3 1761 05432316 7

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/raccoltadicommed02mila

EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

55 c

RACCOLTA

DI

COMMEDIE

SCRITTE

NEL SECOLO XVIII

VOLUME II.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXVII

PQ
4233
R33
v. 2

LIBRARY
717158
UNIVERSITY OF TORONTO

3

ALESSANDRO PEPOLI

5

I PREGIUDIZJ DELL'AMOR PROPRIO

Non vuole Amor nè furia, nè sistema.

PERSONAGGI

La CONTESSA DI CAMPOBASSO, dama genovese, vedova, ora trapiantata in Milano.

Don ASTOLFO DE' PANDURI, amico della medesima, pur genovese.

ROMPITESTA DEGLI AFFLITTI, firentino, segretario della suddetta.

Il CAVALIERE DEL FULMINE, milanese.

Il MARCHESE DI MONTALTO, pur milanese.

FIORINA, cameriera.

AMICONE, servitore della Contessa.

La scena è in Milano nella casa d'affitto della Contessa.

I PREGIUDIZJ DELL' AMOR PROPRIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sentesi picchiare all'uscio di strada replicatamente, e con impazienza esce dalle stanze della Contessa

FIORINA, *poi* AMICONE.

Fio. Guardate a che ora vengono a disturbarci, e a rompere il sonno alla padrona! (1) Amicone, su, Amicone, svégliati, balza di letto, e va a vedere chi è alla porta di strada.

Ami.(2)Vengo: che ora è?

Fio. Son le dodici d'Italia. Infatti è un' ora in cui non girano se non se gli speziali e i bottegai; e noi, che non siamo nè ammalati, nè provvigionieri, dobbiamo stupirne. Chi diavolo sarà? Al modo di picchiare ei parerebbe il Cavalier del Fulmine.

(1) Chiama gridando.
(2) Di dentro sbadigliando.

Ami.(1)E poi diranno che la livrea è un soporifero. Se si prende un po' di sonno la sera nell'anticamera, siamo anche i primi ad alzarci e gli ultimi a coricarci. Vado, vado (2).

Fio. Se è quello che ho detto, sarà certamente la gelosía che lo avrà svegliato; ma eccolo appunto. Gran indovina ch'io sono!

SCENA II.

Il CAVALIER DEL FULMINE *preceduto da* AMICONE, *e detta.*

Ami.(3)Dovevate picchiare più adagio, signor Cavaliere.

Fio. Ho sentito la padrona soffiarsi il naso e rivolgersi pe' materassi. Quando saprà che siete stato voi . . . .

Cav. Compatitemi, cari amici; mi sono svegliato di buon' ora, ho dormito male, e passando di qui ho voluto vedere se mai la Contessa fosse per caso pure svegliata, e così informarmi del suo stato.

Fio. A dodici ore questi complimenti! In verità, signor Cavaliere, la mia padrona non li aggradirà. Essa non ha cosa che la disturbi. Non ha pensieri . . . .

Cav. Che l' agitino, capisco. Felice lei!

Ami. Sembra dunque che voi non istiate così. Que-

(1) In veste da camera.
(2) Parte.
(3) Entrando.

sta felicità vi sembra troppo invidiabile, e non s' invidia se non se quello che non si possiede.

Cav.(1) Ah! come si può essere tranquillo quando si ama, e con tutto il fervore d' un carattere impetuoso ed appassionato? Cara Fiorina, ve lo confesso, la vostra padrona mi fa morire.

Fio. Siete troppo caldo, non sapete vivere.

Cav. E per saper vivere, comprendo che bisognerebbe saper non amare.

Ami. Che cosa vi ha fatto la padrona?

Cav. Che cosa mi ha fatto? mi ha innamorato come un asino, mi ha trattato benissimo fino a tanto che fossi arrivato a quel grado di bollore ch' ella bramava, e poi mi ha voltato faccia; e cominciando a divertirsi delle mie smanie, si prese in non cale i miei rimproveri e i miei trasporti.

Fio. La passione v' ingannerà; la padrona non è capace; è tanto buona . . . .

Cav. È buona sì, chi lo negherebbe? è d' ottimo cuore per gl' infelici, che sieno però tutt' altro che innamorati; è generosa, è sensibile all' altrui premure, sa essere amica; ma sul punto di voler piacere a tutti, è una donna come le altre.

Ami.(2) Signore, scusatemi: ma giurerei che non vi ha promesso niente.

Cav. Bella! Le donne credono di non prometter nulla quando non promettono in voce. Si promette cogli occhi, coi cenni, coi mezzi sospiri, quando si conosce che in questo modo si fa cadere un

(1) Sospirando con impeto.
(2) Con risentimento.

povero galantuomo, e si cerca anche di farlo. S' io fossi del temperamento agghiacciato di don Astolfo, o del bizzarro del Marchesino di Montalto, mi riderei di tutte quest' arti femminili, o pure meriterei di restarne la vittima. Ma il peggio è quello che piace, e chi men cura più incontra; ed ora il Marchesino, che è l' ultimo conosciuto, trionfa. Quel maledetto Firentino che l' ha introdotto, sarà un mese, da questa Dama, quell' infame Rompitesta segretario di nome e ambasciatore di professione, oh! mi sta molto a cuore; e se il diavolo lo farà licenziare dalla Contessa, temo ch' io gli cambierò il suo nome d' attivo in passivo.

Ami. Che colpa ne ha egli, se credeva soltanto di fare un piacere alla padrona che ama la declamazione?

Cav. Lo credete un innocentino, capisco; ma i Firentini, se fossero tali, non girerebbero il mondo. M' immagino ben io . . . . Ma la Contessa, la Contessa così presto lasciarsi affascinare dal ridicolo puntiglio di render suo adoratore quel pazzarello di Montalto! no, non la intenderò mai. Quest' è una pillola troppo amara. Tutta jeri sera parlarsi insieme all' orecchio, ricordarsi appena di don Astolfo, e niente poi affatto di me, può non commovere questo imperturbabile egoista, ma non può non ridur me all' ultima disperazione. Non posso più, non posso più (*).

Fio. Piano, piano, che la signora si sveglierà un' altra volta, e ci sgriderà per avervi ricevuto a quest' ora.

(*) Battendo i piedi.

Ami. Che amante indiavolato! (1)

Fio. Oh poveretta me! ve l'ho detto. Partite, partite subito, e ritornerete più tardi. Diremo che è stato il gatto che ha fatto cadere le bottiglie dalla credenza.

Cav. Addío, addío: mi raccomando. Vi darò tutto il mio sangue, se parlerete per me (2).

SCENA III.

AMICONE, *poi* ROMPITESTA.

Ami. Vi vuol altro che sangue per noi altri servitori. A noi piace più il giallo del color di rosa, e credo che il Cavaliere sia più abbondante del secondo che del primo; ma vedo aprire l'uscio del Segretario. Le smanie d'un geloso chi mai non risveglierebbero?

Rom. (3) Chi diavolo è venuto in questa casa su lo spuntar del mattino? Ho sentito picchiare, battere i piedi, e che so io; ma la cosa è così: chi sta nella corte delle dame è sempre occupato.

Ami. Signor Segretario, siamo partecipi ambedue della medesima disgrazia; vorrei che lo fossimo della fortuna ancora (4).

Rom. E che fortuna t'intendi tu? mi fai tu celia?

Ami. Non signore; non fo celia. Da un mese in qua,

(1) Sentesi suonare il campanello.

(2) Parte; va via pur Fiorina verso le stanze della padrona.

(3) Fregandosi gli occhi.

(4) Con ironía.

ad onta dei vostri vizj, che non sono sì pochi, vi vedo molto meno tribolato di quello eravate. La scatola di corno è passata a quella d'argento, la mostra imaginaria è diventata reale, e più non vi succederebbe, come una volta, la burla di far restare il nudo fiocco in mano a' curiosi. Il Marchesino di Montalto, che colla vostra protezione si va insinuando....

Rom. Per mia fè, degg'io esser sempre povero e tapino per non far mormorare le lingue malediche? Amicone, tu vai colle mani innanzi, ma alla fin fine non si sa dove t'abbi le capre.

Ami. Eh, lo so ben io; e non avreste voi molta prudenza, se v'ostinaste a non volermi di mezzo. Sentitemi, e badate al sodo. Siamo tutti servitori: il vostro basto sarà più nobile del mio; porterete minor soma di me, perchè sarete più debole di schiena....

Rom. Che modo di parlare è cotesto tuo? Paragonare un segretario ad un asino!

Ami. Il Cielo me ne liberi. Mi servo di questa frase per farmi più intelligibile. Voleva dire in somma, che tutti, quando siam pagati, abbiam bisogno l'uno dell'altro, e che se io posso aver bisogno di voi, voi potete pure aver bisogno di me. Credete forse che quelle lettere che voi scrivete ogni giorno a quell'amico del Marchese di Montalto, io le creda tutte vostre? mi terreste bene per isciocco. Se voi nella vostra alleanza con Fiorina non farete entrare pur me, io sveglierò don Astolfo ad onta di tutto il suo sonno, e vi farò perdere il piacere di stare in questa casa. Susciterò il Cavaliere del Fulmine, e forse farete passaggio....

Rom. Basta, galantuomo, non più. I tuoi argomenti non ammetton replica, e mi fanno mutare prontamente registro. Tu sa' pigliare il diavolo colla rete, e vedo che sei persona necessaria. La lega è sottoscritta, e militeremo gloriosamente d'ora innanzi sotto il medesimo stendardo.

Ami. Ora vedo che siete un uomo di spirito.

Rom. Mo di questo non se ne parli più. S'ha a trovare il modo d'assicurare il Marchesino mio confidente nella grazia della padrona, che non è cosa molto facile a perfettamente conseguire. E' converrebbe liberarsi dalla parsimonia di don Astolfo e dall'inopia del Cavaliere. L'uno colla sua serietà, colla sua imperturbabile placidezza, è asso fermo, e mi fa stare come il topo nella zucca per non essere io solo a parlare. L'altro mi fa il viso di matrigna, e co' suoi boreali sospiri mi fa tremare d'un turbine di bastonate. La padrona non pensa che a ridere e a divertirsi, e se può farlo a mie spalle va in visibilio; e invece di difendermi, come dovrebbe, avendo bisogno di me (per gli affari secreti), aizza i cani all'erta, e mi lascia nelle peste. Convien rendermi necessario daddovero, e strascinare la bilancia dal nostro lato. Siamo intesi. Ma chi s'inoltra? È il Marchesino per lo appunto. Qual imprudenza a quest'ora! Parti, Amicone: io gli dirò tutto, e non avrai a trovarti pentito (*).

(*) Amicone parte.

SCENA IV.

Il MARCHESINO *che viene in punta di piedi, e detto.*

Rom. Signor Marchese, voi volete mandarmi a Legnaja. A quest' ora qui, mentre siete appena introdotto nelle ore di complimento dalla mia padrona? Voi rovinate tutto colla vostra furia, e se don Astolfo e il Cavaliere cápitano qua, voi perderete il filo del laberinto, e noi riscuoteremo il bucato.

Mar. Tanto più merito avrete presso di me. Son qui venuto, non già per la padrona (mentre conosco la verità di quanto mi dite), ma solamente per voi, caro il mio adorabile Rompitesta.

Rom. Siete forse innamorato di me?

Mar. Non sarebbe possibile nemmeno s'io fossi una capra. Son qui venuto per raccomandarmi, affinchè affrettiamo la caduta del cuore di questa lionessa. Sapete.... che ho somma premura.

Rom. Marchese mio, ve l'ho gia detto, qui non ci vuol fretta, e convien filar sottile, mentre ve lo dico a lettere di scatola, così non canta Giorgio, e voi rimarrete a becco asciutto. La padrona ha troppo giudizio per fidarsi ciecamente di voi, e v' accerto che quel che non fate colla flemma, non lo farete altrimenti.

Mar. Ma come mai aver flemma io, che non la conosco se non di nome? Basta, faremo di necessità virtù, e finchè questa terribile passione mi divora, converrà umiliarsi e dir daddovero.

Vi prego intanto a procurarmi quella compiacenza che da tanto tempo in vano desidero, cioè di cambiar l'ora della lezione. Fate che in vece di venir questa sera, quando tutti son qui, mi permetta di venir oggi prima del pranzo. Allora il nostro solito esercizio tragico ci servirà di pretesto per intendersela un po' più in libertà; giacchè egli è in quel tempo che don Astolfo suol andar al passeggio a prepararsi pacificamente l'appetito, e il Cavaliere del Fulmine è mandato a correre qua e là per qualche commissione del galantesco suo ministero.

Rom. Capperi! dicea quello che mangiava le lasagne, la cosa vi par facile. Pur non lo è tanto come vi sembra, e non vorrei che l'aveste bianca; pure m'affaticherò (per pura amicizia, come sapete) per non farvi fare la cena di Salvino, che consisteva in un gotto d'acqua; ma intanto partite subito, e non vi fate sorprendere da veruno dei galanti in carica.

Mar. Ditemi, amico mio, mi posso veramente lusingare che la Contessa abbia dell'inclinazione per me? Voi, che la conoscete, potete o trafiggermi o consolarmi con una ingenua risposta. Questa è una donna che mi fa disperare da quel poco tempo ch'io l'avvicino, mentre tutte le altre vedean finito in ventiquattr'ore il loro rapido impero nel mio fuggevolissimo cuore. Son più mesi che la desidero, e un mese poi che ne intisichisco per la difficile speranza, che ne arrabbio per la contrastata vittoria, che n'ardo per esser l'unica che abbia saputo e conoscermi e rintuzzarmi. Spiegatevi per pietà: ne sarò io la vittima?

Rom. Vi dico che non ho tempo di spiegarvi nulla. Qualche momento pare che sì, qualche momento che no.

Mar. Oh maledetta ambiguità che mi fa delirare!

Rom. Ma, signor Marchese, vi siete proposto niente meno che di far la panata al diavolo, e converrà che non l'abbiate a male se vi sarà data l'erba trastulla. Pazienza, speranza ed umiltà, poichè siete all'impresa. Andate una volta, ve lo ripeto. Farò quanto posso. Amicone è già dalla vostra.

Mar. (1) Oh, benedetto il mio Rompitesta! Raccomandatemi di nuovo anche a Fiorina. Fortuna, assistimi. O vittorioso o schernito, e sempre prigioniero, il dado è tratto, nè sarà detto giammai che un Cesare anche amoroso ripassi vergognosamente il Rubicone (2).

SCENA V.

ROMPITESTA, *poi* FIORINA, *indi don* ASTOLFO *ed* AMICONE.

Rom. Per mia fè a quel signore avanza il senno, come la cresta all'oche.

Fio. Signor Segretario, la padrona vi domanda.

Rom. Vengo. Questa è l'ora del dispaccio che tocca a me di scrivere per il dipartimento amoroso. Posso ben dirmi un vero segretario degli affari interni. Pure, stamane, chi sa ch'io non

(1) Abbracciando Rompitesta.
(2) Parte.

lo risparmii, ottenendo quanto il Marchése desidera! — Fiorina, sei salutata e scongiurata a secondarmi per procurare al nostro cliente, nell'ora di solitudine che precede il pranzo, la compagnía della padrona, che da tanto tempo si brama a quattr' occhi. Amicone è già guadagnato, e opreremo tutti di concerto. M'intendi tu?

Fio. Sì, non dubitate.

Rom. Vo a fare il becco all'oca. Addío (1).

Fio. Costui ha poco bisogno di me. È troppo eccellente nella sua professione, e supera le cameriere, che è tutto dire. Ma chi vedo? è don Astolfo con Amicone che lo precede. Che bella felicità! Quest'uomo non soffre di nulla, estremamente godendo di sè medesimo.

Ast. (2) Oh! buon giorno, Fiorina, buon giorno. Come si sta in questa casa?

Fio. (Che antipatica tranquillità!) Si sta bene quando non si ha la febbre.

Ast. Neppur questo è sempre vero. Si possono avere dei capogiri, delle tristezze, delle convulsioni....

Fio. Con questa vostra scrupolosa esattezza non vagliono nemmeno i proverbj. Al come si sta, vi dico che manca il nominativo.

Ast. Oh! oh! (3) Che buona intenditrice! Sei troppo grossolana. Dovresti avere acquistato un po' più di spirito nella compagnía della tua padrona, e dirò ancora per verità, nella mia.

(1) Parte.
(2) Viene con Amicone.
(3) Sorridendo.

Fio. Voi vi fate sempre giustizia.

Ast. Che rimprovero! Quando gli altri non me la fanno, so farmela io. Amicone, ti pare che abbia torto?

Ami. Un uomo del vostro giudicio non può aver torto. (Convien essere da barda e da sella.)

Ast. È svegliata la Contessa?

Fio. Sì, signore, è svegliata; ha dato ordine di dirvi al vostro arrivo, che sarà qui a momenti.

Ast. Benissimo. Vuol risparmiarmi la pena di portarmi da lei. Tanto meglio. Di che umore è? come ha dormito? Ha sentito ancora l'impressione dell' aria *montana?* (*)

Fio. (Come botteggia ingegnoso! Voglio affliggerlo, se è possibile.) È allegrissima; non ha molto dormito, perchè l'aria di *monte* che soffia, la risveglia più presto del solito; pure, anzichè soffrirne, si ravviva, e ne ritrae maggior salute e giocondità.

Ast. Buoni effetti dell'aria sottile. (Pur troppo non fallo.)

Ami. Ma ecco la padrona. Guardatela, com' è brillante di fisonomía!

Ast. (Gran sesso incostante!)

(*) Con ironía.

SCENA VI.

La CONTESSA *in sopravveste e pettinatura familiare, con viglietto; e detti.*

Con. Amicone, porta questo viglietto al suo indirizzo, e ritorna senza attender risposta. Se non c'è il Marchesino, lascialo al suo cameriere (1). Don Astolfo, vi saluto. Fiorina, porta qui due sedie (2). Va ad ammannire la mia toeletta, e prepáravi ancora quella parte di tragedia copiata, in cui devo ripetere due scene per mia lezione, se non voglio che il maestro mi sgridi (3).

Ast. Non ne abbiate timore. Egli è un maestro molto clemente; me ne consolo che la lezione va molto avanti, e che i biglietti mattutini vi ajutano la memoria.

Con. Dite forse per quel biglietto che ho mandato ora al Marchese Montalto? Si tratta di alcuni versi, che mi riescono a recitarli e difficili e oscuri. Non ve l'ho specificato, perchè già so che non patite gelosía; non è egli vero?

Ast. Non amo certamente di rendermi infelice in nessun modo; e se dovessi provare questo tormento, vi leverei l'incomodo dell'amor mio, per non farvi o godere o soffrire della mia inquietudine.

Con. Quanto mi piacciono gli uomini di massima!

(1) Amicone prende il biglietto, china il capo, e parte.
(2) Fiorina eseguisce, e siedono.
(3) Fiorina parte.

Veramente non mi conosco degna di persuadere una testa da tavolino, come siete voi.

Ast. Mi sarei aspettato che diceste da tavolone, conoscendo il vostro genio scherzevole. Contessa, diciamola come sta: alla fine dei conti, le donne si prendono più impegno di riscaldar noi, così gelati come siamo, di quello che certi giovinastri o furibondi o bizzarri, i quali nemmen sanno che cosa sieno eglino stessi.

Con. Sì, è vero, dite bene: con quelli ci vuol meno fatica, con voi altri più; ma questa maggior fatica, che non ha poi un certo allettamento come lo avrebbe in ugual supposizione con quelli, si fa appunto per la lusinga di rendervi tanto più schiavi, quanto meno sperabile d' allacciarvi alle nostre vittoriose attrattive. Credetemi che ho veduto de' più bravi cervelli di voi . . . .

Ast. Sarà; ma nel mio genere . . . . forse . . . . (1)

Con. Sì, a marcio dispetto del vostro amor proprio, dei filosofoni che vi avrebbero con due parole messo nel sacco (no, non impallidite per questa frase umiliante) correr dietro perdutamente ai vezzi delle più superbe trionfatrici. Caro il mio Astolfino, le scienze e la dottrina non vagliono a spiantare dal core i semi della sensibilità. Noi siamo più filosofesse di voi altri in questo proposito.

Ast. (Arrabbia, si picca. Gran metodo ch' è il mio! Soffrir sì, ma parlare non mai.) (2) Contessa, vi compatisco: tutti hanno le loro opinioni;

(1) Con aria di persuasione di sè medesimo.
(2) Con freddezza.

ma io non posso cambiarmi, e non posso offrirmi costantemente a voi, se non tale qual sono. Indarno tentereste . . . .

Con. Oh! oh! non tento mai, non m' incomodo. Non perdo sì male il mio tempo: voglio impiegarlo in qualche cosa di meglio.

Ast. (Il suo amor proprio ne soffre. Il buon conoscitore ch' io sono!) V' accordo che quest' ultimo ripiego sia facilissimo. Io non ho niente che possa piacere, se non è un poco d' ordine, un poco di sistema. Il mio amor proprio non è niente grossolano.

Con. V' accerto anzi che è finissimo, e che questo è il solo genere in cui peccate di sublimità.

Ast. Troppo obbligante! ah! ah! (1) (Non si abbandoni questa via, che sempre sarà seminata d' amorosi trofei.)

Con. (Sciocco! Vedrai cosa ti guadagni.) Credetemi, Astolfino, io non sono persuasa che siate tutto quello che mostrate d' essere. Mi lusingo che siate ancor voi un uomo come gli altri; che sappiate bensì nascondervi un poco più, ma che poi all' occasione . . . .

Ast. All' occasione saprei ritirarmi.

Con. Caro il mio libruccio stampato, permettetemi, con pace d' ogni vostra vanità, che vi dica d' aver osservato in voi certi cambiamenti di fisonomía, certi occhi stralunati nell' ora d' una non so qual lezione . . . .

Ast. Ah! ah! (2) Non fate eccezione al vostro sesso. Siete facile a lusingarvi, e a confondere i se-

(1) Fra sè sorridendo.
(2) Sorridendo sempre.

gni della noja con quelli, che vi gonfierebbero, della gelosía. Il Marchese di Montalto non è uomo da farmi temere in voi al più al più che d'un passeggero capriccio.

Con. Non sempre il riflesso precede alla passione. Voi me lo dovreste insegnare; ma se ancor fosse, come dite, un genietto, un capriccio, non vi dispiacerebbe?

Ast. (Forte, don Astolfo!) Quando fossi certo di non perdere il vostro cuore, il genio di compiacervi abbellirebbe il mio sacrifizio.

Con. (S'incalzi; e il mentitore, o s'umilii, o mi perda.) Quand'è così, caro amico, quando siete sì delicato, eccomi nelle vostre braccia. Il capriccio m'ha punto, il cuore s'è risentito, e profitterò di quanto mi concedete, procurandomi con più frequenza e con meno riguardi la compagnía di quel giovine che ha interessato il mio cuore, o, come più volete, il mio amor proprio.

Ast. (Ah! la canzone prende l'aria di verità.) (1) Sì.... sapete.... Contessa.... Vi dirò.... che quel cervello stravolto v'abbia sedotta, non posso, no, trangugiarla (2).

Con. (Precipita il campione.) Sapete le bizzarríe della sorte. Noi altre donne ne siamo spesso la vittima. Già, per voi che sia l'uno piuttosto che l'altro, in questo caso non deve far differenza.

Ast. Mi dispiace per il vostro spirito, per l'opinione che ha il mondo di voi.

Con. Non importa. Non vi travagliate per questo. Intanto vi ringrazio....

(1) Un po' confuso.
(2) Con prestezza.

SCENA VII.

AMICONE *e detti, poi il* CAVALIERE.

Ami. Signora, il Cavaliere del Fulmine.

Con. Venga. (Maledetto! Viene a interrompere la caduta di questo Diogene. Mi vendicherò seco lui.)

Cav. (1) Signora Contessa, come state? Come avete riposato? Come sono nella vostra grazia? Ardeva di voglia di essere ai vostri piedi....

Con. Basta, basta, per carità! Troppo gentile. Sedete (2).

Ast. (Profittiamo del soccorso della fortuna, per non umiliarci giammai. M'era quasi smarrito.)

Cav. Compatite, signor don Astolfo, se non vi ho riverito, ma l'ansietà, ma l'esuberanza....

Ast. Oh! niente, niente. Sono filosofo; mi conoscete.

Cav. Felice me! se lo fossi, ma due begli occhi come questi mi fanno essere agli Antipodi della filosofia. Sento di essere non legato, ma incatenato da una forza invincibile, e, non mi vergogno di confessarmi, perduto, morto, disperato innanzi a don Astolfo medesimo, il quale deve saper compatire i miseri mortali da lui nella fortezza dissomiglianti.

Con. Un poco, e l'altro troppo. Voi (3) mi nauseate colla vostra placidezza. Voi (4) mi seccate coi vostri trasporti.

(1) Furioso.
(2) Il Cavaliere siede.
(3) A don Astolfo.
(4) Al Cavaliere.

Cav.(1)Ah, Cavaliere infelice! Vi comprendo, o crudele: io vi disgusto per un motivo, egli per un altro. Il termine di mezzo che vi soddisfa, è poi un bel tomo. Giuro al Cielo, non so se potrò sempre trattenermi. Il Marchese di Montalto sì apertamente lusingato, sì ingiustamente preferito, potrebbe finalmente risentire gl' infausti effetti della mia spada.

Ast.(2)Flemma, flemma, non vi riscaldate; la fortuna è donna, e non bisogna aversi a male se....

*Con.*Sospenda il signor don Astolfo le sue flemmatiche impertinenze, ed il signor Cavaliere le sue furie gelose. Io credo di esser libera dopo la morte di mio marito. I miei doveri di gratitudine con don Astolfo, che mi assistette nell' ostinata mia lite col mio cavilloso cognato, m' impegnarono seco ad un' amicizia che, in ogni supposizione, non cesserà nel mio animo giammai. La sua assiduità, il suo totalmente consecrarsi a me, il dimostrarsi ancora più riscaldato di quel poco che avrebbe portato il suo carattere, impegnò tutto questo il mio cuore ad un qualche genio superiore all' amicizia verso di lui. Ma la sua aria disprezzante non mi sedusse mai con quella forza di passione che avrebbemi spinta ad unire la mia vita alla sua in un nodo indissolubile di felicità. Più volte mi lagnai seco di questo suo carattere, ch' egli si sforza di spingere ancora più oltre di quello sia naturalmente. Credette bene di continuare nella stessa maniera, e fu un puro effetto della

(1) Percuotendosi la fronte colla mano.
(2) Con scherno.

sua gentilezza il voler egli pure seguirmi, e trattenersi in Milano, dove le mie dissensioni domestiche mi obbligarono per mia quiete a trasferirmi. Qui poi non essendo il medesimo geloso, o non volendo mai parerlo, conobbi il Cavaliere del Fulmine, che sul bel principio mi fece un poco il tiranno, poi si compiacque di riscaldarsi più del bisogno, mentre certe leggiere muliebri lusinghe non credo che traggano seco un dovere di fedeltà, che sempre suppone un altro più reale principio. L'uno pertanto si è lusingato che la Fortezza si rendesse al solo timore del blocco; l'altro di conquistarla per assalto. Ciascheduno de' due ha sbagliato; mentre, a mio credere, deve aver luogo prima l'assedio, poi la capitolazione. Niuno di voi può lagnarsi d'essere stato da me deluso. Il mio cuore e la mia onestà vi son noti abbastanza. Se non sapete piacermi, e in conseguenza meritarmi, la colpa non è mia. Non voglio collere, non voglio duelli; tanto meno disprezzi; e queste, se non furono le strade d'allacciarmi, mai non lo saranno, vel giuro.

Cav.(1)Oh! mia tutelare divinità, perdono, mille volte perdono. Sono fuor di me stesso. Compatitemi; ma trionferò de' miei trasporti per rendermi a voi più grato, e per conservarmi una speranza che ravviva l'anima mia disperatamente innamorata (2).

Ast. (Conviene adattarsi al colpo di scena.) (3) Con-

(1) Inginocchiatosi.
(2) Va baciando e ribaciando la mano alla Contessa.
(3) Inginocchiandosi egli pure con flemma.

tessa, voi sapete la mia stima per voi; non vi disprezzo, v'amo, vi desidero. Un uomo della mia sorte ai vostri piedi....

Con.(1)Oh! veramente può insuperbirmi, e merita di passare alla posterità nella Storia (2). Cari i miei bambolini! così m'avreste piaciuto; ma avete imparato tardi.

SCENA VIII.

ROMPITESTA *e detti.*

Rom.(3)Oh! il bel tablò! Piglia due piccioni ad una fava.

Con. Alzatevi: non vedete il Secretario?

Ast. (Oimè! che mi ha veduto in tal atto: ripieghiamo colla disinvoltura.)

Rom.(4)Non vorrei essere di disturbo....

Ast.(5)Anzi siete stato un opportuno soccorso; mentre ci saressimo stati chi sa quanto!

*Con.*Oh! non arrossisca il celeberrimo signor Panduri di essersi umiliato alle mie ginocchia. Sappia per sua consolazione, o si ricordi che gli eroi più famosi furon veduti languire e tremare ai piedi delle loro idoleggiate tiranne. Bisogna essere o molto stolido o molto superbo per vergognarsi, com'egli fa, di un omaggio non mai contrastato al nostro adorabile sesso.

(1) Con riso sardonico.
(2) Unendo colle sue mani le due teste.
(3) Arrestandosi con sorpresa fra sè.
(4) Mentre quelli s'alzano.
(5) Sorridendo.

Ast. Ah! ah! (1) Voi v'inquietate; mi dispiace.

Cav. Io sono molto contrario ai sentimenti di don Astolfo; assicuratevene, Contessa, non fo professione di esser pietra. Farei capitomboli per piacervi. Mi getterei nel fuoco, vi darei il sangue....

Con. Troppo, troppo. L'eccesso o non è buono, o non è credibile.

Rom. (Io, per non fare nè poco nè troppo, non farei niente. Bell'antidoto, la fame contro l'amore! Dirà taluno bensì che il rimedio è peggiore del male.)

Cav. (2) Ma, oh Dio! il mio cuore è un Mongibello, e per voi inondato da un torrente di fiamme.... (3) Cosa son questi cenni, birbante? qual mistero? qual nascondiglio? Infame!

Rom. (4) Eh! perdonate, signor Cavaliere; chiamava la Contessa in disparte per darle notizia d'un affare....

Cav. Che affare, che pretesto? (5)

Con. Mi maraviglio, signor Cavaliere; cosa volete entrare ne' fatti miei? O cambiate maniera, o vi negherò l'ingresso....

Cav. (6) Ah! no; perdonatemi per pietà. M'agitano,

(1) Sorridendo.

(2) Agitandosi.

(3) In questo frattempo Rompitesta farà diversi cenni alla Contessa, dei quali s'accorgerà volgendosi, e scoprendolo al termine di queste parole; e alzando la voce e levandosi in piedi proseguirà.

(4) Tremando.

(5) Rompitesta si scuoterà a ognuna di queste interrogazioni. La Contessa s'alza con impeto, e dietro lei don Astolfo.

(6) Prendendole la mano in atto supplichevole.

m' acciecano amore e gelosía. Domando scusa al signor secretario....

Rom.(1)La padrona ha ragione, signor Cavaliere. Voi non sapete trattare, e avete fortuna ch' io porto rispetto a lei e alla sua casa; ma fuori di qui, oh! fuori di qui saprei forse insegnarvelo.

Cav.(2)Oh, maledetta impazienza mia, che tutto rovini (3).

Ast. Calmatevi, signor Cavaliere; siete troppo facile a trasportarvi. Parlo contro il mio interesse, ma imparate da me. Volete un bicchier d' acqua? (4)

*Cav.*Eh! che un pozzo non basterebbe. Felice voi colla vostra insopportabile flemma!

*Con.*Signori, devo ritirarmi. Don Astolfo può andare frattanto al solito passeggio, e il Cavaliere si ricorderà di provvedermi quelle venti braccia di raso, quelle dieci di panno e quelle dodici di cordella celeste che gli ho raccomandate, poi di portarsi dalla mercantessa di mode a prendermi le note cuffie, indi dal barattiere, dal sarto, dal legnajuolo e dal calzolajo per quello che sa. (Possibile che si spicci sì presto!) Vado a studiare la mia lezione, poi a pettinarmi.

*Cav.*Ma tutte queste cose prima del pranzo! Cara Contessa....

*Con.*Sia questa la tenue emenda del vostro fallo.

(1) Rinvigorendosi per la compagnía.

(2) Avanzandosi, e percuotendosi la fronte.

(3) In questo mentre Rompitesta avrà parlato con fretta all' orecchio della Contesta, come pregandola.

(4) Continua l' azione come sopra.

Ast. Per me, sapete che non peno a ubbidirvi.

Cav. (1) Ah! non vorrei....

Con. A voi non deggio render conto di mia condotta. Ricordatevi di questo. Chi non ha dritti, non deve aver sospetti.

Cav. (2) Crudele! È vero. V'ubbidirò.

Con. Basta così. Miei buoni amici, addío (3).

SCENA IX.

CAVALIERE, *don* ASTOLFO *e* ROMPITESTA.

Ast. (Il cuore mi palpita. Veggo mistero. Fremo. Oh mia prudenza, in qual mare tu navighi pieno di scogli! Ma guardiamo d'essere coerenti per non essere perduti.)

Cav. (Ed io mi freno in faccia a te, Firentino birbante!) (4) Illustrissimo signor Rompitesta, mi sento un non so che.... la consiglio....

Rom. Non s'affanni. Ho capito. A riverirla (5).

Cav. Se non uccido oggi costui, è un miracolo. Ma a provvedere raso, panno, cordella; a parlar con cuffiara, barattiere, sarto, legnajuolo, calzolajo, sfiderò gli aquiloni a superarmi in velocità. Don Astolfo, addío (6).

Ast. Costui è frenetico, ed io non lo sarei meno,

(1) Guardando bieco la Contessa e Rompitesta.
(2) Alla Contessa.
(3) Parte.
(4) A Rompitesta.
(5) Fugge.
(6) Parte frettoloso.

se il mio amor proprio non m' insegnasse a raffrenarmi. Questo generale motore dell' umanità da me così ben conosciuto mi avvalora contro i primi sconsigliati trasporti della natura. Egli mi fa ragionevolmente sperare che la Contessa tutto faccia per piccarmi. Ah! ah! (1) sarà così certamente; e per quanto il tempo sia procelloso, cangiar metodo sarebbe tardi, ed io, che so tanto bene quello che dico, asserisco che alla lunga l' indifferenza vincerà sempre le donne (2).

(1) Sorridendo.
(2) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

AMICONE *introducendo il* MARCHESE.

Ami. Venite pure, signor Marchese, non c'è nessuno.

Mar. La padrona dov'è? Mi pare un anno di non vederla.

Ami. Sarà alla toeletta, e mi ha detto di farvi qui trattenere, finchè qui verrà ella medesima pettinata e vestita.

Mar. (Chi sa che non faccia per piacermi! Speriamo.) Non puoi andarla ad avvertire del mio arrivo, e pregarla a mio nome che non mi faccia perdere i preziosi momenti della sua compagnía, per passarli piuttosto col parrucchiere?

Ami. Come volete; vi servo subito, e farò intanto venire l'illustrissimo signor Secretario a farvi compagnía.

Mar. (Quante noje convien trangugiare per meritarsi un buon boccone!) Va pure (*). Conviene veramente ch'io sia ammaliato per poter conoscere l'ignoto elemento della pazienza. Costei mi gira e mi rigira a suo modo, e l'accorto suo ingegno mi fa sempre parere la strada più diritta che mai. Se non avesse l'arte di farmi

(1) Amicone parte.

sperare e ragionevolmente, sarei un uomo da stancarmi della resistenza ancora, mentre non vi sono che gl' ignoranti o i prosuntuosi i quali si picchino di tutto ottenere. Ma oggi conviene determinare in favor mio la scelta della fortuna. La mia insistenza e la mia pieghevolezza insieme devono stabilirmi nel cuore dell' adorata Contessa, e col timore sempre ragionevole di perdermi offerto con arte alla sua penetrante imaginazione, rendermi vincitore del contrastatissimo campo. Coraggio, Marchese. Il cervello della Contessa è fatto a bella posta per unirsi col tuo.

SCENA II.

AMICONE, ROMPITESTA *e detto.*

Rom. Eh! signor Marchese non vi ho servito da amico? Ne ho dette tante e tante, che la padrona si è risolta ad usarvi questa piccola compiacenza, purchè non passi in costume. Non vi canzono; e mi pare che quest' oggi il suo animo sia meglio disposto che mai a vostro favore. S' aggiunge a questo, che il Cavaliere e Don Astolfo son per le cattive; onde potrebbero non difficilmente andar colle barbe all' aria. Portatevi da uomo di mestiere, e chi sa....

Mar. Ah, lo volesse il mio buon genio! Farò di tutto per afferrare la sorte pe' capelli.

Ami. Signor Marchese, ve l' auguro di cuore. Son certo che non vi scorderete di noi.

Rom. Sappiate che le mie spalle hanno veduta la burrasca in aria poco fa. Il Cavaliere del Fulmine, insospettito de' miei discorsi colla padrona, quasi, quasi.... basta, le mie gambe hanno usato prudenza; ma non vorrei che capitasse il ritornello, mentre allora, per mia fè, me la vedrei brutta.

Mar. Se egli avesse avuto il coraggio di farlo, mi sarei impegnato di fargli fare una solenne riparazione.

Rom. Che bel conforto per uno che abbia ammaccate le ossa!

Ami. Ma l'onore....

Rom. Non leva il dolore; e non voglio nemmeno che più si parli su questa tragica ipotesi.

Mar. Non inquietarti, o mio scherzosissimo amico, e dimmi quanto starò, prima di vedere quei cari occhioni della tua padrona.

Rom. Ella era quasi abbigliata, e fra momenti dovrebbe.... Ma ecco appunto Fiorina.

SCENA III.

FIORINA *e detti.*

Fio. (1) Signor Marchese, vi riverisco. Con vostra permissione (2). (Il signor Secretario vada subito al balcone di tramontana, e stia alla vedetta per avvertire quando capiti l'illustrissimo

(1) Frettolosa.
(2) Parlando all' orecchio di Rompitesta.

signor Panduri, o il Cavaliere del Fulmine. Amicone poi vada al balcone d'occidente per fare il medesimo. L'altra cameriera è già appostata a quello di mezzogiorno, e per il levante poi siamo già chiusi dai nostri vicini, e si può dire, quasi certamente, che l'abbiamo in casa.

Rom. Ma ci sarà tempo di far sortire il signor Marchese a codesto avviso?

Fio. (1) Ci sarebbe per l'altra porta che sapete; ma già ella vuol che rimanga, e lo fa soltanto per essere a tempo di mostrar cominciata la sua lezione (benchè a un'ora assai diversa) con esso: e vi dirò che questo contegno, e un non so che di risoluto nell'aria della padrona, mi presagiscono finalmente qualche strana favorevole risoluzione.

Rom. Ubbidisco subito. Quanti rami ha il mio nobile uffizio! Per fino la sentinella! (2)

SCENA IV.

MARCHESE *e* FIORINA.

Mar. Gran cosa, che siccome certi mestieri, per esempio quello di cocchiere, di servitore, di postiglione, portano seco il parlar sempre ad alta voce, così quello (già nobilissimo) delle cameriere porti per lo più il parlarsi all'orecchio!

(1) Prendendolo per mano in disparte.
(2) Parte seguíto da Amicone.

Fio. Questo è un effetto della consuetudine.

Mar. È ben quello che voglio dir io.

Fio. Non sarebbe veramente il tempo di lagnarvi di questa nostra qualità, mentre ora la calamita inclina verso di voi, e non posso aver parlato se non se di quello che si rivolga in vostro profitto. Caro signor Marchese, voi conoscete la mia premura per voi. I vostri modi (troppo obbliganti) vi hanno guadagnato il mio cuore, e sarà difficile che un altro lo guadagni ugualmente. Ho un genio naturale di compiacervi....

Mar. Cara Fiorina, son persuasissimo delle tue buone intenzioni. Ma veniamo a quello che importa. Sai che già ho poca flemma. La Contessa si spiccia di qui venire, o no?

Fior. Vi seccate tanto a discorrere con me? Ho forse tanto poco spirito che vi ributti l'aspettare un momento?

Mar. Non è questo; ma come son venuto prima per la tua padrona, di quello che per te, così voglio sapere se si spiccia, o no.

Fior. Ma, come vi diceva, ho tanta gratitudine per voi, che mi meraviglio dei dubbj....

Mar. (1) Si spiccia, o no? Sei sorda.

Fio. (2) Ah! ah! ah! quanto mi avete divertito in questo momento! Se cravate meno sofferente, le mie circonlocuzioni (che bella parola!) (3) avrebbero finito più presto.

(1) All' orecchio ad alta voce.
(2) Ridendo.
(3) Mostrando di gustare e d'inghiottire.

Mar. Maledetta che sei! Dimmi per carità quello che desidero di sapere, se non vuoi che te lo ripeta a suon di cannone.

Fio. Sì, signore, viene a momenti. È già pettinata e vestita. Si è sdrajata pensierosa sopra d'un sofà, e mi ha detto di venirvi a trattenere fino al suo arrivo, che io suppongo certamente vicino.

Mar. Che crudele anticamera! Costei si diverte del mio tormento! Vi vuole una passione ben grande a farmi qui trattenere, come una statua, senza di lei. Si vede che ho trovato il mio contravveleno. Se fosse stata un' altra, a quest' ora avrei presa la scappata, e sarei lontano mezzo miglio.

Fio. Consolatevi, e pazientate. La mia padrona è bizzarra e difficile a conoscersi, benchè sia buona. Ma se io posso qualche poco conoscerla, vi presagisco in quest' oggi qualche grande non isperato vantaggio. Quello star sì melanconica, quel desiderio di solitudine tanto contrario al nostro sesso, e particolarmente a lei, quella non difficile compiacenza di ricevervi a quest' ora, la risoluzione di non farvi uscire all' arrivo de' suoi galanti, il disgusto che mostra di essi, tuttociò mi lusinga a vostro favore, e direi che a voi tocca di saper profittare di sì propizie circostanze.

Mar. Ah! l'ingegno non m' abbandoni, il cuore mi suggerisca, ma sopratutto la fortuna mi secondi.

Fio. Eccola. Respirate.

SCENA V.

CONTESSA *e detti*, *poi* AMICONE.

Con. Signor Marchese, eccomi a profittare della vostra amabile compagnía. Sappiate però che questa mia compiacenza, se la ripetessi altre volte, potrebbe disordinare il mio sistema, e disgustare i miei buoni amici, il che non vorrò giammai: sicchè sia questa la prima ed ultima volta che mi avrete di ciò pregato. (Convien dargli la prova per vedere fin dove giunga la sua passione.)

Mar. Possibile, mia cara Contessa, che non si possa aver da voi un piacere senza che sia accompagnato da un dispiacere più grande? Gran cuore crudele che avete verso di me!

Con. E sempre lamenti! V' ho detto mille volte che non ne voglio; che mi seccano, e che non avete alcun dritto di farli; che voi non siete un cervello da farvi conto sopra.

Mar. Bella! bella davvero! In che vi ho mancato finora? Non si può giudicare di chicchessía, se non se da quella esperienza che se ne ha; e toccherebbe piuttosto a me di non fidarmi niente di voi, mentre continuate a dormire, come suol dirsi, fra due ed anche tre guanciali. Ma le donne hanno la privativa di giudicare i loro innamorati, non mai di sottomettersi ad esserne giudicate.

Con. V' ho detto mille volte che questo linguaggio

universale non lo voglio; che non soffro d' esser messa a mazzo colle altre; che m' annoja moltissimo questa maniera di parlare . . . .

Mar. E se voi non volete così, mostratevi diversa, distinguendovi dal vostro sesso, e decidetevi una volta a favore di chi volete.

Con. A favore di chi voglio? Vi ringrazio tanto e poi tanto della generosa libertà che mi date, e che mi solleva dal dispiacere di dovervi inzuccherare la pillola.

Mar. (1) (Ah! maledetta, maledettissima! Che demonio mai sono andato a scavare!) Dunque m' avete ingannato finora colle vostre lusinghe?

Con. Siccome esse furono innocentissime, non sarebbe stato gran male il prendermi un poco di divertimento.

Mar. E io sarò stato il vostro zimbello? In verità me ne dite tante, che mi verrebbe tentazione di prendere quella strada che sapete che ho preso con molte. (2).

Con. E chi vi dice ch'io non lo desideri? Osservate. Amicone . . . . (3)

Mar. (Oh poveretto me!) (4)

Ami. Che mi comanda?

Con. Servi il signor Marchese, che vuol partire.

Mar. (5) (Me la fa davvero.) Amicone, la Dama scherza; non lo capite?

(1) In disparte.
(2) Accennando l' uscio.
(3) Gridando.
(4) Viene Amicone.

Con. Se voi non partite, parto io; e così vedrete se scherzo.

Mar. (1) Ah! per pietà, Contessa mia . . . .

Con. Zitto! Vi riverisco, e per sempre (2).

Mar. (3) Amicone, prega per me, inginócchiati ancor tu. Se non cede, son morto (4).

Ami. (5) Signora padrona, voi lo vedete, abbiate compassione . . . .

Con. (6) (Per farsi amare da questi uomini, guardate cosa è necessario di fare?) Orsù, per non susurrare tutta la casa, per non fare mille bambolaggini, rimarrò qui, finchè vi piacerà d'andarvene tranquillamente. Vattene, Amicone (7). (Se costui non m'adorasse, col suo carattere, oh! qui non sarebbe rimasto.)

Mar. (Nè ancora mi dice un *Sorgi?* Che cane di donna! Eppure l'idolatro.) M'avete perdonato?

Con. Con quell'affettazione di stare a ginocchio per mostrare quella passione che non avete, or ora v'accopperei. Obbligarmi per forza a soffrirvi ancora in mia presenza! Giuro al Cielo . . . . (8)

Mar. (9) (Bisogna che m'alzi per il mio meglio.) Vi giuro, che se vi siete creduta offesa dalle

(1) Mostrando di non saper che fare.
(2) S'incammina verso la stanza.
(3) Gettandosi in ginocchio, e percuotendosi il capo.
(4) Con disperazione.
(5) Inginocchiandosi egli pure.
(6) In disparte.
(7) Amicone si ritira.
(8) Correndo colle mani agli occhi contro il Marchese.
(9) Fra sè, e s'alza.

mie risposte, nell'avvenire mi osserverò, nè mai più . . .

Con. Troppo presto voi cominciate a mostrarvi quale vi decanta la fama. Vedete se ho ragione di far fondamento sopra di voi?

Mar. (Nulla mi vale con costei. Troppo mi supera in ostinazione, e quando siamo alla somma, il debitore ho da esser io.) Riflettete, vi prego, che la prima a offendere siete stata voi; che non sono sì solito ad umiliarmi. . . .

Con. È sempre tempo d'imparare quando si ama.

Mar. Ma, a quel che vedo, voi non imparerete mai.

Con. Voglio farvi vedere che se non m'umilio con voi, in ciò pure non sono una donna come le altre.

Mar. Ah! di grazia non v' incomodate più oltre; ne sono persuasissimo.

Con. Sì, il nostro sesso, perchè è più debole appunto, merita dal vostro un più generoso rispetto. Nate a piacervi, dobbiamo più meritare i vostri amorosi sacrifizj; e quel ritegno che deve in noi essere l'indizio più certo dell' onestà, dee renderci più preziose ai vostri sguardi. Voi siete stato volubile finchè avete trovato delle donne più dispregevoli che amabili. Io, che o per superbia o per giustizia, come volete, mi piccherei di essere più fra le seconde che fra le prime, non lascierò che il mio cuore sia vinto se non se da un uomo il quale ne meriti l' acquisto colla prova d' una virtuosa anteriore costanza. O questa, o niente.

Mar. Il dilemma è corto, e vi rende sempre più arbitra di tutto me. La maggior prova ch' io

posso darvene, è quella di sottopormi quanto volete al vostro giudizio, e l' esibizione ch' io non ho saputo fare giammai della mia mano di sposo, quando mi crederete degno della vostra. Assicuratevi che questo è poter molto sopra di me.

Con. Vi ringrazio della vostra affettuosa esibizione, e v' accerto in ricambio dell' eterna mia stima, non dirò pel vostro giudizio, ma pel vostro cuore.

Mar. Vi prometto che ci stimeremo egualmente.

Con. Non mi áltero per questo, mentre non volendo avere ancora dritto alcuno sopra di voi, non lo esigo nemmeno su la vostra opinione di mia saviezza, e bastami intanto la più importante del cuore.

Mar. Come? Voi dunque non accettate . . .

Con. Se io ancora il bramassi, non sarebbe il tempo di lusingarvene. Potrebbe tardare, non giunger mai . . . .

Mar. Oimè!

Con. E forse ancora essere più che vicino, se meritar lo saprete. I miei impegni vi son noti. Don Astolfo è mio amico, ed è buona pezza che mi desidera. La sua freddezza non troppo mi piace, ma s' egli potesse cambiarsi, tutto il resto è ottimo in lui, e merita da lungo tempo la preferenza nel mio animo. Il Cavaliere del Fulmine, oso dire che è per me un uomo perduto. La sua estrema passione, la sua ingenuità mi promettono un eterno impero sopra di lui, e tutto colla sua mano mi esibisce quanto può darmi. Io, che legandomi di nuovo ad un marito cambierei anche d' uno-

re, e non bramerei che la quiete dell' animo, seco sarei felicissima, se un istinto di pazza gelosía che troppo è a lui connaturale non mi facesse temere i più gravi non meritati malanni. Tutti e due, uno mostrandolo apertamente, l' altro senza volerlo mostrare, (e sperando per amor proprio ch' io forse v' accarezzi all' unico oggetto di renderli o più o assai più sensibili) temono molto di voi. Non voglio essere ingrata ai miei primi amici, rigettandoli totalmente per qualunque sentimento che aver potessi.

Mar. Nè io a ciò v' obbligherei.

Con. Rendo grazie alla vostra onestà; ma senza una qualche ragione, e senza una perdita di speranza sull' emenda dell' amor proprio dell' uno, e d' una irragionevole inquietudine dell' altro, non potrei determinarmi a nessuna idea, quantunque urbanissima, di cambiamento. E poi ancora senza una prova reciproca di noi due, dei nostri caratteri insieme uniti, amo troppo la mia felicità per volerla azzardare . . . .

Mar. Sì, a tutto mi sottopongo; benchè un Luigi nel furore di sue vittorie non avrebbe imposto sì terribili preliminari.

Con. (*) E io sul vostro cuore devo essere di più di Luigi Decimoquarto. Vedete dunque cosa siete? come facile . . .?

Mar. Calmatevi per pietà. È stata una facezia. Sono rassegnatissimo. (Se no, torniamo da capo).

(*) Con calore.

SCENA VI.

ROMPITESTA *e detti, poi* AMICONE.

Rom. Signora padrona, sa ella che dal canto di tramontana viene a passi di gigante il Cavaliere del Fulmine tutto sudato, con viso arcigno, e con sembianza di masticarla assai male?

Con. Possibile ch' egli abbia eseguito quel centinajo di commissioni!

Rom. E conviene che la sia così. Le giuro che al vederlo sì tosto mi s' è presa la battisoffia. Mi raccomando a lei. Sa bene ch' egli è sbirro vecchio, e mi ha in lista.

Mar. Che ho da fare? Comandatemi.

Con. Restar qui tranquillamente. Va subito, o mio afflittissimo Rompitesta, a prendere le carte e la tragedia, e porta qui il tutto.

Rom. Mo vado. Costui è venuto a guastare la festa (1).

Ami. (2) Dalla parte d' occidente s' avanza il signor don Astolfo, camminando più del solito, benchè mostri di camminare con tutta tranquillità. Son venuto ad eseguire i di lei ordini.

Con. Niente, niente. Reca qui subito delle sedie per tutti (3). Sediamo (4). Va ad aprire, Amicone.

(1) Corre in camera della Contessa.
(2) Frettoloso.
(3) Amicone eseguisce.
(4) Siedono. — In questo mentre Rompitesta torna colle carte e con un libro. Il Marchese prende il libro, e trova il luogo che incontrasi colla parte che sta in mano della Contessa. Odesi tosto un picchio replicato e rumoroso del Cavaliere.

Ami. (Signor Rompitesta, fuggite la burrasca.) (1)
Rom. (Chi ha senno l' adoperi.) (2)
Con. Cominciate dal discorso a cui siam giunti di Varo.
Mar. Subito (3). (Comincio dal dissipare i soldati d'Erode (4).
» Fuggite, o vili, che custodi siete (*a*)
» Della vostra Regina; e voi fedeli
» Gl' incatenate; voi Romani uscite (5).
(Qui tutte le guardie escono.) (6)
» Vieni, Regina, e l' opre mie seconda.

SCENA VII.

CAVALIERE *e detti.*

Cav. (L' ho indovinata.)
Con. Oh! Addío. Avete fatto presto.
Cav. M' immagino (7).
Mar. (8) Signor Cavaliere, vi riverisco (9).
Con. Cavaliere, il Marchese vi riverisce.

(1) Va ad aprire.
(2) Parte.
(3) Fra sè nell' aprire il libro.
(4) Poi segue recitando.
(5) Poi alla Contessa.
(6) E segue.
(7) Ironicamente.
(8) Alzandosi.
(9) Il Cavaliere finge di non sentire stando rivolto dispettosamente all' altro lato.
(*a*) Scena II, Atto V, della Marianne di Monsieur de Voltaire tradotta dal Conte Gozzi.

Cav. (1) Scusi, signor Marchese . . . . I miei complimenti (2).

Con. Così, continuate pure (3).

Mar. Subito.

» Segui i miei passi, e sopra i morti corpi
» Troviam la via: più da' nemici tuoi
» Circondata non sei. Libero il passo
» Mi reser l'arme; nel suo sangue avvolto
» Mazaello morì.

Cav. (4) (Fossi crepato tu pure con lui.)

Mar. (5) » La tua vendetta
» Compiuta ho per metà; côgli cotanto
» Favorevol momento, e dal periglio
» Subito ti sottraggi. Andiamo.

SCENA VIII.

Don ASTOLFO *e detti.*

Ast. Oh! declamazione: me ne consolo. Più presto del solito. (Costanza fino all' ultimo, don Astolfo. Si reprima il batticuore.) (6)

Con. (7) Sappiate che il signor Marchese è passato

(1) Con sforzo.
(2) Fanno tutti due una cerimoniosa riverenza, e siedono.
(3) Al Marchese.
(4) In disparte verso il Marchese.
(5) Continuando.
(6) Il Marchese s' alza, fa riverenza a don Astolfo, che gli corrisponde e s' avanza.
(7) A don Astolfo.

di qui, e l'ho pregato a favorirmi; mentre non vi son ore, cred'io, meglio impiegate di quelle in cui s'impara qualche cosa.

Ast. (Potrò sempre resistere? È aspro in vero, è crudele il cimento.) Avete troppa ragione, e sapete a meraviglia economizzare il vostro tempo.

Con. Miei amici, sedete pure (1). Risponderò io, giacchè tocca a Marianne (2).

» Varo,
» Più lecito non m'è che il tuo soccorso
» Contra i nemici accetti; e poich' Erode
» Con ingiuria ed infamia di sospetto
» Offese l'onor mio, verace colpa
» Ed infamia verace ora sarebbe
» S'io consentissi esser da te difesa.
» Temo il soccorso tuo, non il suo sdegno.
» Il doverti la vita è mia vergogna,
» E oscura l'onor mio; la morte attendo;
» Fia l'innocenza col morir palese.

Mar. Brava Contessa; benissimo detto. Che ne dite, signori? (3)

Ast. Ottimamente in vero.

Cav. (4) (Maledetto esercizio! Ho perduto il gusto fino al teatro da poco tempo in qua, e tutto per questa nuova occupazione. Quel Marchese

(1) Tutti siedono.
(2) Al Marchese.
(3) A don Astolfo ed al Cavaliere.
(4) Che sarà l'ultimo seduto; mentre recitano, avrà volta la sedia un po' in là, e continuando la sua prima aria di dispetto trae un profondo sospiro che sembra un soffio; poi fra sè.

poi (se facesse prodigj) non lo posso ancora, non lo posso soffrire.)

Mar. A me dunque.
» Infelice, che fai? solo un momento
» Basta all' eccidio tuo. Si pugna; il tempo
» Vien meno. Temi il disperato Erode.

Ast. (Che volessero dire di me con quest' artifizio?)

Cav. (Il disperato Erode son io: ben me ne accorgo; ma farò or ora da disperato davvero.)

Con. (1) Badate per carità, e non borbottate fra voi. Ditemi il vostro sentimento. State ad osservare se ho ben imparato.

Ast. (2) Oh benissimo!

Cav. (3) (Lo credo.)

Con. » L' infamia temo, e il mio dover conosco.

Mar. » Così dunque di Varo ogni opra, ogni atto
» Sempre ti spiacerà? La tua vendetta
» Tuo malgrado farò. Difendi indarno
» Il tuo crudo tiranno: io vado a lui,
» Alla pugna ritorno; e questa mano .... (4)

Cav. (Se lo dico ch' io sono l' Erode! Poco manca che costui nel trasporto dell' azione non m' ammazzi.)

Con. (5) » Férmati. Troppo iniqua agli occhi miei
» Tal vittoria sarebbe. È per me sacro
» D'Erode il sangue (6). È mio signore e sposo.

(1) Ai due.
(2) Sorridendo.
(3) In disparte.
(4) Avviandosi in atto di collera, come verso il Cavaliere.
(5) Correndo dietro al Marchese.
(6) Accennando per modo d' azione don Astolfo.

Mar. (1) » Nomi che ingratitudine cancella.

Cav. (2) (Sentite come la Dama si beffa gentilmente di noi due? Questo accenna me; ella voi, e tutti due facciamo la bella figura di Erode.)

Con. Ma, Cavaliere, fermo per carità; mi disturbate un po' troppo.

Cav. Perdono. Ammirava il vostro talento (3). Seggo subito.

Con. Don Astolfo, tenetemi voi la carta dinanzi, che così potrò meglio gestire.

Ast. V' ubbidisco. (Fortuna che non è notte! mi toccherebbe anche a tener il lume.)

Cav. (4) (Che razza di minchione!)

Con. » Siam co' più saldi nodi ambo legati (5).

Mar. » Gli ruppe crudeltà.

Con. » Dover ne stringe (6).

Ast. (7) (La tortura è veramente lunga.)

Mar. » Vi divide la colpa. Omai, Regina,
» Non arrestarmi più. Fa la vendetta
» D' un reo tiranno, e tue tante e sì belle
» Virtù conserva.

Con. » Tu d'onor le privi.

Mar. » La vita a te torrà.

Con. » La sua rispetto.

Mar. » Del Padre tuo nel sangue egli si tinse.

Con. » So quel ch' ci fece, e quel che far debb' io,

(1) In atto di collera verso il Cavaliere.
(2) Correndo a don Astolfo all' orecchio.
(3) Con ironía.
(4) Fra sè guardando don Astolfo.
(5) Accennando il Cavaliere.
(6) Accennando don Astolfo.
(7) Fra sè colla carta in mano.

» Gli ultimi effetti del furor qui attendo; (1)
» Nè l' esempio da lui prendo di colpe.

Cav. (Apritemi, se no crepo; non posso più.)

Mar. » Qual cor! quanta costanza! oh quanto aggrava
» I delitti d' Erode alma sì bella! (2)
» Ubbidirti non posso.

Cav. (3) Ed io non posso più sopportare con flemma quest' eterno insultantissimo equivoco. Signor don Astolfo, mi meraviglio, che col dritto della più lunga amicizia che avete colla signora Contessa, possiate tanto soffrire. Siete orbo? siete sordo? siete istupidito?

Con. (4) Che cosa è nato? (5) Dite: perchè tanto furore?

Cav. Farci servire di zimbello, signora Contessa? Sceglietevi il vostro adorato Marchese alla bella prima, e trafiggeteci, senza disonorarci.

Con. Piano, piano.

Mar. (6) Si spieghino pure.

Ast. (7) Sì, signora; il Cavaliere ha ragione. Io non ho voluto darvi gusto, umiliando me stesso, e perciò mi forzava di dissimulare frattanto. Voi in questo modo non meritate un amico; dirò più, un amante, un futuro sposo della mia sorte.

(1) Accennando il Cavaliere.
(2) Prendendola per la mano e stringendola.
(3) Rialzandosi in piedi con impeto.
(4) Scuotendosi.
(5) Al Cavaliere.
(6) Gettando da parte il libro.
(7) Gettando pure le carte, e riscaldandosi, sempre però nel suo carattere.

Mar. (1) Sentite con che superbia . . . .)

Cav. Voi poi, signor Marchese, fuori di qui . . . (2)

Mar. Sì; darò soddisfazione ad ambidue.

Ast. (3) Andiamo dunque (4). Vedete a qual cimento . . . ?

Con. Si calmino, s'arrestino, se preme a loro un tantino, per poco che sia, della mia grazia, se è vero che ho la fortuna di tanto interessare ciascheduno di loro. Siccome io son quella che alla fin fine dovrei scegliere fra chi mi sta innanzi (se voglio) lo sposo disegnato per quel giorno che amassi di farlo, così non conviene il riscaldarsi a veruno di loro, non avendo nessun dritto sopra di me; pure, poichè siamo al termine in cui convien decidermi o per uno o per nessuno, non voglio che possano rimproverarmi di cedere alla passione in favore di chicchessía fra tutti tre; pretendo bensì la parola di lasciarmene l'arbitrio, giurandomi di non essere mai per molestarsi fra loro ad un tale riguardo. Per tutti ho dell'amicizia, nè in ogni supposizione sarà questa alterata giammai. Ma per consorte poi preferirò soltanto (sempre in supposizione di volermi legare) quello che stimo più sincero, più magnanimo e più (nel suo vero senso) appassionato. S'adattano? mi promettono? sembro lor giusta?

Mar. (Se mai fossi posposto! ma convien tutto meritarsi.) Prometto quanto volete, o mia adorabile Contessa.

(1) All'orecchio della Contessa.
(2) Accennando la spada.
(3) Al Marchese.
(4) Alla Contessa.

Cav. (Il più sincero, il più magnanimo, il più appassionato son io di questi. . . .) (*) Son pronto, e mi rimetto nel vostro giudizio, o unico oggetto de' miei tempestosi sospiri.

Ast. (Chi più sincero di me? Chi più magnanimo per la mia onorante confidenza? Chi poi più appassionato nel vero suo senso, poichè in lei costituisco tanta parte di mia felicità?) Contessa, vi stimo abbastanza per compiacervi, sottoponendomi alla giudiziosa vostra scelta.

Con. Sono pienamente soddisfatta. Uditemi dunque. Corrono più di due anni dal principio della mia vedovanza che conobbi don Astolfo, e legai seco un' amicizia, la quale crescendo coi mesi mi diede sempre più campo a conoscere le sue molte virtù, e dirò ancora i difetti, che variano bensì in qualità fra i diversi uomini, ma che non sono mai totalmente da loro disgiunti. Sarà un anno dacchè qui stimai bene di trasferirmi; è pure un tal tempo dacchè il Cavaliere del Fulmine con un' estrema compiacenza a mio riguardo, e sapendo quasi cattivarsi la non facile stima del suo rivale, m' interessò nel secondo luogo a di lui favore. La sua viva passione, i suoi delicati trasporti lo pareggiano ormai al primo nell' anima mia, e non ho gran bisogno di esaminarlo per conoscerlo. Il Marchesino poi di Montalto, benchè sia un mese solo che mi è vicino, sì facilmente però palesa il suo ottimo cuore, e i suoi insieme non lievi difetti, che posso ancora di lui rispondere ad onta del tanto breve

(*) Con allegría.

intervallo di conoscenza, qual posso contare seco lui. Che bramo io dunque per determinarmi, poichè tanto conosco i miei migliori amici? Bramo un piccolo di più, che mi confermi nella mia opinione, certa essendo che niuno dei medesimi mancherà a me in quanto sarò per imporgli, e che troppo d' altronde sarei accorta per conoscere la diversità del cuore da quello che d' esprimerlo si sforzasse la penna. Si dispongano dunque a portarsi senza replica ciascheduno alla propria casa, ed a scrivermi prontamente un biglietto di questo tenore: cioè esponendo brevemente e con tutta la sincerità quanto mi ama, perchè mi desidera e come mi riguarda; avvertendo che, se le espressioni di qualunque di loro non combinassero coll' interno carattere (cosa che capirei facilmente, come già ho detto), questo tale sarebbe certamente escluso dalla mia scelta, mentre la sincerità mi sarà preziosa quanto la magnanimità, e la passione nel vero suo senso, che ambe determineranno insieme con essa il mio esatto giudizio. Ricevuti ch' io abbia i tre biglietti, prometto che non saranno aperti se non insieme e alla di loro presenza, e giustificato il mio impegno con ragioni ch' io crederò certamente sufficienti. M' hanno inteso? Ubbidiscano dunque, e questo giorno terminerà la questione.

Ast. (Che strana idea!) (1) Sarò sincero; mi conoscete. Addío (2).

(1) Con risoluzione dopo un momento di pausa.
(2) Parte.

Cav. Ricordatevi solamente che la sincerità non può in me non combinare colla passione. A voi mi raccomando. Vado, e v' ubbidisco (1).

Mar. Crudele! Che deggio fare in questo trivio crudele? Insegnatemi . . . .

Con. (2) Serva; mi ritiro: non fo torto ad alcuno (3).

Mar. Oh preziosa verità, assistimi tu dunque, o forma la mia decisa sventura (4).

(1) Parte.
(2) Facendo cenno di non voler sentire.
(3) Parte.
(4) Parte frettoloso.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ROMPITESTA, *sortendo dalla camera come lagnandosi.*

In verità, signora Contessa, voi siete molto crudele. Tenermi pel mantello, farmi chiuder la porta di casa, perchè non possa nè meno andare a consigliare il mio Marchesino, che non saprà certamente in qual modo regolarsi, questo è aver viscere di bronzo. Il poveretto mo sarà disperato per non saper cosa scrivere, mentre troppa sincerità può dimostrar meno passione, e una troppa passione può render sospetta la verità. Se oggi non riesco nell'onorato mio incarico, ho a morire arrabbiato. Che se trionfa o l'economo don Astolfo, o il feroce Cavaliere del Fulmine, oltrechè la padrona avrebbe torto, il mio asino non torna a me, e non ci trovo il mio conto (*). Dopo quel parapiglia di poco fa, c'è un silenzio in questa casa che sembra quello d'un deserto. Amicone è posto in sentinella dalla Contessa, per attendere i viglietti e impedirmi l'uscita, e non può prendersi arbitrio. La Contessa poi

(*) Guarda dai due lati.

sta facendo lunarj, e Fiorina per non aver coraggio di parlare, sarà là a man giunte senza dir nulla. Affè, che qui s'imbrogliano le matasse, e temo che le cose si dispongano male per me. Non vorrei che alla *summa summarum* mi cacciassero le mosche di dosso. Il punto è veramente critico, e mi par d'essere ora uno di quegli eroi da tragedia che sentono nel cuore mille funesti presagi. Basta, e' sarà quello che ha da essere. Oh! taci, Rompitesta, finalmente vedo qualcheduno.

SCENA II.

FIORINA *e detto.*

Rom. Qual buon vento ti conduce a farmi un po' di compagnía?

Fio. Vi dirò: sapete che appena la padrona si fu ritirata nella sua stanza, si gettò sopra un sofà, come se fosse stanca e abbattuta da qualche interno contrasto. Partito che foste, dopo qualche intervallo di silenzio, Fiorina, mi disse, vincere il proprio cuore costa una gran fatica. E che bisogno c'era di vincerlo? risposi io: Grandissimo, riprese, s'io voleva consultare la verità e la giustizia. Si trattava.... Eh! che quando si tratta d'amore, (io interrompendola) non si hanno questi scrupoli! Oh quando sei una testa così volgare, replicò ella, è inutile ch'io m'affatichi a farti conoscere quello che non puoi; e così detto, mi lasciò a bocca aperta, e volgendomi le spalle si pose a pen-

sare e ripensare, come prima, con aria cupa e timorosa. Io impazientandomi di star lì come un palo fitto a far castelli in aria, voltai banda, e venni da voi per discorrerla in qualche modo.

Rom. Ah! Fiorina, io sono entrato nelle pensatorie, come chi prende moglie. Ho un grattacapo che mi molesta, pensando che al fin del giuoco sarò io il più maltrattato degli altri. La padrona ha rovinato l'affare, e siamo al verde; ma io più di tutti.

Fio. Vi confesso che non capisco nulla. Pare che le persone nobili si picchino di non essere soggette alle leggi universali. S'affaticano d'andar contro alla natura, e chiamano eroismo quella che voi ed io, plebei che siamo, chiameressimo insensibilità.

Rom. Piano con questi plebei. Tu puoi esserlo quanto vuoi; ma io sono di sangue nobile, e discendo per dritta linea da uno spurio di casa Strozzi, che essendo bandito di Firenze per non so quale azione famosa, vergognandosi del gran cognome di sua famiglia, vi aggiunse quello presente *degli Afflitti*, adattato alla sua situazione, finchè ritornasse allo splendore di prima. Fu egli dopo vent'anni graziato del concesso ritorno, ma non gli restituirono i suoi beni, e perciò per vivere egli e noi suoi discendenti, e non abbassarci ad una qualche professione meccanica, dovemmo servire. Ma, come ti diceva, il mio vero nome è per tua regola il marchese Rompitesta Strozzi, detto *degli Afflitti.*

Fio. Ah! mi perdoni il nobilissimo marchese Strozzi Spurio, se ho mancato ai miei doveri. S'io avessi conosciuto il suo albero, l'avrei stroz-

zato senza difficoltà. Ma, facendo parentesi alla nobiltà, come credete voi che vada a terminare la faccenda? Non si può negare che la padrona non sia un po' tocca, e mi pare impossibile che possa sinceramente disporsi a rendersi infelice per sempre, dando la sua mano a chi veramente non ama.

Rom. Il mistero è un po' difficile a penetrarsi, e nel voler farne una giusta spiegazione, qui sta il *busillis*. Pure con quell' acutissimo ingegno che mi ha dato l'aria di Fiesole tenterò di svilupparvi il *quia*. Ed *in primis* la padrona, che è la padrona.... No, sbagliava.... volevo dire don Astolfo.... No, il Cavaliere del Fulmine innamorato con me.... (Uh! *lapsus linguae*) arrabbiato con noi per favorire il libro del signor Marchese; libro che.... Oh! vuoi sapere com' è? Io ne so tutto quello che sai tu, cioè niente. In questo negozio ci ho perduto il cervello.

Fio. Siamo *al sicut erat*, e il vostro discorso è proprio un lavoro fatto a grottesco. Ma è qui appunto la signora. Chi sa che nel consultarla non abbiate più fortuna di me?

SCENA III.

CONTESSA *e detti.*

Con. M' immagino che si divertiranno a biasimare la mia condotta, solito uffizio di chi serve contro di chi comanda. Sapranno ch' io non sarei obbligata a render loro conto de' miei pensieri

e delle mie azioni; pure piacendomi di giustificare il mio cuore presso d'ognuno, mi son qui portata a bella posta per sciogliere qualunque lor dubbio, o rimprovero di mia soverchia durezza.

Rom.(1). Signora, il Cielo mi liberi dal volervi fare il Tullio o l'Aristarco....

Fio. Non son capace di mormorare della mia padrona (2). Al più al più direi che non sono così eroessa....

Con. Eroina, intendo; cioè non sareste così tiranna, per farvi vedere ch' io ben vi capisco. Or dunque, per prevenire le vostre accuse (supponendo ch' io non potessi convincervi dell' avermele di già intentate fra di voi), vi dirò, per mia discolpa, che ho molta inclinazione bensì per il Marchese di Montalto, che sono malcontenta de' miei attuali pretendenti, ma che conosco altresì quanto esigasi dalla mia giustizia, dal mio decoro e da un' amicizia di lunga data. Così il più bel segno di preferenza ch' io abbia potuto dare a chi nel corto spazio d'un mese ha saputo interessarmi, si è quello appunto di equilibrarlo nella prova e nel giudizio con due rivali, che lo sono a un titolo più giusto di lui. Ho (per quanto io penso) tutto il motivo di sperare che i sentimenti di chi amo meritino la preferenza; ma conviene ch' egli sappia guadagnarsela, giustificando con una prova di fatto la mia scelta a favor suo; e s' egli poi non corrisponderà alla mia espet-

(1) Confuso.
(2) Mortificandosi.

tazione, converrà sapersi vincere per onore e per dovere, e non amando veruno de' suoi emuli, rimanermi come sono, nello stato di vedovanza.

Fio. Scusatemi, signora padrona; se il Marchesino nel vostro cuore fosse dalla buona banda....

Rom. Ah! non la sapreste così lunga, e sareste ora fra le brace e la padella.

Con. E chi vi dice che non lo sia? Mi batte il cuore, temendo di aver operato contro me stessa; pure ripeterò, che senza un'ultima ragione non potrei anteporre nel nodo conjugale un amante così moderno, e dirò ancora così bizzarro.

Fio. Ma è qui Amicone con fretta, e pare abbia in mano una carta.

Con. Fiorina, quanto s'indebolisce in questo momento la mia virtù! Se tu fosti dentro di me....

SCENA IV.

AMICONE *con un viglietto in mano, e detti.*

Ami. Signora, il Cavaliere del Fulmine ha voluto essere il primo. Eccone il segno (1). Torno in sentinella ad aspettare gli altri (2).

Con. Veramente chi ne giudicasse a frenesía, questo sarebbe il più innamorato di tutti. Ma appunto per questo ei non potrà piacermi giammai; noi altre donne vogliamo un misto d'amore e di pazzía che ci lasci fra la stessa passione l'ali-

(1) Le dà il viglietto.
(2) Parte.

mento del dubbio, e la necessità d'interpretarlo ogni momento a nostro favore. Confesso che in ciò non mi picco di esser niente diversa, ed anzi mi piccherei d'essere ancor più bizzarra dell'altre. Sì; lo straordinario è ben ragionevole che piaccia, mentre se l'ordinario solo piacesse, troppe cose piacerebbero, e le occupazioni amorose non avrebbero intervallo; ma in quanto poi alla bontà del cuore, non potrò soffrire giammai l'ingiustizia di affastellarmi coll'universale delle donne.

Rom. Vi compatisco; le altre non avrebbero tanta pietà (1).

Fio. Voi sola sareste in questa occasione sì imparziale, sì giusta....

Con. (2) Ma se vi ho capito. In mezzo a voi due pare ch'io sia sotto tutela. Un consigliere di qua, un altro di là.... Sarei pazza a prendermi fastidio della vostra disapprovazione. Voi altri non conoscete se non se una giustizia esclusiva. Io, ad onta della mia facile apparenza di capriccio, so bilanciare i dritti d'una vecchia amicizia con quelli d'un nuovo amore; e, per finire il discorso, quali consigli credevate di poter dare al vostro veramente prezioso cliente, affinchè più che gli altri col suo viglietto mi meritasse?

Fio. Gli avressimo suggerito mille lodi, mille espressioni, mille promesse.

Rom. Io poi gli avrei insegnate certe frasi toscane....

Con. Tutto inutile. Le vostre frasi mi farebbero

(1) Con ironía.
(2) Impazientandosi.

sgangherar dalle risa, e gli guadagnerebbero una fatal derisione. Le promesse poi, l'espressioni, le lodi m' indisporrebbero anzichè sedurmi, mentre non sono così sciocca da nutrirmi d' incenso. Che se ancora voi gli aveste potuto insinuare qualche cosa di buono, il timore ch' egli avesse obbedito più alla scuola di voi che a quella del cuore, gli avrebbe molto pregiudicato, e, credetemi, fu meglio per lui in questa guisa. Ma ecco qui un' altra staffetta.

SCENA V.

AMICONE *di nuovo con foglio, e detti.*

Ami. Don Astolfo vi manda il presente, pregandovi di legger subito quello che sta nel foglio annesso volante. Corro all' ultima vedetta (1).

Con. (2) *Don Astolfo de' Panduri riverisce caramente la Contessa di Campobasso, e per farle conoscere la sua stima verso di lei, le lascia l' intero arbitrio di giudicare sul presente accluso viglietto anche in sua lontananza, che per altro sarà breve. Egli si tiene persuaso che ciò, anzichè nuocergli, non sarà che per giovargli maggiormente, e si protesta.* Gran ingegnoso adulatore che si è l' amor proprio! ma questo, no, non torna in male al mio cuore.

Ami. Il Cavaliere del Fulmine preceduto vedendosi dal Marchese di Montalto, che era qui presso,

(1) Parte; poi torna.
(2) Legge senza spiegare il foglio.

(udite il bel pensiero!) si è posto a correre come un lacchè, ha passato di scappata il secondo, ed eccolo di galoppo dietro di me.

SCENA VI.

Il CAVALIERE *e detti.*

Cav. Eccomi, Contessa, tutto ansante ai vostri piedi per implorare il favor dell'Oracolo. Vi giuro che dal momento del vostro crudele comando io son fuor di me. Se voi non siete disposta ad usarmi giustizia, questo Firentino me la pagherà certamente.

Rom. (Ahi! me meschino; ci son per la giubba.)

Cav. Il suo sangue ignobile laverà i torti miei.

Fio. (1) (Conviene che non sappia di qual illustre casato egli sia.)

Con. (2) (Il Marchese non viene mai?)

Rom. (3) (Su, signora Contessa, difendetemi, parlate). (Mo che si tratta di me, la calandra non ciarla.)

Con. Frenatevi, Cavaliere, e rispettate in lui me medesima. Vi degnereste d'ottenermi con sì violento procedere?

Cav. Sì, quando non potessi in altro modo possedervi. Il mio amore per voi è impetuoso, è disperato.

Con. Dite piuttosto l'amore di voi stesso. (Secondi la fortuna un così lieto principio.)

(1) In disparte.
(2) In disparte.
(3) In disparte.

SCENA VII.

MARCHESE *e detti.*

Mar. Troppo amabile Contessa, ecco dinanzi a voi nel tempo medesimo il latore e l'autore. Non fidandomi d'alcuno in un incarico sì importante, ho voluto essere io stesso il mio esecutore insieme ed il vostro.

Con. Troppo incomodo in verità; ma con tanta premura, quanta ne mostrate per me, perchè lasciarvi precedere dal Cavaliere?

Mar. Non ho voluto consumare il mio fiato, per riserbarlo a perorare la mia causa dinanzi a voi; mentre non credei che foste per dare sì nobil premio, in considerazione soltanto della maggior velocità.

Con. Sempre arguto il signor Marchese. Ma ora più del solito mi pare che siate imperterrito e brillante: non so se questo possa appoggiare la vostra causa.

Mar. Siccome io so di avere un giudice troppo giusto nei vostri begli occhi, così non credo che sia difficile il distruggere questa taccia. Voi potete leggermi nel volto mille rapidi cangiamenti. Sono elettrizzato, nol nego, dall'agitazione medesima: vorrei piacervi, e rimproverarvi nel tempo medesimo dell'incertezza crudele del mio destino. Vorrei sedurvi nel tempo stesso con nuove lusinghe, e non sedurvi insieme, per possedere il vostro cuore sopra una solida base, e non rendervi infelice colla delusione di vane speranze che voi poteste formarne.

Vorrei farvi conoscere che amo più voi di me stesso, e nel tempo medesimo irritarmi, perchè non l'abbiate ancor conosciuto. Sì, Contessa, il mio cuore è crudelmente contrastato, ma pronto a gustare la vostra felicità a fronte della propria ancora. Non vorrei certamente il vostro sacrifizio, non già per mia superbia, come forse lo crederete, ma perchè voi avete saputo interessarmi più ancora di me medesimo (che è tutto dire), e a questo fine volli essere io il portatore del mio viglietto, onde in voi leggere, se il posso, o la mia consolazione, o il poco mio merito.

Con. (1) Avete pur detto che *il libro di noi* altre donne è tanto difficile a leggersi, ed ora volete leggere il mio?

Mar. Permettemi che vi risponda, che sul bel principio io non poteva conoscervi se non che bizzarra; in progresso poi virtuosa e sincera, come siete, mentre queste qualità sono sempre le ultime a rilevarsi. Non vi dispiaccia tanto la prima di queste, mentre io sarò sempre interessato, come potete credere, a farne l'apología, e a considerarla un grato ornamento.

Rom. Cicero pro domo sua.

Fior. (2) (Come si è saputo riserbare a proposito il fiato! Il Cavaliere soffia, e non può rispondere.)

Con. Vi ringrazio del ritratto che mi fate. Siete un pittore eccellente, sapendo distribuire i chiari e gli oscuri a meraviglia. Ma non perdiamo i

(1) Con ironía.
(1) In disparte.

momenti. È tempo di leggere e di determinarsi. Amicone (1), porta innanzi il tavolino (2).

Cav. (3) Manca don Astolfo. (Non vorrei che questo momento venisse mai. Il cuore non mi dice nulla di buono.)

Con. Don Astolfo, persuaso di me insieme e di se stesso, ha mostrato di non voler esser presente alla deliberazione. Eccovi i suoi medesimi caratteri (4).

Cav. (5) Mi rimetto (6).

Con. Sediamo tutti. Non parta alcuno, mentre non avrò mai ad arrossire delle mie risoluzioni. Cominciamo da quello dell' assente (7). *Vi amo quant' io possa amare la mia tranquillità, e quei piaceri che non la frastornano. Vi desidero, perchè spero che il possedervi mi procurerà la fermezza della prima, e la stabile giocondità dei secondi. Vi considero come la più degna di me, vale a dire d'un uomo che non è mai dalla passione accecato, ed è perciò nello stato di ben conoscere il vero merito. Son certo della vostra perspicacia, per non temere di esser posposto. A rivedervi.*

Vostro Ammiratore ed Amico
Don Astolfo de' Panduri.

Ho capito.

(1) Gridando. Amicone esce.
(2) Eseguisce.
(3) Soffiando prima.
(4) Dà il biglietto al Cavaliere, che lo scorre.
(5) Stringendosi nelle spalle.
(6) Lo riconsegna alla Contessa.
(7) Apre il viglietto, e legge.

Cav. Non può negarsi che non vi si conosca il partigiano dell' amor proprio.

Con. Passiamo al vostro, signor Cavaliere (Amore, prosegui a favorirmi (1). *Contessa, no, io non v'amo; v'adoro, v'idolatro. Vorrei esprimervi le mie angosce, i miei timori, le mie invincibili brame. Ma, per ubbidirvi in qualche modo, ed esprimervi quanto vi amo (benchè non siavi espressione che basti), dirò, quanto la cosa più preziosa che dar si potesse, e il di cui possedimento più felicitasse un mortale: quanto, per esempio, un Messico d'oro; un'Arabia di delizie; una Circassia di bellezze. Vi desidero, perchè acquistando il dritto di sposo sopra di voi, non dovrò più temere di perdervi, e non vi sarà più alcuno che osi di frastornarmi con una crudele rivalità. Vi riguardo come la sorgente delle perenni mie contentezze, e della mia giusta compiacenza per la delusa invidia de' miei nemici. Vi muova il cuore la mia tremenda passione, se non volete ch' io tolga ad altrui colla vita una fortuna, della di cui privazione io fossi la vittima. Vi scongiuro, e sono*

Il Disperato
Cavaliere del Fulmine.

La lettera ha certamente del fuoco.

Cav. E così?

Con. Sofferenza, Cavaliere. Aprasi il terzo.

Mar. (2) (Ahimè! Se il mio pensiero non riesce, io sono perduto!)

(1) Apre il viglietto del Cavaliere, e legge.
(2) In disparte.

Con. (1) Come! due righe sole? Nemmen don Astolfo ...

Mar. (2) (Oh Dio!) Leggete.

Còn. (3) *Vi amo ugualmente che me medesimo. Vi desidero, perchè vi stimo. Vi riguardo come pericolosissima agli occhi, ed utilissima al cuore. Sono*

Chi vi brama veramente felice.

(4) (Respiro finalmente.) Marchese, son vostra (5).

Mar. Io pure vostro per sempre (6). Me felice!

Fio. (È egli possibile? Viva il Marchese.)

Rom. (Ha indugiato un pezzo, ma il risolvere fu un batter d'occhio.)

Cav. (7) Come! senza esaminare, senza decidere? È possibile, Contessa?.... Non lo permetterò....

Con. (8) È deciso. Cavaliere, se vi cale dell'amicizia mia, se è vero che voi mi stimiate qualche cosa indipendentemente dall'amore, frenate un ingiusto trasporto. Ho secondato in questo punto la ragione ed il cuore. Voi non vorreste, per quanto il credo, la mia infelicità.

Cav. Ma nemmeno la mia....

Con. Ecco quell'amor proprio che in diverso modo di don Astolfo grandissimo in voi pure si manifesta (9). Ma appunto ei qui giunge opportuno.

(1) Aprendo, e sorprendendosi.
(2) In disparte.
(3) Legge.
(4) In disparte.
(5) Dandogli la mano.
(6) Stringendogli la mano.
(7) Alzandosi.
(8) Alzandosi.
(9) Il Cavaliere rimane mortificato.

SCENA ULTIMA.

Don ASTOLFO *e detti.*

Rom. (1) (*Lupus in fabula.* Ma la tua baldoria è passata. I micini hanno aperto gli occhi.)

Ami. (2) (Lode al Cielo. È finita a nostro vantaggio.)

Fio. (3) (Giove qualche volta si ricorda delle damigelle.)

Ast. (4) (No, il mio sistema non può sbagliare.) (5) M'immagino che a quest'ora vi sarete decisa.

Con. Sì, don Astolfo, ho il piacere d'assicurarvene.

Ast. Vi ringrazio di cuore, e vedete bene che la mia modestia non avrebbe sofferto una tanta umiliazione de' miei competitori.

Con. No, calmatevi; essa non ne avrà a soffrire in modo alcuno. Ho già dato al Marchesino di Montalto la mia mano di sposa.

Ast. (6) Come? Non lo credo.

Con. Credetelo a tutte le presenti persone, che ve lo confermeranno.

Cav. Pur troppo, signor don Astolfo. La novità è sempre vittoriosa presso le dame.

Ast. (7) Se v'avessi stimata così debole, non vi avrei scritto un sì glorioso viglietto....

Con. Uditemi una volta, e calmatevi. Ho già detto

(1) In disparte.
(2) In disparte.
(3) In disparte.
(4) Con pacatezza fra sè.
(5) Alla Contessa.
(6) Sorprendendosi fortemente.
(7) Alla Contessa.

al Cavaliere che un genio naturale, di cui non siamo padroni noi stessi, m'inclinava a favore dell'anteposto Marchese. Pure avrei saputo o preferire la più vecchia amicizia, o rimanermi libera da ogni legame di matrimonio, se oltre alla cognizione di tutti i rispettivi caratteri de' miei pretendenti non avessi trovato nei due fogli del signor don Astolfo e del Cavaliere del Fulmine la riconferma della mia opinione: cioè, che un eccessivo amor proprio dominava nei loro stessi amorosi sentimenti a mio riguardo, e che meno assai ne appariva, oppure (come più a voi piacesse) molto meglio regolato in quelli del mio presente consorte. Per spiegarmi dunque più chiaro, ma sempre con brevità, dirò che tutti tre i viglietti stanno precisamente in carattere. Quello di don Astolfo accenna esattamente di non valutar la mia mano, se non se in proporzione di quei beni di tranquillità, di fermezza, di piacere ch'egli mi onora di credere a lei compagni, avvertendo sempre di farmi riflettere una cosa che non può essere in natura dell'amore, cioè di non giudicare egli per passione, e di non esser mai da quella accecato. Non minore eccesso di proprio interesse dimostra quello del Cavaliere. Egli non mi ama, se non perchè mi crede preziosa agli occhi altrui, come sarebbero per varj titoli un Messico, un'Arabia, una Circassia. M'indica il desiderio d'una padronanza sopra di me, per non aver a soffrire giammai, nemmeno il condimento del dubbio, siccome un despota che non soffre l'ombra più tenue di gelosía. Mi apprezza come una palma

del suo trionfo sopra l'invidia, mi fa misurare il dolore della mia perdita dal suo avvilimento in faccia a' suoi emuli, e mi fa conoscere in fine qual crudele servitù incontrerei, se pendessi a così per me dannevole scelta. Don Astolfo è superbo con sicurezza; il Cavaliere con ferocia e con impazienza. Il viglietto poi del Marchese è nel tempo medesimo breve, naturale, lusinghevole e bizzarro, cose tutte da piacermi moltissimo. Egli non mi ama più di se stesso, il che non sarebbe nè credibile, nè ragionevole, ma ugualmente che se stesso; e la moderazione della frase non mi lascia timore d'inganno nel prestarle fede. Ei mi desidera per quella stima che sola è base del vero amore. Mi riguarda come pericolosa agli occhi (e devo esserlo ai suoi), utile al cuore, e ciò nel tempo stesso onora me e lui, che mostra la sua minor prosunzione, conoscendo di poter sempre più migliorarsi. Vi sarà per tutto amor proprio, ma questo certamente sarà il minore, o il più lodevole; e credo d'essermi bastantemente giustificata.

Cav. Non saprei che rispondere, e la troppa mia furia mi è stata fatale. Oh veleno che mi rode le viscere!

Ast. L'arringa è bellissima; ed io tardi conosco di avere sbagliata la via di ottenervi. Ben mi sta un tal castigo. Ho sempre creduto, il confesso, che le donne per vincersi debbano trascurarsi, e questo spirito di sistema mi ha abbagliato in modo di non conoscere che voi eravate troppo bizzarra, e che ogni regola soffre la sua eccezione.

Con. Nè io crederò certamente d' essere quella. La virtù però non impedisce un' innocente bizzarría, e spero che amici sempre ambidue mi rimarrete ad onta dell'impreveduto mio nodo. Il mio sposo son certa che aggradirà mai sempre di vedermi nobilmente amata da due onestissimi amici. Egli deve abbastanza avermi conosciuta, per non temere....

Mar. Anzi non potendo dubitarne, sì per segno di sincero consentimento, come per quello della già spiegata mia stima per la Contessa, tutti v'invito alla cena nuziale. Mi favorirete?

Cav. La vostra generosità mi confonde. Benchè fremendo, non mancherò.

Ast. Confesso che il mio amor proprio non arriva a segno di nascondermi la vostra gentilezza. Godrò dell' altrui felicità, poichè non posso goder della mia.

Rom. Mo che ho la palla in mano, non ho più paura. Mi luce il pelo, e vo' mangiare a crepapancia.

Fio. Amicone, andiamo a ordinare la cena. Faremo gozzoviglia ancor noi.

Ami. Manco male: sì certo, andiamo (*).

Con. Volesse il Cielo che ogni spezie di litigj terminasse come questa colla conclusione d'un matrimonio!

(*) Parte con Fiorina.

LA SCOMMESSA

OSSIA

LA GIARDINIERA DI SPIRITO

PERSONAGGI

La BARONESSA D'ASPRAVILLA, donna avanzata e ridicola, zia e tutrice del

CONTE ALFONSO RICCAGNOLI.

ANNETTA, giardiniera.

ROSINA, sua compagna.

POLIFONTE SQUARTATI, finto Cornetta prussiano.

Don EUGENIO FARABUTTI, avventuriere toscano e finto cavaliere piemontese.

Il MARCHESE ANSELMO FILANDRI, amico della Baronessa.

CECCO, paesano.

DESIDERIO, servitore di casa Riccagnoli.

La scena è in una Villa di casa Riccagnoli presso una mediocre città d' Italia.

LA

SCOMMESSA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giardino sparso di viali e fontane, con prospetto del palazzo di campagna del Conte Riccagnoli, e portone di mezzo con gradinata.

La BARONESSA *a braccio con* POLIFONTE *da una parte e don* EUGENIO *dall' altra, ed il* MARCHESE ANSELMO *in loro compagnia venendo nel giardino dalla porta del palazzo.*

Bar. (1) No.
Mar. Sì.
Pol. (2) No.
Eug. (3) No certo.
Mar. Ho scommesso, ho detto di sì, e lo ripeto.
Bar. Ma io conto già che abbiate perduto.

(1) Al Marchese.
(2) Con aria di derisione.
(3) Con aria d' importanza.

Mar. Eh! la vedremo; e questo è l'unico caso in cui bramo di perdere.

Eug. Oh! quando lo dice quest' acutissima dama, scusatemi, signor Marchese, a parlarvi chiaro, io pure non vi do retta.

Pol. Poffar del mondo! ho viaggiato tre quarti d'Europa, e non ho mai conosciuta una Baronessa sì rispettabile nelle sue decisioni come questa. Si potrebbe facilmente stamparne un volume, e il nostro secolo, per mia fè, ne ritrarrebbe non poco profitto (1). (Convien crescere, perchè colui non mi soprafaccia.)

Bar. Signor Cornetta, vostra bontà; conosco la mia debolezza.

Eug. (Bisogna spingere.) Il signor Polifonte non ha detto abbastanza. Ei doveva dire che Sua Eccellenza è un codice ambulante in materia di buon senso, e che le sue predizioni valgono più di quelle della Sibilla Cuméa.

Pol. (2) (Sibilla, sì.)

Bar. Veramente capisco che capisco; e non lo dico per superbia, mentre questi son doni della natura: il marchese Anselmo poi, oso dire che fu da lei maltrattato in tal parte, e questo pure capisco.

Mar. (Capisce assai!) Baronessa mia, sarà vero. Io forse, e senza forse, sarò scarso d'ingegno, ma pretendo di averne tanto che basta per comprendere che la troppa confidenza in voi stessa, che vi è inspirata ogni giorno più da questi degnissimi cavalieri (del dente), vi lascia chiusi

(1) Tra sè guardando don Eugenio.
(2) Tra sè pensando e ridendo.

gli occhi sopra conseguenze che un giorno poi vi dispiaceranno.

Bar. No.

Mar. Non vorrei che vi chiamaste pentita.

Pol. Signor Marchese, noi parliamo così per l'esperienza che ci siamo acquistati col lungo girare.

Mar. (Le tavole della buona gente.)

Eug. Io per me non mi sarei mai fermato sotto questo cielo, se non fossi stato allacciato dalle sublimi qualità di Sua Eccellenza, di cui ben conosceva per fama l'alto lignaggio, ma non i rari ornamenti; nè avrei lasciato di vivere senza uno stimolo sì giusto nel mio dianzi predilettissimo moto.

Mar. (Si fermano anche i lupi quando hanno afferrato la preda.)

Pol. Ed io potrei pur starmene al mio servizio militare in Berlino, ed appagare le brame di quel Monarca che mi desidera, che mi richiama ogni momento, e non può vivere senza di me. Qual calamita mi trattiene, se non è quella delle amabili prerogative di madama la Baronessa (che mi scusi don Eugenio, ma in Prussia almeno sono anzi notissime), e la cognizione di poterne ogni giorno imparar qualche cosa? (Capperi! la voglio dire più grossa.)

Bar. Non fo per dire; ma fino dalla mia prima gioventù sono stata sempre e poi sempre fortunata. Il solo marchese Anselmo non si è mai degnato di attribuirmi qualche piccolo merito d'ingegno.

Mar. Baronessa mia, la ragione è chiara.

Bar. E quale?

Mar. Io non vivo alle vostre spalle.

Pol. (1) Che dunque? cosa direbbe ella?

Mar. Quello che ho detto.

Pol. Son Cornetta.

Mar. Stateci.

Pol. (Che panduro!)

Eug. (2) Niente, niente, carissimo signor Polifonte. Il Marchese ha voluto dire di non avere colla dama gli obblighi d' ospitalità che abbiamo noi di passaggio presentemente. (Il Marchese è faccia tosta, e, se precipita Polifonte, precipito anch' io. La causa si fa comune.)

Pol. Quando sia così, avrò mal inteso. Il signor Marchese compatisca la mia estrema delicatezza.

Bar. Oh! pace, pace (3). Marchese, non vi consiglio a cozzare con veruno di questi due, per vostro bene, mentre vi divorano come un pasticcio.

Mar. (4) Se fossi pasticcio, sì certo. Ma viene il Contino.

Bar. (5) A me, a me non vincerai.

SCENA II.

CONTE *e detti.*

Con. Signora zia, vi riverisco umilmente. Siete venuta molto presto a passeggiare in giardino.

Bar. La gentile compagnía di questi due nobili fo-

(1) Con sdegno al Marchese.
(2) Calmando Polifonte.
(3) A parte al Marchese.
(4) A parte alla Baronessa.
(5) Guardando il Marchese.

restieri, che onorano da qualche mese la nostra casa, mi ha condotta così non volendo sin qui, benchè prima del mezzogiorno non convenisse troppo ad una dama, come ben lo capisco, il sortire di casa.

Mar. Sì, Contino; questi due cavalieri che la perseguitano, voglio dire la seguitano, hanno condotto la signora zia all'aria aperta un'ora prima del solito. Io non ho avuto mai l'abilità di farle scordare il cerimoniale in verun punto, lo confesso a mio rossore.

Pol. (Quel Marchese mi fa paura.)

Eug. (Non la finiamo bene.)

Con. (*) Signora zia, non mi date più questi pessimi esempj per qualsivoglia motivo. Buono che il mio cuore è già formato nei sublimi principj che m'avete inspirati, e non saprà mai rendersi indegno dell'immemorabile nostra progenie; ma mi premono ancora, per l'affinità che tra noi passa, le vostre più minute ma sempre inviolabili convenienze. (Che diamine! mi è venuta così a frastornare i miei nuovi progetti amorosi.)

Bar. Contino, ascoltate: vi ho da fare un serio discorso.

Con. Comandate, signora mia.

Bar. Avete impresso nell'anima il nostro grand'albero?

Con. Vi ha gettato anzi più rami delle sue radici.

Bar. Sapete a memoria i vostri quarti?

Con. Settantadue e mezzo.

Bar. Cioè quelli dei bassi tempi.

(*) Con affettazione già finta.

Mar. Eh già: quelli dei tempi eroici non si contano.

Bar. Vi sentireste capace, per passione alcuna che siasi, d'inaridire il grand'albero, di mandare in fumo una congerie di quarti?

Con. Uh! mia zia, che dite mai? mi vien freddo a pensarvi.

Bar. Voi dunque sapete se nell'immatura mancanza del padre vostro, e nella di poco posteriore di mia cognata, io come zia paterna vi ho educato con attenzione, e vi ho instillato nell'anima i semi di quel sangue trojano che ci scorre nelle vene per tanti secoli dal nostro antenato Cornificio primo cuoco del re Dárdano fondatore di Troja. Certa perciò della nobiltà de' vostri sentimenti in materia d'albero e di quarti, ho sempre sostenuto, a fronte di qualche bel spirito (*) forse invidioso della nostra grandezza, che voi, benchè giovane e appassionato pel bel sesso, non discendereste mai ad un oscuro imenéo che formerebbe la consolazione dei maligni, la disapprovazione dell'Italia e il discorso poi di tutte le gazzette.

Con. A chi mai è venuto in testa ch'io fossi per isposarmi, e in tal guisa?

Bar. Al graziosissimo marchese Anselmo.

Con. Bravo! Mi credete ben buono: mi piace divertirmi, sì; ma non c'è dubbio che vada più in là. So stare nelle occasioni.

Mar. Non avrete trovato ancor quella; ma a forza di troppo cercarle ci resterete come il topo nella trappola.

Con. Oh! no, sbagliate.

(*) Adocchiando il Marchese.

Bar. Sappiate di più, che sono arrivata a scommettere cento zecchini col marchese Anselmo, che voi non farete mai una tale bestialità.

Con. Avete fatto bene, benissimo; anzi son tanto certo, ch'io non arriverò mai ad innamorarmi d'una donna a segno di sposarla....

Bar. Dite prima fino a lordare il puro sangue Riccagnoli....

Con.(*) Oh! questo prima di tutto: ma dico poi, son tanto certo ch'io non darò mai un sì alto valore alla grazia d'una bella, onde sacrificare me medesimo ad un legame che mi è antipatico; e tanto più a conseguenze d'un matrimonio ineguale sempre spiacevoli per mille motivi, se non fosse ancora per l'albero, che vi prego d'accettarmi per metà nella vostra scommessa, troppo assicurato dal mio spirito che non incontrerò nè il danno nè la derisione che mi verrebbe dal perderla. Ho trattato a quest'ora tante e tante ragazze....

Mar. Ma il male è, che non avete trovato gli ostacoli che conducono l'innamorato fuori de' limiti. Se aveste trovato tante difficoltà quante ragazze, o vi sarebbero tutte venute a noja, o alla prima o alla seconda vi sareste accompagnato, come hanno fatto tanti di uguale spirito al vostro.

Bar. Ma non di nascita uguale.

Mar. Eh! che il ramo, l'arboscello e l'alberone non contano niente a fronte di due bei occhioni e d'un visino che lusinghi, ma sappia farsi de-

(*) Con finta ripresa.

siderare. Io lo confesso, ho consigliato la Baronessa, per l'affetto che ho sempre avuto per lei, come ancora per la casa Riccagnoli e per il Contino stesso, a vegliare sopra questo punto, mentre, fra i volontarj pericoli che s'incontrano, viene per lo più quello in cui, quanto meno ci si pensa, si cade. Ho scommesso col fine che deve avere un buon amico, e con ciò dico tutto. Desidero di perdere, e pavento o presto o tardi di dover guadagnare.

Con. Non abbiate questa paura. Spero però che non aspetterete a pagare quando sarò morto. Conviene stabilire un reciproco termine.

Mar. Sì, ne convengo, cinqu'anni soli. Quello che non fate fino ai venticinque probabilmente non lo dovreste far più, ed io di buon grado mi rassegno a pagare allora, col rischio di non aver aspettato abbastanza.

Bar. (1) Ma.... Contino, questi due cavalieri che hanno viaggiato sono del mio sentimento.

Con. Per quelli poi non m'incoraggisco gran fatto (2). Sono troppo gentili per contradirvi.

Eug. Non è per questo, ma perchè troppo conosciamo la solidità dei principj che avete succhiati da questa rara e incomparabile Baronessa.

Con. (3) (Rara veramente!)

Pol. (Più grossa.) Don Eugenio dice poco; io sottoscriverei una carta in bianco per qualunque opinione o passata o presente o futura di que-

(1) Con aria di compiacenza.
(2) Con ironía.
(3) Tra sè con ironía.

sta dama, certo, che se fosse sua non potrei mai sbagliare nell' adottarla.

Eug. (Bisogna spingere.) Ma io più ancora; io direi....

Con. Sì, direste.... ma ora per carità non dite altro. Signora zia, è qui la giardiniera che vuol riverirvi; volgetevi. (Che volpaccie codesti, e che buona donna è mia zia.)

SCENA III.

ANNETTA, ROSINA, *con un canestro di fiori ambedue, e detti.*

Ann. Serva umilissima di vostra Eccellenza (1). Ha ben riposato?

Bar. (2) Sì, ragazza.

Ann. Ha onorato di buon' ora il giardino: adesso appunto veniva nel palazzo a recare questi fiori a vostra Eccellenza; ma ho incontrato vostra Eccellenza qui, e la supplico di non averlo a male, se qui glieli presento (3).

Bar. (4) Dammeli pure, Annetta; hai fatto il tuo dovere (5).

Con. (Che bel pezzo di fanciulla! Quei due benignissimi ospiti le danno molto la caccia, e perciò han qui condotto sì presto mia zia; ma quella dev' essere caccia per me.)

Pol. Bella giovine, per me non avete niente? (Sarebbe pur saporita!)

(1) Alla Baronessa.
(2) Con superbia.
(3) Presentandole i fiori.
(4) Con superbia.
(5) Prende i fiori.

Eug. Un uffiziale Prussiano non deve aver fiori; piuttosto a me, cara la mia giardiniera. (Che buon boccone!)

Ann. (1) Oh! io non ho niente, che per la padrona; ho questo fiore solo per il padroncino....

Pol. Eh! date qua: già il Contino non se ne cura.

Ann. Pazienza! ma questo fiore è per lui. Lo aggradite, signor padroncino? (2)

Con. Sì, Annetta mia (3). Sì.

Eug. (E come se lo piglia il maledetto!)

Ann. Rosina ne avrà per lor signori nel suo canestro.

Ros. Ecco, questi per il signor ufficiale, questi per l'altro cavaliere, e questi ancora al signor marchese Anselmo, benchè non li abbia richiesti.

Mar. Mille grazie. (Io sto al balcone: in questo mondo, quante cose sono e non sembrano! e quante poi sembrano e non sono!)

Bar. Andiamo in casa a bere il cioccolato (4). Non bisogna dar tanta confidenza a queste vili ragazze.

Pol. (Oh! avete ragione.)

Eug. (5) (Ci lascio il fegato.)

Bar. Andiamo: venite, marchese Anselmo. Voi pure, conte Alfonso, se volete (6).

(1) Con aria di modestia.
(2) Con una riverenza gliel'offre.
(3) Lo prende.
(4) A Polifonte e don Eugenio.
(5) Tra sè guardando Annetta.
(6) S'invía per partire a braccio di Polifonte e don Eugenio, i quali partendo volgono la testa per di dietro della Baronessa guardando furtivamente Annetta. Annetta e Rosina s'inchinano.

Con. Oh! io l'ho già bevuto.

Mar. Vengo. (Quanti cani adocchiano questa lepre! ma temo del cane di casa.) (1)

SCENA IV.

Il CONTE, *poi* ANNETTA *e* ROSINA (2).

Con. Gran pazzi che si trovano in questa casa! Per farmi giustizia il più savio son io. Mia zia è pazza per l'albero; io no, benchè lo finga per coltivarla, come si deve fare d'una vecchia tutrice. Il Cornetta Polifonte Squartati e il nobile don Eugenio Farabutti, che l'adulano con gran profitto, e mi sembrano senza equivoco due scaltri avventurieri, lo sono per la giardiniera; io no, mentre se si ostinasse a far meco la ritrosa, saprei tanto disprezzarla, che se ne pentirebbe cambiando presto tenore. Il marchese Anselmo impazzisce finalmente per l'impossibile, poichè scommette per questo (3); e io no, perchè anzi non son sì buono da non scommettergli contro, sapendo con sicurezza di dover vincere (4). Ma questa ragazza, benchè poco domestica, non mi guarda brusco:

(1) Parte dietro la Baronessa.

(2) Annetta farà cenno a Rosina d'andar a deporre i canestri.

(3) Ritornano Annetta e Rosina fingendo di parlar tra loro, ed Annetta guarderà di quando in quando sott'occhio il Conte.

(4) Osserva le ragazze che lo guardano.

tentiamo di compiere questa nostra fortuna. Povera giardiniera! se fosse nata una dama starebbe su le smorfie; essendo giardiniera non le parerà vero di avere la grazia del signor Conte. Tanto meglio (1).

Ros.(2) (Quella nostra padrona è tanto superba, che, ve lo confesso, cara amica, mi vien male quando devo presentarmele. Con quale altezza non ha ella accolto i vostri fiori! È vero che tale è il nostro debito; ma ho sentito dire da tutti, che non bisogna poi farlo tanto rimarcare agl' inferiori.)

Ann.(3) (Questo è il suo naturale. Sa di esser dama, e bisogna compatirla; ma è poi tanto cortese il padroncino in ricompensa...)

Ros. Oh! ei sì.

Ann.(4)Quello della padrona è il modo di farsi rispettare; ma quello del padroncino è piuttosto di farsi amare.

Con.(5) Che andate discorrendo fra di voi, belle ragazze?

*Ann.*Rendevamo giustizia alla vostra bontà.

*Con.*Grazie, Annetta mia; ed io renderò sempre giustizia ai vostri begli occhi.

Ann.(6) Oh! vostra Eccellenza mi vuol burlare.

*Con.*No, no. (Quest' aria d' ingenuità quanto fa più godibile la vittoria! Oh, non lascio, se non

(1) Anderà ritirandosi, ed accostandosi ad Annetta con lazzi muti in atto di cercar d' udire.

(2) Ad Annetta che le avrà fatto cenno di dir qualcosa.

(3) Più forte.

(4) Alzando la voce.

(5) Avvicinandosele.

(6) Ritirandosi con riverenza.

vinco.) Avvicinatevi, Annetta mia, non abbiate paura; per essere cavaliere non sono già un orso.

Ros. (1) (Se tutti gli orsi fossero così....)

Ann. (2) (Taci.) Che mi comanda, Eccellenza?

Con. Nulla. Date qua una manina, via (3).

Ann. Oh mi scusi: sono una povera ragazza.

Con. E che ha da fare la povertà col lasciarvi baciare la mano? Via, date qua; se non volete, non ve la bacierò più (4). Sentite, Annetta: come vi piacciono que' due forestieri che son qui?

Ann. A me non han da piacere.

Con. Anche questa non è buona ragione (5). Rispondetemi, come se fossero eguali a voi. Ditemelo in confidenza (6).

Ann. (7) Mi perdoni, Eccellenza; ma glielo posso dire anche senza che mi tocchi (8).

Ros. (9) Ho che fare: addio, amica.

Ann. (10) No, resta qui; già vengo io pure fra poco.

Con. (Oh maledette precauzioni! Quest' innocenza pecca sempre di rusticità. Bisogna mo tenersi un po' su le sue.) (11) Vi dispiaceva forse di restar sola con me?

Ann. Eccellenza sì.

(1) A parte ad Annetta
(2) Tirandola per la gonnella.
(3) Le prende una mano, la bacia; essa la ritira.
(4) Le prende una mano; Annetta vorrebbe ritirarla.
(5) Farà noto a Rosina che se ne vada.
(6) La prende sotto il braccio, accarezzandole il braccio.
(7) Cercando di sbarazzarsi.
(8) Ripete col capo a Rosina il cenno di partire.
(9) Vuol partire.
(10) Trattenendola.
(11) Ad Annetta.

Con. Brava! e perchè?

Ann. Perchè col padrone certe confidenze non vanno bene.

Con. Che dunque! non sono un uomo come gli altri? Avrà la preferenza un vil paesano sopra d'un cavaliere in queste giovinotte di campagna? Vi avverto che voi mi avete disgustato. A rivederci: un'altra volta fate giudizio. (Mi regolo da maestro.)

Ann. Perdoni. Se vuol piuttosto che parta io.

Con. (1) Eh! (2)

SCENA V.

ANNETTA *e* ROSINA.

Ros. Voi l'avete troppo irritato.

Ann. Rosina mia, non l'ho mica fatto di cuore. La buona memoria della Contessa nostra padrona e sua madre, che ha educato me da fanciulla, mi ha insegnato ella appunto così. Mi ricordo queste sue precise parole, saranno cinqu'anni, prima che pensasse nemmeno d'aver da morire sì giovane: *Ragazza mia, se avrai qualche genietto a questo mondo da qui a qualch'anno, quando sarà il tuo tempo, e tanto più s'egli ti portasse con sè l'idea d'una miglior situazione, non lo star mica a mostrare, sai? Pensa anzi a tirar sempre indietro e a dir di no, benchè l'interno stimolasse pel sì. Cre-*

(1) Con moto di sdegno.
(2) Parte dispettoso entrando nel palazzo.

dimi che cogli uomini il no giova costantemente: (e credo che dicesse bene, poveretta!) *così imparano a stimare e ad innamorarsi nel tempo stesso, ed è più facile che tu arrivi ad aver ciò che brami.*

Ros. Non v'insegnava mica male in verità questa dama.

Ann. Io allora non capiva niente; ma dopo ci ho pensato su con un po' di malizietta che mi è venuta naturalmente col crescere, e l'istinto mi dice che col Contino bisogna regolarsi spezialmente in questa maniera, appunto perchè so ch' egli è avvezzo a sentirsi tanto dire di sì. Io l'amo davvero, ma se mi abbandonassi, chi poi m'assicura ch'egli pure m'amasse da vero, e non per pochi giorni al suo solito! (*) Oh! non voglio esser burlata, nè che manchi da me l'acquistare colla riserva una fortuna che il cielo potesse mandarmi. Questo mi pare il vero caso della lezione. Chi sa?

Ros. Guardatevi bene, amica mia. Se la faccenda s'incamminasse a tenore delle vostre brame, guardatevi bene, dico, dagli ostacoli che vi sarebbero posti dall'orgoglio della signora Baronessa, e dalle traversie che ne verrebbero in conseguenza. Potrebbero rinchiudervi....

Ann. Ma non per sempre.

Ros. Mettervi su una strada....

Ann. E non credete poi che nessuno mi prenderebbe? e il Contino forse prima di tutti?

Ros. Perdere il pane finalmente.

Ann. Eh! che a un' Annetta non manca mai pane. Coll' abilità delle mie mani tanti mi han detto....

(*) Con vivacità.

Ros. Basta, pensateci, per non avervi a pentire. Comunicatemi questa vostra idea.

Ann. Non è ancor ora; e poi non vorrei che alcuno ci sorprendesse. Tremo come una foglia. Guai se mi sentissero! avrei perdutto tutto. Ah! se la fortuna mi prendesse in spalla....

Ros. Riflettete ancora, Annetta mia, che il temperamento del padroncino è volubile, ed il suo genio è troppo difficile a determinarsi davvero.

Ann. Io certo tenterò di legarmelo colla dolcezza negli occhi e col rigor sulle labbra. Se non sbaglio, questa mi pare la buona regola, come t'ho detto, perchè nè s'infastidisca della povera Annetta, nè si disgusti del tutto (*). Per dir il vero, conosco che ho la mia dose di furbería. Ne ho poi l'obbligazione ai padroni che son furbi, perchè sono persone grandi. Sì, voglio aver tutto, o perder tutto. Mi sento un'anima più che da giardiniera. Direbbe forse qualche maligno de' miei paesani ch'io amo non il Conte, ma la Contea; ma direbbe assai male. Non si può amar tutto insieme, se la sorte ha voluto unir tutto? Al caso saprei ben rispondere; il mal è, che questo caso non succederà. Zitto. È qui quel buon uomo di Cecco che mi vuol fare da bello; ma non mi piace, perchè è troppo timido. Questo, per qual ragione non so, ma mi sembra un difetto insopportabile.

Ros. Mi ha parlato anche poco fa; egli non sa come dirvi che vi vorrebbe sposare: non ha coraggio.

(*) Riflettendo un istante.

Ann. Tutto all' opposto del nostro padrone. Rosina mia, io non sono vivanda per il palato di Cecco; starei zitella eternamente, benchè non ne abbia, a dir vero, gran volontà.

SCENA VI.

CECCO *e dette.*

Cec. Buon giorno, cara ninotta. Schiavo, Rosa.

Ann. Addío, Cecco. (Ninotta! che balordo! almeno ninetta.)

Cec. Sei molto rotonda questa mattina: bisogna che abbi faticato assai poco nel giardino.

Ann. Sì, non era, e non sono di buon umore.

Cec. (1) Che ha ella Annetta?

Ros. Ha qualche cosa per il capo.

Cec. (2) Io pure, e non la posso dire; ma se non lavori il giardino anderà a male, e il padrone griderà.

Ann. Oh! il padrone non grida, perchè il mio giardinetto è sempre uno specchio; e come mi loda per l'attenzione che ho al mio giardinetto! È stato finora con me, e l'ha trovato assai bene.

Cec. (3) (Gran confidenza!) Quel Cavaliere è veramente pieno di bontà con tutti, non può negarsi.

Ann. Non sarebbe mica lo stesso con te, animalaccio.

(1) A Rosina.
(2) Grattandosi.
(3) Tra sè con dispetto.

Cec. Me meschino! come mi trattate! Io che farei ogni cosa per voi, che vi voglio bene da bambino in su, che poi non sono un putto tanto disprezzabile, che potrei avere la Togna figlia di Ser Giovanni, la Menga figlia di Mastro Fabrizio, e che per voi sola arriverei fino... fino... fino...

Ann. (1) Fino, fino, a che?

Cec. (2) Di' su, Rosina, di' tu per me.

Ros. Vuol dire, fino a sposarvi.

Ann. Bella fortuna daddovero! Pareva che mi avesse da offrire un regno: ed io che potrei avere Pasquale, Bernardo, Mastro Simone, e per fino il Cancelliere della villa, senza contare le persone nobili, fra le quali anche un Cornetta, dovrei credermi fortunata di sposare uno scioperato di Cecco? (3) Va, servimi, taci, e spera da tua posta, se vuoi.

Cec. Se lo so che non lo voleva dire. Sono tanto sfortunato. Mi fate piangere: sarete contenta. Vado, vado, ingrataccia (4). Consolatevi, uno de' vostri mosconi è qui che scende nel giardino. (Gran disgrazia non esser nato Cornetta.) (5)

(1) Con sdegno.
(2) Tirando per la gonnella Rosina.
(3) Dandogli una spinta.
(4) S' invía per partire, e torna indietro avendo veduto Polifonte.
(5) Parte.

SCENA VII.

ANNETTA, ROSINA *e* POLIFONTE *che scende dalla gradinata del palazzo, e mostra di passeggiare.*

Ros. Poveraccio! gliele avete date ben brutte. Io poi non avrei fatto così.

Ann. Quando si ha una passione nel cuore, amica mia, conosco che vengono a noja tutti quelli che si potrebbero avere e non piacciono, pensando sempre a quelli che piacciono e non si possono avere. Io sono in una situazione così combattuta, e così priva di conforto non che di lusinghe, che merito più assai la compassione di Cecco, che Cecco la mia. Ma è qui quel bestione dell'uffiziale bravaccio. Conviene tenerlo, come diciamo noi, a cavallo del fosso, e servirsi di tutto, fino delle seccature, per stuzziccare quel dolce oggetto che solo mi è impresso nel core.

Pol. Vi saluto, amabile giardiniera. Voi pure, fida tortorella (1).

Ann. Serva, signor uffiziale.

Ros. La mia riverenza.

Pol. Sentitemi. Ho depositato destramente la nostra buona Baronessa nelle mani di don Eugenio e del marchese Anselmo (2). (L'uno sarà in soggezione dell'altro, e niuno potrà farmi intanto dei mali uffizj.) Il cuore mi tirava qui:

(1) A Rosina.
(2) In disparte.

non ho potuto resistere, e vi giuro che mi sento per voi un Vesuvio in corpo. Sì, idolatrata mia campestre tiranna.

Ann. E la povera nostra padrona, verso di cui avete tanti obblighi d'ospitalità, ed a cui fate in cambio tante fervorose espressioni, dovrà essere in questo modo delusa per una ragazza senza merito, per una meschina giardiniera?

Pol. Oh bella! io amo la Baronessa da Baronessa, cioè la venero, la stimo (1) (e la scortico se posso), e adoro poi una bella giardiniera, che ha anzi un merito infinito, da ninfa boschereccia, da pastorella del secolo d'oro, con una fiamma da egloga, da idillio, e più assai che tutte le Baronesse possibili. Ah! se voi aggradiste i miei fulminanti trasporti, le mie abbrustolite espressioni, arriverei fino a condurvi in Prussia al mio reggimento, come consorte del vostro umilissimo servo Cornetta Squartati (2).

Ann. Troppe grazie, signore: sposando una povera fanciulla vi levereste forse l'avanzamento.

Pol. Eh! che sua Maestà mi fa generale domani, se voglio: se vi mostrassi le lettere confidenziali ch'egli mi scrive, vedreste che sto qui.... so io perchè sto qui; che sto qui insomma, sì, voglio superare la naturale mia verecondia, per voi, per voi sola, impareggiabile Annetta.

Ros. (3) (E la povera signora Baronessa crede ci stia per lei.)

(1) In disparte.
(2) Facendo una riverenza ad Annetta.
(3) A parte ad Annetta.

Ann.(1) (Io credo più probabilmente che non ci stia per nessuna di queste due passioni, ma piuttosto per una terza più interessante, cioè quella della fame.) Signor Cornetta, io sono estatica. Non posso credermi a tal segno meritevole d'offerte sì generose, e lo stupore medesimo m' impedisce di risolvermi così alla presta.

Pol. Eh! non ci pensate: cogliete il buon momento, e fate la vostra fortuna. (Una bella moglie mi terrà luogo della metà del mio spirito, che si va logorando ogni giorno più, per dar di che pascersi al corpo. L'avventuriere bene ammogliato non perisce mai.)

Ros. (2) (Ho sentito dir varie volte dal padroncino certe parole che mi fanno sospettare della verità del vostro dubbio. Non cedete per carità.)

Ann.(3) (Non ho sì corto giudizio. Ah! se capitasse il Contino, sarebbe un momento a proposito per pungerlo un poco. Diamo parole.) A dirvi il vero, ci penso e ci ripenso, e chi sa.... ma così su due piedi....

Pol. Esser moglie d'un Cornetta, pensate che lustro! Quest'è un'occasione che non torna mai più. (Almeno il mio grado non sarà totalmente fittizio.) Ma temo che questi vostri ritardi vengano, vengano da qualche altra ragione...

Ann. (Oh Dio!) Qual sarebbe?

Pol. Qualche promessa di quel Cavaliere piemontese che si trova qui ospite com' io della Ba-

(1) A Rosina a parte.
(2) A parte ad Annetta.
(3) A parte a Rosina.

ronessa (1). (Ve lo dico in confidenza; colui non ci badate, è un avventuriere: io non lo smaschero a tutti per pura bontà del mio cuore.)

Ann. (Tacete: è qui appunto ei medesimo.) (Respiro; egli non sa la vera ragione.)

Pol. (Venite qui, non mi scoprite.) (Egli può dir altrettanto di me.)

SCENA VIII.

Don EUGENIO *e detti.*

Eug. (2) (Questo birbone me l'avea ficcata. M'avea appoggiata la Baronessa, ed io per disimpegnarmene con pulizia ho dovuto farle attaccar una lite genealogica col marchese Anselmo, e che non dovrebbe, a quel ch'io penso, finire sì presto. Se costui mi leva un sì bel pane, per mia fè esco da' gangheri, e mi scordo di tutto, fino del mio interesse. Birbone!)

Ann. Signor don Eugenio, mi umilio a lei (3). Sa che sono Annetta sua serva (4).

Eug. (5) Le riverisco, signore giardiniere: stanno molto in ozio questa mattina? (Per mio delirio, in tutti i paesi m'ho da incontrare con costui, e devo tacere.)

(1) A parte ad Annetta.

(2) Indietro tra sè, vedendo Polifonte, poi avanzandosi. Intanto lazzi muti fra Annetta e Polifonte.

(3) Facendo una riverenza. Rosina pure gli fa riverenza.

(4) Con aria di lusinga.

(5) Salutandole con ironía.

Ann. Mi sono trattenuta qui per puro accidente; credetemi....

Pol. (1) (Non lo state a lusingare. Siete la moglie d'un uffiziale d'onore.)

Ros. (Oh me la vedo brutta.)

Ann. (Burrasca in aria.)

Eug. (2) Anche alla campagna si danno de Rendez-vous, eh? (In Francia, in Olanda, in Inghilterra, in Alemagna mi viene a imbrogliare per tutto; e così non facciamo bene nè egli, nè io.)

Ann. Non intendo questa parola, signore. Scusi la mia semplicità.

Eug. (3) Semplicità, sì, semplicità (4). Anche in campagna, dico, si danno degli abboccamenti. (Già ci scaccieranno anche di qui.)

Ann. Che dice mai? M'insulta e mi mortifica ingiustamente.

Pol. (5) Ehi, cavaliere.... del buon giorno, portate rispetto alla futura sposa d'un Cornetta.

Eug. Questa, tua futura sposa? Tu sai ch'io ti conosco, e non lo permetterò mai.

Pol. Io conosco te. Taci, che se no parlo io.

Eug. (Costui se la condurrebbe a Liegi, a Strasburgo, a Spa.... farebbe insomma quello che avrei appunto fatt'io.) Ma giur'al cielo, piuttosto che l'abbi tu, non l'avremo nessun de' due, Prussiano di porcellana.

(1) In disparte ad Annetta.
(2) Con ironía.
(3) Sbuffando.
(4) Con sdegno.
(5) Alzando la voce.

Pol. Toscano adulterato.

Eug. Cornetta posticcio.

Pol. Gentiluomo dell' inedia.

Ann. Calmatevi, signori; per pietà non vi onorate più oltre.

Ros. Non gridate almeno per noi.

Pol. Ch' io la debba tenere da colui, non sarà vero.

Eug. Farò nascere un precipizio. Venir sempre a levarmi il boccone di bocca.... Ti smaschererò, sì, finalmente.

Pol. (Intrepidezza; già qualcheduno accorrerà.) Non potrai smascherarmi per quello che sei tu, vagabondo, cavaliere d' industria.

Eug. Asino, ti scoprirò per avventuriere: posso provare le prodezze che hai fatte in diverse città.

Pol. Io pure le tue; se non avevi buone gambe...

Eug. Io non sono mai stato cacciato da' paesi, come tu.

Pol. Ma ne hai prevenuto con prudenza l' avviso.

Eug. Olà, dico; mo ti fo piovere sul capo e sulle spalle una tempesta di pugni (1).

Pol. (2) Ed io ti scarico nel deretano una cannonata di calci a mitraglia....

Ann. Zitto per misericordia.

Ros. Ci troveranno qui (3).

Eug. (4) Olà, dico.

Pol. Orsù.

Eug. Olà.

(1) Tirandosi indietro, e movendo le braccia senza mai por mano alla spada.

(2) Tirandosi pure indietro, e movendo le gambe in atto di calci, ma senza mai por mano alla spada.

(3) Annetta e Rosina staranno all' erta per trattenerli; ma già non si avanzano mai.

(4) Coi soliti movimenti.

Pol. Orsù.
Ann. Ahi! meschina me!
Eug. Olà.
Pol. Orsù.
Ann. Ecco il Conte. (Annetta, giudizio.)

SCENA IX.

CONTE *e detti.*

Con. Cosa sono questi susurri? (1) Oh! oh! che bravi campioni.
Ann. Veda, signore; metta di mezzo. Son tramortita.
Con. Fermatevi, dico; rispettate questa casa, non solo col sangue, ma colle parole ancora (2). (Che avessero forse attaccato lite per Annetta? Qual pensiere importuno!) Signora giardiniera, dico, mi renderete conto del motivo di tale scompiglio. Non vorrei....
Pol. Signor Conte, don Eugenio è un poco mordace, io sono caldo di temperamento, e voleva svenarlo nel primo fuoco. Ma ora sento ragione, e gli perdono l' offese della sua lingua; anzi per prova di questo lo abbraccio (3). (Ehi, amico, per ben comune differiamo le collere; se no, in breve perderemo tutti due Baronessa, giardiniera, e, quel ch' è peggio, pranzo, cena e un buon letto.)

(1) Osservandoli e deridendoli. Continuerà la pantomima della baruffa precedente, ma più moderata.
(2) Tra sè avanzandosi.
(3) In disparte abbracciandolo.

Eug. (Non avete torto, ma in altro momento me la pagherete.)

Pol. Impari il mondo dalla nostra generosità a scordare le ingiurie.

Con. Non vorrei, dico, mia galantissima Annetta....

Ann. (1) (Buon principio! s'ingelosisce.)

Con. (Voglio saperla a fondo. Mi faría rabbia, se fosse...) Signori, si compiacciano di rientrare nel palazzo, e di fare una miglior conversazione, e non interrotta dal passaggio di questi ameni viali a mia zia.

Pol. (2) (Amico, prudenza; ubbidiamo: no, non mancherà tempo.) (3)

Eug. (Ad onta del mio vantaggio medesimo non so trangugiarla anche per pura apparenza. Questa sì morbida pecorella mi dovrà scappare dalle mani? ah!) (4)

SCENA X.

Il CONTE, ANNETTA *e* ROSINA.

Con. (5) Animo, ragazza maliziosa, spiegami che cosa è accaduto. Di'? vo' sentirlo dalla tua bocca.

Ann. Come siete severo, signor padrone! mi fate paura.

Con. E non te la facevano quei bravacci che litigavano in tua presenza, e forse ancora per te?

(1) In disparte a Rosina.
(2) Tirandolo per un braccio.
(3) Parte.
(4) Parte.
(5) Brusco.

Ann. Signore, io anzi voleva gridare; ma mi sono frenata per timore appunto di non mettere in sospetto la mia innocenza. Per causa mia? Voi mi fate arrossire.

Con. Il rossore non è mai un segno d'innocenza.

Ros. (1) (Via giustificatevi.)

Ann. (2) (Lascia fare a me.)

Con. (3) Cosa sono questi secreti bisbigli? Parla, se no me la pagherai. Non posso soffrire di essere ingannato. Con me tanta ritrosía, e cogli altri....

Ann. Voi mi fareste piangere. Ecco vi dirò tutto, signor padrone; tutto, tutto. Questa mattina, oh Dio! come siete cattivo! Il signor Cornetta Squartati, che mi onora del suo padrocinio e di qualche sua generosa esibizione, era venuto qui poco fa a propormi di accettare alla presta una molto buona e rispettabile offerta.

Con. Bravo davvero! Il briccone forse voleva trappolarti.

Ann. Non posso creder questo, mentre dovevano parlare i fatti.

Con. Che fatti?

Ann. Non posso poi dire di più, cara Eccellenza; mi scusi. Tutti hanno i proprj secreti. Se vuol sentire quel resto che posso dirle, senta: don Eugenio, che pure mi benefica della sua grazia, e non cede in materia di promesse al signor Polifonte, lo ha sorpreso sul fatto, cioè nelle sue espressioni; hanno attaccato lite; si

(1) A parte ad Annetta.
(2) A parte a Rosina.
(3) Con isdegno.

sono fatti degli elogj; volevano metter mano.... alle mani e alle gambe; forse dopo qualche tempo alle spade; ma siete capitato voi coll'ajuto del cielo, ad interromperne ogni sinistra intenzione.

Con. Tutti ti esibiscono dei fatti, e non si possono da me sapere?

Ann. Ma Eccellenza, la prego di dispensarmi.

Con. (1) E che sì, che me li hai da dire.

Ann. No certamente, non posso, non posso.... perchè mi vergogno (2).

Con. Che diavolo di fatti saranno mai questi? (3) Ah maledetta! (4)

Ros. Eccellenza, è timida, la compatisca (5).

SCENA XI.

Il CONTE *solo.*

Con. Va al diavolo ancor tu. La bugía non è più rilegata solamente nelle città; e costoro si giocano di me con tutta la bravura possibile. Mi sento proprio internamente arrabbiato. Ho da trovare colei che fa meco la parte di semplice, che si vergogna de' miei discorsi, che mi fugge per modestia; l'ho poi da trovare, dico, con tutta pace e tranquillità in mezzo a due avventurieri, che ne formano un oggetto di

(1) Prendendola per una mano con aria di forza.
(2) Con finto rossore.
(3) Intanto Annetta gli scappa.
(4) Accorgendosi che Annetta è partita.
(5) Le corre dietro.

speculazione alla lor foggia? ed io, io, il Conte della villa, il giovane padroncino, il prediletto di tante ragazze, ho da languirle dietro, come se fosse qualche principessa del sangue? Fremo, e quanto più il mio amor proprio ne deve soffrire, tanto più ora risolvo di dovere e di voler vincere. Giardiniera del mio giardino, oh! ci hai da restare. Voglio metter in opera tutto il mio ingegno, come potrei farlo per la prima preziosa della città. Questo è un caso che merita eccezione. Andiamo a farci vedere per qualche momento da nostra zia, e poi ritorniamo ad eseguire, e dentro d' oggi, la giurata amorosa conquista (*).

(*) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Il CONTE *tenendo per un orecchio* DESIDERIO.

Con. Sempre in cucina, e a mangiare; non è vero, servo sfaccendato?

Des. Se mangio, è segno che fo qualche faccenda.

Con. Ma non di quelle che possono premere.

Des. Per me, l'assicuro che preme moltissimo.

Con. (Voglio mantenere la mia parola. Sono in puntiglio.)

Des. (*) Non sa quel che si voglia comandarmi?

Con. (Aver avuto una negativa, e da Annetta! Non la so inghiottire.)

Des. Se mi ha condotto solamente per pensare, non credo che fossi necessario.

Con. Lasciami decidere, e poi adempirai tu l'effetto de' miei pensieri.

Des. E non potrebbe venirmi a chiamare all'ora dell'effetto? In verità io stava meglio dov'era prima.

Con. Lo credo: ma sto ben io meglio con te, dove sono adesso. (Mandiamo a chiamarla.)

(*) Osservandolo.

Des. (Oh perfida sorte! Quella torta lasciata a mezzo faceva proprio pietà.)

Con. (Sì, non convien darle tempo.) (1) Sentimi.

Des. (2) Che comanda Eccellenza?

Con. Accóstati.

Des. Più di così non saprei. Se non le salto addosso . . .

Con. Buffone, accostami l'orecchio.

Des. (Non vorrei che me lo mordesse per mia seconda fortuna.)

Con. Caro il mio Desiderio, io ho un gran desiderio di parlare . . .

Des. Con me?

Con. Uh! balordo; con Annetta, colla giardiniera.

Des. Ah! intendo: vi piace più ella di me.

Con. Ci vuole una gran difficoltà a crederlo. Ma va, e corri subito a rintracciarla: dille che il padrone la vuole assolutamente . . . per affari del suo giardino; e procura che venga sola, senza quell' appendice eterna di Rosina. Animo, portala subito.

Des. Ho da portarvela in spalla?

Con. Non è carico per te. Asino, hai sbagliata la tua soma.

Des. Ve la porterò sotto il braccio.

Con. Non è coppia per un servitore (3).

Des. Che la giardiniera fosse diventata coppia da padrone (4). Qui peschiamo al torbido. Non la so intendere (5). Vado, vado (6).

(1) Con forza.
(2) Scuotendosi.
(3) Con inquietudine.
(4) Stringendosi nelle spalle.
(5) Il Conte sollecita con un cenno Desiderio a partire.
(6) Parte dove è entrata Annetta.

SCENA II.

Il CONTE, *poi* ANNETTA *e* DESIDERIO.

Con. Adesso, a me: prima, indifferenza e disprezzi; poi, se questi non valgono, sì, smanie, lusinghe e persino dichiarazioni in forma. Non sarà detto che il conte Alfonso Riccagnoli non abbia da riuscire con una miserabile giardiniera: è ingegnosa, è vivace sì, è ancora troppo bella; ma finalmente non è che una giardiniera, e deve insuperbirsi d' ogni piccolo sentimento che possa inspirare nel cuore del suo padrone (1).

Des. (Non voglio mancare alla mia professione. Uno staffiere ha da sentir tutto.) (2)

Ann. (3) Eccellenza, questa mattina ho troppo sfortuna con lei. Poveretta! Son trattata assai male. Non voleva venir per amore, e il suo servitore mi ha qui portata per forza. Veda . . .

Con. Così si deve fare colle tue pari.

Ann. Voi pure, caro padrone, siete diventato come la signora Baronessa, superbo colla povera gente?

Con. Quando la povera gente non aggradisce le buone grazie dei cavalieri, e piuttosto preferisce ad essi gli arnesi più tristi della truppa

(1) Viene Desiderio con Annetta tirandola dolcemente per mano, poi colle mani la spinge per di dietro del busto fino in mezzo la scena, però con delicatezza, e la pianta in faccia del Conte.

(2) Si mette in disparte per di dietro.

(3) Cogli occhi bassi.

e della cavallería, e forse impostori più che altro, non vanno più adoprate l' affabilità e le carezze, ma la freddezza e la superiorità. Credevi forse ch' io dovessi languire meschinamente dietro di te, come farebbe un paesano de' tuoi contorni? Sciocca!

Ann. Scusi, ma io nè pensava, nè sperava, nè poteva mai esiger questo. Io dentro di me non ho rimorso d' aver mai mancato a vostra Eccellenza di rispetto; se fosse poi perchè ho male corrisposto a certe sue... troppe bontà, egli è perchè sono stata allevata da povera giovane sì, ma onesta; e nel mio giardino (se fosse per questo) non so di aver mancato in nulla; la mia famiglia serve ed ha servito da tanti anni la sua eccellentissima casa; ha sempre mostrato tanto zelo, tanta fedeltà...

Con. Eh! che non mi sogno di parlare nè delle mie bontà che non meriti, nè del tuo maledetto giardino, e non son qui poi per sentirmi seccare su questo coi meriti de' tuoi nonni e bisnonni. Rispondimi piuttosto sui fatti che ti promettevano don Eugenio e il Cornetta; sul proposito di quelli sei scappata, non è vero, fraschetta?

Ann. Mi vergognava di dir quello che non conveniva dire se non dopo fatto; perchè prima non sarebbe stata credibile tanta fortuna.

Con. Ora intendo, di sposarti. La tua vanità, quella sì ti seduceva: per questo cominciavi a fare la schiva col tuo stesso padrone. Gran cosa la vanità per le donne!

Ann. Eppure, Eccellenza, io penso meno alla vanità di quello che crede. Ho anch' io in villa

i miei genietti, e qualche cosa ancora più che genietti; e non so se mi fossi risolta a lasciar quelli, con tutte le brillanti idee dello stato di moglie d' un cavaliere, o di quella d'un Cornetta. Se sapeste quanto son tenera, quanto perduta per chi amo . . .

Con. (Oh maledetta! Ha in villa i suoi genietti, e qualche cosa di più che genietti? ha dunque davvero degli amanti? Adesso sì, che mi viene il bruciore e la stizza.)

Ann. (Si turba: insistenza.) Si pente ora di avermi fatto torto accusandomi per vana, e confondendomi alla cieca colle altre donne?

Con. Mi pento . . . mi pento . . . d' avermi abbassato a queste domande.

Ann. Se permette dunque, torno a' miei lavori (1).

Con. (2) No, resta dico. (Che osso duro da masticare!)

Des. (Le uova si vanno riscaldando. Non vorrei che facessimo una frittata.)

Con. (Proviamo le lusinghe, poichè il disprezzo non frutta.) Annetta mia, non voglio che mi abbi da fuggir sempre. Se ti rimprovero, è per tuo bene, e non vorrei che tu soccombessi alle tentazioni di una fortuna che potrebbe ingannarti. I nostri due ospiti forse non sono quello che dicono di essere, e ne ho assai giusto sospetto. Io li credo due di quegli uomini ingegnosi che fondano la loro esistenza su la dabbenaggine altrui; e poi finalmente lo sgridarti su questo può esser segno di qualche mia mag-

(1) Si volge per partire.
(2) Con forza.

gior premura per te. Sai che ti ho sempre accarezzata; ma quando poi mi ributti . . .

Ann. Eccellenza, io sono sensibilissima alla sua bontà, e l'amo e la considero come padre amoroso . . .

Con. Niente altro, che come padre? (Per mia fè, costei mi fa frullare la testa.) Anch' io dunque ti devo amare solamente come padre?

Ann. Tolga il cielo ch' io le domandi altro che questo. Così anzi son contentissima. Mi dica dunque, giacchè ha tanta cortesía per dirigermi e per soffrirmi: mi consiglierebbe ella piuttosto di determinarmi per il più forte de' miei genietti di villa, a quel che sento, non è vero?

Con. (1) Non intendi, dico? non intendi? Son io che ho della premura per te.

Ann. Ed è ben di questa ch' io le rendo le maggiori grazie. (Si incalzi.) Per questa ragione appunto mi prendo la libertà di domandarle i suoi savj consigli con tanto coraggio.

Con. (Oh il malanno che ti porti. Sudo, sbuffo, e per poco più mi farebbe intisichire. Conviene dar di mano per ultima risorsa alla dichiarazione in forma; se no, costei o non intende, o finge di non intendere.)

Ann. Ci ha ben pensato, Eccellenza; mi dica dunque?

Con. (E tocca via.) (2) Ma cara la mia Annetta, come ho da farti capire che sono innamorato di te? (3) che mi piaci all' ultimo segno, e che desidero io la tua corrispondenza? ora hai ca-

(1) Con isdegno.
(2) Con aria d' impazienza.
(3) Annetta resta sorpresa.

pito? Torna mo un'altra volta a domandarmi opinione su i tuoi amori, come mi prendessi per il papà.

Ann. Oh Dio! Eccellenza, son tutta rossa. Che mi ha detto mai? Vuol burlarsi in tal maniera di me?

Con. Ti dico che non ti burlo: ti amo, e spero che a paragone di me ti scorderai de' tuoi vili paesani.

Ann. Oh! in quest' occasione appunto ho piacere, signor padrone, di farle vedere che non ho vanità. Sappia che non mi sentirei capace di tradire il mio genio anche a costo di cambiare stato, quando non cominciassi ad amare chi mi offre questo cangiamento. (Metter sempre le mani avanti.)

Con. Io veramente non ti offrirei la mia mano, per le convenienze che la società esige dal mio grado, ma ti cangierei bensì di fortuna se tu mi sacrificassi i tuoi amori di villa, prestandoti a contraccambiare il mio trasporto. Sì, vezzosissima Annetta, risolviti a formare in tal modo la mia felicità (1).

Ann. (Il crudele vorrebbe unirmi coll' altre, ma no (2).) Vedo bene che vostra Eccellenza si prende spasso di me, mentre non posso credere che mi consideri capace di acconsentire alla mia vergogna; e ho tanto buona opinione del suo cuore, che non credo lei pure capace di un tal desiderio. Ma non mi è più lecito

(1) Vuol prenderle una mano; essa la ritira con rossore misto di sdegno.

(2) Con isdegno misto di rossore.

di udire tali proposizioni nè da senno, nè da scherzo ancora; e bench' io sia una ragazza di campagna, so pensar meglio dei cavalieri, se è vero che pensino essi così. Mi perdoni, Eccellenza, ma vado (1).

Des. (2) (Capperi! se la sa lunga: come l' intenderà il padroncino?)

Con. Sono rimasto un bamboccio: in che romanzo ha trovato fuori Annetta questi gran sentimenti? (3) Ah la semplice virtù figlia dell' incorrotta natura non è un romanzo, e comincio con una strana rivoluzione a comprendere in me medesimo la differenza che passa dai pregiudizj reali ai così detti, per dare al vizio una fallace lusinga. Un istante arrossisco della bassezza delle mie brame imperiose; un altro istante considero poi che a tutti è lecito il proporre, come ad ognuno è lecito il non accettare; ma comunque sia, son fuori di me, piccato, deriso, cotto insomma, sì cotto. Costei con poche parole mi ha gettato in un vortice di meditazioni, ed io non sono un Cartesio da sbarazzarmene con una semplice supposizione. Realtà voglio, realtà. Oh Dio! voglio . . . voglio . . . aver tutto, e in quest' oggi. Vado a nascondere intanto la mia troppo eccessiva inquietudine (4).

(1) Fa una brusca riverenza, e parte.
(2) Fra sè indietro.
(3) Pensa, poi sospira.
(4) Parte, e Desiderio pian piano si nasconde per di dietro finchè è partito.

SCENA III.

DESIDERIO *solo, poi il* MARCHESE ANSELMO.

Des. Il padrone ha borbottato come va. Non l'ho mai veduto sì pensieroso e sì scontento. Non vorrei che quella giardiniera avesse l'abilità di diventare contessa: alle volte ho sentito dire dal mio antico maestro di latino (1): *Ac ... oc ... occidit in puncto, quod non co ... co ... contingit in anno.* Ma veggo il marchese Anselmo; voglio prender parola.

Mar. Che fai qui, Desiderio?

Des. Sto qui veramente in atto di desiderio (2). Vorrei comunicarle un mio dubitativo e una mia congetturazione. (So poi parlar bene quando voglio.)

Mar. Di' pur su. (Mi divertirà per un poco.)

Des. Il padrone mio padrone è stato qui finora colla giardiniera, sua giardiniera (3).

Mar. E così?

Des. Ha fatto che onoratamente gliela conduca io, e qui le ha parlato.

Mar. Che dunque per questo?

Des. Le ha parlato di premure, di genj, e mi è parso che dica d'amore.

Mar. Suo solito esercizio con tutte le donne.

Des. Le voleva prender una mano, ed ella non ha voluto. Egli ne ha strillato, e la giardiniera

(1) Tartagliando e spropositando come meglio saprà.
(2) Con aria d'importanza.
(3) Sempre con aria d'importanza, però da sciocco.

ha finito con una paterna, poi se ne è scappata.

Mar. Il padrone allora, che ha fatto?

Des. È restato solo; cioè ha creduto di restar solo, perchè non sapeva già che io l' ascoltassi.

Mar. Nè veramente doveva immaginarselo.

Des. Il padrone dunque con gli occhi stralunati e borbottando ha proferito fra i denti varie parole, che mi parevano di cattivo sapore, poichè nell' uscire di esse torceva malamente le labbra; indi se n' è rientrato nel rientrabile, cioè nel palazzo.

Mar. Eh! intendo; l' ho incontrato anch' io, e aveva un' aria molto cupa contro il costume. (Non vorrei aver da guadagnare la scommessa più presto di quello che io mi pensava. Ma saranno idee senza fondamento; non ostante non si manchi d' avvertire la Baronessa, e faccia poi ella ciò che meglio pensa, purchè io sappia di non aver mancato per mio interesse ai doveri dell' ospitalità e dell'amicizia. Eccola appunto, ma coll' usata pessima compagnía.) Ritírati, Desiderio (*). Questi due troppo accorti forestieri mi hanno levato ormai colle esorbitanti adulazioni (e men dispiace per essa) la di lei antica, nè sempre inutile estimazione.

(*) Desiderio parte.

SCENA IV.

La BARONESSA *servita a braccio dalli due* POLIFONTE, DON EUGENIO, *e detto.*

Mar. Ben tornata la titolatissima dama, e i suoi due cavalieri.

Bar. (1) E sempre mi tirate da questa parte? Ella è la seconda volta che mi portate in giardino. Avete una gran tendenza per questa direzione.

Pol. Cara Baronessa, voi avete un giardino che consola. Questi verdi sono troppo deliziosi, e vi confesso il vero, che ci starei tutta la giornata, se non avessi nel palazzo il pascolo della vostra eccellente compagnía. (Se colui non capitava . . .) (2)

Eug. Io pure sono portatissimo per questi spaziosi viali, pel grazioso susurrare di queste fontane, e per queste odorose e fruttifere piante.

Mar. E sopra tutto più per le tenere che per le adulte; non è vero? (3)

Eug. (4) (Stoccata.) Certamente a chiunque sia un poco filosofo piace di tener dietro alla natura, specialmente fino da' suoi principj. (Non vedo l' ora di potere sfogare il mio sdegno in libertà con quell' infame di Polifonte.)

Mar. Baronessa, vi prego d' udir due parole, con permissione di questi signori (5).

(1) Ai due Cavalieri.
(2) Fra sè rammaricandosi.
(3) Con un sorriso.
(4) Fra sè corrispondendo col cenno.
(5) La chiama in disparte.

Bar. Che volete?

Eug. (1) (*Quod differtur non aufertur*; intendi, Cornetta del diavolo.)

Pol. (2) (Sì, t' infilzerò a tuo beneplacito; ma ora prudenza. Prima della nemicizia ricordiamoci della professione.)

Bar. (3) (Se ho capito, vi dico: bastano due parole a una donna della mia capacità. Capisco le vostre ridicole paure, e do loro quel peso che meritano.)

Mar. (Può darsi ch' io sbagli in queste e in altre ancora; ma ve lo ripeto, Baronessa, se mi baderete sempre così, non isbaglierò ogni volta. Voi non volete invigilare, e lo vorrete invano, quando non vi sarà più tempo.)

Bar. (4) (Con una giardiniera . . . ? Un mio nipote allevato da me pieno dei giusti sentimenti della rara sua nascita, con un albero sì lungo nel capo?)

Mar. (Voglia il cielo che un dì non lo porti, e in quel modo che voi non temete!)

Eug. (Non mi fai paura: se siamo soli ti squarto.)

Pol. (Ed io, vedi? ti trituro.) (5)

Bar. (6) (Eh! che queste sono inezie. V' ho detto già che perderete, ed ho anzi cominciato a disporre quella tenue somma per una piccola

(1) Accostandosi a Polifonte.

(2) A don Eugenio.

(3) Interrompendo a viva forza il Marchese, che le avrà sempre parlato a bassa voce.

(4) Con derisione.

(5) Accompagnando la triturazione col cenno.

(6) Al Marchese, che avrà tornato a parlar piano, rappresentandole le sue ragioni.

raccolta di libri che dovrà ornare la nuova mia biblioteca. Intendetemi dunque e non mi seccate più.)

Mar. (Bastami d'aver supplito ad ogni mio dovere con voi; nè mancherò di farlo, finchè non m'accorgerò di seccarvi a segno di non poter proseguire per civiltà. Sia ora per non detto.)

Bar. Non vi sdegnate, caro Marchese (1). Vi sono amica non ostante; voglio anzi che rientriamo a fare tutti quattro in buona armonía una partita di trisette, in cui faremo taroccare e strillare al solito quel susurrone di don Eugenio contro il Cornetta Polifonte.

Eug. Signora Baronessa, voi e il Marchese potete intanto far ammannire il tutto a tal uopo. Noi per questo brevissimo spazio prenderemo il fresco con vostra licenza.

Pol. (Che dicesse da vero di battersi colla spada? non è il suo nè il mio solito.)

Bar. Servitevi: io frappoco v'attendo (2).

SCENA V.

DON EUGENIO, POLIFONTE; *poi* ANNETTA *e* ROSINA, *indi* CECCO.

Eug. Mo ci sei per la gola, impostore, villano, pecora (3). (La mia spada, me n'accorgo a colpo d'occhio, è quattro dita più lunga; anche se

(1) A portata di esser udita da tutti.
(2) Parte col Marchese.
(3) Fra sè, guardando sott'occhio la spada di Polifonte.

accetta, devo alla più disperata avere del vantaggio.) Fuori quel vergine ferro. Non c'è più tempo di complimenti (1).

Pol. Hai fatto prima il tuo testamento? (Qui bisogna superare il naturale ritegno, e se vien gente non far cattiva figura.)

Eug. Sì, lascio tutto al beccamorto, che domani t'avrà seppellito, per pagargli le spese, com'è giusto, dell'alloggio sotterraneo che ti ho destinato.

Pol. (Io sono tanto svelto; so dar indietro tanto bene, che non dovrei passare alcun pericolo. Duro passo invero metter mano alla spada.) Ma ... fuori (2). (Conviene cercar d'avvilirlo colla voce.) A te, mascalzone, sono in guardia. Un Paladino mio pari ti usava pietà; poichè non la vuoi, mori.

Eug. (Veramente credeva di spaventarlo colla semplice intimazione (3). Ah! il mio coraggio mi ha portato troppo in là. Se potessi ritirarmi con onore . . . Ma forse nell'interno avrà ugual paura di me; e poi non c'è più tempo. Alziamo la voce anche noi.) Ho riflettuto fin ora in qual punto dello stomaco voglio insinuarti questa persuasione (4). Tírati di fianco, chè mi piace d'aver più luogo per poter liberamente sfogarmi.

Pol. (Il consiglio mi piace, per poter stare più alla larga.) Vile, fai per aver più luogo, ma

(1) Tira fuori la spada.
(2) Tirando fuori la spada con fatica.
(3) Grattandosi il capo.
(4) Mostrandogli la spada.

ti concedo ogni vantaggio. Non fuggirai, no, da questa mortifera punta avvezza alle battaglie e alle stragi.

Eug. (1) Ah.

Pol. (2) Ah.

Eug. (Finchè stiamo così, non posso perire.) Questa, questa t' infilzerà (3).

Pol. (Coraggio, Polifonte.) (4) No, questa te.

Eug. (Oh maledetta palpitazione!) Ora sì inferocisco, chè la fortuna non ha secondato quel colpo che dovea stenderti esangue. Ah (5).

Pol. (6) Ah. (La cosa si fa seria.) Ah (7).

Eug. (8) Ah.

Pol. (Pare che l' avversario impallidisca. Si profitti.) Ah; ah (9).

Eug. (10) Ah, oimè! inciampo (11). Gente, son morto.

Pol. (12) Chi m' impedisce ora di sbudellarti? Péntiti, o don Eugenio (13).

Eug. Ahi, ahi! son ferito, son ferito; soccorso.

Pol. Péntiti.

(1) Tira stando sempre lontano.
(2) Tira pur da lontano.
(3) Tira.
(4) Para e risponde.
(5) Tira.
(6) Tira.
(7) Tira.
(8) Rinculando naturalmente.
(9) Tira avanzandosi un poco.
(10) Rinculando ancora.
(11) Cade e grida.
(12) Andandogli subito sopra e mettendogli un piede sul collo.
(13) Colla spada in resta.

Ann.(1) Che vedo mai! Don Eugenio per terra, e il signor Polifonte addosso di lui colla spada!

Ros. (Sarà certo per causa vostra.)

Ann.(2) Signor Cornetta, fermatevi per carità; non l'uccidete.

Pol. (Oh! qui Annetta in buon punto. Eroismo a proposito.) Sì, potrei... col mio terribile sdegno precipitarti nel meritato Acheronte... (3). Ma no; ti concedo alle preghiere di questa onnipotente mia Diva.

» Renditi vinto, e per tua gloria basti
» Dir che con Polifonte un dì pugnasti.

Alzati, bue: ti dono la vita per disgrazia de' maccheroni (4).

Eug.(5) (Non anderà sempre così.)

*Ann.*Dove siete ferito, signore? Il sangue dov' è?

*Eug.*Oh bella! in corpo (6).

*Ann.*Dunque non c' è male? me ne consolo.

Pol. Io questa volta ho appena scherzato; ma se m' insulta mai più, gli ficcherò la mia durindana nel core.

Eug. Prega il cielo ch' io non ti cacci sotterra colla mia balisarda. S' io non inciampava ... Ho fatto io il passaporto a più bei ceffi del tuo per l' altro mondo.

*Ann.*Ma, signori, perchè mai è nata questa contesa?

Pol. Per te, soavissima Annetta. Ei mi volea contendere la tua mano.

(1) Annetta e Rosina vengono in questo frattempo, facendo moto di sorpresa.
(2) A Polifonte.
(3) Sbuffando.
(4) Polifonte rimette la spada nel fodero.
(5) Fra sè alzandosi.
(6) Riponendo la sua spada.

Ann. Ma si calmino: in questo caso, senza incomodare le spade, son dunque io che devo decidere (1). (Rosina, va, corri, chiamami Cecco. Vo' far nascere uno scompiglio. Non so trovare miglior punto di questo per ottenere, se il destino mi favorisce, il possesso legittimo del mio adorato padroncino. Presto, non tardare) (2). Sì, a momenti darò loro con tutto il rispetto la mia sincera sentenza. Esigo da essi per grazia, che stieno tranquilli almeno fino a quando l' avrò data, per non guastarmi il sangue con tante paure; poi sarà in loro arbitrio, benchè mai non potesse parermi giusto, di lamentarsi meco, e con quel tale che avessi prescelto; però, purchè non nascano nè disordini nè omicidj.

Eug. Ebbene; vi do la mia parola che in ogni caso non sarà per scorrere sangue: osservate in questo la mia deferenza. Il mio sdegno non sarà per servirsi in avvenire tutt' al più che dell' armi naturali.

Pol. (Cioè delle mie più omogenee) (3). Vuol dire delle mani e delle gambe (4). Eh! su via, m'adatterò a prometterlo anch' io.

Lo giuro da Cornetta d' onore.

» Lo giuro a que' bei rai,
» Da cui prima imparai
» A sospirar d' amor.

(1) A parte a Rosina.
(2) Rosina parte.
(3) Ad Annetta.
(4) Mostrando di far fatica.

Ros. (1) Eccolo, l' ho trovato per fortuna poco discosto di qui.

Ann. Sei venuto giusto a proposito. (La mia passione mi spinge a burlare questo balordo, per acquistare se posso uno anche troppo spiritoso; ma la signora Contessa diceva pure che questa è la moda comune.)

Cec. Cattivella, son pronto a' tuoi ordini; trovane un altro più pronto di me.

Ann. Anzi questa volta non avrai da rimanere scontento. (Che bugia!) (2)

Eug. (3) Perchè qui quel paesano?

Pol. Vorrà forse farlo servire da testimonio.

Eug. Attendiamo il vostro cenno. Io palpito per l' incertezza.

Ann. Per non istancar dunque questi signori inutilmente, e per mantenere la mia parola, quello che fra tutti i qui presenti ottiene da me la preferenza si è questo bel paesanotto che qui vedete (4).

Pol. Come . . . !

Eug. Giur' al cielo . . . !

Pol. Si rinunzia a un Cornetta così?

Ann. Credo che voglia secondarsi in questi casi il proprio genio. Compatitemi se mi sono divertita qualche momento delle vostre galanterie. Sono ragazza, e vi confesso che le ho incoraggite per spasso. Ora poi non mi divertirebbero più. Meschinelli! voi siete rimasti a

(1) Viene con Cecco.
(2) Fra sè rammaricandosi.
(3) A Polifonte.
(4) Stringendolo per una guancia.

mani vuote (1). (Li irrito ora per fare rumore. Rosina, vola ad avvertire il Contino, ma come tu, del disordine che sta per nascere. Non dir però nulla della finta mia scelta.) (2)

Eug. Che un paesano mi dissipi le mie più dolci speranze, non lo potrò sopportare.

Pol. Io nè meno. Che dirà il mio Re, la mia Prussia, il mio reggimento, sapendo un affronto sì fiero? Voi altri correte rischio niente meno che di mettere in armi una Potenza. Ho giurato sì di non spargere sangue; ma saprò vendicarmi senza violare il giuramento, strangolando colle mie mani quel vilissimo preferito.

Cec. Ahi! meschino me! Mi dici di sì, quando mi ha da fruttare questo bel premio! (3)

Eug. Cornetta, sono con voi. Sterminiamo colle mani questo vegetabile insano.

Ann. (4) Non aver paura. Ci son io (5). Signori, non maltrattino l'amor mio, e si ricordino che (lo dirà bene il signor Conte) la volontà d'una ragazza è sempre libera.

Eug. Dica egli quel che vuole, ma non lo sceglierai già quando sarà morto. E poi ti facciamo una carità, costringendoti a ravvederti (6).

Ann. Soccorso . . . Signor Conte, soccorso, presto.

(1) A tutti due ridendo; poi a parte a Rosina.
(2) Rosina parte correndo.
(3) Ad Annetta.
(4) A Cecco.
(5) Mettendosi avanti a Cecco, e alzando la voce.
(6) Vanno per andar contro Cecco; Annetta ponendosi di mezzo grida.

SCENA VI.

Il CONTE, ROSINA *e detti; vedendo il* CONTE, *li due s' arrestano; poi* DESIDERIO.

Con. Che razza di susurro viene a frastornarmi per la seconda volta? Il mio umore è così mal montato questa mattina . . . (1).

Ann. Eccellenza, veda per carità cosa stava per succedere. Sono ormai disperata.

Con. E tu sempre qui in compagnía, sciagurata! Che cosa volevano?

Ann. (2) Volevano violentare la mia scelta. Non son io libera? dica Eccellenza; lo confermi qui in faccia a tutti.

Con. Sì, non può negarsi.

Ann. Si ha da dolere alcuno, se io mi decido piuttosto per un altro che per lui?

Con. Non dovrebbe. (Sta a vedere che mi tocca a sentire qualche nuova confidenza.)

Ann. Sentono, signori, cosa dice il padrone? e s' ei mi dà ragione o torto?

Pol. Sento; ma preferire un paesano a un Cornetta . .

Eug. E tanto più a un primo Cavaliere del Piemonte . . .

Con. Che ascolto! è egli vero? (3)

Ann. (4) Ah! Eccellenza, è verissimo. Se quell' uma-

(1) Sempre inquieto.
(2) Con ambiguità d' agitazione.
(3) Turbandosi.
(4) Gettandosi alle ginocchia del Conte.

nità che mi ha sempre mostrata, non cessa in lei nella presente occasione, come non temo, saprà certamente compatire le determinazioni d' una passione, la quale tutti dicono che non conosce altre leggi che quelle dettate dal cuore. Sa che le ho detto... (1).

Con. (2) Séguita pure.

Ann. Sa che le ho detto che aveva i miei genietti in questa villa, e qualche cosa ancora di più. Eccone l' oggetto (3). Vostra Eccellenza ha parso che se non li approvava, li disapprovasse però meno di quello che se fossero stati per cadauno di questi nobili forestieri. Io dunque non ho creduto di trasgredire i suoi consigli, confessando il mio vivo amore per Cecco, e destinandolo per mio sposo futuro. Ha sentito, signor padrone? mi proteggerà ella?

Des. (Son qui recapitato a tempo d' una ben (4) tr... tra... tragica situazione.)

Con. (5) Ho sentito tutto; sì, ho sentito tutto, ribalda. Levatevi di qui tutti due (6). Non voglio, non accordo, non do il mio consenso. (Crepo di rabbia.)

Pol. (7) (Che è questo?)

Eug. (8) (Il Conte la fa da rivale.)

(1) Resta sospesa.
(2) Con ironía.
(3) Mostrando Cecco che s' inginocchia pur egli colle mani giunte.
(4) Tartagliando.
(5) Fremendo.
(6) Con furore.
(7) A don Eugenio.
(8) A Polifonte.

Con. (1) (Non ti ricordi, maledetta, che ti ho detto che t' amo? Sappilo, intendilo; non hai da esser d' altri.)

Ann. (Come? Io non potrei essere vostra sposa...)

Con. (Non dico questo, ma bensì l' amante mia, tutta mia.)

Ann. (2) (Perdonatemi, signor padrone, voi volete di nuovo o burlarmi o mortificarmi. Non posso sperare di esser mai vostra consorte, ma non voglio nè meno il disonore di essere la vostra semplice amante. Permettetemi dunque ch' io stabilisca la mia felicità in quel modo in cui posso sperarla.

Con. (Oh bivio crudele!) Non so nulla; intanto non voglio...

Ann. Sarò poi forzata di ricorrere alla padrona.

Con. (Che inferno è mai questo!) Tu poi ora potresti amarmi anche se divenissi mia sposa? (3)

Pol. (4) (Che scena muta è la nostra!)

Des. (Il padrone è malamente attaccato con Annetta.)

Con. (5) (Di' su: potresti amarmi con il tuo Cecco nel fegato?)

Ann. (Veramente non so: converrebbe che mi mettessi col capo in questa inverisimile idea. In verità non so nulla. Posso pensarci su.)

(1) Prende per una mano Annetta in disparte, e fa cenno a Cecco e a Rosina di tirarsi indietro.

(2) Con isdegno.

(3) Con aria di non poterlo sperare. Mentre parla il Conte con Annetta in disparte, succederanno lazzi muti di don Eugenio con Polifonte, di Rosina con Cecco, e di Desiderio fra sè indietro.

(4) A don Eugenio con lazzi muti.

(5) Ad Annetta che sta sempre pensierosa.

Con. (Anche sposandomi s' ha da dubitare? Poffar de miei diavoli!) Pensaci dunque, malandrina, e rispondimi.

Ann. (Con flemma poi, signor padrone, se volete sapere la verità.)

Con. (In pochi momenti mi sento impazzito d' amore per costei. Non posso perderla; ma già è muso franco, e mi dirà liberissimamente di no. A me no? non sarà vero che questo succeda (1). Son disperato, non posso vivere senza d'Annetta.) (E così hai finito di pensarci?)

Ann. Di grazia un momentino ancora. Son lì... (2).

Con. (3) (Aver da soffrire ancora il tormento del dubbio, ad onta di espormi al biasimo altrui, alla perdita d' una scommessa, alla derisione ch' è il peggio, alla collera di mia zia per i nostri quarti... Oh biasimo! oh scommessa! oh derisione! oh albero! oh quarti! quanto poco valete a paragone d' una bella ragazza che si cerca, e non si sa se si possa ottenere!) (4) Eccoti a vicenda un padrone a' tuoi piedi. Sono svaniti i pregiudizj, e non mi resta che la speranza della tua consolazione. Tuo sposo, di', mi ameresti?

Ann. (5) Ah! sì, vi adorerei, v' ho adorato e v' adoro. Sono nelle vostre braccia. L' amore è ingegnoso, sappiatelo compatire.

(1) Pensa un poco.
(2) Mostrando ambiguità; poi torna a pensare.
(3) Fra sè con impazienza.
(4) S' inginocchia.
(5) Dopo breve pausa, abbracciandolo con passione lo rialza.

Con. (1) Questo momento vale altro che la mia mano!

Eug. (2) (Capperi! l'affare va molto avanti.) (3)

Ann. Sì, mi basta di essere vostra sposa, di potervi lecitamente idolatrare, e mi adatto di buon grado, ed anzi vi scongiuro di non parerlo giammai e di rimaner giardiniera in eterno. Anche così (persuadetevi) sarò felice.

Con. Questa delicata preghiera merita troppo di non essere esaudita (4). Sappiano tutti che voglio anzi sul momento sposarti (5). Dal dolore che mi costava l'idea di vederti d'altrui, ho rilevato che mi è impossibile il vivere senza di tutta te, adorabile Annetta. Sospiro presentemente quel punto che in altro tempo mi sarebbe stato di ribrezzo, cioè quello d'accoppiarmi ad una persona a me inferiore nei ciechi doni della fortuna. Ho imparato a temere di perderti, e per questa ragione sono impazientissimo di compiutamente acquistarti. Andiamo (6).

Cec. Io son di cartone.

Eug. (7) (Anche questa?)

Pol. (Amico, sai quel latino? *Inter duos litigantes tertius gaudet.*)

Eug. (8) (Eh! seccami ora anche col latino.)

(1) Abbracciandola con entusiasmo.
(2) A Polifonte.
(3) Polifonte si stringe nelle spalle; Cecco farà un segno di dolore a Rosina.
(4) Alza la voce.
(5) Tutti fanno un moto di stupore.
(6) Vuol condurre Annetta, che trattenendosi indietro lo prega col cenno d'udirla.
(7) A parte a Polifonte.
(8) Con sdegno.

Ann. Sì, permettetemi un solo momento, mio dolce padrone, che tale sarete sempre, anche se giungessi al soave stato di vostra consorte. Non voglio avervi ingannato, che quanto lo poteva permettere un' estrema passione, desiderosa il confesso, d' un fine sì lusinghevole come questo. Io non ho mai amato Cecco, non ho amato che voi; ho finto d' amarlo per vedere s' io sapeva interessarvi; e questa sola è la mia colpa (1). Vi scongiuro sopratutto di credere ch' io non ho amato il Conte, o il padrone in voi; ma soltanto bensì, scusate l' ardir mio, l' amabilissimo Alfonso. Dopo di questo decidete liberamente della mia vita, che (lo sento bene dentro di me, poveretta!) dall' esito della vostra determinazione dipende. Siete arbitro ancora di voi. Mi stimerò poi felice, se potrò vivere e servirvi come una semplice schiava, restando sempre dove sono e qual sono, come vi ho pregato, purchè il mio cuore si consoli, sapendo internamente che il sacro nome di moglie non rende disonorevole la sua condizione.

Con. (2) Ah! quando si trova un prodigio di grazia, di bellezza, di spirito e di virtù come questo, fosse ancora in un deserto, la cittadina del medesimo è preferibile a qualunque altra delle più pompose capitali. Non posso indugiare un istante a stringere quel nodo che ormai considero come parte essenziale della mia felicità.

(1) Cecco farà dei movimenti di stupore e di ironico ringraziamento, cavandosele il cappello.

(2) Con esuberanza.

Des. (1) (Sogno, o son desto? Sposare Annetta! Il padrone ha egli perso il cervello?)

Con. Andiamo, impareggiabile Annetta. Io non respiro che per amarti. Venite; voi altri (2) farete da testimonj (3). Tu vattene in pace.

Cec. Eh! la carità è fatta. Son rimasto vedovo prima d'ammogliarmi. Buona notte, Eccellenza.

Con. No, vieni; tu sposerai Rosina: sei contenta?

Ros. Per me sì.

Cec. Almeno avrò, se non Annetta, la compagna d'Annetta.

Des. (Bella consolazione!)

Con. Via, venite voi altri (4).

Eug. (5) Come, signor Conte? Non lo possiamo credere. Voi burlerete senz' altro.

Con. No, non burlo, dico da vero.

Pol. E noi altri siamo figure da testimonj?

Con. Animo, andate avanti: ubbiditemi, se vi piace l'odore di questa casa.

Pol. (6) (L'argomento è in forma: non ci resisto.)

Eug. (Avete, o stelle,
» Più sventure per me? S'usi prudenza.)

Con. Presto da quella parte (7). Seguici pure, Rosina (8). Presto.

(1) Pulendosi le orecchie.
(2) A Polifonte e don Eugenio.
(3) A Cecco.
(4) A Polifonte e don Eugenio.
(5) Con aria di sdegno.
(6) Tra sè riflettendo.
(7) Fa cenno loro alla sinistra.
(8) A Polifonte e don Eugenio.

Pol. Subito.

Eug. Non dubiti: ubbidisco (1).

SCENA VII.

DESIDERIO, *poi il* MARCHESE ANSELMO.

Des. (2) Le parole sono state parole chiarissime a quanto mi ha parso. Que' due bruttissimi ceffi obbligati a fare da testimonj: oh! di questo per mia fè riderei. Il padrone va a sposarsi colla giardiniera! Impazzisce egli, o impazzisco io? Se fosse vero non lo potrei permettere. Uh! spiriti generosi di questa livrea, vi sento, sì, voi m' inspirate in bene o in male di non mai tacere; tanto più adesso che si tratta, per quel ch' io credo, dell' albero della casa. Son giovane sì, ma da dopo che sono staffiere mi par d' essere un vecchio cortigiano; giacchè ho sentito dire che i cortigiani sono i più gran furbi del mondo. Oh! appunto è qui il marchese Anselmo, l' unico galantuomo che villeggi presso questa importantissima Baronessa. In confidenza gli voglio dir tutto; ma in confidenza.

Mar. (3) (E questi due screanzati forestieri s' attendono ancora per lo stabilito tressette!) Dimmi, Desiderio: sai dove sieno que' due . . . que'

(1) Partono; ed il Conte dopo fatta una muta espressione con Annetta s' incammina dietro d' essi con Rosina e Cecco.

(2) Pensoso facendosi avanti, e con aria di grand' importanza.

(3) Fra sè discendendo dai gradini.

due... (1) nobili forestieri? La Baronessa li attende al gioco, e mi manda a cercarli, nè qui nè meno li ritrovo.

Des. Signore, per ora non li trovate. Sono andati a far un certo mestiere...

Mar. Che mestiere?

Des. Oh onorevole.

Mar. Ma quale?

Des. Come si chiama di grazia quello d'una persona che debba vedere, e poi debba giurare d'aver veduto?

Mar. Sciocco! di testimonio.

Des. Oh! quello appunto.

Mar. Ma con chi? Dove?

Des. Con chi? Col padrone e colla giardiniera... Dove? dove sono andati a sposarsi.

Mar. Che dici mai? trasecoli?

Des. Non tra... tra... trasecolo, no. Ho veduto cogli occhi, ho udito colle orecchie; ma non lo state dire ad alcuno, se non in confidenza, com'io adesso, signor marchese, lo dico a voi.

Mar. Ah! non può esser vero.

Des. Vederete. Ella prima si è inginocchiata a lui; si sono parlati un pezzo in secreto con grandi smanie; poi egli si è inginocchiato a lei; poi ad alta voce ha detto che vuole subito subito sposarsi con essa; che l'adora, la sospira e la desidera; ed ha obbligato per forza que' due, que' due... (2) nobili forestieri a fare da quello che dite voi da te... testi... testimo... te-

(1) Facendo cenno come di due affamati.
(2) Facendo anch' esso il cenno come di due affamati.

stimonj. Finalmente l' ho combinata. Sono partiti pur ora.

Mar. (Oh Dio! ci ho indovinato pur troppo.) Va, corri, Desiderio, confermati nel vedere se dicono da vero, e se tutto si dispone a tal fine, e torna qui tosto ad avvertire la Baronessa.

Des. Subito che la cerimonia sarà terminata, non mancherò di correre ad avvertirvi. Sì, me ne impegno con voi.

Mar. (1) Puf balordo! allora non serve che torni altro. Devi tornar tosto quando t' accorgi che ciò sta per succedere, e che resta un momento almeno per impedirlo.

Des. Ora ho capito: ma sarete anche voi colla padrona, non è vero?

Mar. Sì, sì. Ci vado adesso a bella posta per prepararla.

Des. Mi raccomando, perch' io avrei troppa soggezione a fare la spia senza ajutante.

Mar. Asino.

Des. Vado, vado: tutta sua bontà (2).

Mar. Precedano gli avvisi lontani; succedano i vicini. Già cogli uni nè cogli altri vedo che non faremo niente. Ma l' onest' uomo non si smentisca . . . È ben vero che pochi al giorno d' oggi perderebbero cento zecchini per onestà (3).

(1) Dandogli una spinta.
(2) Parte.
(3) Entra con fretta.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

La BARONESSA *ed il* MARCHESE ANSELMO.

Bar. E così, vi ripeto, devo star inchiodata sopra un tavolino di gioco da me sola? Che impertinenza è codesta? E voi, marchese Anselmo, invece d'andar a chiamare i due forestieri, ve ne state qui ad annojarmi coi vostri sofistici spaventi? Non vi bado, già lo sapete. Mi preme il mio tressette, nè voglio perderlo per voi. Alla nobiltà non è conceduta altra occupazione che il divertimento; quello del gioco è il più bello, e voglio occuparmi.

Mar. Io credo che, piuttosto che occuparvi, sarete per accopparvi, se dovrete poi udire vostro malgrado confermata quell' ingratissima novella che cerco invano di farvi capire, benchè siate quella che tanto capisce. Ve la dico bella e schietta, giacchè per voi non bastano i discorsi alla larga. Mi è stato detto da persona fidata che vostro nipote va in questo mentre a sposarsi colla giardiniera, e scordandosi così di tutte le vostre massime baronali . . .

Bar. (*) Soliti vostri delirj. Non mi stupisco: io che,

(*) Sorridendo.

come sapete, sono una donna che capisco, ve la spiegherò subito con tutta chiarezza. Sapendo la nostra scommessa, ve lo avranno detto a bella posta per lusingarvi che la guadagnerete; o forse il contino Alfonso medesimo, che, come sapete, è molto brillante, o qualche altro bello spirito avrà suggerito a questa persona fidata, che ve lo venga a dire in confidenza. Che dite? conviene confessarlo che sono una donna che capisce.

Mar. Può essere; ma ad onta ch' io possa in questo esser deriso, se la cosa stasse come dite, vi consiglio però a non perdere tempo, ad informarvi della verità, sul rischio che non poteste ancora ingannarvi, e vedere innestata una Baronessa giardiniera nel vostro rancidissimo albero.

Bar. Rancido! Marchese, questo è un insulto.

Mar. Scusate; questo è un onore, ed anzi un segno di rimotissima antichità. Ma, vi scongiuro, non perdete momenti, mandate.

Bar. Vi dico che non voglio mica perdere il senno con voi; non vi bado un zero; non è possibile.

SCENA II.

DESIDERIO *e detti.*

Des. (*) Eccellenza signora Baronessa . . . . le ho da dire una gran cosa subito, ma subito . . .

Mar. Presto dilla.

(*) Frettoloso e ansante.

Des. (1) Ma se già vi dico che l' ho da dir subito.

Bar. Villano! non si sbuffa così innanzi ad una dama.

Mar. Eh! adesso non badate all' etichetta: udite; e tu spícciati.

Des. Fra pochi minuti vostro nipote, Eccellenza, vi procura un' altra . . . . nipote, ed è; ma ve la dico in confidenza . . . me lo permettete?

Mar. Sì, sì, stolido; ed è?

Des. (2) Perdonatemi, signora Baronessa, se vi fo il torto di dirvelo; vostro nipote vi fa il torto di farvelo . . . la giardiniera. Lo sposalizio sta a momenti per eseguirsi. Io doveva dare l' anello alla sposa; ma pensando al vostro albero, non ho avuto core.

Mar. Vedete ora, Baronessa? Ridete adesso, pure?

Bar. (3) Vi compatisco da vero. Tutti non possono avere il mio giudizio e la mia capacità. Questi son doni della natura, e non è vostra colpa; perciò non vi condanno moltissimo.

Mar. Ma cosa potete soggiungere a questo certissimo avviso?

Bar. Cosa posso soggiungere? Sentite: adesso la capisco più chiara ancora e più certa di prima: questa è tutta una burla di mio nipote, che per dare tutta l' aria di verità al vostro inganno ha ordito questa scena ingegnosa. I due forestieri sono a parte del secreto, e saranno naturalmente con lui: non è vero, Desiderio?

Des. Eccellenza sì; anzi fanno da quelli che scri-

(1) Al Marchese.
(2) A mani giunte.
(3) Sorridendo con persuasione di sè.

vono d' aver veduto. (Non voglio imbrogliarmi con quella brutta parola.)

Mar. Da testimonj, capite?

Bar. Questo è un di più dello sciocco che parla; ma vedete se ho indovinato che sono eglino con lui? Da tutto ciò capite il resto, e se ho ragione, quando dico che capisco. Vattene, vattene in pace, Desiderio.

Des. Ma, Eccellenza, non mi crede?

Bar. No, non è possibile: sei uno scimunito (1).

Mar. Voi avete risolto di chiudere gli occhi sopra del precipizio. Se anche fosse una mia dabbenaggine, nulla arrischiate a cercare d' assicurarvene.

Bar. Non voglio mica farmi burlare come voi. Una Baronessa della mia sorte non può, non sa e non deve sbagliare. Mio nipote è troppo pieno d' una giustissima stima per la sua gran progenie, e di rispetto per l' ombra dell' avolo Cornificio, onde mai possa avvilirsi a tal segno. Ve lo ripeto, non è possibile (2).

Des. Vedrà ora, Eccellenza, se è stato possibile.

Bar. Eh, sciocco! (3)

(1) Con derisione a Desiderio, che stringendosi nelle spalle parte.

(2) Ritorna Desiderio.

(3) Desiderio scappa via, e la Baronessa vedendo il Conte segue.

SCENA III.

Il CONTE, ANNETTA, *don* EUGENIO, POLIFONTE, CECCO, ROSINA *e detti.*

Bar. Bravo, Contino; voi avete fatta al marchese Anselmo una bellissima burla; ma io . . . io l' ho capita (1).

Con. Signora zia, mi dispiace dover dirvi che questa volta avete capito poco, mentre non ho burlato, ma ho detto da vero.

Bar. Come? oh albero! oh cielo! (2)

Con. Sì, ho perduta una scommessa, ma ho guadagnato un' adorabile sposa. Ho tradito la mia nobiltà, ma ho perduto dei pregiudizj che mi facevano credere di essere padrone non solo delle fatiche altrui, ma dell' onore medesimo; e tanto io devo alla mia cara Annetta, alla mia eterna compagna.

Mar. Vedete ora s' era possibile o no, cara Baronessa.

Ann. (3) Eccellenza, faccia quel che vuole di me; non posso dire altra scusa, che amore.

Bar. Oh quarti! oh sangue Riccagnoli! oh Cornificio contaminato! (4) Di', indegno: non ti vedrai sempre d' intorno l' ombra minacciosa di quel fondatore della tua stirpe, che hai sì indegnamente avvilita con un nodo sì basso?

(1) Con aria di compiacenza.
(2) Con disperazione tragica.
(3) Si getta a piedi della Baronessa.
(4) Al Conte.

Non avrai, come un altro Oreste, le furie de' tuoi avoli intorno che ti trascineranno per i capelli, rimproverandoti d' avere in un sol momento annichilati tanti lustri d' onore e di nobiltà? Io non resisto al solo pensarvi. Va, indegna, lontana da me. E voi altri avete potuto fare da testimonj (1).

Eug. Capperi! se non per amore, per forza.

Pol. Vi giuro, Baronessa, non è mai stata fatta ad un Cornetta una tale violenza; se non era l' ospitalità . . . (2).

Ann. Io non mi alzo più, se vostra Eccellenza non mi perdona.

Mar. Quando già è fatta, io vi ricorderò prima, Baronessa mia, che mi pagherete la mia scommessa; poi voglio consolarvi.

Bar. E come mai?

Mar. Subito v' appagherò; ma prima rialzate quell' infelice. Già ve lo ripeto, è fatta.

Bar. Ebbene álzati, sciagurata, álzati (3); ma solamente finchè ascolto il Marchese; e voi spiegatemi il modo (4).

Mar. Eccolo: io sono peritissimo nella scienza genealogica, che mio padre pieno dei vostri pregiudizj mi ha fatto studiare. Vi do la mia parola di cavaliere, che vi fabbricherò per Annetta un albero più antico ancora del vostro, e tutto co' suoi soliti documenti.

Bar. Oh! questo poi no (5).

(1) Con sdegno.
(2) Con minaccia.
(3) Annetta s' alza.
(4) Al Marchese.
(5) Con timore di vedersi pregiudicata.

Mar. Bene; un po' meno del vostro: rasserenatevi. Potrò far discendere Annetta, per quant' io penso, dal Greco Sinone che entrò nel gran cavallo di Troja, e poi nella presa della città suddetta ebbe campo d' imparentarsi pure allora colla vostra famiglia, cioè con quella di Cornificio. Una tal genealogía non sarebbe la prima, e conosco molti moderni cavalieri divenuti in tal modo antichissimi.

Ann. Eccellenza, dico, ho da tornar giù? (1) Son pronta.

Bar. (2) No (3). Voi mi rendeste la vita: abbracciami, Annetta; a tal prezzo io ti perdono.

Ann. Oh me felice!

Bar. Ma avvertite, marchese Anselmo, a tal prezzo.

Mar. Sì, non dubitate; dimani mi metto all' opera.

Con. Ed io, Baronessa, per ricompensarvi in qualche modo, pagherò solo tutta la stabilita scommessa. Vi presento questi altri due sposi che hanno concluso il loro matrimonio insieme col mio.

Cec. (4) Eccellenza, perdoni anche a noi . . . se senza sua licenza . . .

Ros. Io sono stata, è vero, a parte dell' amore di Annetta; ma . . .

Bar. Sì, sì, basta, vi perdono. Se ho perdonato al più, posso farlo anche al meno.

(1) Facendo moto d' inginocchiarsi.
(2) Ad Annetta.
(3) Al Marchese.
(4) Alla Baronessa, baciandole la mano assieme con Rosina più volte.

SCENA ULTIMA

DESIDERIO *e detti.*

Des. (1) Eccellenza signora padrona, non vengo mica per contarle altro, giacchè so che capisce tutto; ma solo per darle questo biglietto, che viene fresco fresco dal Governatore della città con un' ordinanza.

Bar. Dammelo (2).

Signora Baronessa Carissima.

Per obbligo di mia carica e per ordine della mia corte devo far arrestare due avventurieri conosciuti, che costì si trovano e in casa vostra. Questi sono un certo Polifonte Squartati che si spaccia falsamente per Cornetta del Re di Prussia, e un certo Eugenio Farabutti che pure falsamente si spaccia per cavaliere piemontese. Le loro poco buone azioni mi obbligano a trovarli per dar loro pubblicamente lo sfratto da questo Stato. Se da voi ancora si trovano, profittate dell' avviso, e gradite intanto la rispettosa mia stima.

Di voi signora Baronessa

Devotiss. Ossequ. Servitore
Ferdinando Scarpone
Governatore della città.

Bravi, bravi, signori cavalieri! Mi fate fare una bella figura!

(1) Frettoloso con un biglietto.
(2) Prende il biglietto e legge.

Pol. Oh Dio! amico, che dici! (1)

Eug. Siamo scoperti; bisogna fuggire per non fare peggior comparsa.

Bar. In questo giorno io era destinata ad arrossire per ogni ragione.

Mar. Baronessa, tutti in questo mondo siamo soggetti ad ingannarci per amor proprio. Una volta o l'altra poi conviene illuminarsi, e bisogna sempre benedire quel giorno. Fate che questi due gentiluomini bastardi s'ecclissino subito, e rispondete al Governatore che nulla sapete di essi, e che son già da qualche tempo partiti da casa vostra.

Bar. Così farò. Chi avrebbe detto che con tante buone maniere m'avessero da accecare in tal guisa?

Mar. Questo è il solito frutto dell'adulazione. Se capirete questo, allora sì potrete dir di capire.

Eug. Dove abbiamo d'andare ora? Non ci resta più angolo d'Europa, dove non siaci accaduto lo stesso.

Pol. Senti, amico: in Asia no, mentre il Gran Turco non burla e ci fa impalare; in Africa ci divorano le fiere; dunque altro buco non ci resta che in America. Andiamo a tentare la nostra fortuna nel Messico. Gli Spagnuoli son galantuomini. Baronessa, Conte, Marchese, vi riverisco. La nostra commedia è finita (2).

Con. La mia pure. Io non voglio pensar più alla vana idea di sempre divertirmi. La felicità della vita veggo che non consiste nell'inquietudine,

(1) A don Eugenio.
(2) Parte con don Eugenio.

ma nella pace; e questa spero che godrò mai sempre nella tenera compagnía della più tenera delle spose. Posso assicurarmene, o mia leggiadrissima Annetta?

Ann. Sono amante per volontà del mio core; sono sposa per bontà vostra; sono felice senza contrasto: chi mai potrebbe ottener tanto, e non dar tutto finchè vive, se al più ardito tentativo dal solo trasporto d' un vivo ardore fu indotta?

Des. (In che gran serio si è messo il padrone! Il matrimonio bisogna che sia un vero castigo, poichè fa diventar savj anche i matti.)

Con. Sì, Annetta, io son certo che se in te non ho acquistato una sposa di alto rango e di gran condizione, avrò in ricompensa dal tuo bel cuore quei beni che di rado procura un matrimonio fatto o per interesse o per nobiltà. Voi, marchese Anselmo, avrete sempre la mia amicizia, poichè per onestà e per previdenza vi scorgo troppo e stimabile e prezioso ancora. Voi poi, Baronessa, imparate a capir questo dal vostro esempio, cioè che l' albero e i quarti non bastano a dare la scienza universale. State però tranquilla, che proveremo evidentemente la discendenza in retta linea d'Annetta dal Greco Sinone, e non avrà da sdegnarsi il Trojano Cornificio. Impari poi ognuno dal mio esempio che nessuno a questo mondo può scommettere sopra di sè, dove spezialmente può estendersi l' irresistibile impero delle passioni. L'uomo cangia, e le circostanze comandano. Voglia il cielo che a tutti cangino in bene, come ora hanno cangiato per me. Ma ritiriamoci.

Des. Oh che aria di giudizio da un momento all' altro in questa casa!

CAMILLO FEDERICI

I PREGIUDIZJ
DEI PAESI PICCOLI

OSSIA

LO SCULTORE ED IL CIECO

PERSONAGGI

Il CONTE DI STEMBERGH, direttore delle poste.
La CONTESSA VALSINGHER, vedova.
Un UFFIZIALE Austriaco.
Il CAVALIER BROM.
Il BARONE NAIMAN, presidente d'una conversazione.
Il BARONE ODOARDO, suo figlio.
Il BARONE VELFEN.
Il BARONE SPLINN.
La BARONESSA STOLLEN.
La BARONESSA VILTZ.
EGIDIO, scultore } fratelli.
FERDINANDO, cieco }
LUIGIA, figlia } d'Egidio.
LUCIA, serva }
Un CAFFETTIERE.
Un LACCHÈ.
GISMONDO } fanciulli, figli della contessa
GUGLIELMO } Valsingher.
DAME } che non parlano.
CAVALIERI }

La scena è in una piccola città della Germania.

I PREGIUDIZJ
DEI PAESI PICCOLI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Piazza con bottega da caffè.

Il conte di STEMBERGH *ch' esce dalla bottega e s' incontra col* CAFFETTIERE *che sta per entrare nella medesima.*

Ste. Ebbene: che significa tutta quella gente colà affollata all' osteria della posta?

Caf. Figuratevi: in questi giorni, in cui s' attende l' Imperatore, ogni calesse che arriva, mette il popolo in moto. Questa mattina è giunto un ciarlatano ben vestito, e tutti volevano che fosse uno della corte. Adesso è arrivato un uffiziale in una sedia scoperta, tutto impolverato, e ognuno s' affolla a interrogarlo.

Ste. Che pazzi!

Caf. Il genio del popolo ansioso di vedere un prin-

cipe che ama, e la curiosità fanno questi effetti, cagionano le frequenti visioni, gli abbagli e l' impazienza.

Ste. (1) Ecco appunto quell' uffiziale.

Caf. È delle nostre truppe: ha la divisa verde, come quella dei dragoni di sua Maestà.

SCENA II.

Un UFFIZIALE *vestito d' un uniforme verde con paramani e fodera di color rosso, e detti.*

Uff. (2) Scusate (3): è questo un caffè?

Caf. Sì, signore; e il padrone son io.

Uff. Datemi un bicchier d' acqua.

Caf. Subito (4).

Uff. (5) Schiavo, signore.

Ste. Servo suo.

Uff. M' immagino che sarete di questa città.

Ste. Per servirvi.

Uff. Di grazia: quante miglia si contano di qua sino ai confini dell' Italia?

Ste. Sei leghe tedesche, e nulla più.

Uff. Che ora è all' usanza di questo paese?

Ste. Sei di Francia, che corrispondono quasi a ventiquattro (6).

(1) Osservando.
(2) Guardando verso il caffè.
(3) Al Caffettiere.
(4) Parte, e poi torna.
(5) Verso il Conte, cavandosi il cappello.
(6) L' Uffiziale accomoda l' orologio. — Il Caffettiere ritorna con un bicchier d' acqua. — L' Uffiziale beve; indi cava la borsa, e dà una moneta d' oro al Caffettiere.

Caf. Signore, io non vendo l'acqua pura; vendo limonate e caffè.

Uff. Pagatevi quando mi porterete il caffè.

Caf. (1) Vado subito a farlo (2). (Un unghero! Vengono rari alla mia bottega: non so se avrò tanta moneta per cambiarlo.) (3)

SCENA III.

Il conte di STEMBERGH, *l'* UFFIZIALE.

Uff. Come va, signore, questa faccenda?

Ste. In proposito di che?

Uff. A Gratz, donde sono partito, non vi erano cavalli; qua non vi sono cavalli: che modo è questo? Io vorrei proseguire il mio viaggio.

Ste. Sarà difficile.

Uff. Perchè?

Ste. Vi avranno detto che si aspetta l'Imperatore, e tutt' i cavalli sono fermati per lui e pel suo séguito.

Uff. Chi ha dato quest' ordine?

Ste. Il nostro signor Governatore.

Uff. Io so che quest' ordine non viene dalla corte.

Ste. Il rispetto che si ha verso il Sovrano, ha fatto che un buon ministro prevenga ciò che occorre ai comodi di un principe così buono.

Uff. Io ci scommetto che due o quattro cavalli bastano all' Imperatore.

(1) Prendendo la moneta.
(2) Osservando la moneta.
(3) Parte.

Ste. Sarà come voi dite. So ch' egli è un signore senza pompa, che insegna ai grandi a diminuire il fasto, e l' incomodo ai sudditi; tuttavía il buon ordine, il rispetto che gli dobbiamo ...

Uff. Vi è qui il Direttore delle poste?

Ste. Sì, signore.

Uff. Bramerei di abboccarmi con lui.

Ste. Comandate.

Uff. Giacchè avete tanta bontà, conducetemi dove si trova.

Ste. Voi l' avete a quest' ora trovato.

Uff. Come?

Ste. Son io quello.

Uff. Il conte di Stembergh?

Ste. Il conte di Stembergh a' vostri comandi.

Uff. La vostra gentilezza corrisponde all' elogio che me ne fu fatto.

Ste. Da chi?

Uff. Da un gentiluomo di Gratz, da cui ho ricevuto jeri alcuni tratti d' amicizia e di ospitalità (1). Capirete da questa lettera . . .

Ste. (2) Con permissione (3). *Il latore della presente è un uomo assai distinto, che mi venne a caso a conoscenza. Egli ha voluto onorarmi della sua presenza in casa mia, e l' ho trovato il più amabile, il più raro per qualità di spirito e per maniere obbliganti. Voi sapete che m' inganno di rado nel conoscere gli uomini. Lo raccomando a voi. Egli viaggia per suo diporto, e voi non vi pentirete di aver-*

(1) Dandogli un foglio.
(2) Prende la lettera e l' apre.
(3) Legge.

gli giovato. Fatelo senza tema in ciò che gli occorre, e sono il vostro amico il visconte Wesfel. — Mi consolo con voi. Voi godete della buona opinione del re de' galantuomini.

Uff. Bramo di meritare la vostra.

Ste. Voi l'avete a quest'ora. Parlate: io non farò che prestarmi a favor vostro in tutto ciò che posso.

Uff. Non bramo da voi che una cosa sola.

Ste. Quale?

Uff. Due cavalli da posta per proseguire il mio viaggio.

Ste. Signore, voi mi chiedete appunto l'unica cosa che non è in mio arbitrio. Voi siete soldato, e sapete meglio di me ciò che vuol dire subordinazione ai superiori. Io ho ordine di vegliare che non si somministrino cavalli a chicchessía sino a nuovo avviso. Voi sarete assai discreto per rispettare i miei doveri, e non esigere ch'io manchi al mio ministero.

Uff. Avete ragione: ma quest'incontro mi dispiace infinitamente.

Ste. Consolatevi, che tutto è riparato.

Uff. In che modo?

Ste. Io ho due cavalli e una buona carrozza: questi non sono dedicati alle premure del Governo, e da questo punto li destino per voi. Servitevene sin dove vi piace, senza complimenti.

Uff. Troppo gentile, e sempre più vi ringrazio: ma io, quando viaggio, ho piacere di correre come il vento.

Ste. E questi correranno come il vento.

Uff. Signore, questo è il mio stile. Quando non

posso averli alla posta, non uso a disturbare nessuno: aspetterò.

Ste. In tal caso vi offerisco la mia abitazione.

Uff. Nemmeno: io bramo d' esser libero. Ho dato ordine per due camere all' ostería della posta; malgrado ciò, la mia gratitudine è senza limiti.

Ste. Voi non volete accordarmi l' onore d' impiegarmi in qualche modo per voi?

Uff. Non signore; anzi vi pregherò d' una grazia.

Ste. Ora vedo che fate capitale di me.

Uff. Vi sono conversazioni in questa città?

Ste. Ve n' è una che si reputa la più distinta, ed è quella de' signori, i quali si radunano in un luogo destinato a quest' effetto.

Uff. Vi è radunanza questa sera?

Ste. Di sera e di giorno; e come si aspetta l' Imperatore, così vi è un apparecchio magnifico col disegno d' invitarlo, se mai si trattiene qualche ora.

Uff. Avrei piacere, giacchè debbo restar qui, d' esservi introdotto.

Ste. Io farò quanto posso per servirvi. Il luogo è qui vicino, e vado in questo punto a perorare per voi.

Uff. A perorare per me! La cosa è dunque difficile.

Ste. Vi dirò: siamo in un paese piccolo, dove ciascuno vuol esser più grande di quello che è, e i pregiudizj vi sono più radicati.

Uff. Per esempio?

Ste. La nostra nobiltà è gloriosissima di sè stessa, e teme di contaminarsi avvicinandosi a qualcheduno che non sia titolato, e sfida i più nobili dell' universo a pareggiarla.

Uff. Ma sono veramente così nobili?

Ste. Essi lo dicono, essi lo credono, e qua sono padroni della loro opinione. Voi però, se siete accorto, dovete capire da questo discorso che il fasto e l'impostura è un indizio d'animi piccoli e di poco fondamento, e che la vera nobiltà è sciolta, generosa, senza pregiudizj, e non ha bisogno di questi miserabili mezzi per ingrandirsi e comparir luminosa.

Uff. Terminate, e per mia regola dite pur tutto. Scommetto che la loro nobiltà è chimerica.

Ste. A dir vero, la maggior parte sono gente ricca, che jer l'altro si è separata dal popolo con certi diplomi che si comprano dalla città col merito, e più facilmente col denaro. Questi in poco tempo sono diventati superbi, e si sono fatti chiamare conti, baroni, malgrado che abbiano le mani ancora incallite dagli esercizj popolari. Ve n'è qualcheduno che vanta una serie di avi gentilissimi e una purezza senza macchia, e questi sono discreti, affabili, e ridono della picciolezza de' loro nuovi compagni.

Uff. Voi sempre più m'invogliate a conoscerli. Ottenetemi dunque il favore d'essere ammesso alla loro nobile radunanza.

Ste. Attendetemi qui, e torno fra pochi momenti (*).

(*) Parte, e in questo mentre si accendono i lumi nella bottega da caffè.

SCENA IV.

L'UFFIZIALE, *poi la contessa* VALSINGHER *servita dal cavaliere* BROM.

Uff. Ecco lo stato che mi alletta: conoscere quando posso, senza essere conosciuto. Studiare i vizj e le virtù degli uomini, è un soggetto delle mie cure e della mia provvidenza.

Val.(1) Credete voi che a quest' ora vi sia gente nelle sale della conversazione?

Bro. È appena notte; se volete che anticipiamo ...

Val. Che serve l' essere tra' primi? Fermiamoci un poco qua. L' aria si è resa così temperata, che si può godere all' aperto senza pericolo.

Bro. Come vi piace (2). Ehi? (3)

SCENA V.

Il CAFFETTIERE *e detti.*

Caf. Comandi.

Bro. Due acque di limone.

Caf. Subito (4). Adesso servo anche vostra signoría illustrissima (5).

(1) Al Cavaliere.

(2) S' avanzano verso la bottega e siedono. — L' Uffiziale saluta, ed è corrisposto dalla Contessa e dal Cavaliere, indi passeggia e si distrae.

(3) Chiamando.

(4) All' Uffiziale.

(5) Parte, poi torna.

Val. Quell' uffiziale è un forestiere.

Bro. Sono diversi giorni che con queste mosse dell' Imperatore si veggono passare avanti, indietro uffiziali, corrieri, e mai non si viene alla conclusione di questo aspettato passaggio.

Val. Sapete chi è questo principe. Nemico degli agi e delle delicatezze, è capace di arrivarci addosso quando meno ce l' aspettiamo.

Bro. I nostri signori si lusingano che possa onorare la nostra accademia; io però non ne sono persuaso.

Val. Perchè? È un sovrano che si degna di tutto e di tutti: il Presidente lo tiene per cosa sicurissima. — A proposito: è vero che suo figlio ha sposata la figlia d'Egidio lo scultore?

Bro. È verissimo.

Val. E suo padre . . .

Bro. Freme.

Val. Guardate che bestialità! (*) Io non ci vedo questo gran male.

Bro. Oibò! il figlio d' un barone sposare la figlia d' uno statuario!

Val. Vi siete dimenticato che il figlio del barone è nipote d' un mugnajo, e porta la sua nobiltà da un molino?

Bro. Io non porto la memoria così da lontano: guardo il presente.

Val. Avete ragione, poichè verrebbe in mente anche a voi che vostro padre era un venditore di birra e carni salate.

Bro. Brava! Piace qualche volta anche a voi di motteggiare la nobiltà.

(*) Con ironía.

Val. Ho il difetto di ricordarmi l' epoche e di dire la verità.

Bro. (1) Ecco l' acque.

Caf. (2) Si servano (3). Signore, ecco il caffè.

Uff. (4) (Chi sono que' due signori?

Caf. Gentiluomini del paese) (5). Non vi piace?

Uff. È buonissimo; ma non ne bevo mai più di così.

Caf. Ora vi porterò il cambio della vostra moneta.

Uff. Non prendo cambj. Tenetelo, e fatene ciò che vi aggrada.

Caf. (Un unghero per un caffè! Resto attonito, e non ho coraggio di rifiutare.) (6)

Val. (7) Tenete.

Caf. Eccomi.

Bro. (8) È una limonata che par veleno.

Caf. (Il solito complimento: e poi ci vorrà un mese ad essere pagato.)

Bro. (9) Ehi? (Chi è quell' uffiziale?

Caf. Signore, egli non dice i fatti suoi; ed io ne so quanto voi. Con licenza.) (10)

(1) Osservando.

(2) Che ritorna con limonate e caffè, alla Contessa e al Cavaliere.

(3) Va dall' Uffiziale.

(4) Al Caffettiere.

(5) L' Uffiziale mette la bocca sopra la tazza; indi gliela rende.

(6) Va per partire.

(7) Dopo aver bevuto, rendendo il bicchiere.

(8) Facendo lo stesso.

(9) Al Caffettiere.

(10) Parte.

SCENA VI.

Il barone ODOARDO *agitato, la contessa* VALSINGHER, *il cavalier* BROM, *l'* UFFIZIALE.

Odo. (1) (Perdonate, signore, la mia libertà; ma se mi permettete, vorrei dirvi una parola.
Uff. Vi ascolterò volentieri.
Odo. Ma in disparte senza essere sentito.
Uff. (2) Eccomi in disparte per appagarvi.)
Bro. (3) (Vedete un poco: il figlio del Presidente gli parla. Convien dire che lo conosca.
Val. Può essere.)
Uff. (4) (Mi sembrate molto agitato.
Odo. Ho ragione di esserlo.
Uff. Parlate.
Odo. Scusate, vi prego, un' altra volta la mia domanda. Siete voi del séguito dell' Imperatore?
Uff. Io non sono del séguito di nessuno; anzi non seguo che me stesso.
Odo. Sapete almeno s' egli passi di qua, e quando vi passi?
Uff. Perchè mi domandate questo?
Odo. Perchè mi preme di gettarmi a' suoi piedi e implorare la sua clemenza.
Uff. A qual fine?
Odo. Per un fine che m' interessa quanto la mia vita.

(1) Andando con ansietà verso l' Uffiziale.
(2) Si discosta ancor più dalla Contessa e dal Cavaliere.
(3) Alla Contessa.
(4) A Odoardo.

Uff. Chi siete?

Odo. Sono figlio di un padre che vuol farmi anteporre a' miei doveri i principj chimerici della sua nobiltà . . . Ma è inutile che vi dica il mio stato, quando voi non potete ajutarmi.

Uff. Chi sa! . . Calmatevi . . . Tutto è possibile . . . Io potrei darvi tali lumi . . . Voi mi sembrate un giovane dabbene, e forse . . . Volete voi fidarvi a me?

Odo. Signore, io ricorro a tutt' i buoni. Se voi siete tale, non ricuso di confidarvi i miei guai.

Uff. Fate dunque così. Ora non ho tempo, e non voglio abboccarmi lungamente con voi sotto gli occhi della gente. Venite questa sera all' albergo della posta verso le ore tre. Se non vi sono, aspettatemi. Vi prometto che se il vostro caso merita assistenza, voi non mi parlerete in vano.

Odo. Voi ravvivate il mio coraggio, e m' infondete, non so perchè, il fuoco della fiducia nel petto. Io verrò, vi dirò tutto. A quest' ora mi sembra di conoscervi. Voi siete, senza dubbio, qualche persona ben nota all' Imperatore. Il cuore me lo dice; e il cielo vi ha mandato per consolarmi.

Uff. Non fate voli troppo rapidi, non vi riscaldate la fantasía. Io non sono ciò che pensate; ma sono amico dell' onore e dell' onestà, e so la via di proteggerli. Andate, e ci rivedremo.

Odo. Son vostro servitore, e attendo con impazienza quest' istante (*).

(*) Parte.

Val. (1) Signore, voi siete meno nuovo nella nostra città, di quello che ci comparite.

Uff. Perchè?

Val. Veggo che conoscete uno de' nostri.

Uff. Il caso ha voluto così.

Val. Venite da Vienna?

Uff. Appunto.

Bro. Voi potreste darci delle novità.

Val. Osservate un poco, signor cavaliere (2).

Bro. Che cosa?

Val. Questo signor uffiziale ha una cert' aria . . . In verità somiglia molto all' Imperatore.

Bro. (3) Oh, oh all' Imperatore! Ecco il solito colpo di adulazione. Quando si vuol fare l' elogio ad uno, si comincia dall' assomigliarlo ad un grande.

Val. Io non ho bisogno di adulare alcuno, e molto meno questo signore; ma per l' onore del vero a' miei occhi pare così.

Uff. Onde deducete questo?

Val. Da un ritratto che tengo in casa mia, che ha buona parte delle vostre fattezze.

Uff. Voi scherzate.

Val. In verità quella fronte, quella pettinatura, il labbro, quel naso profilato . . .

Bro. La signora contessa, per quanto sento, conosce gli uomini a naso.

Val. Eh tacete: voglio dire ciò che mi piace. Che importa a voi? Siete forse il mio correttore?

Uff. (4) Voi l' avete fatta andare in collera, e mi le-

(1) Alzandosi col Cavaliere, si avvicina all' Uffiziale.
(2) In modo d' essere intesa dall' Uffiziale.
(3) Ridendo.
(4) Al Cavaliere.

vate il piacere di un paragone che solletica moltissimo il mio amor proprio.

Bro. Quand' è così, vi lascio in libertà, e mi avviserete quando il paragone è finito (1).

Val. (Ecco il geloso e l' incivile: mi lascia sola, e si rende ridicolo.)

SCENA VII.

Il conte di STEMBERGH *accompagnato col barone* NAIMAN, *la contessa* VALSINGHER, *il cavalier* BROM, *l'* UFFIZIALE.

Ste. (2) Perdonate, o signore, se vi ho fatto attendere un poco troppo. Ecco qui il Presidente della nobile società, che ha voluto venir meco e brama di conoscervi.

Nai. (3) Servo suo.

Uff. Troppo onore. Avrete sentito ch' io bramerei di passare un' ora alla vostra conversazione.

Nai. Farò quanto posso dal canto mio per compiacervi. Però non vi rincresca di dar cognizione di voi medesimo. Io sono destinato a mantenere le costituzioni, e a invigilare che non succedano abusi. Chi siete?

Uff. Un soldato.

Nai. Questo lo veggo. Quai sono i vostri titoli?

Uff. Soldato.

(1) Torna dispettosamente a sedere.
(2) All' Uffiziale.
(3) All' Uffiziale.

Nai. Questo non basta. Ci vuole un grado di distinzione.

Uff. Eccolo: quest' uniforme rispettabile a tutt' i sudditi dell' Imperatore.

Nai. Siete uffiziale graduato?

Uff. Sono soldato.

Nai. Ma ci vuole qualche cosa di più, vi dissi, per appagare i miei nobili compagni; qualche fregio che vi distingua.

Uff. Aspettate (1): ecco due ferite ricevute alla battaglia d' Inspruch. Presentatene il merito alla venerata adunanza, e ditele che quando essi si divertivano, io riportava questi gradi di nobiltà, proteggendo i loro beni e le loro vite.

Nai. In questo caso ogni soldato comune può dire lo stesso. Ma se il soldato ci serve, noi lo paghiamo.

Uff. (2) Bravo! Questa risposta è degna di un gentiluomo vostro pari.

Nai. Avete altro da dirmi?

Uff. Niente altro.

Nai. Quand' è così, non posso accettarvi.

Val. (3) Riflettete....

Nai. Che riflettere? Voi lo sapete meglio di me: se non è titolato, o per lo meno capitano, io non posso arbitrare e derogare ai principj della società. Mi rincresce, ma non posso servirlo. Addío, signori (4).

Bro. (Ne ho piacere.)

(1) S' apre il vestito, e mostra con dignità il petto.
(2) Con ironía.
(3) A Naiman.
(4) Parte.

Val. Cospetto! questo è un affronto che vien fatto a me medesima.

Uff. Non andate in collera. Io lo soffro e rido.

Val. Quegli è un pazzo.

Uff. Per quanto sento, questa è una società di principi e marescialli.

Val. Sono tangheri.

Bro. Come parlate, signora?

Uff. Non fate strepito per me. Io rispetto le convenzioni, e non mi offendo di nulla.

Val. Alle corte, signore: bramereste voi veramente di venire alla conversazione?

Uff. Se potessi farlo impunemente, ora ne ho più voglia che mai.

Val. Datemi braccio, e favorite di venire con me.

Uff. Ma poi?...

Val. Ma poi voglio vedere chi ardirà di farvi insulto al mio fianco.

Ste. Questa signora è vera dama, e di un sangue che non ha macchia.

Val. Fui moglie di un uffiziale ancor io, e sono torti miei i torti che si fanno ad un soldato.

Uff. Mi consolo di aver trovato sì buona protettrice.

Val. Volete venire, o no?

Uff. Succeda quel che può, sono con voi.

Val. Favorite.

Uff. Vi servo con tutto il piacere (1).

Bro. Evviva! si è dimenticata di me. Maledetta! Non son chi sono, se non mi vendico (2).

(1) Dà braccio alla Contessa, e parte con essa, seguíto dal Conte.

(2) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala illuminata, due file di tavolini da giuoco, con sedie e sofà all'intorno, e un altro tavolino in fondo con carta e calamajo.

Il barone VELFEN *seduto a un tavolino con la baronessa* STOLLEN *che ha un libro in mano; la baronessa* VILTZ *seduta ad un altro con il barone* SPLINN; *diverse altre dame e cavalieri qua e là seduti.*

Vel. (1) Ma di grazia, siete venuta per leggere, o per far conversazione?

Sto. Avete ragione (2). Ma questo è per me un libro troppo caro e prediletto. L'ho fatto venir da Vienna, ed è un piccolo tesoro.

Vel. Frascherie!

Sto. L'avete letto?

Vel. Io no. Quando veggo libri, mi annojo e mi vien sonno.

Sto. Oh siete privo d'un gran gusto. Io al contrario ne porto sempre addosso qualcheduno; e quando ho un momento di libertà, me lo divoro cogli occhi. Questo l'ho letto almeno

(1) Alla baronessa Stollen.
(2) Serrando il libro e mettendoselo in saccoccia.

venti volte; così tutti gli altri, massimamente quando trattano di filosofia.

Vel. Siete anche filosofa?

Sto. La filosofia è la mia passione.

Vel. (È una gran cosa! Costei sa appena leggere, ed ha imparato ad essere filosofa; ed io che ho studiato quattr' anni, sono un asino calzato e vestito.) E qual è la filosofia di questo vostro libro?

Sto. Basta dire che commove, intenerisce; principalmente quando parla degli amori del Cavalier della morte. Qui s' impara la stima e la servitù che avevano gli antichi cavalieri per le dame. È un libro che dovrebbe servir di modello a tutti gli uomini.

Vel. E che diavolo m' andate dicendo di filosofia? Questo è un libro che parla d' amori.

Sto. E per questo? Sappiate che l' amore è un ramo di filosofia la più perfetta; e chi non è filosofo non sa amare.

Vel. Ora capisco perchè non ho fortuna colle donne.

Sto. Imparate la filosofia, e tutte vi correranno dietro.

Vel. Ho inteso.

Spl. (*) (Avete sentito quante bestialità ha detto quella signora?

Vil. Ha il fanatismo d' esser letterata, e dice spropositi da cavallo.

Spl. Bisogna compatirla; ha avuta un' educazione...

Vil. Degna de' suoi antenati. Essi maneggiavano il martello in vece dei libri.

(*) Alla baronessa Viltz.

Spl. Zitto, zitto; non parliamo di malinconie.)

Vil. Ma che vuol dir ciò? A quest' ora siamo in poco numero.

Spl. È a buon' ora; e poi in quest' occasione le nostre signore saranno tutte a lisciarsi e mettersi in gala.

Vil. Per me il mio liscio è sempre questo. Val più un poco di buona grazia, che tutte le caricature del mondo. Vuol esser naturalezza e *sans façon.*

Spl. Tutte non pensano come la baronessa Viltz.

Vil. Perchè sono brutte, signor barone Splinn, e vogliono rimediare ai difetti.

Sto. (1) (Oh! sentite chi censura le altre! Che pazza! Ella vuol esser bella, e pare il ritratto della luna piena.

Vel. Piano per carità, che non vi senta.

Sto. Io sono schietta.

Vel. E questa schiettezza è anch' essa un ramo di filosofia?

Sto. Sì, signore: tutto è filosofia a questo mondo.

Vel. Evviva dunque la maldicenza filosofa!

Sto. Il malanno! Voi confondete una cosa coll' altra, e non sapete quel che vi dite.)

Vel. (2) Ecco il Presidente.

(1) Al barone Velfen.
(2) Osservando.

SCENA II.

Il barone NAIMAN *e detti.*

Sto. Ebbene: chi è il forestiere che brama l'onore della nostra conversazione?

Nai. Io non lo so. Stupisco del Direttore che viene a propormi una persona non conosciuta.

Vil. L'avete ammesso?

Nai. Guardi il cielo.

Vil. Ma dunque con qual titolo pretende?...

Nai. Che so io? Egli ha creduto di farsi strada con una bravata da soldato. Io gli ho chiesto prove convenienti della sua condizione, e non ha saputo che rispondermi.

Sto. Non è dunque cavaliere?

Nai. Sarà un uffiziale di fortuna, a cui nelle passate campagne una cannonata propizia avrà fatto trovare un luogo vacante; qualche sergente innalzato sulla caduta del suo superiore.

Vil. Quando tace, sarà così senz' altro.

Sto. Avete fatto benissimo a rifiutarlo.

Vil. Giuochiamo (*).

Sto. Il picchetto è il mio giuoco favorito.

Vil. A testa a testa mi diverto di più.

Spl. Vi avverto a non gridare secondo il vostro solito.

Vil. Sono docile come un agnello.

(*) S' accosta alla baronessa Stollen e col barone Splinn ai tavolini da giuoco.

SCENA III.

Il cavaliere BROM *e detti.*

Bro. Signori, vi porto una bella novità.

Sto. Che cosa?

Bro. A nostro dispetto avremo qui a momenti l'uffiziale forestiere.

Nai. Come?

Bro. La gentilissima signora Contessa mette in ridicolo la nostra circospezione; se lo è preso sotto il braccio, e se lo conduce con sè, tutta gonfia del suo disprezzo per noi e della sua protezione per lui.

Vil. Brava!

Nai. Questo è insulto per tutti; un affronto al mio grado.

Vel. Questa signora si arroga troppo, e non ha alcun rispetto e subordinazione.

Vil. Vuol essere discesa da Buovo d'Antona, e si crede tutto permesso.

Sto. Aggiungete ch' è una pazzerella; e quando vede uffiziali o forestieri, vuol far la graziosa con tutti.

Vil. Non sa conservare il suo grado.

Sto. È una superba.

Vil. Non istima il suo decoro.

Spl. Questo poi non è vero.

Vil. Che? vorreste dare una mentita a me?

Spl. Avete ragione; non istima il suo decoro, e non sa operare da dama.

Nai. Non soffrirò in alcun conto questo dileggio, questa libertà. L'uffiziale non entrerà in questo luogo.

Sto. Che volete fare? Qui non ci vuol caldo, ma politica e sangue freddo.

Vil. Sapete cosa sono gli uffiziali: basta una parola per far loro cavar la spada fuori del fodero. Guardate di non esporvi a farvi ammazzare.

Nai. Dunque?...

Sto. Volete lasciarvi dirigere da me?

Nai. Sì; ben volentieri.

Sto. Se vi preme di vendicarvi, state tutti tranquilli e sedete. Fate soltanto quello che vedrete fare a me, e non dubitate.

Nai. Ma io ho una smania...

Sto. Fate una volta sola a modo mio, e resterete contento.

Vil. (1) Eccoli.

Sto. Silenzio: nessuno risponda. Attendiamo a noi, e mostriamo di non badare ad essi (2).

SCENA IV.

La contessa VALSINGHER *seguita dall'*UFFIZIALE *e dal conte di* STEMBERGH, *e detti.*

Val. Riverisco distintamente questi signori.

Uff. Servo a questa nobile radunanza.

Ste. Padroni miei (3).

Val. Mi sono presa la libertà di arbitrare in favore

(1) Osservando.
(2) Tutti vanno a sedere e si dispongono al giuoco.
(3) Nessun si muove.

di questo forestiere. Egli non dev' essere soggetto alle convenzioni... E poi un uffiziale è sempre nobile.

Uff. Assicuratevi che non è mia intenzione di alterare i vostri statuti, e di far torto alla nobiltà.

Ste. Imploriamo per questa volta sola il grazioso permesso, e son certo che ci verrà accordato (1).

Val. (2) Come state, baronessa Stollen? (3) Avanzatevi, signor militare: ecco qui una delle nostre più affabili e distinte signore.

Uff. (4) È mio sommo piacere il conoscerla, e rassegnarle il mio rispetto (5). Non parla? (6)

Val. È distratta nel giuoco: bisogna compatirla. Non rispondete a questo gentil signore che si fa un pregio di riverirvi! (7)

Sto. Grazie (8).

Uff. (9) Ella, gentil damina, com' è favorita nel giuoco? (10) Sono mute queste signore? (11)

(1) La baronessa Stollen fa segni agli altri di silenzio.
(2) Avvicinandosi alla baronessa Stollen.
(3) All' Uffiziale.
(4) Andando egli pure verso la baronessa Stollen.
(5) La baronessa Stollen fa un atto di dispetto e gli volta le spalle.
(6) Alla contessa Valsingher.
(7) Alla baronessa Stollen.
(8) Sostenuta e senza guardarlo.
(9) Rivolgendosi dov' è la baronessa Viltz.
(10) La baronessa Viltz fa ciò che ha veduto fare dalla baronessa Stollen.
(11) Alla contessa Valsingher.

Val. Eh no: vi assicuro che in qualche incontro parlano anche troppo.

Sto. (Sentite l'impertinente!)

Uff. (Questo ammutinamento predice qualche cosa.)

Val. (Preveggo qualche scena.) Accostatevi, signore, un'altra volta, e non le troverete nè rozze, nè incivili.

Sto. (1) (Che tu sia maledetta!)

Uff. Non m'arrischio più a interrogarle; tuttavia... (2) Perdoni: le son forse d'incomodo? (3) Se la mia vicinanza le dà noja...

Sto. (4) Serva sua umilissima (5).

Bro. (Bravissima!)

Uff. (6) Questa se n'è andata.

Val. (7) Eh non è niente: qui si va e si torna senza complimenti e con libertà. È la moda del paese.

Vil. (Dottoressa, te ne accorgerai.)

Uff. (8) Fatemi voi almeno la grazia di non disgustarvi.

Vil. (9) Padron mio riverito (10).

Bro. (Suo danno.)

(1) Fra i denti.

(2) Sedendo accanto alla baronessa Stollen. — Essa si scosta un poco, e dà segno d'essere incomodata dalla vicinanza dell'Uffiziale.

(3) La baronessa Stollen replica l'azione di sopra.

(4) Si alza.

(5) Fa una riverenza, prende per braccio il barone Velfen, e parte con esso.

(6) Alla contessa Valsingher.

(7) Con ironía.

(8) Tornando alla baronessa Vilf.

(9) S'alza e fa una riverenza.

(10) Parte prendendo per braccio il barone Splinn.

Uff. Per quanto veggo, con queste signore ho poca fortuna.

Val. (Ah maledette! Ora mi accorgo del giuoco. Si sono puntigliate.)

Bro. (Ci ho gusto per la sua garbata protettrice. Le sta bene.)

Uff. Se io sono antipatico alle donne, spero almeno di non esserlo agli uomini... (1) È vero, signori miei? Io spero che voi più discreti vorrete perdonarmi.

Bro. Con sua licenza (2).

Nai. La riverisco (3).

SCENA V.

La contessa VALSINGHER, *il conte di* STEMBERGH, *l'* UFFIZIALE.

Uff. Ottimo accoglimento!

Val. I baroni e le baronesse disparvero.

Ste. Ma che baronesse! ma che bravi baroni!

Uff. A poco a poco siamo restati soli.

Val. È meglio soli, che male accompagnati. (Io fremo.)

Uff. Onde proviene un simile complimento?

Ste. Potete immaginarvelo: siete entrato come illegittimo e senza titoli, e per conseguenza siete reo di lesa nobiltà.

(1) Andando verso il barone Naiman e il cavaliere Brom.

(2) Parte.

(3) Parte seguíto dalle altre dame e cavalieri della conversazione, che innanzi di partire fanno tutti una riverenza.

Val. Non badate a questi pazzi. Compatiteli, e contentatevi, se vi piace, del rispetto che io e questo signore abbiamo per voi, che siete una persona che serve lo Stato. I pregiudizj sono più forti nei falsi nobili e nelle persone che non hanno praticato. Non ho rossore di dirlo, nè temo di offendere i miei patriotti. Col tempo e coll' esperienza diverranno migliori. Ora sono gonfi di un vano titolo, e questo stravolge la loro debole fantasía preoccupata dall' idea della grandezza. Ma un giorno ne vedranno la sterilità, e preferiranno ai titoli le buone azioni.

Uff. Il vostro giudizioso discorso mostra la vera nobiltà, e mi compensa assai di questo piccolo insulto. A quest' ora io rido, e l' ho dimenticato.

Val. Se posso risarcirvi in miglior modo, io vi offro la mia casa. Non vi troverete un lusso di mobili, ma un onesto e cordiale accoglimento. Favorite di venirvi. Il signor Conte ci terrà compagnía.

Uff. Gradisco la vostra offerta, ma non debbo accettarla. Questi signori forse assalirebbero con mormorazione indiscreta la vostra riputazione. A me tocca d' avere tutt' i riguardi per una dama che ormai si è acquistata la mia stima.

Val. Voi dite benissimo; ed io non ci pensava. Restiamo dunque qui, sinchè vi aggrada.

Uff. Un altro momento, e mi basta. — Ma ditemi in grazia: onde nasce questa propensione che mostrate per me?

Val. Dalla buona opinione che ho per tutt' i militari, che sanno unire la piacevolezza al valore

e all' onestà. Io ne ho conosciuto parecchi, di cui l'anima è l'onore. Mio marito era uno di questi.

Uff. Mi rallegro di trovare la sposa di un onorato uffiziale.

Val. Dite la vedova.

Uff. Oimè! voi avete perduto il vostro generoso compagno?

Val. Alla battaglia di Lintz. Egli si coprì colà di gloria e di ferite. Voi avrete sentito nominare qualche volta il Maggiore Valsingher.

Uff. Quegli!

Val. Giudicate, se lo conoscete, qual debb' essere il mio affanno per la sua perdita.

Uff. Se lo conobbi!... E a chi non era nota la sua virtù e il suo braccio? Egli ha combattuto due volte nella mia colonna, facendo scudo al suo principe, ed io stesso una volta fui ferito quasi al suo fianco.

Val. Voi mi traete le lagrime parlandomi così vantaggiosamente della memoria di mio marito.

Uff. Vi compiango. Egli era caro a tutti, caro all'Imperatore stesso.

Val. Sembra però ch' egli l' abbia dimenticato.

Uff. Perchè?

Val. Non fu molto riconoscente alla sua vedova e a' suoi figliuoli.

Uff. Che dite? Io so che l'Imperatore aveva dato certi ordini...

Val. Saranno stati mal eseguiti. Sovente un sovrano non può ricordarsi di tutto in un tratto; e i suoi ministri sono troppo freddi e negligenti nel rammentargli le persone a lui care.

Uff. Ciò che mi dite, mi dispiace. — Il Maggiore ha dunque lasciati dei figliuoli?... Quanti?

Val. Due.

Uff. Di che età?

Val. Tra i dieci e dodici anni.

Uff. In che s'impiegano?

Val. Studiano la professione del padre, e nutrono la speranza d'imitarlo: ma prima hanno bisogno della grazia d'esser noti al loro sovrano.

Uff. Credete a me, lo saranno. Io vi presagisco bene. Il sovrano non dimentica chi ha meriti paterni, e volontà di servirlo. — Io vedrei volentieri questi vostri figli.

Val. Per questo sol riguardo fate dunque grazia di venire a casa mia.

Uff. Aspettate... Ho prima un debito verso alcune persone, il cui stato forse non permette loro di vegliare sino a notte avanzata. Mi preme di vederle prima che vadano a letto. Dopo verrò da voi. Vi prometto di non partire senza vedere i vostri figli. — (1) Intanto tollerate un'altra interrogazione. Vi è qui un certo scultore in pietra nominato Egidio? (2)

Ste. Sì, signore.

Uff. Ho somma curiosità di conoscerlo: egli è un uomo celebre nella sua professione.

Ste. Celebre? Come mai? Egli è un pover'uomo che vive nell'oscurità, e appena noto nel suo paese.

Uff. Lo so. L'uomo insigne non è mai apprezzato nè in vita, nè in patria. Ma io bramo di vederlo.

Ste. Se vi piace, vi sarò di guida a ritrovarlo.

(1) Cava un taccuino.
(2) Aprendo e guardando il taccuino.

Uff. Vi sarò tenuto. Così con più soddisfazione passeremo dalla conversazione de' titolati a quella de' plebei.

SCENA VI.

Il CAFFETTIERE *e detti.*

Caf. È permesso, signori?

Ste. Che volete?

Caf. È giunto alla mia bottega un lacchè che cerca di voi colla maggior premura. Basta dire ch'è così stanco, che appena chiesto di voi, è cascato in terra moribondo e senza fiato.

Ste. E così?

Caf. Egli ha una lettera da consegnare nelle vostre mani, e non ad altri. Appena riavutosi, l'ho condotto qui da voi.

Ste. Entri... (1) Con vostra permissione.

Uff. Servitevi.

Caf. (2) Venite avanti, galantuomo.

SCENA VII.

Un LACCHÈ *e detti.*

Lac. Mai più non mi arrischio a una corsa simile — (3). Siete voi, o signore, il conte di Stemberg?

(1) All' Uffiziale.
(2) Verso la porta d' ingresso.
(3) Al Conte.

Ste. Son io.

Lac. Tenete questa lettera.

Ste. Onde venite?

Lac. Da Gratz. In otto ore e un quarto ho misurato quindeci leghe tedesche. Un cavallo barbaro non fa altrettanto.

Ste. Chi vi manda?

Lac. Il visconte Wesfell.

Ste. Ho pur ricevuto poc'anzi una sua lettera per mezzo di questo signore.

Lac. E questa preme ancor più.

Ste. (1) Tenete: andate a riposarvi, e attendete i miei ordini.

Lac. Che siate benedetto! Vi bacio la mano. Questo (2) è un balsamo che medica la stanchezza, e mi fa tornare da morte a vita (3).

Uff. Il visconte Wesfell!

Ste. Il vostro amico e mio. — Convien dire che l'affare sia di somma importanza (4). Permettetemi.

Uff. Fate a piacer vostro.

Ste. (5) (*Con mio sommo stupore debbo avvertirvi che non ho ben conosciuta la persona che jeri vi ho raccomandata. Vi mando un corriere il più spedito perchè possiate regolarvi nel trattare con lui. Lo credereste? Egli è...* (6) Oh dio!

(1) Dandogli alcune monete.
(2) Osservando le monete.
(3) Parte.
(4) Aprendo la lettera.
(5) Legge.
(6) Smarrito, e fissando attonito l'Uffiziale lascia cadere il foglio.

Uff. Che avete, signore? Vi è successa qualche disgrazia?

Ste. Non già (1).

Val. Siete rimasto attonito, impallidito.

Ste. (2) *Non conviene a voi dimostrare ch' io ve ne avviso. La politica v' insegni a dissimularlo; ma siate cauto nel diportarvi. Vostro amico Wesfell* (3).

Uff. Che avete amico? quella lettera vi ha molto turbato.

Ste. Signore... (4).

Uff. (5) (Se mai quella lettera parlasse di me, io ne suggello, come amico, qualunque sia il segreto sulle vostre labbra (6).

Ste. Signore, non ho altro segreto per voi, fuorchè il rispetto che mi avete inspirato.)

Val. (Che significano quegli atti?)

Uff. La fortuna mi fa conoscere un uomo di merito. Noi ci stimeremo a vicenda. — Favorite di accompagnarmi dall' artefice di cui ho parlato.

Ste. È mia somma gloria l'esser degno de' vostri comandi.

Uff. Signora, vi rinnovo i miei ringraziamenti, e vi riverisco divotamente.

(1) Riprende la carta confuso e tremante.

(2) Séguita a leggere.

(3) Torna a guardare l' Uffiziale; indi abbassa gli occhi, e dà qualche segno di timidezza e di rispetto, facendo qualche passo addietro.

(4) Imbarazzato.

(5) Accostandosegli con destrezza e celerità.

(6) Cavandosi un anello dal dito, e avvicinandoselo alla bocca.

Val. Vi son serva, e vi supplico a ricordarvi di me.

Uff. Fate capitale di un vostro amico, e di un vero estimatore delle vostre virtù (1).

Ste. Signora contessa, mi consolo con voi, e vi son servitore (2).

Val. (3) Di grazia, signor conte?

Ste. Che vi occorre?

Val. Vi è qualche novità?... Quella lettera, quegli atti, il vostro cambiamento... Quell' uffiziale s' ingrandisce a' miei sguardi, e mi divien sospetto... Sarebbe mai possibile?...

Ste. Non so nulla, nè so che dirvi... Voi però, se avete occhi, giudicate; e se il discernimento non vi manca, capite e regolatevi (4).

Val. Tutto concorre ad avverare i miei dubbj. Il tratto, la fisonomía, la maestà, la lettera, la sorpresa del Conte... tutto in fine mostra ch' egli è desso l' Imperat... Ho io mancato in nulla? Mi sarebbe per avventura sfuggita qualche parola?... Io tremo... A che pericolo, a che ignoranza son io stata esposta! — Fortuna, tu mi hai almeno ajutato a distinguerlo con decoro e senza viltà... Sì; sono senza colpa, e mi sembra d' essere tranquilla.

(1) Parte.
(2) In atto di partire.
(3) Correndogli dietro con premura.
(4) Parte.

SCENA VIII.

La baronessa STOLLEN, *la baronessa* VILTZ, *il cavaliere* BROM, *il barone* WELFEN, *il barone* SPLINN, *il barone* NAIMAN *e la contessa* VALSINGHER.

Vil. Dov'è il forestiere?
Sto. È finita la conversazione a testa a testa?
Val. Sì, signori.
Nai. Contessa, vi siete presa una libertà senza esempio.
Val. Ne godo.
Nai. Ed io me ne condolgo.
Sto. Vi piace la conversazione di quell' uffiziale?
Bro. La signora è dilettante di milizia.
Val. Frenate la lingua, e guardatevi dall' offendere chi non conoscete.
Vil. Ella minaccia!
Sto. Ha ragione. A quest' ora ha per protettore il ferro di un soldato.
Val. Signori... cessate. Voi non sapete ciò che vi dite. Se conosceste il peso delle vostre parole, non parlereste così.
Vil. Grazie dell' avviso.
Sto. Vedete com' è riscaldata!
Val. Addío (*).
Vil. Partite?
Val. Parto.
Sto. A trovar l' uffiziale?
Val. A far ciò che mi piace.

(*) In atto di partire.

Bro. Guardate, come un quarto d'ora di conversazione con un militare la rende orgogliosa!

Vil. Lo conoscete?

Val. Forse sì.

Sto. Chi è quel degno soggetto?

Val. È uno che per vostro rossore... (1)

Vil. Proseguite.

Val. Lasciatemi.

Sto. (2) Ah, ah non siate così fiera.

Val. È meglio non rispondervi. Ora avete ragione; vi aspetto domani a ridere alle mie spalle (3).

Vil. Rideremo senza dubbio.

Sto. Umilieremo la preziosa, la vana, la superba.

Vil. Non la posso vedere.

Sto. È una pazza piena d'affettazione.

Vil. (4) E voi la soffrite?

Bro. Io mi dimentico in questo punto di lei, e mi vergogno dell' amor mio (5).

Sto. Siamo chi siamo; abbiamo più quattrini di lei, e la faremo pentire del suo orgoglio (6).

Vil. A suo marcio dispetto pentire, piangere e disperarsi (7).

Nai. Ah questo non è ciò che più mi dispiace! Il pensiero di mio figlio ch'è tornato dalla sua bella... Bisogna sorprenderlo, troncare la tresca e punirlo (8).

(1) Tutti ridono.
(2) Ridendo forte.
(3) Parte.
(4) Al cavaliere Brom.
(5) Parte.
(6) Parte col barone Velfen.
(7) Parte col barone Splinn.
(8) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Bottega da scultore con arcova nel fondo e scala. Varj pezzi di marmo sparsi qua e là. In un luogo distinto un gruppo di statue che rappresenta una femmina nuda, cinta intorno da capo a piedi da una fiamma di luce, che calpesta col piede un' altra femmina vestita allegoricamente, che si sostiene con un braccio in terra, e coll' altro si cava una bella larva e scopre un volto orrido con chiome sparse.

EGIDIO *in sottoabito corto, berretta in testa e pianelle, seduto sopra un pezzo di marmo, tenendo sotto gli occhi una carta di disegno posta sovra un marmo più alto che gli serve di tavolino, sul quale v' è un lume grande da olio; poi* LUIGIA *dalla scala con un piatto e una bottiglia.*

Egi. (1) Il mio disegno è perfettamente esaurito (2). Anche questo dovrebbe riuscire a meraviglia.... E poi quando avrò fatto tutto, che ne ritrarrò

(1) Si alza col disegno in mano, prende il lume, va ad esaminare il gruppo, al cui lato vi è un altro lume da olio sovra un marmo vicino, e lo confronta col disegno, e dopo averlo osservato da tutti i lati.

(2) Torna al suo posto, ripone il lume, e prende in mano un altro disegno.

per mercede? Chi verrà a criticarlo, chi a lodarlo, e mi resterà un patrimonio di critiche e di lodi, e l'opera a conto mio (1). Brava! metti qua quel piatto e quella bottiglia: questa sarà la mia cena.

Lui. E volete mangiar qui questa sera?

Egi. Non mi muovo più di qua, finchè non ho pulito il mio.... (voglio dire così) il mio capo d'opera. Tu sai a che fine ho fatto questo difficile lavoro. Se passa l'occasione che aspetto, ho perduto il tempo e la fatica.

Lui. O caro padre, se noi fossimo un poco più fortunati....

Egi. Non disperare, o figlia: siamo fortunatissimi, quando non abbiamo rimorsi. Va a cena tu e Lucia.

Lui. Io non ho voglia di mangiare.

Egi. Va dunque a letto.

Lui. Il sonno non è più per me (2).

Egi. Povera figlia! non piangere. Io ho un presentimento che tutto anderà bene.

Lui. Ed io.... Ah lasciatemi piangere, che ne ho troppa ragione (3).

Egi. Ma! che cosa vuol dire aver delle virtù sole senza titoli e senza ricchezze! esse non producono che sterili sentimenti e disgusti. Come mai è possibile?.... Eh! ma io non sono nato per consumarmi nell'afflizione. Grazie al cielo, ho sortito dalla natura un temperamento allegro; e se qualche volta m'acciglio e mi abban-

(1) Vedendo Luigia che scende.
(2) Piangendo.
(3) Si asciuga gli occhi col grembiale, e parte.

dono all'ipocondría, vi sono tirato pei capelli. L'uomo allegro vive più giorni dell'ipocondriaco, e li vive assai meglio.

SCENA II.

LUCIA, EGIDIO, *poi l'* UFFIZIALE.

Luc. Signor Egidio! signor Egidio!

Egi. Che?

Luc. Ha picchiato alla porta il conte di Stemberg, e ha seco un forestiere che brama di vedervi.

Egi. Venga pure (1).

Egi. Che vuole da me a quest'ora un forestiere?

Uff. (2) Siete voi Egidio lo scultore?

Egi. (3) A' vostri comandi.... (4) Dov'è il Conte?

Luc. È partito.

Uff. Ritornerà: io lo aspetto qui. — Scusate, se l'ora è importuna; ma io non ne ho altra migliore, poichè parto domani, e non voglio partire senza conoscervi.

Egi. Vi ringrazio. — In che posso servirvi? che vi occorre da me?

Uff. Forse molto.

Luc. (Un uffiziale! Come mi piacciono queste uniformi. Io m'incanto a guardarli, e vi lascio gli occhi addosso.)

Egi. Signore, andiamo sopra, se vi aggrada, e troveremo un luogo più polito.

(1) Lucia parte, poi torna.
(2) Preceduto da Lucia.
(3) S'alza e si cava la berretta.
(4) A Lucia.

Uff. No, no. Dove volete che trovi un luogo più decente di questo, che mostra la vostra gloria fra i testimonj dell'arte e del genio?

Egi. Voi cominciate dal farmi arrossire. Io sono un meschino artefice, che non ha altro di buono, fuorchè il desiderio di riuscire migliore. — Mi rincresce che non ho nemmeno il mezzo di esibirvi da sedere. Lucia, va e porta tu stessa...

Uff. Non v' incomodate. Che più bei sedili di questi, che fra poco saranno animati dal vostro scalpello? (1) Io sto benissimo. Io sto benissimo. Sedete pur voi, e trattiamoci da amici.

Egi. Troppa bontà (2).

Uff. (3) Che fate, bella giovane? voi mi guardate molto attentamente.

Luc. (4) (Oh mi vergogno). Serva sua (5).

Uff. Ascoltate.

Luc. Non posso.

Uff. Perchè?

Luc. Sono divenuta rossa.

Uff. Voglio sapere il motivo perchè mi guardavate così fisso.

Luc. Compatite. Non l' ho fatto per increanza . . . ma il genio, la curiosità . . .

Uff. Terminate.

Luc. L' ho da dire?

Uff. Dite pure francamente.

Luc. Io vi guardava . . .

(1) Siede sopra un pezzo di marmo.
(2) Siede.
(3) Osservando Lucia.
(4) Coprendosi il viso.
(5) Partendo.

Uff. Perchè?

Luc. Perchè mi piace questo vestito, e molto più quello che lo porta. Serva sua (*).

SCENA III.

L'UFFIZIALE, EGIDIO.

Egi. Perdonate alla sua semplicità.

Uff. Mi piace e mi diverte. — Però non vorrei incomodarvi.

Egi. Anzi mi fate onore.

Uff. Come ve la passate?

Egi. Come uno scultore de' nostri tempi.

Uff. Vale a dire?

Egi. Povero ed allegro.

Uff. Voi povero?

Egi. Che meraviglia? Non sapete ancora che da due secoli in qua pittura, scoltura e poesía sono i sinonimi della miseria!

Uff. Il detto è verissimo, applicato ai cattivi; ma i buoni come siete voi . . .

Egi. Chi vi ha detto ch' io sia buono?

Uff. Le vostre opere.

Egi. Ne avete voi veduta qualcheduna?

Uff. Sì.

Egi. Dove?

Uff. A Vienna nel giardino imperiale.

Egi. Ah sì, sì; è vero. Tempo fa ne furono comprate due a conto della corte (mi dicono). Una

(*) Fugge.

era la statua del buon Alberto primo, l'altra di Ridolfo.

Uff. Tutti le ammirano, e sono anche stimate dall' Imperatore.

Egi. Con vostra buona grazia, bisogna che vi dia una mentita.

Uff. Perchè?

Egi. Perchè se fossero state stimate, non mi sarebbero state pagate così poco.

Uff. Io so che furono sborsate per quelle cinquecento zecchini.

Egi. Come siete facile a credere! Levate i due terzi, e la somma anderà bene.

Uff. Così poco?

Egi. Così poco.

Uff. Io non credo che l' Imperatore sia stato così ingiusto . . .

Egi. L' Imperatore sarà stato giustissimo, avrà pagato cinquecento, e i suoi ministri avranno avuta la bontà di ritenerne trecento e dieci per loro a conto di economía, dando il resto all' artefice.

Uff. Ciò che mi dite, mi sorprende.

Egi. Eh signore, le fatiche de' pover' uomini hanno da servire in tutt' i modi a mantenere i vizi de' nostri oziosi protettori.

Uff. Come mai? Desidererei di sapere . . .

Egi. Oh lasciamo questo discorso, e non rammemoriamo malinconíe. — Di grazia, o signore, chi vi ha messo in capo di venire da me?

Uff. La stima che ho del vostro merito.

Egi. Questa è forse la prima volta che ho sentito la lode netta e schietta in faccia mia, senza mescolanza d' agro e dolce. Ma nemmeno per questo m' insuperbisco.

Uff. Avete molti lavori presentemente?

Egi. Quasi nessuno.

Uff. Onde proviene che, fra tanto lusso che regna al giorno d'oggi, non vi è quello che favorisca una professione così bella?

Egi. Eh signore! i marmi non sono più in moda. Ora piacciono le scolture di carne, e queste vôtano gli scrigni, ed esercitano la fantasía degli uomini illuminati. Che marmi? Ci vuol altro che marmi per far fortuna.

Uff. Dubito che abbiate ragione.

Egi. Mi par di sì. Colla sola professione sarei morto di fame.

Uff. E di che vivete?

Egi. Del frutto di pochi campi che mi ha lasciati mio padre.

Uff. Sarete disgustato della vostra professione.

Egi. Al contrario: questa è la professione di tutti i miei antenati; la considero come una virtù ereditaria della famiglia, e la coltivo per genio e con trasporto.

Uff. Voi avreste bisogno dell'appoggio di qualche principe per far uso con comodo del vostro talento (1). Ridete?

Egi. Non volete ch'io rida?

Uff. Per qual motivo?

Egi. Scusate: ma queste sono le solite freddure che si dicono a un uomo che ha talento, in vece d'ajutarlo.

Uff. (2) Bravo, amico, bravo! La vostra vivacità mi piace, e coglie nel vero.

(1) Egidio ride.
(2) Battendogli sulla spalla.

Egi. Ecco chi m' infonde lo spirito e la vivacità (1). Quando ho una bottiglia, un pezzo di marmo e il mio scalpello, sfido l'ozio e la malinconía a farmi paura. Inganno le ore, e son più contento di un re.

Uff. Che avete ora di bello per le mani?

Egi. Quel gruppo che vedete colà.

Uff. Per chi serve?

Egi. Per me, e per tutt' i begli spiriti del secolo che vorranno dargli un' occhiata.

Uff. Lo vedrei volentieri.

Egi. Subito (2). Avvicinatevi, e ditemi il vostro parere.

Uff. L' opera mi par bella, ma non l' intendo.

Egi. Se avessi la sorte di farla vedere all' Imperatore . . .

Uff. E s' egli la vedesse?

Egi. Vorrei farmi coraggio, e dirgli all' orecchio che trattasse i moderni sapienti, i moderni filosofi nel modo appunto che quella figura tratta l' altra ch' è sotto a' suoi piedi.

Uff. Che cos' è quella figura trionfatrice?

Egi. È la verità.

Uff. E quell' altra sotto i suoi piedi?

Egi. È la filosofia avvilita e smascherata dalla verità.

Uff. Come! voi trattate così male la filosofia?

Egi. Volesse il cielo ch' io potessi farlo davvero! Mi dispiace ch' è soltanto una filosofia di pietra.

Uff. Siete forse nemico della filosofia?

Egi. Come lo sono della peste e del diavolo.

(1) Additando la bottiglia.

(2) Prende il lume, e l' accompagna verso il gruppo di statue.

Uff. Qua poi non posso applaudirvi. Come? La filosofia, prima scienza dell' universo, madre di tutte le virtù . . .

Egi. Non è quella di cui vi parlo. È la filosofia del nostro secolo. Guardatela bene in viso, e scoprirete chi è.

Uff. Veggo una bella larva, che si distacca da un viso orribile.

Egi. Ebbene: ravvisate in quel viso la ipocrisía, che a' nostri giorni ha preso la maschera della filosofia. La verità l' ha colpita, e la mostra all' universo nel suo vero aspetto. Questa è quella che con false sembianze seduce gli spiriti, gl' inganna, gli avvelena. Ecco la maestra dei sistemi e degli errori, la promotrice della falsa libertà e del libertinaggio, la corruttrice dei cuori, la peste delle nazioni. Guai a chi se le avvicina! Egli succhia la morte, e perisce per le sue mani.

Uff. (*) Amico, mi consolo con voi. Voi parlate in un modo che mi sorprende.

Egi. Sospendete il vostro giudizio. Invece sappiate ch' io vi parlo come un pappagallo. Questa è una lezione che non è mia, ma l' ho appresa bene, mi piace moltissimo, e mi è passata in cuore e in anima.

Uff. Da chi l' avete appresa?

Egi. Da un mio fratello.

Uff. Voi avete un fratello?

Egi. Sì, signore; ed è un uomo assai letterato.

Uff. Dov' è?

(*) Guardandolo con meraviglia

Egi. È qua con me; ma è cieco, infermiccio, e ormai non è più che l' ombra di quello che fu.

Uff. Lo vedrei volentieri.

Egi. Quando vi piace; e son certo che parlando con lui, vi troverete piacere.

Uff. Ritorniamo a noi. Quest' opera e queste massime onorano la scoltura e il professore.

Egi. Noi serviamo alla favola ed alla storia; chi ci vieta di servire alla critica e alla morale?

Uff. Sarebbe desiderabile che tutti v' imitassero.

Egi. Ma non farebbero quattrini. Val più una Venere lasciva con cento difetti, che un capo d' opera di Michel Angelo che mostri la modestia e la gravità.

Uff. Bravo! evviva il signor Conte!

Egi. (1) Dov' è?

Uff. Chi?

Egi. Il signor Conte?

Uff. (2) Buon uomo! (3).

SCENA IV.

LUIGIA *che scende dalla scala, si mette a sedere sull' ultimo gradino, appoggiandosi il volto sulle sue mani, e detti.*

Uff. Chi è quella giovane che siede là in fondo e mi par mesta?

Egi. Poveretta! è anch'essa una vittima dei pregiudizj.

(1) Si volta a guardare indietro.
(2) Ridendo e battendogli una mano sulla spalla.
(3) Gli volge le spalle e vede Luigia.

Uff. È qualche cosa del vostro?
Egi. È mia figlia.
Uff. Che fa là sola?
Egi. Pensa al suo stato.
Uff. Chiamatela.
Egi. Ehi? Luigia? Vieni avanti: questo signore brama di conoscerti.
Lui. (1) Oh dio! Eccolo; è desso (2).
Uff. Con chi parla? Che vuol dir questo trasporto?

SCENA V.

Il barone ODOARDO *ch' esce involto in un cattivo tabarro, e detti.*

Odo. (3) Ah mia cara Luigia! (4)
Lui. Sei tu?
Odo. Son io, che per vederti non curo pericoli, e sfido i miei tiranni.
Uff. (5) Che dic' egli? . . E chi è quell' uomo?
Egi. Oh se sapeste tutto! . . Questo è l' unico scoglio in cui si rompe la mia quiete, e non so come superarlo. — Quegli è lo sposo di mia figlia.
Uff. Dunque qual precauzione? . . (6) Amico, fidatevi di me.

(1) Si alza lentamente in atto d' avanzarsi, e si volge tutto ad un tratto verso la porta d' ingresso, esclamando.
(2) Corre verso la detta porta.
(3) Corre verso Luigia.
(4) L'abbraccia.
(5) Ad Egidio.
(6) Ad Odoardo.

Egi. (1) Via, quando avrete finito, fate due complimenti anche a noi.

Odo. Eccomi, caro suocero . . . (2). Che vedo? Voi qui, signore?

Uff. Io non m'inganno . . . Siete pur voi che poche ore fa . . .

Odo. Son quello, e non mi vergogno d'essere da voi sorpreso in questo luogo e in questo stato.

Uff. Che significa quell'equipaggio e quella trasformazione?

Odo. Con questo, signore, mi nascondo agli occhi degli esploratori, alla persecuzione di un padre, anzi di un tiranno.

Uff. Non mi avevate voi detto che bramavate di abboccarvi con me?

Odo. Sì, signore; io cerco ajuto a voi e a tutti.

Uff. Ecco dunque che la sorte è propizia. Ditemi qua ciò che dovevate dirmi al mio albergo.

Odo. Io sono un disperato.

Uff. Perchè?

Odo. Questa è mia moglie.

Uff. Lo so.

Odo. Guardatela.

Uff. La vedo.

Odo. Non è vero ch'essa è la più bella . . .

Uff. Vi avverto ch'io non ho gli occhi di un amante.

Odo. Sappiate ch'essa è ancora la più amabile, la più virtuosa . . .

Uff. Questo è un elogio ch'io stimo e che fa onore a tutti due.

(1) Ad Odoardo e a Luigia.
(2) Osservando l'Uffiziale.

Odo. Or bene: con inumano esempio mi si comanda di tradirla e di sacrificarla.

Uff. Da chi?

Odo. Da mio padre.

Uff. L' avete forse sposata senza il suo consenso?

Odo. Questa è la mia colpa.

Uff. E vi par poco?

Odo. Ho errato, lo confesso; ma quest' infelice tradita dall' amor mio, questo buon padre ingannato da me, perchè sono condannati a sentirne il rammarico e il danno? Io cerco grazia per loro e non per me.

Uff. Essi dunque non sono a parte? . . .

Odo. L' amore, che intraprende tutto, mi suggerì una menzogna per ottenere Luigia. Senza questa io la perdeva per sempre; ed io considerava l' amarla una virtù, e l' acquistarla un tesoro.

Uff. Proseguite.

Egi. Dirò io, signore: un amante è solito a far digressioni. Parlerò io.

Lui. Non lo dipingete con tristi colori, padre mio.

Egi. No, figlia. Io gli ho già perdonato, e non ne sono capace. — Or dunque, signore, io non voleva accordargli questa figlia, che è la cosa più cara ch' io abbia al mondo, perchè era certo che suo padre non si sarebbe degnato d' imparentarsi con me. Malgrado ciò, più che crescevano gli ostacoli, più si riguardavano l' un, l' altro come sposi. Un momento sfortunato (voi m' intendete) confermò il loro fatale segreto. L' uno voleva ammazzarsi, l' altra periva nell' affanno. Si sono gettati a' miei piedi ed a quelli di un di lui zio, uomo onesto e senza pregiudizj, che per il minor male ac-

consentì che Odoardo la sposasse, promettendo di farsi mediatore presso suo padre. Egli è morto improvvisamente, e ci lasciò tutti immersi in un mare di amarezze.

Uff. L' ingannare un padre è sempre grave delitto; e s' egli ne freme . . .

Odo. La cosa è fatta, signore. Che serve perseguitarci con odio implacabile?

Uff. E che pretende adesso vostro padre?

Odo. Di separarci.

Uff. Come! Malgrado il vostro mancamento, il matrimonio è assai valido.

Odo. Vogliono separarci, vi dico. L' interesse e l' ambizione sono uniti a commettere una violenza. Si chiama il nostro matrimonio con nomi odiosi di clandestino, contrario alle leggi, nullo e meritevole di punizione. Per carità mi diano la morte, ma non mi dividano da lei.

Lui. Se mi tolgono Odoardo, mi levino la vita. Senza di lui non so che farne.

Egi. Li sentite? non fanno veramente compassione?

Uff. (A dir vero m' inteneriscono.) — Quanto tempo è che siete maritati?

Lui. Un anno.

Uff. E dopo un anno pensano a separarvi?

Egi. Signore, siamo giunti a segno, che si usa la prepotenza e si minaccia. Intanto si è fatto un precetto a lui sotto pena del carcere, e a lei di non riceverlo in casa sotto pena di esser chiusa in un ritiro. Amendue si raccomandano al Cielo, agli stratagemmi, alla fortuna, per vedersi qualche volta e consolarsi; e si amano più che mai nel pericolo e nella disgrazia.

Uff. Mi sembra impossibile che si eseguisca una violenza, e che venga approvata.

Egi. Eh signore! chi ha più denari ha più ragione.

Uff. Non sempre (1). Chi è vostro padre?

Odo. Il barone Naiman.

Uff. Il Presidente della?..

Odo. Quello.

Uff. Ho capito. — E qual è il fondamentale motivo della sua avversione?

Egi. Mancanza di dote, e, ciò che più lo disgusta, mancanza di titoli.

Uff. Ah, ah, (2)... Ma questo è poco male.

Egi. Anzi è un male irrimediabile.

Uff. Io scommetto che voi frappoco comprate una contea.

Egi. Con che?

Uff. Col vostro merito.

Egi. È tanto possibile, come il comprar l'ali ad un asino e farlo volare.

Uff. Basta: io sono un poco astrologo, e non mi ritratto.

Egi. Vi assicuro che questa volta perdete il merito dell'astrología.

Uff. Mi rincrescerebbe.

Egi. Eh di grazia lasciamo queste inezie.

Uff. Lasciamole pure (3). Ma a proposito io mi scordava: non mi diceste che bramate di gettarvi a' piedi dell' Imperatore?

Odo. Questo sarebbe l'unico mio rifugio.

Uff. E che vorreste da lui?

(1) Ad Odoardo.
(2) Ridendo.
(3) Ad Odoardo.

Odo. Pietà, giustizia, compassione per la mia povera sposa.

Uff. Questo è facile.

Egi. Voi fate tutto facile, ed io credo tutto difficile.

Uff. Vi compatisco.

SCENA VI.

LUCIA *dalla scala, e detti.*

Luc. Oh signori, signori . . . allegrezza, illuminazioni, un giubbilo di popolo. Salite tosto alla finestra, e vedrete tutto.

Egi. Che cosa?

Luc. Un andare, un tornare, un correre di gente e di carozze . . . Nobiltà in moto . . . È venuto, è venuto.

Egi. Chi?

Luc. L' Imperatore.

Odo. Oh benedetto! Se il suo arrivo fosse il termine delle nostre afflizioni!

Egi. Questa sarebbe un' occasione . . .

SCENA VII.

Il conte di STEMBERGH *e detti.*

Ste. Signore, quando volete partire, si è trovato il modo di soddisfarvi.

Uff. Vi ringrazio.

Egi. Signor conte, è vero ciò che dice Lucia?

Ste. Di che?

Egi. Ch' è arrivato il sovrano?

Ste. Dicono di sì.

Uff. E voi cosa dite, signor Direttore?

Ste. Voi potete leggere sulla mia fronte la mia risposta. (Qui ci vuol cautela.)

Odo. (1) Dov' è alloggiato?

Ste. Tutti corrono alla posta.

Odo. Come si potrebbe ottenere la grazia di parlargli?

Ste. Raccomandatevi a questo signore.

Uff. Io farò ciò che posso.

Egi. Animo dunque; se avete mezzi, ajutate questi poveri disgraziati.

Uff. Sì, voglio farlo, e vi prometto di riuscirvi.

Egi. Che il Cielo vi benedica! Non posso contenermi dall' abbracciarvi (2). Va Lucia, va tosto, e porta tre o quattro bicchieri (3).

Uff. A che farne?

Egi. Voglio che beviamo un bicchiere di vino alla salute dell' Imperatore. Scusate la confidenza: voi ci farete quest' onore, e sarete de' nostri.

Uff. Volentieri; per un sì bel motivo mi unisco al vostro buon cuore.

Luc. (4) Servitevi da voi: io torno alla finestra a sentire ciò che succede (5).

Egi. Qua (6). Prima al forestiere . . . poi al signor conte . . . E questo a me . . . Voi altri servitevi

(1) Al Conte.
(2) A Lucia.
(3) Lucia parte, poi torna.
(4) Che ritorna con sottocoppa e bicchieri.
(5) Posa tutto sopra un pezzo di marmo, e parte.
(6) Prende la bottiglia, versa il vino e lo distribuisce.

da voi stessi (1). Evviva il nostro benefico Imperatore!

Ste. (2) Evviva!

Egi. (3) Di grazia, signore... scusate la mia libertà... chi siete voi veramente?

Uff. A dirvi il vero, sono un amico dell' Imperatore.

Egi. Amico! tanto meglio (4). Alla salute dell'amico dell' Imperatore.

Uff. Obbligato.

Egi. (5) Veramente amico?

Uff. Amicissimo.

Egi. Son fuori di me per il giubbilo.

Uff. Questo vino è assai buono.

Egi. È quello che mi dà l'estro per fare le statue che avete lodato... Scusate, se non vi ho conosciuto.

Uff. Non importa (6).

Egi. Ne volete un altro bicchierino?

Uff. Basta.

Egi. Mi raccomando a voi, vi raccomando queste creature.

Uff. Non dubitate, che sono bene raccomandate.

Lui. Ah signore!..

Odo. Proteggeteci con tutta la premura.

Uff. Fidatevi, e rimanete tranquilli.

Egi. Guardate che buon signore! Il Cielo ce l' ha mandato.

Uff. Signor Conte, compite l'opera della vostra ami-

(1) Bevendo.
(2) E con lui tutti gli altri.
(3) Accostandosi in confidenza all' orecchio dell' Uffiziale.
(4) Bevendo.
(5) Un' altra volta come sopra.
(6) Rende il bicchiere.

cizia, e fate sapere a chi deve condurmi, ch' io partirò fra due ore.

Ste. Io non so ambire di più, che l' onore dei vostri comandi (1).

Egi. Fra due ore! Ma dunque in sì poco tempo...

Uff. Non vi affannate. In due ore faremo tutto... Intanto mantenetemi la vostra parola.

Egi. Quale?

Uff. Quella di condurmi da vostro fratello.

Egi. Avete ragione.

Uff. Andiamo, signor Conte.

Egi. Conte un... Me la fareste dire. E volete seguitare a burlarmi?

Uff. (2) Buon uomo, buon amico! andiamo, andiamo (3).

Egi. (4) Io vi precedo. — La venuta del principe, la vostra visita m' hanno infuso un giubbilo, un brio che non capisco nella pelle. — Coraggio, o figli. Il Cielo non abbandona i miserabili. Prendete l' altro lume, e accompagnate il nostro protettore (5).

(1) Parte.
(2) Ridendo.
(3) Gli volge le spalle e s' incammina.
(4) Prende il lume ch' è sul marmo.
(5) Va innanzi seguíto da Odoardo che prende il lume ch' è accanto il gruppo e precede l' Uffiziale, e unitamente con Luigia ascendono tutti la scala.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera istrutta a forma di libreria, con scrittojo, sedie e tavolini.

FERDINANDO *seduto in una sedia d' appoggio a un tavolino, sopra cui vi è un piattello vôto, un lume, due caraffe, una di acqua, l' altra di vino. Ha un abito oscuro all' antica abbottonato, una zazzera di capelli bianchi, un ciglio folto, le calze e le scarpe parimente all' antica. Egli è nell' atto di bere una caraffa d' acqua. Dopo averla beuta, sta un poco in silenzio a capo chino.*

La mia picciola cena è finita . . . (1). Sia ringraziato il Cielo: anche questa giornata è scorsa per me tranquillamente e senza rimorsi (2). Questa sera tutti mi hanno abbandonato (3).

(1) Sollevando il capo.

(2) Si alza con fatica, tira la sua sedia d' appoggio verso un lato del suo tavolino, e torna a sedere.

(3) Mette le mani or nell' una or nell' altra scarsella, e non trovando ciò che mostra di cercare, va palpando qua e là sul tavolino, e urta colla mano nella lucerna che cade.

SCENA II.

LUCIA, *e detto.*

Luc. (1) Cosa avete fatto?

Fer. Non lo so: le mie mani hanno urtato in qualche cosa; e qualche cosa s' è rotta.

Luc. È caduta la lucerna.

Fer. Manco male. Il caso ha avuto più giudizio di noi.

Luc. Perchè?

Fer. Tu mi lasci la lucerna? Non è questo un benefizio inutile per un cieco?

Luc. Lo so; ma ve l'ho lasciata per comodo degli altri e per comodo mio.

Fer. La tua ragione è migliore, ed io non mi vergogno d' avere il torto . . . (2). Ella dev' esser qui.

Luc. Che cosa?

Fer. La mia tabacchiera.

Luc. Vado a prendere un altro lume (3).

Fer. A che condizione son io ridotto! — Superbia umana, tu che sollevi nello stato di prosperità il tuo capo contro il Cielo, mira la tua debolezza. Se la natura ritira un solo de' suoi doni, ti umilia a' piedi di tutti, e ti rende bisognosa di tutto.

Luc. (4) Dov' è questa tabacchiera?

(1) Entrando.
(2) Seguitando a cercare sul tavolino.
(3) Parte, poi torna.
(4) Che ritorna con un lume.

Fer. L' ho messa qua sopra.

Luc. Qua sopra non v' è niente.

Fer. Ma . . .

Luc. Aspettate (1). Eccola qua sullo scrittojo.

Fer. Oimè! Ho perduto la vista, e comincio ad accorgermi che son vicino a perdere la memoria.

Luc. Tenete (2).

Fer. Levami d' attorno quest' impicci.

Luc. Sto facendolo (3). Avete mangiato con appetito?

Fer. Sì.

Luc. Questo è buon segno.

Fer. Quel forestiere è ancora a basso?

Luc. Vi è.

Fer. Che vuole?

Luc. Oh io credo poi che voglia farci del bene.

Fer. Oh figlia! gli uomini che fanno del bene al suo prossimo sono rari.

Luc. Ma questo ha un' aria, un fare che consola; ed io starei là fino a domani a guardarlo, ad ascoltarlo a bocca aperta. È un signore differente dagli altri signori; e quando lo dico io, sò quel che dico, e potete credermi.

Fer. Sì, figlia; sì.

Luc. Se aveste sentito ciò che ha detto . . . Ma io non bado tanto alle sue parole, quanto al modo di pronunziarle, e al viso che le accompagna. — Voglio raccontarvi . . .

Fer. Va, Lucia: riponi quella roba, e me lo racconterai un' altra volta.

(1) Va col lume allo scrittojo, e cerca.

(2) Gli dà la tabacchiera.

(3) Levando l' apparecchio. — Ferdinando prende una presa di tabacco.

Luc. Avete ragione, poichè arriva gente a disturbarci. A rivederci un' altra volta (*).

SCENA III.

EGIDIO, *l'* UFFIZIALE, *il barone* ODOARDO, LUIGIA, FERDINANDO.

Egi. Addío, fratello.
Fer. Addío. Hai terminato il tuo lavoro?
Egi. No ancora. È venuta una persona a interrompermi; ma ho piacere di questa interruzione. Rallégrati, o Ferdinando.
Fer. Di che?
Egi. Finalmente ho ritrovato chi proteggerà la mia figlia.
Fer. Protettor maschio, o protettor femmina?
Egi. Maschio, maschio.
Fer. Giovane, o vecchio?
Egi. Giovane.
Fer. Di che condizione?
Egi. Arcisublime.
Fer. Oimè!
Egi. Che vuol dir quest' oimè?
Fer. Queste qualità non mi piacciono.
Egi. Perchè?
Fer. Tua figlia è giovane e non brutta. Leva l' uno o l' altro, e sparirà il protettore.
Egi. Spiégati meglio.
Fer. Intendimi, se lo vuoi, o fratello. Ho detto quanto basta.

(*) Prende la roba ch' è sul tavolino, e parte.

Uff. Buon vecchio, voi mi scagliate un' ingiuria ch' io credo di non meritarmi. Ma vi prego prima a conoscermi.

Egi. O fratello, si può ben dire che questa volta tu hai parlato alla cieca.

Fer. Egli è dunque presente, e tu non me ne hai avvisato? — Chiunque siate, scusate, o signore. Io vi ho parlato coi termini volgari dell' esperienza. Avrò piacere d' ingannarmi.

Egi. Appunto. Se tu potessi vederlo! queste sono di quelle fisonomie che non ingannano.

Fer. Chi è?

Egi. Un soldato, ma di alto rango.

Fer. Soldato! — Datemi, o signore, la vostra mano.

Uff. (*) Eccola.

Fer. Vi domando perdono; vi rendo la mia stima, e vi accetto per protettore.

Uff. Voi mi sembrate molto amico del nome e del carattere di soldato.

Fer. Sì: ormai è l' unica gente ch' io stimo. Tutto il resto mi fa compassione.

Uff. Perchè?

Fer. Il solo soldato, o signore, è depositario dell' onor vero. Egli solo ci conserva l' idea del buon ordine, della cieca obbedienza, della subordinazione. I nostri letterati, falsi lumi del secolo, disputano sulle leggi; egli si contenta di saperle: quelli entrano con ispirito ribelle a esaminarle; questi ne rispetta gli arcani, e si limita ad obbedirle. Essi infine si contraddicono, e generano la confusione; il soldato,

(*) Porgendo la mano a Ferdinando.

sempre eguale a sè stesso, fa riparo alla licenza e mantiene la disciplina.

Uff. Voi parlate in un modo che risveglia la mia attenzione, e mi sembrate più grande, che non vi ho creduto.

Egi. Eh, eh! se tirerete avanti, sentirete il vero Cicerone della Germania.

Uff. Egli sembra molto vecchio.

Egi. Eppure è più giovane di me.

Uff. Più giovane? Come mai? Voi comparite robusto e in una perfetta virilità. Egli al contrario . . .

Egi. Signore, sappiate ch' io ho faticato col corpo, ed egli collo spirito.

Fer. Questi capelli canuti e un' immatura vecchiezza sono il premio dell' uomo pensatore. Mio padre, di cui benedico la memoria, ha voluto distinguermi: ambiva di avere un sapiente nella sua famiglia, e mi ha trasportato dallo scalpello ai libri. Che grazia fatale ha voluto farmi! Ho studiato molto, ho brillato anch' io fra i letterati del secolo: mi sembrava da principio di dominare sui secreti della natura; ma ho veduto il mio inganno. Due terzi della nostra scienza sono vanità, e muojo confessando di non saper nulla.

Uff. Quanto tempo è che siete cieco?

Fer. Tre anni.

Uff. Come sopportate la vostra disgrazia?

Fer. Tranquillamente. Tra i beni che mi toglie, e i disgusti che mi risparmia, sono compensato abbastanza.

Uff. Sembra che facciate plauso alla vostra cecità.

Fer. Quasi; e s' ella mi priva di godere lo spetta-

colo luminoso della natura, non veggo nemmeno i disordini che la degradano, non le tinte artifiziose degli uomini che la trasformano, non gli omaggi adulatori, non le finte carezze, i falsi sorrisi, le insidie . . . in fine non veggo i delitti.

Egi. (*) Rispondetegli, se vi basta l' animo.

Uff. Voi siete un uomo assolutamente grande.

Egi. Eh per bacco! lo so ancor io. Non darei mio fratello per tutto l' oro che ha ne' suoi scrigni l' Imperatore.

Uff. Più che lo guardo, più mi sembra che la sua idea non mi sia nuova. Io dovrei avervi veduto in qualche luogo.

Fer. Niente di più probabile. Foste mai in Vienna?

Uff. È la mia patria.

Fer. Ebbene: mi avrete veduto colà, dove fui per dodici anni, e con onore, se volete informarvene.

Uff. Che vi facevate?

Fer. Vi esercitai la carica di professore in diritto naturale nell' imperiale Università.

Uff. Oh vedete dunque se io non m' inganno? — Quanto tempo è che vi mancate?

Fer. Saranno tre anni.

Uff. M' immagino che la vostra infermità . . .

Fer. Appunto. Ella interruppe il corso alle mie fatiche.

Uff. Avrete ricevuta una congrua giubbilazione?

Fer. Assai meschina.

Uff. Come?

(*) All' Uffiziale.

Fer. Non mancano mai gli spiriti invidiosi, nemici del suo simile, che si fanno un vanto di arrestare la generosità del suo principe.

Uff. Io starei per giurarvi che il principe non sa nulla di tutto ciò.

Fer. Ve lo credo . . . Voi però siete testimonio del mio stato e della mia ricchezza.

Uff. Consolatevi, che siete vicino a migliorarlo.

Fer. Con qual fondamento?

Uff. Voi dunque non sapete d' esser fatto consigliere dell' Imperatore?

Fer. Io? Da quando in qua?

Uff. Vi basti così. Il resto è ancora un arcano; ma durerà poco.

Egi. (Non saprei . . . Questo signore distribuisce titoli con facilità . . . Ora che mi ricordo . . . io conte . . . egli consigliere . . . che negozio è questo? Io non intendo molto queste patenti.)

Uff. (1) Che pensate?

Egi. Penso al consigliere e al conte suo fratello.

Uff. (2) Intenderete, amico, intenderete.

Fer. Gli ultimi vostri detti, o signore . . . Basta: io fo conto di non averli ascoltati. — Ma passiamo ad altro. Dov' è la mia Luigia?

Egi. Eccola qui.

Fer. Tu non mi dici nulla, mia cara nipote?

Lui. Io non voleva disturbare chi parla meglio di me.

Fer. E Odoardo non si è veduto questa sera? (3) Chi è questi? (4)

(1) Ad Egidio.
(2) Sorridendo.
(3) Odoardo gli bacia la mano.
(4) Toccandolo qua e là.

Odo. È il vostro caro Odoardo che vi ama e vi rispetta.

Fer. Abbracciami, o figlio. L'ingiustizia ti perseguita, ma il Cielo ti proteggerà; e sarai l'appoggio di mia nipote.

Egi. Così diceva pure questo signore. Egli s'impegna di presentarci all'Imperatore.

Fer. Il Cielo lo voglia! Se non fossi così cieco... Cento volte mi è venuto in mente di andarmi a gettare a' suoi piedi.

Uff. Egli vi avrebbe accolto con umanità e con amore; e voi avete mancato di confidenza verso lui.

Fer. Che buon principe! Non so più s'egli sia di quell'indole così facile e popolare con cui...

Egi. Sì; dicono ch'egli è sempre lo stesso. — A proposito, tu dovresti conoscerlo molto bene.

Fer. Se lo conosco!.. Gli ho baciata la mano tante volte... Allora era un piacere a vedere, a sentire i tratti della sua bontà, del suo spirito... affabile con tutti, compassionevole, benefico... Egli era l'amico de' suoi sudditi: accorreva, cercava, preveniva i bisogni. Si diceva per proverbio, ch'egli era in tutt'i luoghi, che i poveri e i ricchi dormivano tranquilli, ed egli vegliava e ne faceva la sicurezza.

Egi. Séguita, fratello; tu m'imbalsami le orecchie parlando così del nostro principe.

Fer. Ho anch'io in ciò la mia debolezza... Mi ricordo ancora, come se fosse adesso, i suoi modi, il suo volto e perfino le sue parole.

Egi. Dipingimi, ti priego, la sua persona. Ajutami, giacchè io debbo presentarmi a lui, come questo signore ci promette, a distinguerlo subito in mezzo a' suoi cortigiani.

Fer. Eccoti il suo ritratto, che tu potresti scolpire senza ombra di sbaglio.

Egi. Non batto palpebra.

Fer. Egli è ben fatto, e di una statura mediocre.

Uff. Tralasciate, vi prego . . .

Egi. Non crederò che vi dispiaccia sentir parlare del vostro padrone e del mio.

Fer. Veste quasi sempre da soldato, e il suo abito prediletto è, massimamente quando viaggia, un' uniforme verde con paramani e fodera di color rosso, ch' è quella del suo reggimento.

Egi. Questo signore ne ha una compagna.

Fer. Ha una faccia ilare, una pettinatura semplice, un occhio celeste ma vivace, due begli archi di ciglia nere che lo adornano, una guancia ritondetta e prosperosa, e il labbro inferiore un pochetto colmo e rovesciato al di fuori.

Egi. (1) Fin qui questo signore lo rassomiglia come un pomo diviso dalla sua metà.

Uff. (Ormai l' innocenza di questa buona gente arriva a scoprirmi senza volerlo.)

Fer. Nota bene questi due segni, che te lo faranno distinguere anche fra mille. Tiene un neo sotto l' occhio sinistro, che gli dà qualche grazia.

Egi. (2) Un neo!

Fer. Ed ha il mento un poco strisciato nella sua sommità da una palla di moschetto (3).

(1) Guardando l' Uffiziale con sorpresa.

(2) Tenendo sempre gli occhi addosso all' Uffiziale, con qualche confusione interrompe. — Luigia e Odoardo avendo osservato anch' essi, danno segni di sorpresa e di confusione.

(3) Egidio torna a guardare l' Uffiziale. — L' Uffiziale

Egi. (1) Fratello?
Fer. Che?
Egi. Mi hai tu detta la verità?
Fer. Perchè questa interrogazione (2).
Egi. (O ch' è desso, o che sogno.)
Odo. (3) Luigia!
Lui. (4) Odoardo!
Odo. (5) Hai tu veduto il neo?
Lui. (6) E quel labbro, quegli occhi? . . ah tutto...
Uff. Ed ora che significa questo improvviso silenzio? Non vi è più alcuno che parli?
Odo. (7) (E quel nascondersi il viso?
Lui. (8) Ah ch' io palpito e tremo tutta!)
Uff. È tempo che vi levi l' incomodo. Addío, miei cari amici (9).
Egi. Partite?
Uff. Sì.
Egi. Il Cielo vi accompagni (10).

destramente, e mostrando di farlo a caso, si porta un fazzoletto al viso.

(1) Attonito a Ferdinando.

(2) Egidio guarda l' Uffiziale, indi Luigia e Odoardo; gesticola, vorrebbe parlare, si tiene, e rimane in un atteggiamento d' uomo estatico. — L' Uffiziale mostra non badarvi, e fa alcuni passi fingendo distrazione.

(3) Attonito e sottovoce.

(4) Attonita anch' essa e timorosa sottovoce.

(5) Come sopra.

(6) Come sopra.

(7) A Luigia.

(8) A Odoardo.

(9) In atto di partire.

(10) Odoardo e Luigia fanno una timida riverenza, irresoluti a che determinarsi, all' Uffiziale che passa loro davanti.

Uff. (1) Voi non mi dite nulla?

Lui. Noi, signore?

Odo. Noi? E che possiamo mai dirvi? . . Interpretate piuttosto il nostro silenzio.

Uff. (Chi lo direbbe? Il loro imbarazzo genera il mio . . . Veggo la loro confusione, e non so risolvermi.)

SCENA IV.

LUCIA *che introduce* GISMONDO *e* GUGLIELMO *vestiti da uffiziali, e detti.*

Luc. (2) Signore, ecco qui due uffizialetti che fanno istanza di vedervi e di parlarvi (3).

Uff. Onde mai? . . Ed a che fine? . .

Luc. Interrogateli voi stesso, e sentirete come ciarlano bene.

Uff. Avanzatevi (4).

Luc. Guardate che bel garbo, che bei soldatini! Che aria, che ciglio bruschetto! . . fanno proprio venir volontà di baciarli.

Uff. Chi siete, o giovanetti?

Gis. Due vostri fedeli servitori.

Uff. Che volete?

Gis. Vedere l' amico di nostro padre, e imparare dal suo labbro ad imitarlo.

(1) Fermandosi ad osservarli.

(2) All' Uffiziale.

(3) Gismondo e Guglielmo si cavano il cappello, e restano a capo scoperto in positura da soldato.

(4) Ai fanciulli, che vengono avanti.

Uff. E chi è vostro padre?

Gis. Fu il Maggiore Valsingher.

Uff. Voi siete quelli! . . Ma come qui? . . (1) Sono soli questi fanciulli?

Luc. Non signore: di là v' è sua madre.

Uff. Fatela entrare.

Luc. Subito (2).

Uff. Ed ora che fate voi?

Gug. La sentinella all' amico di nostro padre.

Uff. (Che cari fanciulli! Oh come questa sorpresa mi piace!)

Egi. (Io sempre più mi confondo. Sono rimasto qui estatico, e non so formare una parola.)

Fer. Fratello? (3)

Egi. Lasciami.

Fer. Che vuol dire? . .

SCENA V.

LUCIA *che introduce la contessa* VALSINGHER *e il conte di* STEMBERGH, *l'*UFFIZIALE, EGIDIO, FERDINANDO, LUIGIA, *il barone* ODOARDO, GISMONDO, GUGLIELMO.

Luc. Eccola (4).

Uff. Voi qua, signora?

(1) A Lucia.

(2) Parte. — Gismondo e Guglielmo si rimettono bruscamente il cappello in capo, cavano le loro spade, e vanno a mettersi ai due lati della porta.

(3) Cercandolo colle mani.

(4) Parte, poi torna.

Val. Perdonate, vi supplico, alla mia libertà.

Uff. Dubitavate forse ch' io potessi dimenticarmi la mia promessa?

Val. Voi non potete mancare alla vostra parola.

Uff. Perchè dunque? . .

Val. Ho voluto prevenirvi, e darvi un segno del mio rispetto.

Uff. Ciò non conviene a voi, che come dama . . .

Val. Riflettetevi bene, o signore, e vedrete che il mio decoro non soffre nulla in questo caso.

Uff. (1) (Avreste voi per avventura tradito il mio segreto?

Ste. Io temo ch' essa l' abbia penetrato da sè stessa.)

Uff. (2) Chi vi ha detto ch' io son qui?

Val. Voi stesso, se vi ricordate che poche ore fa...

Uff. Dite benissimo. — Quelli dunque sono figli del Maggiore Valsingher, e figli vostri?

Val. Nati e dedicati a servirvi, se gli accettate.

Uff. A servir me?

Val. Se questa parola mi è sfuggita, s' ella è fuor di tempo, attribuitela alla mia confusione.

Egi. (Non vi è più dubbio.)

Odo. (3) Intendi nulla, o Luigia?

Lui. (4) Ah Odoardo, se tu sapessi come mi palpita il cuore!

Uff. (5) Che fate voi così dimessi e taciturni?

Lui. (6) Nulla.

(1) Rivolgendosi al Conte.
(2) Alla Contessa.
(3) Sottovoce e timido a Luigia.
(4) Sottovoce a Odoardo.
(5) Ai circostanti.
(6) Umilmente e piano.

Uff. Voi tremate?

Lui. Non signore . . . (Sono tutta scossa da capo a' piedi.)

Uff. Parlate.

Val. (1) Se non temessi d' offendervi . . .

Uff. Proseguite.

Val. (2) Ah no . . . Voi siete buono e clemente; nè ci ricuserete la grazia di baciarvi la mano.

Egi. Ed io, signore . . . ed io . . . (3) Ecco pure i miei figli.

Fer. (Ormai mi nasce un sospetto . . .)

Uff. Che lagrime son quelle?

Egi. Di tenerezza.

Uff. E perchè?

Egi. Ah signore, fateci degni di cadere a' vostri piedi. Queste lagrime ci tradiscono. Il nostro cuore vi ha riconosciuto.

Val. Accordateci il giubbilo di pronunziare il vostro glorioso nome, senza tema di dispiacervi.

Uff. Ah sì . . . Ho resistito abbastanza, e voi lo meritate.

Val. Giusto Cielo!
Odo. Nostro Re! } (4)
Lui. Nostro padre!

Egi. Invitto Alberto, glorioso Imperatore!

Fer. (5) Egli stesso! . . Oh dio! . . figli miei, ajuta-

(1) Avvicinandosi con sommissione.

(2) Passando a un vivace trasporto.

(3) Piangendo, e presentando Luigia e Odoardo che piangono insieme con lui.

(4) Tutti si gettano a' suoi piedi.

(5) Balza dalla sedia, e si slancia a tentone per correre anch' egli a' piedi dell' Imperatore.

temi . . . Io pure . . . Ch' io baci i suoi piedi, e poi muojo tranquillo (1).

Imp. Amici miei, cari amici, basta. Voi chiamate le mie lagrime a mescolarsi colle vostre. — Alzatevi . . . abbracciatemi. Ecco il padre vostro, il difensore, l' amico.

Fer. Il Cielo dia lunghi giorni a un sì buon padre.

Egi. Ch' ci ci tolga gli avanzi della nostra vita per unirli alla sua.

Imp. Quest' accoglienza e questi voti sono ben più sinceri, e mi toccano il cuore mille volte più, che le fastose acclamazioni di un popolo intiero. Qui tutto è candore, tenerezza, verità. Fortunati questi momenti che ho passati con voi! Io li debbo all' alterigia di poche anime basse, amiche dell' ignoranza e della propria fortuna. Ecco dove risiedono i sentimenti generosi e le virtù. Non mi scorderò mai di questi istanti.

Luc. (2) Signore, due, vestiti come voi, vi cercano e sono là fuori che vi aspettano ... Inoltre ... oh se vedeste! . . una folla di popolo è innanzi la nostra casa. Bassa gente . . . signori . . . tutti sono meschiati insieme, e mostrano il medesimo desiderio.

Imp. Di che?

Luc. Di vedere l' Imperatore . . . Dicono ch' egli è qua. Guardate che pazzi!

Lui. Ah Lucia!

Luc. I più nobili, il Presidente padre di Odoardo,

(1) Si prostra, e stringe le ginocchia dell' Imperatore.
(2) Che ritorna frettolosa, all' Imperatore.

i due baroni di Velfen e Splinn, le due baronesse, una Stollen, l'altra non mi ricordo, il cavalierino (1), voi sapete come si chiama, e alcuni altri sono entrati nel portico dove stanno i marmi e le statue, e dimandano la permissione di presentarsi.

Imp. Il Presidente? le due baronesse? Le vedrò volentieri. Entrino pure.

Egi. (2) Avete sentito?

Luc. Subito (3).

Imp. Lo credereste, amici? Essi mi hanno riputato indegno della loro compagnía. Quest' abito semplice non li ha persuasi.

Fer. O ciechi! . . Voi che potreste opprimerli con un solo de' vostri sguardi . . .

Imp. Io non so che riderne, e compatirli.

Val. Sento il calpestío.

Egi. (4) Son dessi.

(1) Alla Contessa.
(2) A Lucia.
(3) Parte.
(4) Osservando.

SCENA VI.

Il barone NAIMAN, *il barone* VELFEN, *il barone* SPLINN, *la baronessa* STOLLEN, *la baronessa* VILTZ, *il cavaliere* BROM, *alcune altre dame e cavalieri*, *l'* IMPERATORE, *il conte di* STEMBERGH, *la contessa* VALSINGHER, EGIDIO, FERDINANDO, LUIGIA, *il barone* ODOARDO, GISMONDO, GUGLIELMO.

Val. Servitore umilissimo.
Nai. (1) Schiavo.
Bro. Chi è il padrone di casa?
Egi. Son io.
Sto. (2) È qui quell' uffiziale.
Vil. (3) Egli si caccia per tutto; se lo sapeva, non ci veniva.)
Bro. (4) (Ecco la Contessa: fin qua è venuta a trovare il suo nuovo innamorato.)
Egi. Chi cercate, signori?
Nai. L'Imperatore.
Imp. Vi pare che questo sia il luogo da ricercarlo?
Nai. È quello che diceva ancor io: egli non avrebbe preferito un artefice alla nobiltà.
Imp. Che vorreste da lui?
Nai. A noi tocca a complimentarlo ovunque sia, e

(1) Facendo lo stesso.
(2) Alla baronessa Viltz.
(3) Alla baronessa Stollen.
(4) Alle baronesse Viltz e Stollen.

offrirgli la nostra servitù. Siamo i primi della città.

Imp. Ho paura che siate appena gli ultimi.

Nai. Come parlate?

Bro. (Vuol vendicarsi.)

Odo. (1) (Se potessi almeno avvisare mio padre.)

Nai. (2) Rispondete voi: è vero, o non è vero, che l'Imperatore è entrato qui?

Egi. Io non ho veduto che questo signore (3).

Imp. Oscuro, e senza titoli, non degno della vostra conversazione, e forse de' vostri riguardi.

Sto. Maledetti gli sciocchi! Ci hanno fatto correre alla posta, al palazzo del Governatore e poi qua.

Vil. Scommetto che l' Imperatore non si sogna nemmeno d' essere nel nostro paese. Nessuno sa quello che si dica.

Sto. Siamo più pazzi noi a dar loro retta.

Imp. Lo credo.

Vil. Andiamo (4).

Nai. (5) Che veggo? Tu qui?

Odo. Ah padre, eccomi a' vostri piedi.

Nai. Indegno! Contro il mio divieto tu ardisci praticare questa donna e questa gente che ti ha sedotto? Te ne pentirai.

Odo. Fermatevi.

Nai. Che fermarmi? Implorerò l' ajuto del Governo, farò carcerar te, e metter costei in un ritiro.

(1) Sta coperto dietro agli altri in modo che il barone Naiman non lo veda.

(2) Ad Egidio.

(3) Accennando l' Imperatore.

(4) In atto di partire.

(5) Scoprendo Odoardo.

Imp. Il Governo, bene informato, non vi ascolterà.

Nai. Perchè?

Imp. Perchè questi sono sposi legittimamente, e non si commettono ingiustizie.

Nai. È un matrimonio nullo, e cresciuto nella colpa... Questi plebei hanno circuito, tradito mio figlio.

Imp. Non ne sono capaci... Plebei? Che nome date voi alle virtù? Uno scultore egregio che fa onore alla sua patria, un uomo di lettere non sono plebei, come voi dite, e possono con decoro imparentarsi con un nobile novello e di provincia.

Nai. Io non vi ascolto. Voi non c' entrate. Io odio questa gente, e li perseguiterò fino alla morte.

Imp. E che farete? Uomo vile, miserabile, vergognoso pasto della superbia, ascoltatemi. Io vi parlo a nome dell' Imperatore. Egli sa e approva questo matrimonio. Se le virtù non bastano a soddisfare chi non ne possiede nessuna, s' è necessario uguagliare una nobiltà comprata da un padre mugnajo, sappiate che Luigia è figlia del conte Egidio, conte per merito e non per accidente, e nipote di un consigliere di sua Maestà. Vi basta ciò per far tacere la vostra stolida ambizione?

Nai. Da quando in qua hanno costoro questi titoli?

Imp. Dal tempo che voi avete demeritato i vostri.

Nai. Ma, signor uffiziale . . .

Imp. Tacete ormai, nè mi obbligate a dirvi di più... (*) Amici miei, rallegratevi; se vedete premiata

(*) Volgendosi ad Egidio, Ferdinando e Luigia.

scarsamente la vostra virtù, voi lo dovete a voi stessi. — È tempo di separarci. Ricordatevi che io lascio qui degli amici, e voi siate certi che in ogni tempo ne avrete uno in me. Addío (1).

Val. Ah signore! ..

Egi. La nostra gratitudine ...

Imp. Restate, e tacete (2).

Imp. E questi signorini saranno essi dimenticati? (3) Addío, tenente (4). Addío, capitano (5). E voi cavalieri e baroni, ricevete un mio ricordo per compassione. Date bando all' orgoglio; rispettate tutti. Apprendete che l' uomo che difende la patria, merita la stima e l' amicizia d' ognuno, e che la prima e vera nobiltà è fondata sulla virtù (6).

Sto. Io resto attonita, e non intendo questi discorsi.

Vil. Ci siamo lasciati strapazzare senza rispondere una parola.

Ste. Buon per voi.

Val. Ringraziatene il Cielo.

Sto. In fine chi è quell' uffiziale?

Val. Siete stati così ciechi per non conoscerlo?

Odo. Ah padre mio!

Nai. E così?

(1) Va per partire; Egidio, Odoardo, Luigia, la contessa Valsingher e il conte di Stembergh l'accompagnano.

(2) Gismondo e Guglielmo lo salutano colla spada.

(3) A Gismondo.

(4) A Guglielmo.

(5) Rivolgendosi improvvisamente sulla porta alle Baronesse, ai Baroni, alle Dame e ai Cavalieri.

(6) Parte.

Odo. Quegli è appunto l' Imperatore.

Nai. Giusto Cielo!

Sto. Oimè!

Vil. L' Imperatore!

Bro. E noi?.. Ah sciagurati noi!

Sto. Oh dio! mi vien male. Non posso più (*).

Val. Vi sta bene.

Sto. Un bicchier d' acqua per carità.

Val. Ci vuol altro.

Vil. Sono più morta, che viva.

Nai. Ah figlio ingrato! Tu mi hai tradito.

Odo. No, padre: io non era in istato di poter dirvi una parola.

Sto. Questo è troppo. Sono schernita, sono disonorata. Voglio andare ad annegarmi.

Set. Fermatevi. — Volete, o signori, un mio consiglio? Esso è il solo, il più salutare, e ve lo dà un amico. Quest' avventura non vi offende. Nel suo genere è soltanto ridicola, ed esclude la colpa. Chiedetene con una supplica perdono a sì buon principe. Egli ne riderà, ne rideranno gli altri, e tutto sarà finito. Ma voi, se siete saggi, traetene tutt' il vantaggio. Ella v' insegna ad esser cauti per l' avvenire; dignitosi, ma non superbi; cortesi cogli eguali, docili con tutti, e umani cogl' inferiori. Avete sentito ciò che ha detto l' Imperatore? questi sono i segni distintivi e il carattere della nobiltà.

(*) Si getta sopra una sedia in convulsioni.

IL
CAPPELLO
PARLANTE

PERSONAGGI

Il MARCHESE DI ROCCAFORT.

ELVIRA DI VITRÌ.

La CONTESSA.

Il CONTE DI VITRÌ.

Il BARONE DI ROCCAFORT.

Un UFFIZIALE.

VESPINA, cameriera.

Il SIGNOR DI LANCOURT.

PASQUINO, servitore.

SERVITORI
GUARDIE } che non parlano.

La scena è in un castello del marchese di Roccafort.

IL

CAPPELLO PARLANTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

VESPINA.

Qui vi è un silenzio che atterrisce, e per quanto ascolti, non sento nemmeno l'aria che si muova. Scommetto che la padrona non si sogna neppure ciò che suo marito sospetta. Per altro il signor Marchese non fu mai nè diffidente, nè geloso; e, se pure è giunto a concepire qualche dubbio, conviene che abbia le sue ragioni. Questa sua simulata partenza... l'introdursi per lo più in queste ore segretamente... Certo la padrona deve avere un qualche intrigo... Ma capperi! Questo è un doppio torto al mio mestiero: uno di non esserne stata messa a parte, e l'altro di non averlo penetrato... Ma come immaginarselo, con tanta saviezza ch'ella dimostrava!.. Eh sì, saviezza!.. Basta... Tuttavía m'incresce di non averla avvertita delle secrete intenzioni di suo marito; e temo di aver contribuito, non volendo, a

confonderla e ad avvilirla... Oh diamine! chi viene? il Barone.

SCENA II.

Il BARONE *e detta.*

Ves. Come, signore! Quest' oggi non dormite? Che venite a far qui?

Bar. Disgraziata, e tu che ci stai facendo?

Ves. Sto vicino alla padrona, e prendo il fresco in queste ore calde ed inquiete.

Bar. Inquiete? può essere. Credi tu che il fresco sia fatto per te sola? Me ne approfitto anch' io.

Ves. E venite a rinfrescarvi nell' anticamere della padrona?

Bar. Ho trovato la porta aperta.

Ves. Questo è un abuso di confidenza.

Bar. Darò un memoriale a chi si deve, per ottenerne il perdono.

Ves. Eh già, per voi tutto è oggetto di scherno e di riso.

Bar. Ne avresti tu alcuno di pianto?

Ves. Oh non mi possono far piangere che gli avari.

Bar. Quando è così, io posso farti ridere.

Ves. Nol credo.

Bar. Tentiamolo. Prendi una doppia.

Ves. Davvero è un colore che rallegra, e scaccia la malinconía.

Bar. Vien qui: siimi sincera; e pensa che posso giovarti.

Ves. Comandate.

Bar. Da che mio nipote è partito, in questa casa

non si dorme più secondo il solito; in quest'ora v'è chi va e chi viene. Per chi vengono? Per te!

Ves. Oh buono! oh che bel sogno!

Bar. Fa conto che il mio sogno sia un preludio del vero.

Ves. Ma, signore...

Bar. Rispondimi a quest'altra... La tua padrona dorme, o veglia?

Ves. Nol so davvero.

Bar. Infatti il buon soldato fa sentinella, ed ignora tutto. Ma le destre cameriere hanno il privilegio di far la guardia, e comunicar le parole. Per farla breve, la tua padrona avrebbe per sorte un qualche intrigo?

Ves. Di che?

Bar. D'amore.

Ves. Oh che mai dite!

Bar. Dimando mille volte perdono della bestemmia proferita; ma non posso ritrattarla. Io credo poco o niente alle donne. So che penso male, ma spesso l'indovino. A dirti il vero, ho i miei sospetti. E poi in questo secolo gajo ed illuminato, in cui è virtù per una donna l'essere amata dal marito e corteggiata da un altro, ella porrebbe a rischio la riputazione della sua bellezza, non sottoponendola al giudizio di un ganimede.

Ves. (Io scommetto ch'egli sa tutto.)

Bar. Che te ne pare?

Ves. Non crederia che una donna sì savia e così amante di suo marito...

Bar. Oh sei pur sciocca! Non vedi che l'uso giustifica le colpe; anzi è delitto il non averne.

Una donna può amare più d' uno, ed esser savia.

Ves. Dite davvero?

Bar. Te lo proverò.

Ves. Io credo poi che il padrone non pensi come voi.

Bar. Perchè?

Ves. Perchè?.. Vi è noto tutto il fatto?

Bar. Parla, e vedrò se si confronta con la mia scoperta.

Ves. Ma per carità non ne fate motto, poichè ho un preciso comando di tacere.

Bar. Che serve! Io sono schiavo della secretezza, come tu sei del silenzio. Di' pur tutto.

Ves. Il marchese di Roccafort, vostro nipote, vi avrà detto che partiva da questo castello per gire alla corte, e presentarsi al Re.

Bar. Va benissimo.

Ves. Che in capo a tre giorni sarebbe ritornato.

Bar. Ottimamente.

Ves. Secondo i suoi ordini domattina dovrebbe ritornare.

Bar. Ei ritornerà.

Ves. Come volete che ritorni, se non è mai partito?

Bar. (*) Cioè deve mostrar di ritornare. (Che sento! che imbroglio è questo!)

Ves. Certo la sua finzione ha per oggetto di scoprire gli andamenti della marchesa Elvira sua consorte. Infatti, prima di congedarsi da lei, per la sua finta lontananza, chiamò me in disparte, ed alcuni altri servitori, e c' impose rigorosamente di lasciar aperte in quest' ora

(*) Rimettendosi.

che tutti dormono, ed anche nella notte, tutte le porte della casa.

Bar. Bel pensiero!

Ves. Io non so se sia bello o brutto. La verità si è che il padrone suole da due giorni venire a quest'ora, trattenersi, e fremere sotto voce.

Bar. (Che scoperta, o barone! E tu ignoravi una sì bella macchina, ed un raggiro di tanta importanza!) Dunque conviene assolutamente ch'ella abbia qualche genio secreto, e lo coltivi.

Ves. Convien credere che sia così.

Bar. Ma tu devi saper tutto.

Ves. In verità non so niente, e non ho che indizj.

Bar. Ma la Marchesa non ti confidò...

Ves. Nemmeno per sogno.

Bar. Io la credea ben scaltra, ma non tanto.

Ves. La sua può esser timidezza.

Bar. Che timidezza! Sfacciataggine. Or via narrami almeno su quali indizj...

Ves. Dirò: piena di curiosità stava all'oscuro, esplorando i movimenti di questa casa, e sentíi più volte aprirsi una porta di quest'anticamera, che conduce alla scala secreta; indi un calpestío di uomo ch'entrava chetamente nell'appartamento della Marchesa, e si tratteneva lunga pezza discorrendo, senza che io abbia mai potuto intendere una sillaba, per quanto tirassi le orecchie. In fine egli partiva, e mi ritirava anch'io piena d'idee e di fantasmi; nè mai ho potuto penetrare più di così.

Bar. Che ne dici? (*) Oh! una dama così savia, così amante di suo consorte.

(*) Con ironía.

Ves. Almeno tutto il mondo lo dice, e le apparenze erano tali.

Bar. Le apparenze sono per gli sciocchi; ma chi s' interna, scopre e prevede. Costei è la più iniqua femmina ch' io conosca.

Ves. Ma non la ingiuriate poi tanto.

Bar. Che ingiuriare! L' ingiuria è mia, e di mio nipote: ma egli se la merita, e non io. Egli ha fatto un sì caro matrimonio a mio dispetto; indi ha chiuso gli occhi, e si è ostinato di avere al fianco una Penélope. Ma io non ho mai dato retta alle sue imposture. I miei sguardi feriscono più in là della corteccia. Egli adorava gl' incanti che gli preparavano il disonore, e si è per fine allontanato da me per poter essere meglio ingannato e tradito. Gli sta bene; egli ha cercato il suo diavolo, e mi dispiace che l' abbia posto intorno anche a me.

Ves. Zitto (1). Se non m' inganno, è qui l' amico.

Bar. Mio nipote?

Ves. No; quell' altro.

Bar. Intendo.

Ves. Sento muover la chiave; ritiriamoci.

Bar. Sì, ritiriamoci, e vediamo il fine di questa scena (2).

(1) Come esplorando alla porta secreta.
(2) Partono per la porta di mezzo.

SCENA III.

Un UFFIZIALE *in sortù e cappello con pennacchiera e coccarda del reggimento, la spada sotto il braccio; poi* ELVIRA, *indi il* BARONE *tratto tratto sulla porta.*

Uff. (1) È un gran tormento il fingere! Ardo di volontà di scoprirmi; ma non voglio arrischiare l' arcano.

Elv. (2) Io vi attendea.

Uff. Sono commosso dalla vostra bontà, e temo d'impedirvi il sonno.

Elv. Io trovo un piacere che mi soddisfa nel vedervi e ragionarvi. Fermiamoci in quest' anticamera; mi pare che vi spiri un' aria fresca. Sediamo: è necessario che vi confidi un mio pensiero.

Uff. Vi ubbidisco (3).

Elv. Voi sapete quanto si debba stimare il decoro. Ho per voi una inclinazione che non mi turba, e non mi agita lo spirito. L' interesse che ho per voi, la stima che a prima vista mi avete inspirata, ed il conoscervi onesto, non mi turba, e non mi agita lo spirito nemmeno, e mi esime dai rimorsi che potrebbe cagionarmi la vostra conversazione. Ma noi siamo debitori al decoro anche delle apparenze. Il

(1) Guarda attentamente intorno, poi batte all' appartamento di Elvira.

(2) Uscendo.

(3) Mette la spada ed il cappello su d' un burò.

mondo forma il suo giudizio ordinariamente da queste; ed io comincio a dubitare della mia condotta, per ciò che le riguarda. Dall'altra parte io mi esamino, e non capisco. Vi ricevo nelle mie stanze a quest'ore sospette; vi stimo e non vi conosco. Che potrei rispondere, se si sapesse e ne fossi interrogata? Sarei giudicata o pazza, o colpevole, senza essere nè l'uno nè l'altro. Voi dunque vedete che io non ho coraggio di privarmi di voi, e nemmeno so proporvi la via di coonestare le apparenze, e permettervi la continuazione delle vostre visite.

Bar. (*) (Io arrabbio, perchè non posso intendere una sillaba.)

Uff. Ammiro la vostra delicatezza, ed il modo di esprimerla; e mi rincresce di essere in tali circostanze da non potervi appagare del tutto. Son cavaliere, difendo la vostra onestà; posso anche assicurarvi dai rimorsi. Una sola parola ch'io pronunciassi distruggerebbe tutti i sospetti, ma potrebbe anche decidere del mio destino: non però perchè dubiti della vostra segretezza; ma siccome un momento d'inconsideratezza può esser comune ai più accorti, ai più politici, così io fo a me stesso una rigorosa legge del silenzio. Vi prego a perdonarmi.

Bar. (Maledetti! se alzassero un poco più la voce.)

Elv. Io non stimolerò mai il vostro secreto, come non arriverò a sviluppare facilmente il motivo

(*) Che di tratto in tratto mette la testa fuori dello stanzino.

della mia propensione per voi, che sebbene innocente, confesso il vero, qualche volta mi sono immaginata di non potermi difendere nemmeno dal vostro giudizio.

Uff. Io ne conosco più di voi la cagione, e voi la conoscereste al par di me, se due anni sono, che ci vedemmo alla corte, avessi avuto campo di favellarvi.

Elv. Fra tanti oggetti non distinsi che voi solo, e mi rimaneste talmente impresso, che non ho potuto scordarvi giammai; ma allora le mie premure erano rivolte a cercar mio fratello, che si diceva giunto alla corte.

Uff. Vostro fratello era allora in altro reggimento, veniva dall' armata per ricevere secreti ordini dal Re, e subito partì.

Elv. Voi dunque lo conoscete?

Uff. Con tutta l' amicizia e cordialità... (Quasi mi scoprivo per suo fratello.)

Elv. Oh è ben d' uopo che ve ne interroghi. (Egli trovasi imbarazzato.) Attendete per un momento; voglio farvi leggere una lettera che mi scrive certo uffiziale... Ritorno; ma per ogni riguardo ritiratevi in quelle stanze. Vado a prender la lettera (1).

Uff. Ubbidisco. È penoso questo silenzio, ma è per me necessario. Una sorella non saprebbe tenermi celato (2).

(1) Parte.
(2) Si ritira nella stanza accennatagli.

SCENA IV.

Il BARONE, *poi* VESPINA.

Bar. Arrabbio di non averli intesi. Parlavano sottovoce! Oh la bella tresca! Ho il sangue che mi bolle, nè so chi mi tenga...

Ves. Uscite subito; è qui il padrone.

Bar. Viene a tempo; voglio aspettarlo.

Ves. Oh! v'ingannate, se credete di tradirmi, e di espormi a' suoi sdegni, per aver parlato con voi. Partite, o vi graffio gli occhi.

Bar. Hai ragione, e ringrazia che sono mantenitore della parola (1).

Ves. Qualche volta troppo, e qualche volta poco.

Bar. Che dici?

Ves. Aspettate; se uscite per la porta della sala, l'incontrate. Vi nasconderò in questo stanzino.

Bar. Tu mi vuoi serrare in una gabbia.

Ves. Eh tutt' i pappagalli vi stanno bene.

Bar. Impertinente.

Ves. Entrate, entrate. Di là potrete vedere e sentir tutto, per appagare la curiosità.

Bar. Il riflesso mi persuade (2).

Ves. Presto (3). Se potessi farlo, non vorrei esser ritrovata qua nemmen io (4).

(1) Va per uscire.
(2) S' incammina.
(3) Lo spinge, e chiude senza chiave.
(4) S' incammina.

SCENA V.

Il MARCHESE, *il signor di* LANCOURT, VESPINA, *poi il* BARONE.

Mar.(1) Che fate qui? partite.

Ves. (Tremo tutta per lo spavento: è infiammato come un basalisco!) (2)

Mar. La mia sciagura è certa, ed io vi ho fatto il torto di non credervi.

Lan. Il perfido è entrato per la scala secreta, e voi stesso l'avete veduto.

Mar. Indegna!

Lan. Non per armarvi contro di lei, ma per disingannarvi vi apersi il tradimento.

Mar. Fui cieco, perchè l'adorava.

Lan. Or qual disegno è il vostro?

Mar. Nol so (3). Ecco la mia vendetta (4). Usciamo.

Lan. E che pensate?

Mar. Venite; v'istruirò del mio disegno (5).

Bar. (6) Io fremo, e mi diverto; ho il fiele nel cuore ed il riso sulle labbra. Ma ritorna. Non lascio questi momenti, se fossi sicuro di regnare una settimana (7).

(1) A Vespina.
(2) Parte.
(3) Vede il cappello e la spada.
(4) Fa il cambio.
(5) Partono.
(6) Dallo stanzino.
(7) Entra.

SCENA VI.

ELVIRA, *indi l'* UFFIZIALE, *il* BARONE.

Elv. (1) Signore.
Uff. Sono a' vostri comandi.
Elv. Non potei ritrovare quella lettera.
Uff. Mi rincresce; ma, signora, l'ora è tarda, sono passate le ventun' ore; converrà che mi ritiri, giacchè parmi anche di aver sentite persone in questa sala.
Elv. Servitevi: ma quando dunque potrò ragionarvi sul proposito di mio fratello?
Uff. (Se sapesse che sono io stesso.) Al più presto, poichè mi lusingo di quanto prima rivedervi, senza secreti e senza arcani (2).
Elv. Che cercate?
Uff. La mia spada e il mio cappello che io aveva riposti qui sopra.
Elv. Qui? Che veggo! questo è il cappello di mio marito; e questo è il suo palosso.
Uff. Quello!
Elv. E come mai?
Uff. Sarà ritornato dunque suo consorte?
Elv. In quest' ore sì calde!
Uff. Veramente...
Bar. (3) (Eh gli stupori han da crescere!)
Elv. Ma qui come ci entra il suo cappello e palosso?

(1) Chiama dall' appartamento dove entrò l' Uffiziale.
(2) Va per prendere la spada ed il cappello, e non trovandoli guarda intorno.
(3) Sulla porta.

Uff. Non saprei al certo comprendere.

Elv. Se prima non vi erano, come adesso...

Uff. Non parmi di averli veduti... forse la cameriera... Ma comunque ciò siasi, se vostro marito è giunto, conviene che io m'affretti... Ricevete, signora, i miei complimenti, e compiacetevi di comandarmi, come io desidero di servirvi e di ubbidirvi.

Elv. Supponete dal mio canto i medesimi sentimenti (*).

Bar. (Eh ne siamo persuasi.)

Elv. Non saprei ben dire qual strano risalto mi diede al cuore la veduta di quel cappello, e la mancanza dell'altro. La tema di poter essere dalle apparenze incolpata, mi leva ad un tratto il coraggio... Però io non intendo bene questo fatto. Come può mio marito aver consegnato a Vespina il cappello ed il palosso, fra tanti servi che ha d'intorno! E perchè Vespina qui riporli senza farne parola!.. Oh cielo! qual confusione per me, s'egli fosse entrato!.. Ma e poi, come sparisce l'altro cappello e la spada? in quali mani saranno passati? di chi si supporranno? Il caso è imbrogliato; il core mi palpita. Ecco Vespina.

(*) L'Uffiziale parte per la porta segreta.

SCENA VII.

VESPINA, ELVIRA *e il* BARONE *nascosto.*

Ves. Signora, signora; un brutto accidente.
Elv. È arrivato mio marito?
Ves. Nol so... Chiamate un brutto accidente l'arrivo di vostro marito?
Elv. No, Vespina; tu non m'intendi. Qual'è l'accidente che ti turba?
Ves. Fu veduto uscire un uomo dalla porta segreta del palazzo; fu arrestato da alcuni servitori del Marchese, ricondotto e chiuso in un appartamento terreno.
Elv. (Misera me! Ecco la prima conseguenza de' miei palpiti!) Chi l'ha fatto arrestare?
Ves. Non saprei indovinarlo.
Elv. Tu dici che il Marchese non è ritornato?
Ves. Vi dico che nol so.
Elv. Il Barone dorme?
Bar. (Con gli occhi aperti.)
Ves. Ancora io non ho sentito nè lui, nè la sua servitù.
Elv. Che facesti di quel cappello e di quella spada?
Ves. Quale spada? qual cappello?
Elv. E non gli hai levati di qui?
Ves. Nemmeno per sogno. Non so niente; non ho veduto niente.
Elv. Chi è entrato in quest'anticamera?
Ves. (Adesso bisogna incominciare dalla bugía.) Nessuno.
Elv. Come nessuno? Ma quel cappello, la spada...
Ves. Sensate, signora, avete dormito quest'oggi? è un pezzo che siete svegliata?

Elv. Perchè?

Ves. Perchè dubito che sognate ancora. Chi volete ch' entri a quest' ora nella vostra anticamera.

Elv. (Io comincio a tremare ed a confondermi!)

Ves. Ma di chi era la spada ed il cappello?

Elv. Ah nol so nemmeno io.

Ves. Chi gli ha portati?

Elv. Un fatale destino.

Ves. Chi è questo destino? Un folletto?

Elv. Ah! Vespina, se non è mio marito, è il Barone che mi perseguita. Io sono precipitata.

Ves. Perseguitata! precipitata! come? perchè? (Fo una fatica a fingere, che supera la mia abilità.)

Elv. Quel giovine arrestato...

Ves. Ebbene?

Elv. Usciva di qui.

Ves. Dalle vostre stanze?

Elv. Fummo scoperti, e ne paghiamo la pena.

Ves. Confidatevi... sareste forse rea?.. m' intendete.

Elv. No: ma le apparenze mi condannano.

Ves. E chi è questo signore?

Elv. Egli non si manifesta.

Ves. Come! un incognito?

Elv. Quest' incognito (ricevi la confessione della mia funesta avventura) l' ho veduto di passaggio due anni sono alla corte. I suoi occhi s' incontrarono co' miei. Il mio cuore approvò quest' incontro, e mi nacque improvvisamente una inclinazione per lui favorevole. Nol vidi più, ma qualche volta me ne sovvenni. Dopo sì lungo tempo mi comparve una sera fra queste soglie guardingo e circospetto. Io credea che temesse d' ingelosir mio marito; ma co-

nobbi ch' egli ha altre ragioni, per cui tace, e si raccomanda ad uscire alle ore più occulte, con tutta la circospezione. La sua comparsa non mi fu indifferente, e la propensione riprese alimento e calore.

Ves. Voi dunque l' amate!

Elv. Sì, lo confesso, ma senza arrossirne. L' amor mio, eccitato da prima dal suo nobile aspetto, e favorito da' singolari suoi tratti e dalle sue virtù, non sente nè rimprovero nè rimorso, ed è ben diverso dal volgare amor di un amante: lo confronto con quello che ho per mio marito, e lo trovo di una tempra assai differente; e mentre amo il Marchese con tutti i sentimenti dell' animo mio, questa nuova inclinazione non gli usurpa alcun diritto nel mio cuore. Questo nuovo oggetto m' ispira tai sensi e tale innocente soavità, che ancor non distinguo, ma che appaga la mia virtù e la solleva. Parmi di ravvisare in lui una cosa che mi somigli e che mi appartenga: ne cerco la cagione, e non la trovo: oppongo i miei dubbj, rifletto e condanno; ma in fine non vi trovo delitto, e sono tranquilla. Ecco lo stato in cui sono, ed ecco il mio affanno. Temo di poter esser creduta infedele, temo d' una supposta macchia all' onor mio. L' ombra del delitto mi turba e mi sgomenta, nè ho prove sufficienti per dissiparla. In questo stato un palpito mi assale, l' afflizione mi opprime.

Ves. Quando non vi è più di così, riprendete il vostro spirito e consolatevi. Il Marchese è un marito che discerne, che ama, e che saprà scusarvi.

Elv. Appunto io pavento il suo amore, che può ingannarlo; ma il Cielo è giusto, e mi confido ch' egli apra qualche via perchè trionfi la ragione, e sia salva la virtù e l' innocenza (1).

Ves. Ho paura che questa faccenda s' imbrogli... ma la padrona è savia e prudente, e m' induco a fatica a sospettar di lei. Sentirò con piacere ch' ella possa confondere gli esploratori ed i suoi nemici (2).

SCENA VIII.

Il BARONE *che sorte dallo stanzino.*

Non mi sono punto annojato nell' ascoltare. Ecco dunque chi fa rivivere la bell' età dell' oro... Si possono amare due persone ad un tratto, con tutta l' innocenza e la semplicità. Animo, signori filosofi, che negate la scuola di Platone, fatevi avanti; una donna è che vi sfida. Signori mariti, la vostra sentenza è proferita. Non si parla più: una donna può avere due amori, ed essere innocente. Belle invenzioni, bei raggiri, per dar colori alla colpa! O donne, nate per corrompere i costumi, per seminare la discordia, per distruggere l' onestà! Ma ci rivedremo all' esame. Oh perchè non son io il giudice! vorrei pure che si pentisse... Vediamo, se chi deve vendicarsi ha il corag-

(1) Parte.
(2) Parte.

gio di farlo. Intanto osserviamo, se è possibile, il silenzio e la simulazione (*).

SCENA IX.

Il MARCHESE, LANCOURT.

Mar. Riconosco alfine il mio stato, e l'errore in cui vivea tranquillo. Quale inganno è la donna! e qual prestigio sono le sue lusinghe e la sua finzione! Io non credea che la malizia e la frode potesse celarsi sì lungo tempo nella mia casa, e sotto i miei occhi. Io l'amava, amico; affidava a lei la mia riputazione e la mia pace; avrei per essa esposta la vita; avrei vendicato col sangue il menomo sospetto di colui che l'oltraggiasse. Qual è la ricompensa crudele che io ne ricevo? Perfida!

Lan. Ciò che vi avviene è per ordinario effetto della tolleranza e del pregiudizio. Il fidarsi di una donna è un concedere arbitrio alla debolezza. Questi mali prendono forma e sostanza dal modo di soffrirli, o vendicarli, ed il più utile rimedio per le conseguenze è l'impedire che volino sulle ali della mormorazione fuori de' nostri tetti; dissimulare, e punirli nel silenzio per emendarli.

Mar. Un cuore, come il mio, che ama senza limite e si sdegna prontamente, contrasta con la lentezza e con la ragione. Schiavo dell'impeto e del trasporto, punisco me medesimo nel raf-

(*) Entra nel suo appartamento.

frenarlo. Pure è necessario il farlo. Io sarò più misero di lei dissimulando, e ne morirò; ma farò ch'ella senta tutto il peso della simulazione e del suo mancamento.

Lan. Mi rimprovero di aver cercato d'illuminarvi, e di avervi precipitato in un abisso di smanie; ma vi fui indotto dall'amicizia e dalle vostre ridicole millanterie a pro d'Elvira.

Mar. La perfida si abusava delle mie lodi e della mia credulità; ora forse è istrutta, e trema del suo delitto. Ella è uscita forse per cercare difesa presso sua sorella, che sa quanto mi è amica. Ma io non accetterò alcun compenso, che non uguagli il mio affanno ed il mio disonore. Ho pensato, e mi sembra di poter comparire tranquillo in faccia a' miei disegni.

Lan. Qual è il vostro pensiero? e come vi compiacete voi delle spoglie del vostro rivale?

Mar. In queste divise obbrobriose è riposta la mia vendetta. Io la vedrò con apparenza serena e tranquilla: non uscirà dalla mia bocca un rimprovero, non scorgerà ne' miei occhi alcun segno di furore o di pianto; stupirà delle mie carezze, ma tremerà dinanzi al muto accusatore della sua colpa; ella avrà presente un perpetuo testimonio, ed una perpetua cagione di spavento e di lagrime: eternerò la mia vendetta... Intanto vedrò l'iniquo che la sedusse, il complice de' suoi mancamenti. Olà (1). Mi si conduca quel giovine arrestato (2).

Lan. Signore, che risolvete di lui?

(1) Servi escono.
(2) Servi partono.

Mar. Non so. Dalle sue risposte prenderò norma ed incitamento a decidere. Io non mi sento per lui quell' odio volgare con cui si perseguita un rivale: ma è d'uopo che lo conosca e gli favelli. Eccolo.

SCENA X.

L' UFFIZIALE, *Servitori, due Caporali e detti.*

Mar. Voi vedete, signore, qual è il mio debito verso di voi, e vi accorgete a prima vista che io vi usurpo cose che vi appartengono, e che voi avete dritto di ripetere. Vi ho trattenuto per ringraziarvi e soddisfarvi. Attendete che io mi proveda; abbiate la cortesía di cedermi il vostro cappello e la spada; m' impegno che non perderete nel conto. Perchè mi sovvenga, ditemi: chi siete?

Uff. Voi non avreste sì lungo campo d' insultarmi, se non mi aveste prevenuto con l' impadronirvi della mia spada. Son cavaliere; rendetela al mio fianco, ed appagherò la vostra dimanda.

Mar. Prendete l' affare con troppo caldo. Siete un creditore inesorabile, e che minaccia. Io vi credea più umano. Quale è il vostro mestiere.

Uff. Qual è il vostro diritto?

Mar. Quello di non somigliarvi.

Uff. Per qual delitto trattenete prigioniero un soldato del Re?

Mar. Voi soldato! io vi credea dapprincipio un assassino; ma non ne avete l' aspetto; le circostanze vi accusano.

Uff. La mia spada mi giustifica. Ella è presso di voi. Io non ho nulla del vostro.

Mar. Il mio decòro, traditore.

Uff. Non ne sono il depositario.

Mar. Ne sarete il profanatore.

Uff. Voi mentite.

Mar. Perfido!

Uff. Rendetemi la spada.

Mar. Tale oltraggio... Sai tu che queste sono le mie terre, e che ho l'arbitrio di punirti?

Uff. Non conosco altri sovrani che il Re, e non veggo in voi che un mio pari.

Mar. Chi sei dunque? non può essere che un vile colui che si nasconde.

Uff. Non mi curo delle parole, ed ho per costume di palesarmi co' fatti. La mia spada.

Mar. Tu mi parli di fatti? Tu che ti affidi alle ore più misteriose e solinghe? Tu seduttore, e violatore delle leggi e della società?

Uff. Voi che parlate di leggi, conoscete prima quelle di un cavaliere?

Mar. Io fremo. Che ardire! qual legge?

Uff. Mi rendete la spada.

Mar. Sì, traditore; più non mi trattengo. Elà, recate tosto la mia spada... arma pure il mio furore... Io lo spegnerò nel tuo sangue, e laverà l'onta mia. (Che fo?) Fermate... l'ira mi accieca e mi tradisce... Andate... non voglio nulla. Tu t'invola dalla mia presenza. Vanne, esci dalle mie terre, o temi la mia punizione. Io ti perdono una colpa che fa gli uomini superbi, e che avvilisce le donne. Tu non meriti i miei colpi; ma ti aspettino, così operando, quelli di un assassino. Parti.

Uff. Voi non mi conoscete, mentre il vostro furore sollecita le collere mie. Io vi compiango; l'amore vi accieca, e la gelosía vi fa ingiusto. Vi farò conoscere che rispetto più di voi la giustizia ed il decoro, che so ripulsare la forza, ma che ho la fermezza di attendere il tempo per soddisfarmi (*).

Mar. Un reo che mi minaccia, quando è in mio potere il troncargli la voce e la vita! Potea cimentarmi di più? Era egli degno di grazia? Quanto soffro e quanto peno!

Lan. Rimettetevi in calma, o signore. Io voglio andare a salutare la vostra degnissima cognata; sono impaziente dopo tre giorni di rivederla.

Mar. Siate con lei più avventurato; non temete il mio esempio.

Lan. Temer non posso. Troppe prove ha dato di sua saviezza nello stato vedovile in cui da tre anni si trova, ed è ben da meravigliarsi che sua sorella caduta sia in una debolezza.

Mar. È impenetrabile, amico, il cuore di una donna. Qual sicurezza io non avea in lei! Ah fui cieco perchè l'adorava, fui ingiusto con tutti, mentre ella mi tradiva!

Lan. Ah pensate prima, chi sa! ci potressimo forse ancora ingannare.

Mar. Ingannare! può dubitarsi di ciò che si tocca con mano?

Lan. Non per armarvi contro di lei, ma per difendervi da un rivale vi apersi il tradimento. Signore, vado dalla Contessa, e se colà trovasi vostra consorte...

(*) Parte.

SCENA XI.

VESPINA *e detti.*

Ves. Signore, in questo punto è entrata nel vostro appartamento la padrona con la signora Contessa sua sorella. Vi ho, come imponeste, avvisato.
Mar. (1) Usciamo.
Lan. Sono con voi.

SCENA XII.

Un SERVO *dall'appartamento del* BARONE, *e detti.*

Ser. Signore, il Barone viene in queste stanze. Son venuto...
Mar. S'esca da queste soglie. Avverti tu, non far palese il mio ritorno.
Ser. Non vi è dubbio.
Mar. Andiamo. Amico, non mi abbandonate (2).
Lan. Non parto dal vostro fianco (3).
Ser. Vespina!
Ves. Che ti pare?
Ser. Che ne dici?
Ves. Scopro de' brutti imbrogli.
Ser. Vedo de' gran pasticci (4).

(1) Alterato.
(2) Parte.
(3) Parte.
(4) Partono.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Il MARCHESE *da un lato pensoso, poi il* BARONE *dall' altro.*

Bar. Ben tornato, nipote.
Mar. Mi umilio a voi, signor Barone (1).
Bar. Molto per tempo! Tu ci hai fatta una sorpresa. Infatti non ti attendevamo che verso il mezzogiorno. Hai fatto buon viaggio?
Mar. Bonissimo.
Bar. (2) Che si fa alla corte?
Mar. Non vi sono novità; ma gran gala e gran lusso.
Bar. Me l' immagino. E chi è che promove? le donne. Oh gran donne! . . A proposito hai tu niente là che ti piaccia.
Mar. È passato il mio tempo; non bado più a nulla.
Bar. Va bene, va bene: tu sei tutto moglie, e la moglie è tutta marito. Non è così . . . Tu sospiri? Come stai?
Mar. Non troppo bene.

(1) Si scuote dalla sua ottusità, e cerca di mostrarsi ilare.

(2) Guarda tratto tratto il cappello e la spada del Marchese.

Bar. Avrai dormito poco; e poi il caldo ed il viaggio . . . Ti duole il capo?

Mar. Un poco.

Bar. Cos' è quel cappello? che razza di macchina è quella? tu non l'avevi.

Mar. Che vi pare?

Bar. È bello; ma è troppo grande.

Mar. Vi piace?

Bar. No.

Mar. Perchè?

Bar. Non posso vedere quelle piume.

Mar. E pure sono in moda.

Bar. Sarà. Ma io andrò sempre all' antica.

Mar. Che fa Elvira mia consorte? come sta?

Bar. (Ora viene il buono!) Lo chiedete a me? Credo di averla appena veduta in questi tre giorni.

Mar. La vostra compagnía era la più propria nella mia assenza.

Bar. Nè avrà trovata una migliore: io non ho odori, nè profumi. Forse qualche più giovine ... (Ho una volontà di parlare che mi strozza, e per politica mi conviene tacere.)

Mar. Elvira ha per voi molta stima.

Bar. Al contrario; ella non si degna di un zio calzato all' antica, e con le massime sessagenarie. Vuol esser moda anche nel conversare.

Mar. Non capisco la ragione.

Bar. La capirete.

Mar. Quella che arriva, non è la Contessa sua sorella?

Bar. Appunto. Ella verrà a far risonare questa casa degli elogi di sua sorella.

Mar. Ella è una saggia dama; merita tutto il rispetto.

SCENA II.

La CONTESSA *e detti.*

Co.ª Marchese, mi consolo. Voi fate tutte le cose vostre bene e rapidamente, e, quel ch' è meglio, mantenete la parola; non avete la crudeltà di farvi attendere. Il vostro ritorno previene il tempo che ci avete promesso.

Mar. Bacio la mano ad una sì degna cognata, e mi compiaccio della vostra allegra accoglienza.

Co.ª Obbligante: ma dov' è mia sorella? sembrami strano il non vederla al vostro fianco . . . Oh, signor Barone, scusate, non vi aveva osservato.

Bar. (*) Grazie, signora Contessa; le tributo il mio ossequio.

Mar. Ancora mia moglie non sa la mia venuta. Stava adesso per portarmi da lei, e sorprenderla.

Co.ª Andiamo dunque insieme a ritrovarla; l' amore che vi porta è tale, che la sorprenderà al vedervi, un' infinita gioja.

Bar. (E che gioja! Eh te ne accorgerai.)

Mar. Andiamo dunque.

Co.ª Sono con voi . . . ma viene ella stessa.

Bar. (Svégliati, Barone; non perdere un' occhiata in questo incontro.)

(*) Ironico.

SCENA III.

ELVIRA *con* VESPINA *dal suo appartamento, e detti.*

Mar. Addío, Marchesina; scusate se mi sono trattenuto . . . con vostra sorella appunto or venivamo.

Co.ª Certo a farvi una dolce sorpresa.

Elv. (Che veggio! l' orribile segno del mio errore sulla sua fronte!) oh cielo ch' io moro! (1)

Ves. (Ho paura che dica davvero.)

Co.ª Sorella cara, che avvenne? perchè . . .

Mar. Che vuol dir ciò!

Bar. (Benedetto cappello! benedetto quel capo che n' è coronato!)

Mar. Come, la mia presenza le toglie il respiro e la vita?

Co.ª L' improvvisa gioja spesso cagiona questi effetti nell' anime delicate e sensibili.

Bar. (Eh, buona sorella, conviene che tu impari a leggere i caratteri che stanno scritti sulla fronte di mio nipote.)

Ves. Fatevi coraggio.

Elv. (2) (Che gli dirò! Cieli . . .)

Mar. Mi sorprende lo svenimento vostro, e vorrei...

Elv. Ah! mio sposo, io cado a piedi vostri. Sono rea, non mi difendo; il mio delitto . . .

Mar. Qual delitto? qual debolezza è la vostra? qual diffidenza? il turbamento vostro può farvi rea

(1) Sviene.
(2) Rinvenendo.

presso di me? Questo anzi notifica la vostra sensibilità, e vi rende più amabile che mai.

Elv. Signore... (Io tremo.)

Mar. Ripigliate i sensi e la tranquillità.

Elv. (Quali oggetti ho d' intorno!)

Mar. Se mi siete cara, se io v' amo, se pari è l' affetto vostro...

Co.ª Sorella, torna in te stessa. Il tuo sposo teneramente ti ama, nè hai motivo...

Ves. Signora...

Mar. Sposa...

Elv. (Ah non resisto!) Signore; l' anima che ho in seno... languisce di amore per voi... Ma se un oggetto... un momento fatale... se la pietà... barbaro voi non siete.. e non son io... nè voi... (La sua presenza mi confonde, il suo aspetto mi atterrisce, la voce mi manca, l' anima mi fugge.) Andiamo (1).

Ves. (Povera padrona, mi fa piangere! e quel maledetto Barone ride e si diverte. Il diavolo se lo pigli. Malefico, crudele e maligno.) (2)

Mar. Io nulla intendo, e rimango sorpreso da confusione e da timore. Quella smania, il terrore... la forza che l' abbandona... Che debbo io pensare? che ne pensate voi, Contessa? che mi consigliate?

Co.ª Io sono attonita al par di voi. Pure mi lusingo ch' ella vaneggi per la gioja. Sapete quanto vi ama. Corro a lei per calmarla. (Quale sospetto mi agita! esser potrebbe, che... i sorrisi, le occhiate del Barone, lo stordimento

(1) Parte.
(2) Parte.

della sorella e l'indifferenza del Marchese . . . Tocca a me ad indagar tutto, a prevenire, a rimediare.) Con vostra permissione (*).

SCENA IV.

Il MARCHESE, *il* BARONE.

Bar. (Oh che nuvoloso temporale! A rivederci alla tempesta.)

Mar. (La perfida è avvilita. Ella trema. La mia vendetta è cominciata. Il terrore la consumi e la distrugga.)

Bar. Bravo, nipote, bravo! Non ti credea capace di tanto. Col tempo acquisterai la fermezza di tuo padre; quegli era uomo: buono co' buoni, ma inesorabile quando si trattava di mantenere i suoi dritti.

Mar. In proposito di che mi dite questo?

Bar. Che serve; io ho la scienza penetrativa, e poche cose mi sfuggono; ma so rispettare la convenienza.

Mar. Non sò in vero qual motivo ecciti le vostre lodi.

Bar. Discorriamo del tuo cappello: quanto più lo vedo, meno mi dispiace. A dirti il vero, ti sta bene, e ti dà una cert' aria d' importanza che prima non avevi. Fa a mio modo, portalo sempre, e sappi che la sua ombra ti può produrre molti vantaggi.

(*) Parte.

Mar. Non sarà, m'immagino, un cappello magico, da cui scaturiscano i tesori.

Bar. Nipote mio, tutto è possibile.

Mar. Additatemi la possibilità di questi vantaggi.

Bar. In poche parole. Eccoti il primo: in grazia del tuo cappello io mi dimentico l' insulto che mi facesti, sposando Elvira a mio dispetto.

Mar. Che avversione avete contro Elvira?

Bar. Te ne informerà il tuo cappello. In secondo luogo, se persisti nel tuo proposito, prometto di fare erede te solo de' miei feudi e di tutto il mio. Anzi se tu resti meco di accordo, son pronto fin da ora di rinunziarti la metà delle mie rendite.

Mar. Strana fantasía davvero.

Bar. Tocca a te a prendermi in parola.

Mar. (Dubito ch' egli sia informato; conosco il suo naturale, egli ha in odio Elvira, ed è capace di sagrificar tutto alla ostentazione ed alla vendetta.) Signore, non ho intenzione di spogliarvi, nè la ricchezza è il mio idolo.

Bar. Che dici tu? io non istimo al mondo che questa. Con questa si fa tutto. La vera luce, non vi è che l' oro che la tramandi; la nobiltà istessa, senza questo, è languida, morta e senza pregio. Io non disprezzo la nobiltà, ma pochi mi guarderebbero in viso se non avessi almeno centomila franchi in capo all' anno. Ora posso dividerne con te la metà di più. Ti sembra che non sia un affare da acconsentirvi?

Mar. Posso soddisfarvi non per il premio che mi proponete, quantunque stimabile, ma per piacervi e compiacere a me stesso.

Bar. Sia come si voglia, pur che tu mi mantenga

la parola, io non ritraggo la mia. (Mi piace tanto l'invenzione di questo castigo, che perderei tutto il mio perchè quella scaltra ne senta il peso tutto il tempo della sua vita.) Ecco la Contessa che ritorna. Com' è seria e malinconica. M' immagino cosa vorrà. Forte, nipote: costanza e risoluzione. Le donne, se tu ne ascolti le ciarle, o ne vedi il pianto, t' ingannerranno un' altra volta, e a te deve bastare una sola; te ne avverto.

Mar. Non capisco il fondo del vostro discorso.

Bar. Eh riguardi inutili! Bada a me, e fa conto ch' io sappia tutto.

Mar. (Egli non respira che la vendetta e la curiosità. Chi può averlo informato? Ciò mi dispiace.)

SCENA V.

La CONTESSA *e detti.*

Co.ª Marchese, mi concedereste voi alcuni momenti, per favellarvi in secreto di un affare di qualche importanza?

Mar. Sono sempre pronto ad ubbidirvi. Signor zio, voi la sentite; se ci accordate il favore . . .

Bar. Di andarmene? . . Me ne anderò volentieri: servitevi (Convien fingere. Vi resterei con tutta l'anima. Quando mi si asconde qualche cosa, mi sento una curiosità, un tormento che non mi lascia vivere; ma tosto che mio nipote uscirà, lo circonderò e saprò tutto.) (*) Addío, signori; signora Contessa, mi umilio di cuore.

(*) Ironico.

Co.ª Servo, signor Barone.

Bar. (1) Servo suo, servo suo (2).

Co.ª (Egli motteggia; ben lo comprendo.)

Mar. Che avete a dirmi?

Co.ª Una cosa che non deve inquietarvi, e che voi dovete guardare in quel punto di vista che chiaramente la manifesta. Conoscete voi le donne?

Mar. Non saprei rispondere.

Co.ª Sono ordinariamente buone, e si dicono volgarmente cattive. La ragione si è, che essendo tutte deboli per natura, e circondate per soprappiù da molte leggi, hanno bene spesso, quasi necessariamente, qualche momento in cui mancano. A questi mancamenti sovente si dà il peso che non hanno; ma chi è prudente li esamina e li distingue.

Mar. Ho capito. Voi siete la protettrice del vostro sesso, difendete la vostra causa.

Co.ª No, non è la mia.

Mar. Di chi dunque?

Co.ª Quella di mia sorella e della vostra consorte.

Mar. Ella per ora non è in grado di aver bisogno della vostra difesa.

Co.ª Anzi fin qui non le fu necessaria che adesso. Tralasciate di fingere, ed ascoltate.

Mar. Se prendete il tuono della verità, conviene che vi nieghi la supposizione, poichè mia moglie non è capace di alcun mancamento.

Co.ª Voi presumete troppo, ed il vostro fanatismo vi porta all' impossibilità.

(1) Ironico.
(2) Parte.

Mar. Perdonate, io non vi credo, e non ritratto la mia fiducia.

Co.ª Lo crederete a lei. Io ne ricevei, sono pochi istanti, la confessione che mi fece piangendo. Ella vi ama teneramente; ma un incontro fatale, una invincibile inclinazione verso un oggetto . . .

Mar. Dove v' inoltrate voi mai? che sospetti? che oltraggi all' onor suo, all' onor mio? voi potete supporlo? ed io ho la bassezza di ascoltarvi?

Co.ª Il vostro risentimento è conforme alla delicatezza del vostro animo; ma non alla verità che confessate voi medesimo.

Mar. Io confessarla?

Co.ª Se è vero, che quel testimonio . . .

Mar. Voi delirate.

Co.ª Se la stessa mia sorella se ne accusa.

Mar. Ella è pazza, ella vaneggia ne' suoi svenimenti.

Co.ª Dunque . . .

Mar. Chiunque sospetta di mia consorte, è temerario, o mentitore; voi siete sua sorella, e dovete rispettare il suo decoro. Non credo ai maligni, e neppure presterei fede ai miei occhi. Elvira non può mancare a sè stessa ed a' suoi principj. Ella ha l' onore sul labbro e nel cuore; e chi cerca di adombrare la sua virtù, è un vile, è un impostore. Io l' abborrisco e lo fuggo; e se persiste, saprò cercarlo, saprò punirlo (*).

Co.ª Come va quest' affare? io resto attonita! L' una si accusa, l' altro nega; quella piange, e que-

(*) Parte.

sto si adira. Cui deggio credere? o mia sorella veramente vaneggia, o il Marchese dissimula . . . Ma dissimulare con tanta collera! E che vuol dire quel cappello di cui parla mia sorella? Sarebbe bella che tutti questi accidenti non fossero che una supposizione, o una particolare unione del caso. Tuttavia fa duopo che io interroghi meglio, e mi assicuri. Ecco Elvira e Vespina. Sentiamo.

SCENA VI.

ELVIRA, VESPINA, *la* CONTESSA.

Co.ª Sorella, hai tu ben ponderato quello che mi hai detto?

Elv. Io vengo a ricevere la mia sentenza. Dalla vostra risposta attendo la morte o la vita.

Co.ª Io ti reco piuttosto buone nuove; ma fai male, sorella, a portar le cose all' eccesso. Io credo che tuo marito non sappia nulla, e tutto il male stia nella tua immaginazione.

Elv. Non vi lusingate, non vi fingete motivi d' inganno. Non esagero, non mi accuso sull' apparente mia colpa. L' avete voi veduto quel testimonio tremendo e fatale? Egli mi accusa e non parla. Mi giudica e mi condanna. Non si chiede nemmeno la mia giustificazione, e, per maggior mia sventura, non saprei come avvaloraria. Ah! sorella, il tormento che io soffro, è un peso che mi opprime e che mi uccide.

Co.ª Calmatevi. Alfine voi conoscete vostro consor-

te. Egli è ragionevole, impetuoso, ma buono. Non dovete disperarne.

Ves. Glielo diceva ancora io. Ma, signora, è più facile consolare che ricevere consolazione.

Elv. Nol riconosco più. Si è cangiato tutto ad un tratto. Nemico del fingere per lo addietro, ora si è abbassato alla più barbara simulazione. Uno sguardo severo, un rimprovero, un accento avrebbe animate le mie discolpe, e mi avrebbe persuasa del suo amore: ma quella indifferenza, quella calma, unita alla ostentazione della mia debolezza, è l'invenzione di un tiranno, un tormento che mi atterra, e mi toglie il coraggio e le forze: io vivrò sempre infelice, tremando al muto aspetto del mio accusatore. Io perdo il riposo, l'onore e la vita, e mi attende il pianto, la disperazione e la morte.

Ves. Oh povera la mia padrona! Sia maledetto chi è causa e parte di tanti sconcerti!

Co.ª E chi n'è causa? t'è noto forse?

Ves. Oh! signora, perdonate: io non deggio . . .

Co.ª Devi parlare.

Ves. Ma poi forse . . .

Co.ª Forse che?

Ves. La persona che è a parte di tutto, se non motrice . . .

Co.ª E chi è?

Ves. È il signor di Lancourt.

Co.ª Come?

Elv. Quello che vorrebbe condurre alle seconde nozze mia sorella?

Ves. Quello appunto.

Co.ª Come lo sai?

Ves. Sappiate che il padrone ha finto partire, ma non si è in due giorni neppure mai allontanato di qui. Su l'ora che ognuno riposa di dopo pranzo, come pure la sera s'introducea segretamente in queste stanze. Jeri ancora qui si trovò, e vedeste però su quel tavolino il suo cappello e la spada, che cambiò forse furtivamente . . . già m'intendete. Non volle neppur dopo farsi vedere; replicò a tutti severamente l'ordine di non palesarlo. Era infiammato che parea un basilisco; parlava col signor di Lancourt. Io per timore del padrone negai tutto. Dovea seguitare a tacere; ma è tanta la compassione che mi fate, che non ho potuto raffrenarmi. (Oimè, ora che ho parlato parmi di essere sollevata da un peso che mi opprimea proprio lo stomaco!)

Co.ª Che sento!

Elv. Me infelice!

Co.ª Consólati, sorella. Ne può essere di giovamento la scoperta di questo arcano. Se è vero che Lancourt abbia parte in questi sconcerti, sarà mia cura di far sì che ponga riparo agli ulteriori disordini.

Ves. Signora, per carità non mi palesate, che se il padrone arrivasse a sapere . . .

Co.ª (*) T' accheta; so come debba regolarmi.

Ves. (Se lo dico, è un danno l'aver buon cuore a questo mondo.)

Elv. Sorella, dovreste fare che lo zio . . .

Co.ª Non temere, ti dico. Tu già non gli facevi noto con un viglietto . . .

(*) Ironica.

Elv. Sì, ma vorrei . . . Cielo! che vedo! Ah soffrir non posso la presenza del motore delle mie disgrazie. Deh! non mi abbandonate (1).

Ves. Oh! io non vi lascio certo. Eh uomini, uomini, siete veramente nati per nostro tormento! (2)

Co.ª Peno veramente a credere che Lancourt . . . Ma se il Marchese non è di qui partito, anche Lancourt sarà stato con esso, che pur finse con lui di partire . . . Or ben comprendo quanto sia malagevole impresa il conoscere a fondo il cuor dell' uomo. Mi è necessaria però della possibile destrezza, onde accertarmi del vero.

SCENA VII.

LANCOURT, *la* CONTESSA.

Lan. Amabile Contessa, ho finalmente dopo tre giorni di lontananza il contento di rivedervi.

Co.ª Lontananza? Signore, io vi credei finora sincero; ma ben vedo che mi sono ingannata. La vostra condotta è delle più imprudenti, e perciò non incolpate che voi stesso se mi trovate diversa.

Lan. Contessa, che significa mai questo discorso? qual torbida accoglienza . . .

Co.ª Non v' infingete. Tutto mi è noto, nè vi avrei giammai creduto capace di cospirare contro di mia sorella. V' insegna il decoro e l' essere

(1) Entra nel suo appartamento.
(2) La segue.

di cavaliere di farvi referendario de' più reconditi arcani, e di seminare discordie fra marito e moglie? d' immergere questa nel centro delle afflizioni, e di scagliare al cuore dell' altro il più velenoso strale, qual è quello della gelosía? È questo il dover dell' amicizia, e questi sono gli attestati di quella stima che tante e tante volte avete giurato di avere per me? Andate, che sento arrossirmi di quella propensione che co' vostri seducenti modi cominciavate già a carpirmi dal cuore; nè sperate di più vedermi proclive a' vostri desiderj.

Lan. Signora, voi mi atterrite. Sono reo, non mi nascondo, ma la mia colpa non è poi sì nera che meriti da voi sì pungenti rimproveri, e l' amara protesta di cancellarmi affatto dal vostro bel cuore.

Co.ª (*) No, merita lode ed una condegna mercede.

Lan. Deh! non mi tormentate di più! Credetemi, sono all' estremo pentito del passo imprudente da me già fatto.

Co.ª Ve lo crederò quando vi vedrò riparare con altrettanto bene il male che avete fatto.

Lan. Vi assicuro, che se il potessi . . .

Co.ª Se nol potrete voi, lo potrà il Cielo e l' innocenza. Intanto vi replico più schiettamente che non ho intenzione di legarmi ad un uomo, e particolarmente a voi, se vi compiacete di esplorare nelle altrui case i secreti per seminarvi la discordia e la disperazione. Che non dovrei attenderne io stessa, e sotto i vostri occhi? Passati i primi trasporti, so che gli

(*) Ironica.

uomini divengono freddi; ma se son sospettosi, cercano l'inquietezza e la dissensione: no, no, io non cerco un uomo a questo prezzo.

Lan. Ma, Contessa, voi moltiplicate gli oltraggi.

Co.ª Vendicatevi, e partite. Pensate di me come vi aggrada; ma lagnatevi di voi stesso, che mi avete illuminata.

Lan. Ingrata! forse ve ne pentirete; stimo la vostra virtù, ma conosco che avete due difetti comuni a tutte le donne: la volubilità e l'alterigia (1).

Co.ª Avrò vendicata in parte mia sorella contro l'autore delle sue sciagure. E pure, ad onta di tutto, sento che io l'amo, e troppo tardi mi accorgo che . . . Ma a costo di tutto, a prezzo del sagrificio del cuore, si mortifichi e si opprima chi dà saggio di essere o debole, o di animo traditore e protervo (2).

SCENA VIII.

Il BARONE, *poi* VESPINA.

Bar. Queste dame non si vedono. Mio nipote sta serrato nel suo gabinetto, l'amabile oggetto è sparito. La servitù par divenuta muta; tutto è silenzio e mistero; ed io intanto scoppio per non poter sapere ogni arcano, ed ignorare le più minute circostanze.

(1) Parte.
(2) Entra nell' appartamento.

Ves. (1) Oh presto, presto.
Bar. Vespina, Vespina.
Ves. Fo riverenza al signor Barone.
Bar. Senti.
Ves. Lasciatemi, che ho fretta.
Bar. Una parola sola.
Ves. Presto, presto, altrimenti la padrona muore.
Bar. Dove vai?
Ves. A prendere un bicchiere d' acqua fresca.
Bar. Perchè?
Ves. Per la padrona.
Bar. E vuoi che guarisca con un bicchier d'acqua?
Ves. E che so io! So bene che il medico ordina sempre le pozioni di acqua fresca.
Bar. Il medico è un pazzo. Egli si beva l'acqua, ed a noi lasci il vino.
Ves. Però io non me ne intendo, e conviene che ubbidisca.
Bar. Come sta la padrona?
Ves. Oh se vedeste, se sentiste!
Bar. E così?
Ves. Pare un inferno.
Bar. Ma férmati.
Ves. Vado a prender l' acqua, e poi vi dirò tutto (2).
Bar. Che spirito, che fuoco ha quella ragazza! Mi ha lasciato in una curiosità che mi strugge. Mi preme di sapere . . . So che il Conte zio di Elvira è venuto da noi. Che l' abbia sgridata, minacciata! Infatti, se sa il suo dovere, deve fare così. Se le donne non si castigassero, che diventeressimo noi? chi le potrebbe soffrire?

(1) Passando.
(2) Parte.

Ves. (1) Eccomi. Che vi pare della mia prestezza?

Bar. Pare che tu abbia l'ali.

Ves. Eh mi sono anche trattenuta a gridare un poco col credenziero.

Bar. Meglio!.. Ma lasciamo questo, e dimmi che ha la padrona dunque.

Ves. La poverina fa compassione. Geme e sospira, presa da mortali svenimenti, ed è tutta bagnata di lagrime; non ha riposo, non ha quiete. Tutti i parenti le sono d'intorno, e la consolano; ed ella non fa che chiamare il Cielo in testimonio del suo cuore innocente.

Bar. Bella innocenza! Tutti i rei, dopo il fallo, si sforzano di comparire innocenti con le strida e col pianto.

Ves. Quando pensate così, non vi dirò più nulla fuorchè questo. Il Marchese e voi siete due satanassi. Quegli perchè si compiace di far disperare la padrona, e voi perchè ridete e vi divertite alle spalle degl' infelici (2).

Bar. Benissimo! Anche questa col suo spirito cerca di proteggere le più detestabili mancanze. Eh donne, donne, basta così... Oh ecco appunto il gravissimo Conte di Vitrì: quando lo veggo, propriamente mi si rimescola il sangue.

(1) Con l'acqua.
(2) Parte.

SCENA IX.

Il CONTE *di Vitrì dall' appartamento di Elvira, e detto.*

Con. Un uffiziale del reggimento della Regina... che sospetto mi entrava in capo! esser non può... Per altro mia nipote è incapace... ma il tempo e le circostanze la condannano.)

Bar. Signor Conte, io sto col desiderio di riverirvi.

Con. Addío, Barone. Scusate; non vi aveva veduto.

Bar. Vi compatisco. Noi tutti siamo avvolti nella medesima inquietudine. Che ne dite eh! del bell' onore recato dalla vostra nipote a voi ed alla casa di Roccafort?

Con. Vi dirò. Le cose prendono quell' aspetto che si vuol darle, e riescono a misura che se ne parla, e che si portano con calore alla vendetta.

Bar. La massima è bella e buona; ma in certi casi il non scuotersi è una viltà, un approvare il proprio disonore. Nè voi nè io abbiamo consorte, ma ne conosciamo i doveri. Che direste se il colpo fosse a voi diretto?

Con. Correggerei un fallo che ha l' apparenza di esserlo; ecciterei la virtù, e non promoverei la disperazione.

Bar. Un fallo che ha l' apparenza? a me pare che vi sia l' apparenza e la sostanza. Nell' assenza del marito, per vie secrete, con uno straniero, e forse con un bifolco.

Con. Offendete il mio sangue. Elvira conosce il decoro; la figlia di Vitrì non può avvilirsi.

Bar. La figlia di Vitrì è una figlia come tutte le altre. Io non fo sicurtà per le donne, come non la fo per mio nipote e per me di potere difendere dalle giuste derisioni del mondo. Bel nome che ci fa questo matrimonio! Avrò bel dire, che io non l' ho approvato, che fu fatto a mio dispetto; avrò un bel fare nel colorire l' errore, nel negarlo o scusarlo! Mi vedranno arrossire, impallidire, incollerirmi: mi compatiranno, mi rideranno sul viso ed alle spalle. Io ascolterò i motteggi, e fingerò di non intenderli; e la figlia di Vitrì, che conosce i suoi doveri, non avrà preveduto che io mi ritirerò bestemmiando col cuore pieno di amarezza e di dispetto.

Con. Signore, ci conosciamo. Quando voi non promoviate il corso all' imprudenza, non vi sarà chi si sogni o ardisca di avvilirvi. Ma quando ciò succeda per vostra colpa, avrete la bontà di soffrirlo, come io tollero bene spesso il sentir ridere ed interrogarmi de' vostri difetti.

Bar. V' è chi parla del Barone di Roccafort? che diranno di lui?

Con. Niente di meno di quello ch' è in effetto. Ch' io ho collocata mia nipote con un cavaliere che l' ama, noto per lo valore e per la sua nobiltà, e l' ho sagrificata a conviver con uno zio che l' odia e la perseguita; che questo zio cresciuto coi suoi principj, nemico di tutti, fuor che di sè, esploratore degli altrui difetti, senza curare i suoi, severo ne' minimi articoli di falsa cavallería, cattivo conoscitore della vera, va tutto il giorno impaziente cercando l' inquietezza, quando dovrebbe essere sua cura

il mantenere la pace. È pronto a dir male di un parente, come di uno straniero: non uso a ridirsi, ostinato nel nuocere, esagera su tutti, condanna tutti, ed odia tutto il mondo che non ha la bella sorte di pensar come lui, e la pazienza di favorire le sue massime. Eppure io ascolto tutto questo, mi stringo nelle spalle, considero che tutti hanno i loro difetti, vi compatisco e vi perdono.

Bar. Ho capito. Sento il vostro bel discorso, ed applaudo all' artifizio; ma ve ne bisogna uno migliore per convincere. Chi viene? Vi lascio con le massime e con la dottrina propria della casa di Vitrì (*).

SCENA X.

Il MARCHESE, *il* CONTE.

Mar. Conte, vi domando perdono di avervi fatto attendere alcun poco; ma...

Con. Io non esigo che le mie visite vi sieno di disturbo, bramo il vostro comodo, nè mi annojo in complimenti. Il Barone si degnò di farmi compagnía.

Mar. Voi lo conoscete abbastanza per non badare a' suoi detti.

Con. Egli mi diverte.

Mar. Vedeste mia consorte?

Con. L' ho veduta, e mi sembra afflitta.

Mar. Di che mai? dell' amor mio non può dolersi.

(*) Parte.

Con. Ella lo dice, il mondo vi fa gustizia, ed io lo vorrei credere.

Mar. Il dovete.

Con. Allorchè io sbaglio mi ritratto facilmente. Il mio stile non è il peggiore, e vi esorto a seguirlo.

Mar. Non v'intendo.

Con. Ascoltate. Voi amate la vostra sposa: ella è afflitta; ne sapete il motivo?

Mar. Non ancora.

Co.ª Scusate; io son sincero: è dunque falso che l'amiate.

Mar. Indovinar non posso . . .

Con. Che indovinare! In brevi detti: abborro la menzogna e detesto la simulazione. Parliamo senza macchia alla scoperta; più non vi riconosco. Il vostro carattere si distinse finora per una nobile franchezza e per la prontezza degl'impeti, facile a calmarsi, ed a palesare l'animo vostro. E tutto in un tratto vi avvolgete in un abisso di odio e di finzione? Chi ha potuto cangiarvi? chi vi ha circondato il cuore di sì nero apparato di disperazione e di lagrime?

Mar. Posso soffrire le vostre accuse e non lagnarmi. Ma qual è il furore che vi agita?

Con. Non il furore, la ragione, il desiderio della vostra pace.

Mar. Non sono io tranquillo?

Con. Vi forzate di comparirlo, ma il vostro cuore vi tradisce. Volete esserlo? Dimenticate una colpa leggiera, ed abbracciate vostra moglie.

Mar. Mia moglie colpevole! e siete voi che mel dite?

Con. Vel dice ella stessa; il confessate voi medesimo.

Mar. Io la difendo e non l' incolpo. Difendo Vitrì che me la diede, e difendo quel decoro che la condusse fra le mie braccia. Mia moglie rea? e di qual colpa?

Con. Di una passione passeggiera, che in fondo non vi disonora.

Mar. Non può essere. Vitrì s' inganna; ella è pazza.

Con. E voi furioso e mentecatto. Qual contraddizione, qual barbarie, che voi prima di tutti lacera ed avvilisce? Voi vi immergete nel piacere di prolungare una vendetta? Deponete quelle stolide insegne del disonore. Vi piace di allettare con esse la derisione e la maldicenza, e di portare in trionfo una colpa che dovevate sopprimere nel suo nascimento, e seppellir nell' obblío e nel silenzio. Armate follemente la vendetta contro di voi medesimo. Lasciate all' anime plebee, ai vili schiavi delle passioni un sì nero artifizio, nè ingrandite i mali con la turpe ostentazione e con l' orgoglio. Il vostro dovere è di punire, o perdonare. Ma la incertezza di risolversi contro il reo, il minacciare e sospendere il braccio, forma la crudeltà, e produce l' orrore, la smania e la distruzione.

Mar. Finora ho rispettato in voi il zio di Elvira; ormai più non vi scorgo che il cavaliere. Elvira non è rea, e vel proverò con la spada.

Con. Io non rinnovo le follíe de' prepotenti Paladini: non ricorro alla forza, ma al giusto, alla ragione. Dalla punta di un ferro dipenderà la colpa o l' innocenza di una donna? Adunque se io vi trarrò dalle vene alcune stille di sangue, farò, se il voglio, che voi non siate ca-

valiere, nè discendiate dagli avi illustri di Roccafort; ed il mondo convinto dovrà cedere a questo sanguinoso giudizio? Codesta furia è omai cessata, ed io reputo maggior gloria l'ubbidire al monarca che lo condanna, che alla folle opinione che lo sostenta. Vi compiango. Per sostenere un errore, ne chiamate molti altri in ajuto, ed offendete i più sacri legami... Ma voi vi fate un pregio di essere ostinato, ed io mi affatico invano per combattervi. Addío. Pensate che questo momento decide della vostra pace, della nostra amicizia, della vostra felicità, e che ogni istante vi avviluppa in un laberinto in cui la prima vittima sarete voi stesso. Addío (1).

SCENA XI.

ELVIRA *e detti.*

Elv. (2) Fermatevi. Non ho altra speranza che in voi, e nella bontà di un consorte. A piedi vostri . . . (3)

Mar. Io non ho per voi nè rimproveri nè parole.

Elv. Ah! imploro mille volte la morte, piuttosto che queste acerbe voci d' indifferenza, e l'aspetto della mia leggerezza.

Mar. Che dite voi?

Elv. Il vero. Non vedrete che il vero. Uopo è che

(1) S' incammina.
(2) Al Conte trattenendolo.
(3) Si getta a' piedi del Marchese.

io strappi a forza dalle vostre mani il castigo. Altro non cerco, che animare i vostri sdegni, e dissipare questa nube tenebrosa che asconde i vostri risentimenti, e raddoppia le mie ambasce. Non cerco perdono, e non lo merito. Punitemi, toglietemi per sempre ai vostri sguardi, all' aspetto fatale, ove leggo i funesti monumenti della mia imprudenza, per cui ho perduto l' amor vostro, la mia felicità.

Mar. Se io vi prestassi fede, sembra che alcune volte abbiate potuto odiarmi.

Elv. Odiarvi! e quando mai avrei concepita una idea così orribile! Tutto il mio sangue non compenserebbe un momento solo ch' io potessi procurarvi di riposo. Fui sorpresa da una inclinazione che eccitava la tenerezza dell' animo mio, un sentimento di cui non arrossisco . . . ma non l' amore. Questo, nel momento istesso che mi compiacea dell' oggetto che m' interessava, volava verso di voi spinto da un' altra origine; nè mi pensava di ritrovare sulla vostra fronte irritamento e disprezzo. Io m' ingannai; quando aprii gli occhi, vidi l' abisso in cui mi sono precipitata. Oh mio zio! oh consorte! che fia di me!

Mar. Io non v' intendo, e stupisco. Veggo una gara in accusarvi, e veggo che si tenta di sedurre la mia credulità, come se fosse un trionfo l' essere mancatrice. Io sono fisso di non credervi tale . . . Ma se mai lo foste, non soffro oltraggi a costo di morire . . . Toglietevi per sempre da' miei sguardi. Più non sarei capace di tenerezza e di perdono. Io vi perseguiterei furioso ed implacabile ovunque, e sempre senza

pietà, senza riposo. Se siete rea, ecco il vostro destino.

Elv. Oh cielo, qual fulmine mi colpisce!

Con. (1) Venite, andiamo. Vitrì riprende il suo sangue, e lo difende da un furioso. La mia casa sarà di asilo e di conforto ad una sventurata.

Mar. Quale ardire? chi vi astringe?

Con. La sentenza che pronunziaste.

Mar. Ma se fosse tale, quale la dipingete?

Con. Ve lo dico l'ultima volta: la è . . .

Mar. Tocca a me il giudicarla. Vi abusate della mia sofferenza. Voi non avete alcun potere su di lei. È mio il diritto di comandare, di punire, di assolvere. Sono stanco di garrire, nè soffro altri oltraggi (2). Vi proibisco di partire da queste soglie (3): voi uscite, o restate, se vi piace; ma sappiate ch'è mio nemico chi mi parla di colpe o di perdono.

Con. Or bene, giacchè qui vale la prepotenza e l'orgoglio, il Re sia giudice del tutto, il Re decida.

Mar. Chi nominate voi? il Re? Vitrì pensa di atterrirmi? Vediamo come egli l'ottenga. Intanto io qui sono il sovrano; ho le mie leggi, i miei vassalli; il Re lo sa, nè me ne abuso. Voi volete pubblico il delitto e la vendetta? sono convinto: Elvira è rea, più non mi oppongo. Elà, (4) a voi consegno Elvira. Custoditela:

(1) La prende per mano.
(2) Ad Elvira.
(3) A Vitrì.
(4) Alle guardie che compariscono alla sua voce.

ella non esca da queste stanze, pena la vostra vita (1). Voi, signore, uscite tosto dal mio palazzo. Se farà uopo, vi chiamerò. Vitrì è un uomo di onore, Vitrì cercava scuotermi, e mi ha scosso. Del fuoco che accendeste, l' esca è vostra. Qualunque cosa accada, incolpatene il vostro orgoglio e la vostra temerità (2).

Elv. Questo ancor vi mancava: oh mio zio! oh mio padre! (3)

Con. (4) Frenate il vostro pianto, e sperate. Corro a difendervi, o a lasciarvi la vita (5).

(1) A Vitrì.
(2) Parte.
(3) Se li getta in braccio.
(4) L' alza.
(5) Parte. — Elvira parte seguíta dalle guardie.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Il MARCHESE, LANCOURT.

Mar. Alfine voi vi affaticate invano. Per quanto ascolti, e per quante ragioni cerchi per iscusarla, veggo che il suo errore non ha riparo, nè merita perdono.

Lan. Anzi perdonar le dovete. Già la mortificaste abbastanza. Se l' ascoltaste, ella saprìa discolparsi. Quell' affanno che la opprime, è un contrassegno certo ch' ella vi ama. Credetelo.

Mar. Ella amarmi! qual contraddizione? Ella può amarmi, e tradirmi?

Lan. Le apparenze spesse volte convincono ed ingannano; ed io pure ne rimasi fatalmente ingannato. Ah! sì, amico, ella è innocente, credetelo. Testimonio di sua innocenza sono quelle lagrime amare che le sgorgano dal ciglio.

Mar. Al più infedele testimonio, al più seducente e fatale dono di cui abbia arricchito le donne la natura e l' arte, volete ch' io presti fede? Oh! sesso mobile, cagione di amare lagrime e di affanno! Era dunque all' uomo necessario il sottoporsi al tuo genio perfido o traditore? Ella mi ama, voi dite? crudele, io l' ho amata, e mi sono ingannato. Per procurarle un sol

giorno felice avrei data la mia vita. Ella ha avuto coraggio di trafiggermi; ed è tanto più mortale la mia puntura, quanto meno capace io sarei stato di offenderla giammai. Spietata!

Lan. Ascoltate dunque il vostro cuore, a cui ragioni in questi penosi momenti, non la passione figlia de' sensi, ma il nobile sentimento dell' uomo. Voi conoscete la donna; perchè è fragile, maggior dovere vi astringe a compatirla. Voi sapete se io vi sono amico, e la mia troppo zelante amicizia traveder forse mi fece, e cagionò tanti amari vicendevoli disgusti. Se date fede adunque alle mie parole, abbracciate adesso i miei consigli, ed è l' amistà che con la imperiosa sua voce, quanto sa e può, ve ne priega. O rea, o innocente, perdonar dovete omai alla vostra troppo afflitta consorte. Qual frutto vi produrría la vendetta? Orrore a tutti; a voi l' odio, a lei la disperazione. Considerate dall' altra parte l' ira che si estingue, l' amore che rinasce, le deliziose conseguenze della riconciliazione e della pace; ed immergetevi, se potete, nell' abisso del furore, anzichè ricorrere alla dolcezza ed al perdono. Vi lascio, nè voglio abusarmi della libertà che mi concedete. Amico, addío; pensate e riflettete da vostro pari. (Sia paga almen la Contessa del mio pentimento, e ritorni in queste soglie la primiera pace e la tanto bramata tranquillità (*).

Mar. Qual forza hanno i suoi detti! sento che mi lusingano, ed uniti ad un resto di amore che

(*) Parte.

mio malgrado conservo ancor per l'ingrata, congiurano a disarmare il mio sdegno . . . Ma oh donna perfida ed indegna del mio perdono! perchè hai potuto lacerare un cuore sensibile come il mio? Sarò io reputato crudele, mentre mi vendico del più barbaro tradimento? E pure mentre l'ira m'infiamma, risorge dal fondo del mio seno l'amore, la compassione, e vorrebbe . . . Qual contrasto? che tormento, che agitazione è la mia? (*)

SCENA II.

Il BARONE, *il* MARCHESE.

Bar. (Ecco là in quale stato lo ha ridotto una donna! Scuotiamolo dalla sua oppressione.) Nipote.

Mar. Signore, lasciatemi.

Bar. No; tu sei afflitto, ed hai bisogno di compagnía e di distrazione. Quando si è determinato un certo che, bisogna divertirsi e non pensar più . . .

Mar. Eh! se voi conosceste il peso della mia sventura . . .

Bar. Lo conosco benissimo, e siamo d'accordo; ma ti dirò che il fare da uomo, il vincersi costa da principio, ma poi produce effetti mirabili di compiacenza.

Mar. Io perdo ciò che avea di più caro; e quando

(*) Si getta su di una sedia col capo appoggiato ad un tavolino.

m' armo alla vendetta, combatto contro la mia vita medesima.

Bar. Eh scórdati di una donna; abbi sempre presente il tradimento, non le lusinghe e la bellezza.

Mar. Non so risolvermi; e mentre ho fra le mani il castigo, sento che io sarei capace ancora di risparmiare l'oggetto che l'attende.

Bar. Come! che dici? qual leggerezza? Tu uomo d' armi? tu maresciallo? tu feudatario sovrano, fai dipendere la tua felicità da una donna che ti ha colmo di offesa? Che diverresti tu, soffrendo questo torto? La favola del popolo e della corte. Saresti stimato un uomo molle ed effeminato. Rifletti che il decoro è la prerogativa de' grandi, a lui tutto si sagrifica; ma questo decoro cade senza la vendetta. La cosa è divolgata, nota ai parenti, ai domestici. Che cosa si direbbe? Che tu, potendolo punire, hai trascurato un rivale che spargerà per tutto le sue millanterie, e che hai ceduto alle minacce di Vitrì. La corte istessa riderà. Oh la bella cosa! Eh per bacco! Se tu non sei capace, io non posso soffrire tali insulti ed un simile avvilimento; e mi contento piuttosto di andare a vivere in un deserto, che sentire le voci delle loro derisioni.

Mar. Non proseguite, avete vinto. Voi armate atrocemente le furie nel mio petto. Sarete pago. Sento che il furore ripiglia l' impeto e la forza. Si ha da punire. Il momento è vicino. Ecco la spergiura, che qui si appressa per mio comando. Siate voi testimonio della mia intrepidezza e della mia sciagura.

SCENA III.

ELVIRA, *la* CONTESSA *e detti.*

Co.ª Io la conduco a' piedi vostri tremante e moribonda, per ascoltare i vostri cenni. Deh! almeno non mi rendete la più infelice, facendomi spettatrice della desolazione di mia sorella.

Mar. Ella ha reso me un marito il più sventurato. Omai è decisa la nostra sorte. Elvira, è tempo che vi dichiari qual sia il vostro destino. Tutti mi hanno assalito e costretto a rendervi colpevole. Voi stessa lo volete, e vostro zio ha osato per fino di minacciarmi, quando io dissimulava la vostra perfidia. Voglio soddisfarvi (*). Questo insensato complice della vostra viltà parla, ed anima la mia giustizia. Egli fia vostro giudice. Voi lo conoscete, e ne fremete. Colui che se ne adornava, e che avete anteposto all' amore, al decoro, forse se ne vanta e se ne compiace, mentre io potea avvolgerlo nel silenzio delle tenebre e della morte. Voi pure eravate degna de' miei colpi, ed un resto di pietà, ovvero un senso di grandezza, arrestò la mia destra, temprò il mio furore. Ora i vostri lamenti e perfino i vostri rimproveri s' armano contro la mia lentezza, e richieggono la mia vendetta. Eccola. Udite s' ella è degna di me. Io non aspiro a spar-

(*) Pone il cappello sul tavolino.

gere il vostro sangue, nè vi farò gemere fra lo squallore di un carcere. Io non era l'oggetto che potesse appagarvi; ad onta de' legami che a me vi univano, mi avreste sofferto con odio e rincrescimento. Quest' oggetto vi viene tolto per sempre. Voi non mi rivedrete che poche volte, allora quando vi chiamerò. Eleggete il vostro appartamento, o un ritiro, per non uscirne mai più, fuorchè all' annuo ritorno di questo giorno, che io vo' solenne, per detestare il tradimento ed esaltare la mia vendetta. Allora v' impongo di soffrire il mio aspetto. Applaudirò alle vostre lagrime, esulterò del mio disinganno e della vostra abbiezione. Un dono del vostro amante resti per me (1). Voi mi vedrete ogni anno farne pompa dinanzi a voi finch' io viva. L' altro, se mai vi annojasse il vostro destino, resti con voi, portatelo alle vostre stanze, e disponetelo come vi detta il coraggio e la necessità (2). Fra noi tutto è disciolto, nè ci resterà altro di comune, fuorchè la memoria infelice della mia sventura e della vostra mancanza (3).

Bar. Benedetto nipote, io ti raggiungo e ti bacio. Bada a me, e ti condurrò per la via che conviene. La sentenza è un capo di opera; ma il merito migliore sta nell' eseguirla. Così si doma la superbia. Eccole avvilite, confuse e tremanti. Sta bene. Veggano che qualche volta

(1) Si ripiglia il cappello.
(2) Le getta a piedi la spada.
(3) Parte.

trionfa la ragione in pregiudizio della frode e dell' inganno (*).

Elv. Che mi avviene! Ecco finalmente squarciata quella nube che minacciava, e ne piombano le folgori sul mio capo. Io ho udito il tuono formidabile, nè ho potuto formare un accento. Un tremito scuote le mie membra, e mi agghiaccia il cuore. Ah! più non mi resta che la morte. Questa, per cui trema l' umanità, può sola recarmi sollievo, e tormi all' orrore in cui sono piombata. Ah! cara sorella, io vi ho resa partecipe delle lagrime e dell' obbrobrio, ma io saprò liberarvene.

Co.ª Sorella, noi siamo da compiangere, ma consoliamoci di non meritare la sorte in cui siamo precipitate; speriamo nel Cielo, e nella innocenza delle nostre azioni. Il tollerare i mali è il rimedio migliore per aspettarne il compenso. Io ti amerò sempre, e sarò il tuo sostegno.

Elv. Ah! sorella, l' infamia non ammette conforto. Io sarò da tutti derisa, mostrata a dito e disprezzata. Abbasserò gl' occhi a terra per non vedere i segni di derisione e d' obbrobrio; e tosto mi feriranno gli orecchi, gl' insulti, i motteggi e i rimproveri. Ah! no: morirò mille volte . . . Ma, ecco l' opportuno mezzo di liberarmi da sì atroci sventure. Che più aspetto? Qual miglior dono potea attendere dalla liberalità di un consorte? Egli vibra i suoi colpi, e mi somministra il mezzo di non evitarli. Io gli son grata, nè più lo credo sì inumano,

(*) Parte.

quando minaccia, e m' apre insieme lo scampo per prevenirlo . . . Ah! sì, questo soddisfarà i miei nemici, e porrà fine al mio tormento (1).

SCENA IV.

Il CONTE *e dette.*

Con. (2) Che disperazione è la vostra! Che ardireste fare?

Co.ª Ah! Conte, noi abbiamo irritate le collere del Marchese, anzichè disarmarle.

Con. Convien compatirlo. Egli è un uomo nel colmo dell' impeto, il di cui furore geloso lo avvolge nelle tenebre più dense, nè gli lascia luogo a discernere.

Co.ª Ah! se vi fosse nostro fratello.

Con. Egli forse accrescerebbe le nostre sventure.

Co.ª Dubitate del suo valore?

Con. No, ma della sua imprudenza.

Co.ª Non sarebbe mai imprudente, se difendesse la propria sorella dalla oppressione.

Con. Non andiamo sognando peggiori disgrazie (3). Nipote, io vi abbraccio, vi concedo tutto il mio amore e la mia tenerezza. Mentre ogni altro condannerebbe la vostra condotta, io vi perdono e vi assolvo. Credo di aver penetrato a fondo la circostanza del vostro fallo. Le ap-

(1) Prende velocemente la spada da terra per trafiggersi. — La Contessa la trattiene.

(2) Vedendole la spada in mano.

(3) Ad Elvira.

parenze sono contro di voi. Soffrite che le dissipi il tempo, abbiate la costanza necessaria. Vi giuro sull' onor mio che sarà salvo il vostro decoro. Ciò deve bastarvi, ed essere la vostra consolazione.

Elv. Ah! padre, voi mi rendete la vita.

Con. Ma sai tu forse a qual prezzo?

Co.ª Dite.

Con. (1) (Usciamo di qui per non amareggiarle il contento. A voi paleserò tutto. Disponetevi ad una sorpresa, e pensate che la difesa di vostra sorella può forse costare il sagrifizio di un oggetto egualmente caro, di un oggetto... In questo foglio si comprende quanto . . . Ma andiamo, non fia ch' ella sospetti del nostro colloquio. Lasciamola respirare in braccio alla speranza, che credo averle recato.) (2) Addío, figlia più sfortunata che colpevole. Tu non perderai un solo istante la mia vigilanza e la mia tenerezza (3).

Co.ª (Qual fia il segreto ch' egli cerca di confidarmi? Qual è la nuova sventura che mi annunzia! Sento battermi il cuore! ma qualunque sia, si può sagrificare ogni oggetto alla bramata giustificazione.) Addío, sorella; consolatevi, a momenti ritorno (4).

Elv. L' innocenza mia sarà salva? ed è mio zio che me lo dice? Qual prezioso liquore egli infonde nelle mie vene, che sopisce la mia disperazio-

(1) Alla Contessa.
(2) Ad Elvira.
(3) Parte.
(4) Parte.

ne? Riacquistando l'innocenza, riprendo tutti i miei diritti alla felicità. Vedrò rinascere nel petto di mio consorte l'onesta fiamma che per me lo accende . . . Ah! dove trascorro? Potrebbe risorgere la stima e non l'amore; spesso un momento di turbolenza distrugge il corso alla soavità, e mortifica nel cuore gli affetti... Ma, che vo mai pensando! Io abbraccio col pensiero l'ampiezza del bene, nè sono ancor certa di uscire dal male. Non ho finora acquistata altra sicurezza, che la speranza . . . oh cielo! chi veggio! per qual fine egli ritorna! Signore?

SCENA V.

L'UFFIZIALE, ELVIRA; *poi il* BARONE.

Uff. Io attendea ch' eglino partissero. Finalmente appago il desiderio di rivedervi e parlarvi.

Elv. Incauto, che fate? a che venite? a porre il colmo alla mia sventura? Vi è noto che io...

Uff. Vengo a difendervi, ed a spargere il sangue per voi, se fia possibile e necessario. Voi non mi conoscete; ma sappiate che posso tutto intraprendere per voi. Girai più volte intorno a questo palazzo, in cui stavate gemendo, e ne fui ributtato. Alfine ho deluso il guardaportone. Eccomi, ripigliate il vostro spirito e non temete (*)

(*) Il Barone viene sulla porta di mezzo, vede li due, fa un cenno indicando vendetta, e parte con cautela.

Elv. Ritiratevi, vi dico. Non vogliate essere maggiormente fatale a me, a voi stesso ed a tutta questa casa. Tremo della vostra presenza. Se foste sorpreso . . . quale lusinga può ricondurvi in queste soglie?

Uff. Mi ci riconducono i sentimenti che vi deggio, il timor del vostro destino, la compassione e l' amore. Io fui autore delle vostre sventure, e vengo a ripararle. Poichè è pur d' uopo che ve lo dica: vi amo or più che mai, e conosco il prezzo della mia sensibilità.

Elv. Che sento! questo mancava per colmo della mia ignominia e del mio affanno. Voi mi amate? e potete proferire simile ingiuria? Ah! non mi avete mai a questo segno avvilita. Voi mi amate? Vi siete dunque celato? Voi m' ingannavate coll' apparenza della virtù, dell' innocenza, ed apparecchiavate il mio disonore. Tardi vi conosco. Uscite, ve lo comando, seduttore. Ora vi odio, vi detesto . . .

Uff. Il vostro sdegno è un trionfo reciproco delle nostre virtuose intenzioni. Ma voi v' ingannate nell' interpretar le mie parole. Io vi amo; ma solo mi alletta la vostra candidezza e l' onore. Di questo sono io garante, e spargerei il sangue di chi l' oltraggiasse. Amo le vostre virtù, quanto le apprezzate voi medesima. Non mi crediate un finto, un impostore. Omai sono vicino a provarvi coi fatti, nè mi curo di quanto possa succedere in mio danno, purchè voi siate tolta dal pericolo, e dall' affanno liberata.

Elv. In quale abisso di oscurità e di confusione vi piace d' immergermi? Chi siete voi dunque,

che intrepido mirate il mio pericolo ed il vostro? Che debbo augurarmi dai vostri detti e dal vostro coraggio?

Uff. La vostra pace ristabilita, il riacquistato amore del vostro consorte.

Elv. Cessate dal lusingarvi. Temete piuttosto i suoi sdegni e i suoi colpi. Ah! Eccolo! Chi ci nasconde ai suoi sguardi, al suo furore? Spiccato, voi voleste la mia morte, sarete soddisfatto.

SCENA VI.

Il MARCHESE, *il* BARONE, *Servi e detti.*

Mar.(1) Corrasi da Vitrì, venga, e sia testimonio dell' inaudita temerità.

Bar. (Ecco interrotte le allegrezze di Paris e Vienna. La mia vigilanza arriva a tutto.)

*Mar.*Tu, scellerato, così ti abusi della mia grazia, del mio perdono? Difenditi, e sii vittima della mia spada.

Uff. Eccovi il mio petto inerme. Ferite.

*Mar.*Che dissi! (2) Egli sia carico di catene, e trascinato senza riguardo.

Uff. So rispettar la grandezza e disprezzare la forza. Non sono vile per sottopormi a' ferri. Accetto di provarvi la mia ragione colla spada.

*Mar.*Mi acciecava il furore. Ritratto la mia generosità in favore di un perfido, di un vile.

(1) Ad un servitore.
(2) Ai servi.

Uff. Nella mia spada non troverete viltà. La mia spada è nota al miglior guerriero dell'Europa. Provatela, riconoscerete quella stessa che salvò la vita all' Eroe di Sassonia.

Mar. Ardisci, impostore, di usurparti la gloria di un' azione immortale degna soltanto di quel sangue e di quel braccio che seppe operarla. Invano ricorri alla menzogna per sottrarti dalle mie mani. No, non ti vanterai del mio disonore (1). Servi, a voi lo consegno (2). Tu, sirena incantatrice, che versi lagrime, non pel rimorso, ma per la colpa che si manifesta e che ti sfugge, non sperare più da me nè lentezza, nè pietà. Tu, la più rea di ogni femmina e la più audace, vieni, e trema della sorte che io ti preparo. Io stesso, io colle mie mani nel più profondo carcere . . .

SCENA VII.

Il CONTE, *la* CONTESSA *dall' appartamento*, LANCOURT *dalla porta di mezzo, e detti.*

Con. Che fate?

Co.ª Oimè! che veggio!

Lan. Fermatevi.

Mar. Mirate la perfida, ed ecco il vil traditore.

Elv. Oh cielo! io resisto, e non moro?

Con. (3) (Che fo? Che risolvo? qual bisogno mag-

(1) Ai servi.
(2) Ad Elvira.
(3) Dopo breve sospensione.

giore per arrischiare un segreto? a qual estremo sono io ridotto ... il pericolo ...ma può darsi che a quest' ora la grazia . . .)

Mar. Servi, in questo momento . . .

Con. (1) Fermatevi (2). E voi leggete ed arrossite.

Mar. Qual foglio?

Con. Leggete (3).

Mar. Che fia! (4) Che lessi! che intendo! qual lampo trapassa, e squarcia le tenebre che mi avvolgeano! qual onta per me, e quale avvilimento! È desso, ne ravviso le traccie e la somiglianza. Egli non avea che dieci anni quando io l' abbracciai, mentre egli seguiva al campo suo padre per imitarne la scienza ed il valore. La passione non me lo lasciava distinguere, ed egli si ascondea al suo giudice nel suo pericolo.) (5) Elvira? (Che posso dirle? ... Elvira ha potuto essere costante ai torti ed alle ingiurie? Ella era prossima a spirare sotto i miei colpi! Elvira era innocente, ed io ingiusto e crudele.) (6) Signore . . . (Ah! come passo da una sventura ad un' altra.) Veggo qualche lume, per cui sospendo il mio impeto, e vi restituisco la mia stima; ma è uopo che da voi ottenga un favore. Non vel comando, come

(1) Ai servi.

(2) Al Marchese.

(3) Tutti sono in una timorosa sospensione, ma il Conte e la Contessa dimostrano fermezza gioconda.

(4) Si pone a leggere, indi mostrando segni di meraviglia dà un' occhiata intorno, poi si affissa nell' Uffiziale, e dopo breve pausa.

(5) Ad Elvira.

(6) All' Uffiziale.

potrei; lo chieggo ad un cavaliere, lo chieggo all'onore di cui vi mostrate seguace, non partite da questo palazzo, e degnatevi di attendere ciò che sono per risolvere (1). Vitrì, perdonate gl' insulti, ed assistetemi in queste circostanze.

Con. Io sono lo stesso per voi. Sono compatibili i vostri trasporti.

Bar. (Che cambiamento prodigioso ed importuno ha prodotto quella lettera nell' animo di mio nipote? Esser potrebbe qualche mediazione... Già tutti i birbanti hanno i loro protettori! Scommetto ch' egli non mi mantiene la parola. Avvampo dal desiderio di sapere . . .) Nipote, io sono sincero. Quella lettera sembra che ti turbi. Si può sapere che contiene.

Mar. Un pericoloso dovere . . . Un momento ha distrutta la nostra felicità. Ho oltraggiato il decoro, mentre volea difenderlo (2). Tu, tristo amico, mi hai gettato le furie nel seno. Tu hai guidati i miei passi tremanti, ed innalzasti a miei occhi un fantasma che cadde al cadere della mia tranquillità. Va, mi libera dalla tua vista. Io non iscorgo in te che un oggetto di orrore, d'odio, di abborrimento, di . . . Che dissi! Scusate il mio trasporto. Io sono ingrato con voi, come lo sono con tutti. Parlo, e non conosco il peso delle mie parole. Non veggo, non discerno, non condanno che me stesso. In ciascuno che mi circonda trovo un og-

(1) A Vitrì.
(2) A Lancourt.

getto che mi rimprovera ed atterrisce. Saprò punirmi. Ecco gli effetti di un genio tirannico e geloso. La mia vendetta ricade sopra di me, e sono vittima io medesimo dell' affanno e della disperazione (1).

Con.(2) Fermatevi.

*Mar.*Lasciatemi.

Elv. Ah sposo!

*Mar.*Oh dio!

Co.ª Cognato, ancora volete da noi fuggire? Dubbj forse vi restano sull' innocenza di una consorte?

*Mar.*Non dubbj... rossore, rimorso...

*Con.*Che rossori, che rimorso? Eh scacciate ormai questi tiranni dal cuore, e ritornate in seno della tranquillità e della pace, abbracciando e palesando a tutti mio nipote e vostro cognato.

Elv. Oh cielo!

Lan. Che sento!

Bar. Com' è possibile!

Uff. Che dite voi! come vi è noto?

Co.ª A respirare comincio.

*Con.*Il come ve lo può dire quel foglio che già da otto giorni è a me pervenuto. E se la mia sagacità non giunse finora a palesarvelo, fu per la troppo cautela, e per non rendere a niuno palese il luogo della vostra dimora, onde non porre in rischio la vostra vita, che pur troppo in adesso è mal sicura, se la bontà del Sovrano non aderisce alle mie più fervorose

(1) S' incammina.
(2) Trattenendolo.

istanze, che presentare gli feci, allorchè nelle mie mani quella lettera pervenne. Intanto implorate il soccorso di vostro cognato, e chiedetegli scusa della vostra stravagante condotta, che immerse noi tutti nelle più amare inquietudini, e negli affanni i più tormentosi.

Uff. Ah sì, cognato, perdonatemi, vi priego, se l'inopportuna mia inconfidenza a cagionare vi giunse . . .

Mar. Eh non proseguite. Io sono, son io degno di biasimo e di riprensione, se ho potuto prestar fede alle apparenze, quando dovea convincermi la lunga esperienza della virtù di una sposa. Ma saprò punirmene. Intanto vi abbraccio, vi accerto della mia stima, della mia propensione e della mia difesa.

Elv. Ah! sposo, e a me nulla dite, e neppur vi degnate di rivolger vêr me uno sguardo! proseguir volete ancora a tormentarmi con quel barbaro contegno, e con quella barbara indifferenza? Ah! no, non fia vero. Se contento non siete dell' affanno che mi cagionaste, se rea mi credete ancora, se moltiplicar volete le mie pene, immergetemi piuttosto un ferro in seno, che più cara mi sarà da voi la morte, anzi che una vita infelice per vedervi all' amor mio insensibile e crudo (*). Sì, eccomi a' piedi vostri: o datemi la morte, o ridonatemi il vostro amore; a voi spetta la scelta, decidete a vostro talento, e siate certo che in ogni incontro sarò la vostra amorosa consorte, la vostra sincera ed amorosa compagna.

(*) S' inginocchía.

Con. Che risolve!

Co.ª Che mai dirà?

Uff. E fia ch' ei resista?

Lan. Arrender si dovrebbe.

Bar. Stiamo a vedere se risolve da uomo o da ganimede.

Elv. Sposo.

Mar.(*) Dove sono! la mia sposa . . . Che vedo! álzati, o donna la più amabile e cara . . . Sappi che . . . Ah! vedi le mie lagrime, ti accertino queste del mio pentimento, e dell' amor più verace. Eccoti le mie braccia, ti rendano queste il tuo tiranno consorte.

Elv. Ah! che dite? il mio sposo amoroso.

Bar. (Non ho detto io che dovea finir così! Gli uomini oggigiorno non hanno di virile che l' apparenza, e nella sostanza sono conigli.)

Uff. Care sorelle, or che la gioja sul vostro ciglio ritorna, mi sia permesso l' abbracciarvi, e chiedervi scusa de' passati dispiaceri.

Elv. Amato fratello.

Co.ª Di cuore vi abbraccio. Ma perchè non palesarvi... Avreste coraggio di nascondervi a me dopo vent' anni di lontananza? Foste troppo crudele.

Bar. Buono! ecco un fratello sbucato fuori a tempo nato e cresciuto più presto di un fungo. Non voglio sentir altro.

Mar. Signor zio . . .

Bar. Non voglio sentir altro.

(*) Come scuotendosi da un letargo.

SCENA VIII.

PASQUINO *e detti.*

Pas. (1) Signore, un corriere spedito a posta dal Ministro vi reca questo foglio.

Con. Veggo il suggello del Re; fosse mai . . . Ah! mi palpita il core (2). E firmato dal Re. Ah! mio nipote, ringrazia la di lui bontà, ringraziamolo tutti. Egli ti perdona e ti assolve. Leggete, maresciallo.

Mar.(3) *Volendo noi appagare le premure del conte Aidone di Vitrì, e dargli un segno della nostra benevolenza, e per la fedeltà che lo lega alla nostra corona, avuti in considerazione i passati meriti del giovine suo nipote, per tratto di nostra clemenza condoniamo il suo trascorso, giudicandolo un trasporto di onore; lo assolviamo dalla pena fulminata contro i duelli: lo confermiamo negl' impieghi e nella grazia nostra, per la*, ec. Io sento una consolazione uguale alla vostra. La bontà del Sovrano toglie tutti noi da nuove occasioni di offenderlo.

Uff. Correrò tosto a' suoi piedi, e gli farò conoscere la mia gratitudine.

Elv. Ora è compiuta la mia felicità.

Con. Non posso desiderare consolazione maggiore.

Bar. Ho capito. Pasquino?

(1) Al Conte.
(2) Legge piano.
(3) Legge.

Fas. Signore.

Bar. Sia lesto il mio carrozzino, voglio partire.

Mar. Come! voi partite?

Bar. Non volete? Ritorna l'antico tempo delle Fate. Se più mi trattengo, ho paura di trasformarmi in padre o in nonno di alcuno di voi, malgrado la buona coscienza di non aver mai voluto moglie. Siatevi contento di ciò che arriva, godete la vostra felicità, io mi godrò i miei quattrini, e disporrò a mio talento delle mie facoltà. Addío (*).

Mar. Ma sentite.

Co.ª Eh lasciate ch' ei vada.

Con. Sì, lasciatelo. Egli vorrebbe sempre le gare e la discordia, e voi dovete amar la piacevolezza e la pace. Amati nipoti, non traviate dalle tracce della virtù, e sfuggite la compagnía de' maligni e curiosi.

Lan. Me solo ferisce questa giusta lezione, ma se vedeste il mio pentimento . . .

Mar. Egli è verace, lo so, e perciò vi prego, cognata, di ridonargli la vostra stima.

Con. Io non osto alla vostra richiesta; ma sia sua cura di dare più certe prove di sua saviezza.

Lan. Cercherò di meritarmi il vostro amore.

Elv. Eccoci alfine tutti contenti, ed io più di tutti lo sono, poichè trionfo della calunnia. Ricupero l'onore; la stima, e la benevolenza conjugale cresce e si assoda. Che mi resta a desiderare di più? Non altro, che un liberale compatimento dai nobili e clementi testimonj della mia avventura, cui consacro le mie voci di ringraziamento e di rispetto.

(*) Parte.

IL

DELATORE

PERSONAGGI

Il signor d'ORISTANO capo della giustizia criminale.

FERDINANDO di lui segretario.

PIETRO
LORENZO } figli di

TEODORA BENAMATI.

ANTONIO artigiano.

LUCIA di lui moglie.

AMBROGIO cameriere del signor d'ORISTANO.

Un Assessore.

Un Sergente della guardia criminale.

Una Guardia.

Due Assessori
Alcuni Servi
Guardie criminali } che non parlano.

La scena è in Pisa.

IL

DELATORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gabinetto con scrittojo, carte, libri, lumi, ec.

AMBROGIO.

È quasi un'ora di notte, e nè il padrone, nè alcuno de' nostri ancora ritorna. — Ma ecco appunto il suo Segretario domestico.

SCENA II.

FERDINANDO *e detto.*

Am. Ah signor Ferdinando, che nuove ci recate?
Fer. Il placito è terminato; e quel reo...
Am. È condannato?
Fer. L'hanno assolto.
Am. Sia ringraziato il cielo. Io non lo conosco, ma tremava per lui, e tremo ogni volta che si tratta della vita o della morte di qualche sciagurato.

Fer. Non vi era uno fra tanti che ascoltavano, che non facesse voti per la grazia di quell' infelice. Mio caro Ambrogio, vien detto che gli uomini sono cattivi, e che bramano il male de' loro simili; ma vien detto a torto, e questo è un oltraggio fatto a tutta l'umanità. Gli uomini sembrano qualche volta cattivi per necessità, ma son buoni generalmente per natura.

Am. Ma come andò la faccenda?

Fer. Non te lo dirò bene, perchè io stava lontano dal punto ove si disputava; ma era uno spettacolo che atterriva il numeroso popolo che v' era concorso. Io non vedeva nè l' accusatore, nè l' avvocato, nè il reo, ma solo i giudici maestosamente assisi sull' alto lor tribunale, e in mezzo ad essi il signor d' Oristano nostro padrone. L' avvocato parlava, e la sua bocca era come un fiume sempre fecondo che versava ragioni e difese. Tratto tratto si sentiva la rauca e stridula voce dell' accusatore che gridava morte, e portava il terrore da un capo all' altro di quell' assemblea, e il suono delle catene di quell' infelice che si agitava. Il popolo ascoltava avidamente, immobile e senza tramandare neppur un respiro; e se alcuno soffogato tra la folla era costretto a moversi o a lagnarsi, un grido improvviso, universale lo condannava a tacersi. E già l' eloquenza del suo difensore aveva esaurito quanto l' arte e la natura unite a gara gli avevano suggerito; e già si piangeva, quando uno de' più vicini al tribunale s' accorse che anche sul ciglio de' giudici spuntava qualche lagrima. Uno lo disse all' altro; e allora tutti notando quel pian-

to, e prendendolo a buon presagio, applaudirono colle mani, e chiamarono grazia. Si votò: e la grazia fu fatta.

Am. Ah voi mi rapite, e fate piangere anche me stesso.

Fer. Ecco il signor d' Oristano.

SCENA III.

Il signor d' ORISTANO *seguito da' giudici, dal* SERGENTE *di giustizia, da' servitori e da alcuni parenti del reo in abito lugubre, e detti.*

Ori. Amici miei, consoliamoci insieme di aver conservato un cittadino alla patria, e un padre a una famiglia desolata. Che bel trionfo per noi è il poter conciliare qualche volta l'umanità colla giustizia! Che soave ministero è l'assolvere! Che funesto uffizio è il punire! (1) Creature innocenti, cessate dal ringraziarmi. La mia interna gioja e la vostra consolazione sono premj che bastano alla mia coscienza tranquilla. Domani il vostro parente vi sarà reso, e lo presenterete con giubilo a tutti gli amici suoi (2). E tu, Dio di pace, che sei l'autore della giustizia, e soprattutto della misericordia, ispira agli uomini una scintilla di quell' amore con cui gli ami tu stesso. Ond'è che tu puoi perdonare mille volte a chi mille volte si pente:

(1) Ai parenti del reo che stanno in atto di ringraziarlo.
(2) Alzando le mani al cielo.

e noi infinitamente minori di te, e che pretendiamo di assomigliarti, sappiamo appena perdonar una volta (se pur perdoniamo), e non ci stanchiamo mai di punire? Sono cinquanta e più secoli che la giustizia pretende di vendicare l'umanità cogli spettacoli e le morti; e malgrado ciò l'abbiamo noi migliorata? Cade un reo sotto la sua spada, e un altro ne sorge; con terribile vicenda si vuota il mondo di vecchie colpe, e prorompono le nuove. — Ma basta. Separiamoci; ciascuno di noi contento di se stesso dia alla propria quiete queste ore che ci avanzano. Io vi ringrazio tutti. Compagni miei, addío. Ci rivedremo domani (1).

SCENA IV.

*D'*ORISTANO *e alcuni Servi.*

Ori. (2) Andate. Voglio respirare un momento. Lasciatemi qui solo e tranquillo (3). Ecco il mio porto, il mio rifugio dalle procelle del giorno (4). Ecco un amico dell'umanità, un autore che scrive, come ispirato dal Cielo e dalla natura, non sofismi, non paradossi, sì cari a questo secolo, non idee che brillano d'una luce

(1) Tutti partono, fuorchè i servi. Il Segretario gli accompagna.

(2) Ai servi.

(3) I servi escono. — Va a prendere un libro dallo scrittojo, e siede ad un tavolino.

(4) Aprendo il libro.

fosforica e passeggera, ma verità solide e profonde, proprie ad ogni età, ad ogni anima, ad ogni nazione. Questi son angioli e non uomini: ma siccome avviene nella società che, tra il buffone e l'uomo dabbene, l'uno s'accarezza e piace, l'altro si loda e si fugge; così si applaude allo scrittore che diverte, e si lascia alla polvere quello che istruisce. Gran disgrazia per l'umanità!

SCENA V.

FERDINANDO *e d'* ORISTANO.

Fer. Signore.
Ori. A che venite? Avete bisogno di me?
Fer. Ho bisogno di parlarvi.
Ori. Parlate. — Voi mi sembrate turbato.
Fer. Il sono.
Ori. Perchè?
Fer. Udite.
Ori. Vi ascolto.
Fer. Io aveva accompagnato gli Assessori sino alla porta del pretorio, e ricalcava lento e solo la medesima via, quando all'improvviso sento uno scalpitar dietro a me, e mi veggo a lato un'ombra riflessa sul muro che seguiva la mia. Mi arresto: s'arresta ella pure. Mi volgo, e scopro un uomo la cui vista m'empie di meraviglia e di sospetti. I suoi occhi erano stupidi, ritti i capelli, pallido ed atterrito il sembiante. Lo interrogo, e non risponde. Chi cercate (gli ripeto?) Non fa cenno, nè motto, ma séguita

a starsi attonito e muto, e non batte palpebra; sennonchè il suo occhio nuotava nelle lagrime, e quelle proruppero in un istante. A quella vista stupefatto al par di lui mi fermo a riguardarlo meglio, e lo esamino dal capo sino alle piante. Egli era senza fibbie alle scarpe e senza cappello in capo. Il suo abito (sebbene di fino panno e di taglio elegante) era logoro, nè più vi restava che un sol bottone d'oro che l'annodava sul petto. Ma a tanta miseria non era conforme nè la sua dolce fisonomia, nè la sua figura geniale e gentile. Allora io lo scuoto, l'interrogo di nuovo, l'assicuro e lo prendo per mano per trarlo sin qua; ma indarno. Ei comincia a tremare; se gli piegano le ginocchia, e cade a' miei piedi sfinito e quasi spirante.

Ori. Ah donde mai? E perchè?..

Fer. In questo stato lo lasciai per correr qui, per avvisarvi e chiedervi consiglio.

Ori. Chiamate gente, e si soccorra.

Fer. Io dubito a quell'abito, a quella macilenza, a que' riguardi, ch'ei sia qualche sfortunato fuggito dalle vicine carceri, e che...

Ori. Chiunque sia, si soccorra, vi dissi. — Chi è di là?

Fer. Eccolo... Sì. È lui... È lui stesso che s'avvicina.

Ori. Qual uomo, o quale spettro!..

SCENA VI.

PIETRO *e detti* (1).

Ori. Entrate.
Pie. (2) Ah!
Ori. Ascoltateci. Non temete. Restate.
Pie. Lo poss'io? Le ginocchia mi mancano.
Ori. Sedete (3).
Pie. (4) (Potessi morire in quest'istante.) (5)
Ori. (6) (Ben lo diceste: nobile ha il volto. E quella giovanezza?.. Gli spunta appena sul mento la prima lanuggine.) — Chi siete?
Pie. Io... più non mi riconosco.
Ori. Perchè a quest'ora?.. e come in questi luoghi?
Pie. (7) Non crediate ch'io vi porti gl'infami disegni dei rapitori o degli assassini. Il mio cuore e la mia mano son mondi da questi errori; e la mia povertà non mi suggerì mai un solo di que' pensieri che disonorano l'umanità.
Ori. Ve lo credo: ma calmatevi, e ditemi il vero. Qual motivo qui vi conduce?
Pie. La necessità che mi segnava il cammino. Io m'aggirava colà tuttora incerto e palpitante;

(1) Pietro entra incerto, stupido, vacillante, e si ferma sulla porta.
(2) Sbigottito, e volendo retrocedere.
(3) Gli presenta una sedia.
(4) Gettandosi sulla sedia.
(5) Resta spossato.
(6) Al Segretario.
(7) Vivamente.

io pugnava ancora contro di lei: alfine fui vinto.

Ori. E che vi cercate?

Pie. Colui al cui solo nome io mi turbo, io tremo.

Ori. Perchè turbarvi?

Pie. Bisogna esser in me, e sentir ciò ch'io sento, per comprenderlo.

Ori. Spiegatevi.

Pie. Mi hanno detto ch'egli abita qui... che a lui solo si svelano questi arcani... Deggio parlare a lui solo. Potrò io parlargli?

Ori. A chi?

Pie. Al capo della giustizia criminale, al signor d'Oristano.

Ori. A lui?

Pie. A lui.

Ori. E voi avete dei segreti da comunicargli?

Pie. Sì.

Ori. (1) Ebbene, voi l'avete dinanzi; ed io son quello.

Pie. Voi? (2)

Ori. Parlate.

Pie. Eccomi a' vostri piedi.

Ori. Alzatevi.

Pie. Il mio ribrezzo vien meno; e quanto temei d'incontrarvi, tanto mi si accresce il coraggio, dappoichè vi ho favellato.

Ori. Che volete voi dirmi?

Pie. Molto e certo; ma in brevi detti (3). Non è egli vero che la giustizia cerca da più giorni

(1) Restandosi un poco ed esitando.
(2) Rimane agitato e trema.
(3) Fa pausa e sospira.

un reo, le cui mani sono lorde del sangue d'un cittadino ucciso a tradimento, e ch' ella tuttora lo ricerca in vano?

Ori. Sì.

Pie. Non è vero pur anco ch' essa lo fulmina co' suoi terribili editti, e promette due mille lire di premio a chi l' avrà denunziato?

Ori. E che perciò?

Pie. La vostra parola è sacra, lo so: ma deh ripetetemelo ancora. Questo premio è egli sicuro? e, quel che più vale, è egli pronto?

Ori. Prontissimo.

Pie. Quando.

Ori. Quando il reo sia confesso, ovvero convinto.

Pie. Ciò mi basta. Preparate quel premio fatale, e tosto quel reo è nelle vostre mani.

Ori. Come?

Pie. Comandate a' vostri arcieri. Usciamo... Mi seguano.

Ori. Dove?

Pie. Non lungi di qua. Egli è solo, egli è inerme; ed io...

Ori. Chi è di là?

SCENA VII.

Il SERGENTE *e detti.*

Ser. Signore.

Ori. Ascoltate costui. Egli ci vende la vita dell' uccisor di Mon-nero.

Ser. Mio signore, io son pronto.

Ori. (1) Andate. — (2) Seguitelo. — (Questo era dunque il suo disegno? Ma è egli un vile, o un disperato?.. Ancor non l'intendo, e aspetterò a giudicarlo.) (3)

Ser. (4) Voi dunque?..

Pie. (5) Sì.

Ser. Spiegatevi.

Pie. (6) Andiamo. — (7) Colui che vi additerò...

Ser. Terminate.

Pie. Ho detto tutto.

Ser. E dove? E come?..

Pie. Io vi precedo. — (Furie della necessità... pietà... disperazione, guidate i miei passi.)

(1) A Pietro.
(2) Al Sergente.
(3) Parte col Segretario.
(4) Osservandolo.
(5) Tremando.
(6) Con risoluzione.
(7) Rivolgendosi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

D' ORISTANO *entra pensoso e passeggia; un Servitore lo segue in qualche distanza.*

Ori. (1) Andate. Verrò; resterò... cenerò quando mi piace. — (2) Ho perduto ad un tratto l'ilarità e l'appetito. Ho sempre presente colui. Quel volto, que' detti... quell'apparenza di bontà, e quel cuore ostinato a disonorarsi e nuocere al suo simile! Come conciliar tutto ciò? Ei gemeva, tremava: sembrava iniquo, suo malgrado; eppure la sua anima era sorda, crudele, inflessibile. Che uomo, o che mostro è dunque quello? O qual arcano si nasconde in quel cuore? Io non sono tranquillo, se non arrivo a penetrarlo.

SCENA II.

AMBROGIO *e detto.*

Am. Signore, avete voi udito le grida, il tumulto?..
Ori. Dove? Di chi?

(1) Al servitore.
(2) Il servo esce.

Am. Della gente che s'affollava nella vicina sala del pretorio?

Ori. Perchè?

Am. Hanno condotto un prigioniero; e ferivano l'aria gli urli, i sibili, le maledizioni.

Ori. Contro il reo?

Am. Non già; ma sembravano diretti contro un giovanetto che lo accompagnava da lontano, e si diceva fosse il suo delatore.

Ori. Intendo tutto.

Am. Le guardie urtavano, respingevano i curiosi; e in un batter d'occhio si è vuotata la sala, e solo vi è rimasto... — Ma ecco... ecco appunto quel giovane ch'io notai bene, e sopra cui si scagliavano...

SCENA III.

PIETRO *e detti.*

Ori. Ebbene, hai tu compito l'atto esecrabile? Sei tu pago?

Pie. Io vi ho ubbidito, vi dissi. Senza il vostro editto io sarei morto innocente.

Ori. Perfido! E ancora ardisci?..

Pie. Pietà! Omai più non giova nè l'accusare, nè il pentirsi. Era un destino ch'io divenissi l'orrore dei buoni e di me stesso. Infine ho servito alla legge. Serbatemi la vostra promessa. Per me sta il reo nelle vostre mani. Egli ha già confessato. Il premio statuito dalla legge è mio: ve lo domando in di lei nome, in nome del Cielo.

Ori. (Indegno!)

Pie. Io non posso aspettare sì a lungo. Per pietà, signore, se il mio servire fu pronto, sia pronta la ricompensa.

Ori. (Io fremo.)

Pie. Signore...

Ori. Chi s'appressa?

Am. Egli è...

SCENA IV.

SERGENTE *e detti.*

Ori. Che mi recate?

Ser. L'assassino è a queste porte.

Ori. Venga.

Ser. Ehi? (1) Ite, e tornate col prigioniero (2).

Ori. (3) Chiamate il mio Segretario. (4) — Narrate. Qual uomo è egli mai?

Ser. Giovane e tale, quale nol credereste.

Ori. Come?

Ser. Udite. Noi camminavamo in silenzio dietro la guida che ci correva a gran passi davanti; indi a non molto giungemmo dov'era un portico e il colonnato d'un tempio. Ivi ci fermiamo perchè la guida ci avvisa di farlo, e veggiamo un uomo che sedeva tranquillo sui gradini di quel recinto. La luna splendeva; e

(1) Entra una guardia.
(2) La guardia esce.
(3) Ad Ambrogio.
(4) Ambrogio parte. — Al Sergente.

colui poteva fuggirci: ma invece appena si accorse del luccicare delle nostre armi che si alzò, e ci venne placidamente incontro. Voi cercate me (egli disse): e noi gli rispondemmo col circondarlo. Allora senza sbigottirsi alzò le mani al cielo, e sospirando proseguì: « Io vi at-
« tendeva: ecco la vittima. Legate. Io sono il
« reo: io l'uccisi. Amici miei, giungete sospirati.
« Io non v'odio, e a voi mi abbandono ». A quella voce, a quegli atti restammo tutti commossi; ci guardavamo l'un l'altro per meraviglia, e sin lo stesso delatore diè un gemito profondo, ed esclamò: Gran Dio! — Niuno ebbe coraggio di maltrattare una vittima così rassegnata; e siccome tra la gente che garrula e confusa usciva dalle botteghe ove ancor si vegliava, e tra quella che passava per la via, cominciava lo stuolo de' curiosi ad importunarci, così ci togliemmo rapidamente di là, e ci affrettammo al pretorio accompagnati da fremito e bisbiglj, e spesso da voci di pietà e di compassione.

Ori. Oh quanto bramo di vederlo!

Ser. Voi già l'avete dinanzi. Mirate.

SCENA V.

LORENZO *fra le guardie;* FERDINANDO *da un' altra parte, e detti.*

Ori. Segretario, sedete. — (1) Avanzatevi (2). (Che miro? Questi è colui che ha tanto osato?.. Le cui mani stillano ancora?.. Appena il credo.)

Pie. (Potrò io resistere?)

Ori. (3) Chi siete?

Lor. Un misero in odio al Cielo.

Ori. Rispondete senz' agitarvi, e siete tranquillo.

Lor. Il sono, lo sarò sempre.

Ori. Il vostro nome?

Lor. Lorenzo.

Ori. Il vostro cognome.

Lor. Mi chiamo Lorenzo.

Ori. Siete voi disposto a compiacere la giustizia, e non celarle alcuna cosa.

Lor. Nessuna.

Ori. Dite dunque qual è il vostro cognome.

Lor. Chiedetemi qual è la mia colpa. Io vi dirò tutto. È la mia mano ch' è rea. Il mio cognome non ha delitto.

Ori. Voi dunque vi ostinate?..

(1) A Lorenzo.

(2) Il Segretario siede allo scrittojo, e tratto tratto scriverà le risposte del reo. — Pietro si getta sopra una sedia in distanza, smania, si cruccia e si nasconde il volto tra le mani. — Lorenzo fa alcuni passi tranquillamente verso il signor d' Oristano, indi si ferma; alza gli occhi al cielo e sospira.

(3) A Lorenzo.

Lor. Io sono il reo che cercate.

Ori. (1) La vostra patria.

Lor. È Pisa.

Ori. I vostri parenti?

Lor. Io solo sono il reo. Io l'uccisi, sì; Mon-nero giace per la mia mano. Fui solo, non ebbi complici... Io il pensai, io l'eseguíi. Date il premio al mio delatore.

Ori. (Che ascolto? È arte, è rassegnazione, o delirio? Proviamo a secondarlo.) — Voi dunque il confessate. Voi versaste quel sangue... sanque caro alla patria? — Perchè?

Lor. Non lo so.

Ori. Fu odio, o vendetta?

Lor. No.

Ori. Fu desiderio di derubarlo?

Lor. (2) Giusto Cielo! Voi mi colpite in mezzo al cuore. Io non nacqui nè vile, nè scellerato.

Ori. Che dunque?

Lor. Non lo so (3). Modo, tempo, ragioni son cose vane per voi. Nulla mi rammento. So che l'uccisi: e questo vi basti.

Ori. Calmatevi, e riposatevi un poco. Sedete (4).

Lor. Qual fuoco!.. Le mie fauci sono inaridite (5).

Ori. (6) Recategli un bicchier d'acqua.

Lor. No, non ho più bisogno di nulla. Ben presto io morirò, e i miei mali saranno terminati.

(1) Fermandosi un poco a mirarlo.
(2) Con vivacità.
(3) Agitandosi.
(4) Gli porgono una sedia.
(5) Siede.
(6) A una guardia.

Ori. (Ond' è ch'io son debole, e non so proseguire?)
Pie. (1) Ah Lorenzo! Lorenzo!
Lor. (2) Sei tu? Misero! Io non t'aveva veduto.
Ori. (3) Allontanate costui.
Lor. No.
Ori. Allontanatelo (4).
Lor. Voi mi strappate il cuore (5).
Ori. (6) Quanti anni avete?
Lor. Dicono ch' io ne ho venti.
Ori. Son ben pochi.
Lor. Son molti... son mille alle sventure che soffersi.
Ori. Qual è la vostra famiglia?
Lor. Onesta.
Ori. Quale il mestiere?
Lor. Era quello che non fa mai ricco alcuno sulla terra: era il mestiere di praticar la virtù.
Ori. E in un momento vi siete precipitato?..
Lor. Fu necessità; fu destino.
Ori. La virtù, quando è vera, resiste e trionfa.
Lor. Signore, riducete il più savio, il più buono ad una fatale estremità; tutto si cambia, tutto è possibile.
Ori. (7) Avete padre?
Lor. Morì.
Ori. E la madre?
Lor. Oh Dio! Vive.

(1) Alzandosi e gettandosi a' piedi del reo.
(2) S' alza egli pure.
(3) Alle guardie.
(4) Lorenzo è diviso.
(5) Torna a sedere afflittissimo.
(6) Avvicinandosi dolcemente a Lorenzo.
(7) Soffermandosi pensoso.

Ori. E chi è vostra madre?

Lor. Io sono il reo. Ella non ha parte nel mio delitto.

Ori. Vi ama?

Lor. Più che se stessa.

Ori. E voi l'amate sì poco?

Lor. Io?.. Cielo! Io?.. Le do ben anche volentieri la mia vita.

Ori. Come? Che arcani avvolgete voi pure?

Lor. Signore, cessate. Io non ho altro da dirvi.

Ori. Ma la giustizia esige molto di più. Voi dovete tutto palesarle.

Lor. Non udirete altro da me; ve lo giuro. Io sono reo. Punitemi.

Ori. (1) Compite voi ciò che vi resta (2). Questo è il premio che la giustizia vi serba; ma per conseguirlo bisogna appagarla. Parlate, voi che dovete conoscerlo. Qual è il suo stato, la sua condizione? Minorate i vostri rimorsi col proporre una scusa, una circostanza favorevole a quest' infelice.

Pie. Io so ch' egli è Lorenzo, e sventurato: ma perchè il sia, e qual ei sia... ignoro tutto; e non so bene se non il suo misfatto.

Ori. E donde mai?

Ser. Signore, v' ingannano; e se si dee credere ad uno del popolo che ci accompagnava, intesi ch' essi sono fratelli.

Ori. Fratelli!

Ser. E...

Lor. Gran Dio!

(1) Volgendosi a Pietro risolutamente.
(2) Va allo scrittojo, da cui prende una borsa.

Ori. (1) Tu suo fratello?

Pie. No... (Ove sono? Ove mi ascondo?)

Ori. Gli occhi... la fronte... l'età... tutto gli assomiglia.

Ser. Tutto il conferma.

Lor. Ah Pietro! } (2).
Pie. Ah Lorenzo! }

Lor. Sì: ma punite me solo. Egli è innocente.

Ori. Dio giusto, che eccessi! Che colmo d'empietà! La natura freme a questi orrori. Di due fratelli sì giovani l'uno sì tristo e l'altro sì barbaro! O vili, sciagurati! — (3) E tu mille volte ancor più vile, che vendi un sangue che la natura t'insegna a difendere, tieni; eccone il prezzo (4). Quest'oro ne stilla. Quel sangue ti macchia e grida vendetta. — (5) Tu parricida d'un magistrato! — (6) Tu traditore di tuo fratello! — (7) Maledetta quella mano (8) e quel cuore! Maledetto il dì che nasceste, e maledetta quella madre che vi ha concepiti... Sebbene, che dissi? Ella non è forse che una sventurata! Mostri!

Pie. (9) Oh Cielo!

Ori. Toglieteli di qua. Essi hanno contaminata l'aria che respiro. Voleva compiangerli, e sono

(1) A Pietro.
(2) Correndosi incontro l'un l'altro.
(3) A Pietro.
(4) Getta la borsa ai suoi piedi.
(5) A Lorenzo.
(6) A Pietro.
(7) A Lorenzo.
(8) A Pietro.
(9) Cade in terra per orrore.

costretto ad abborrirli. Miseri voi, e me sventurato, a cui si spetta udir tali orrori, e giudicarli! (1)

Lor. Ah fratello! (2)

Ser. (3) Basta. Dovete seguirmi.

Lor. (4) Oh Cielo, fa ch' io sia sola vittima per tutti; ma salvami Pietro, e salva colei ch' io tanto amo, e che ti raccomando (5).

SCENA VI.

PIETRO *e* FERDINANDO.

Pie. (6) Dov'è? (7) Non lo riveggo più... Me l'avrebbero rapito? — Barbari! mi rendete... Ah! qual gelo mi scorre per tutte le vene!.. O mio fratello!.. Io l'ho perduto per sempre. Me lasso! Te sventurato!.. Ma che dico? O caro e tanto invidiato fratello, tu sei l'eroe; tu morirai come agnello innocente che vola al cielo. Io resterò qui come un vile che non ha saputo imitarti. — O amara vita che mi rimane! O destino! — (8) Ecco il solo com-

(1) Parte.
(2) Lanciandosi verso Pietro.
(3) Fermandolo.
(4) S'arresta, getta uno sguardo di compassione su Pietro, indi sollevando gli occhi.
(5) Parte col Sergente fra le guardie. — Ferdinando resta immobile al suo scrittojo.
(6) Ritorna in sè; tenta di alzarsi, e colle mani appoggiate in terra volge lo sguardo intorno.
(7) Si alza.
(8) Cercando e raccogliendo la borsa.

penso in tanta sciagura. Oro fatale (1); oro necessario, tu acheti le mie smanie in questo punto; e più non veggo e non penso che all'uso che debbo farne. — Miei rimorsi, tacete; mio perduto coraggio, rientra nel mio petto per pochi istanti. Dopo questi io non curo la vita, e sarò felice, s'io so s'io posso morire (2).

Fer. (3) Che ascoltai?.. Quai pensieri? — (4) Chi è di là?

SCENA VII.

AMBROGIO *e* FERDINANDO.

Fer. Ditegli... E che?.. Sì, gli direte ch'io vado, e presto ritorno.

Am. A chi?

Fer. Addio.

Am. Voi siete senza spada e senza cappello.

Fer. (5) Egli è già lontano... Io lo raggiungerò. — Fors'è il Cielo che m'ispira. Sì, non m'inganno, è il Cielo (6).

Am. Che pensa? Che mormora? Ove va?.. (7) E perchè dunque mi chiama?.. Perchè è padrone di farlo, e tocca a me ad ubbidirlo (8).

(1) Lo bacia.
(2) Parte.
(3) Si alza risolutamente.
(4) Volgendosi prestamente.
(5) Fra sè in fretta ed agitato.
(6) Esce.
(7) Si strigne nelle spalle.
(8) Entra.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Una camera nuda, in cui non rimane altro mobile, che un seggiolone di legno ed una cattiva tavola, su cui v' è un calamajo, una bottiglia piena d' acqua e un vecchio libro di conti. Una lucernetta accesa.

LUCIA *e* ANTONIO (1).

Ant. (2) Come va, mia cara Lucía?

Luc. Meglio. Io l' ho indotta a coricarsi sul letto... Ma che dico letto?.. Sopra un paglericcio sì tristo e sì logoro, che ogni animale domestico ne ha un migliore; e il sonno o la stanchezza le ha fatto chiudere gli occhi.

Ant. Povera signora! Quando mi ricordo lo stato da cui è caduta, l' opulenza del suo sposo (buona memoria...) il suo vasto commercio, gli amici, e l' oro che colava in questa casa, mi vièn freddo, e mi si arriccia il pelo a considerare la miseria in cui è piombata. Qui non v' è più nulla, nè pane, nè roba, nè speranza. Un tarlato seggiolone, una tavola con quel che vi sta sopra (e tu lo vedi...), un vaso da

(1) Lucía sta seduta e filando vicino alla tavola.

(2) Entra pian piano con un lume alle mani, e s' accosta a Lucía.

bere, un arido calamajo, e un vecchio libro di conti che forse contiene i debiti del suo marito defunto, sono i mobili che vi sono rimasti, e tutta la ricchezza di questa desolata famiglia.

Luc. O marito mio, queste sono disgrazie! Preghiamo il Cielo che ce le tenga lontane.

Ant. Se noi tardavamo ancora un momento, ella moriva. Io, per un resto di quel rispetto che si ha per le persone che vissero in signoria e in uno stato al nostro superiore, non osava chiederne conto, nè avvicinarmi: ma questa sera ebbi un non so quale presentimento, e fu il Cielo che mi ha ispirato di salire qui sopra.

Luc. Sia ringraziato il Cielo. — Tu sai come l'abbiamo ritrovata.

Ant. Mi par sempre di vederla in quello stato: pallida e distesa sul nudo pavimento, sfinita e moribonda... E sarebbe morta, se la provvidenza non si serviva di noi per ajutarla.

Luc. Figuratevi... Erano due giorni che nel suo stomaco non era entrato cibo veruno.

Ant. E di più, fresca da lunga e penosa malattía, debole e bisognosa di tutto... Come si può vivere in tante angustie! È meglio morire.

Luc. O fratello mio, morire è presto detto; ma l'essere a quel punto è sempre terribile.

Ant. Ma ella ha pure due figli che son grandi e mediocremente robusti. Che fanno eglino dunque? Perchè non lavorano e non l'ajutano?

Luc. Ecco la solita canzone. L'uomo ben pasciuto incontra il povero che ha il ventre digiuno, e gli dice: lavora. Il povero gli risponde: da-

temi da lavorare. Intanto l'uno passa stringendosi nelle spalle, e l'altro muore di fame. Eh uomini, siate giusti. Prima soccorrete, e poi consigliate.

Ant. Io credo che sia così.

Luc. Or tu vattene a basso, e cena pur tranquillamente.

Ant. Ma tu non vieni?

Luc. Più tardi. Per ora non è prudenza di lasciar qui sola questa donna.

Ant. E vuoi tu patire una notte?

Luc. Quella disgraziata patisce più di noi. E chi sta bene dee mettersi ne' panni di chi sta male, e far qualche sacrifizio. La notte in questa stagione è brevissima.

Ant. Dici bene: e per questo neppur io vado a letto senza di te.

Luc. E che vuoi tu far solo e in piedi colaggiù.

Ant. Anderò dallo speziale dove si veglia e si giuoca a scacchi. E se mai v'è bisogno di me, chiamami dalla finestra, ch'io ti sento, e verrò tosto.

Luc. Fa come vuoi.

Ant. Addío, Lucía (1).

Luc. Addío, mio caro Antonio — (2). Affè non mi fido della calma di questa signora. Ella può svegliarsi e ricadere. Io sono di viscere buone, e sento che bisogna fare agli altri quello che si vorrebbe che fosse fatto a se stessi. — Ma mi passa un dubbio pel capo (3). Non mi sovviene se per la fretta ho bene chiusa la porta

(1) Esce.
(2) Torna a sedere.
(3) Alzandosi.

della mia casa... Non so se mio marito... Voglio discendere, e assicurarmene... (1) Ma chi viene?

SCENA II.

PIETRO *e* LUCIA.

Luc. Oh! siete pur voi? (2)
Luc. Signor Pietro? (3) Che cercate all' intorno?
Pie. Dov' è ella?
Luc. Chi?
Pie. Mia madre.
Luc. Ella dorme... ella ha bisogno di sonno.
Pie. (Respiro. Io volava a vederla, e tremava di ritrovarla.)
Luc. Mi sembrate torbido ed agitato.
Pie. No.
Luc. Siete senza cappello in capo.
Pie. Io? (4)
Luc. Dove l' avete lasciato? (5) Donde venite?
Pie. (6) Dov' è mia madre?
Luc. Vi ho detto ch' ella dorme.
Pie. Ah sì. Avete ragione. — Chi siete voi?
Luc. Non conoscete la vostra vicina?

(1) Prende la lucerna e s' incammina verso la porta.
(2) Pietro entra senza badarle, cupo e distratto, e guarda intorno.
(3) Pietro séguita a guardar timidamente per la stanza.
(4) Toccandosi.
(5) Pietro sospira e si getta a sedere.
(6) Ripigliando l' aria sua cupa e distratta.

Pie. Che fate qui?

Luc. Le vostre veci.

Pie. Lasciatemi.

Luc. Or che ci siete voi, posso ritirarmi e scendere tranquilla.

Pie. Che?

Luc. Vostra madre era pur dolente nell'aspettarvi! Consolatela.

Pie. Sì.

Luc. Vostro fratello non è con voi? (1) Dove l'avete lasciato?

Pie. (2) Addío.

Luc. Se v'importuno, vi lascio; e se avete bisogno, chiamatemi.

Pie. Buona notte.

Luc. Buona notte (3). Ma voi non avete qui lume. Servitevi di questo. Tenete (4).

Pie. Appunto.

Luc. (Quest'aria sua cupa... quel contegno... que' tronchi detti... nulla mi piace in lui.) Vi riverisco (5).

(1) Pietro tace.

(2) Séguita a star cupo e distratto; indi si scuote e s'alza, licenziandola.

(3) S'incammina colla lucerna in mano, indi riflette e si volge.

(4) Rimette la lucerna sul tavolino.

(5) Parte.

SCENA III.

PIETRO (1).

Dunque un sonno benefico addormenta i suoi mali, e ristora le abbattute sue forze... — (2) Ora il più misero di tutti son io... io solo. — Che le dirò quando si sveglia? Quando i suoi sguardi ricercheranno entrambi gli oggetti dell'amor suo? S'ella m'interroga... se io le parlo, i miei palpiti, il mio dolore le scopriranno... Sì, tutto potrebbe tradirmi, e guastar quella gioja ch'io pretendo di suscitarle nel cuore. Questo sonno è una provvidenza del Cielo. Sia esso pur lungo; e quando si sveglia, trovi il soccorso ch'io le lascio; ma non vegga nè il volto, nè la mano tremante che l'ha portato. — (3) Ecco quel denaro che tanto mi costa, e ch'io pagherò eterne lagrime. Ecco chi farà sparire gli orrori che la circondano. Mercè di questo non cadranno più qui quelle notti lugubri, sotto il cui velo si univano a gara il silenzio, la fame, il freddo, la nudità. Il nuovo sole non vi porterà come prima una luce funesta, che sembrava esser l'ultima. — Madre mia, tutto è cambiato. Voi avrete del pane, degli abiti, de' medicamenti: caccierete

(1) Sta un poco pensoso e taciturno; indi si accosta pian piano ad una porta che conduce in altra camera, e vi tende l'orecchio.

(2) Ritornando.

(3) Traendo una borsa.

di qua la disperazione che v' era entrata, e vi starete certa di non perirvi di miseria. — Ma come avvisarla di tutto ciò? Si scriva, e si fugga. Là v'è un calamajo... ma la carta mi manca. — Tutto è esaurito in questa casa di desolazione e di pianto. Dopo due mesi io veggo una lucerna non nostra ardere in questi luoghi. Sinora un raggio di luna che passava per le finestre fu la nostra lampada notturna, al cui chiarore si andava, si veniva, si gemeva..(1) Ecco quanto basta di carta per vergare i miei sensi (2). « Madre mia... » (3) Ove mi trasporta..? Moderiamo questa espressione, e in vece... (4) Così sta bene. Questo basta. Ponghiamo fine prima ch' ella giunga a sentirmi, e usciamo di qua (5). Questo denaro e questa lettera cadranno sotto i suoi sguardi appena alzata, e alla sua vista... (6) Addio, madre mia. Io bacio queste soglie, ove io ti lascio. Io... Oimè che ascolto? Il suo agitarsi, i suoi sospiri... Ella è svegliata: ella s'alza... ella viene. — Oh Dio! Ove vado? Ove fuggo? Ove porto il mio pianto, il mio dolore? (7)

(1) Cercando, trova il libro, lo apre, e ne strappa un foglio di carta non scritto.

(2) Siede, e si pone a scrivere; non trova inchiostro, e versa alcune stille d' acqua dalla bottiglia.

(3) Scrive, indi si ferma, s' asciuga gli occhi e netta il foglio bagnato dalle lagrime.

(4) Seguitando a scrivere.

(5) Piega il foglio, e lo mette a canto alla borsa sul tavolino. S' alza.

(6) Va verso la porta della camera.

(7) Fugge.

SCENA IV.

TEODORA (1).

Ove sono? Dappertutto veggo larve e immagini funeste. — Chi ruppe i più tetri sogni ch'io facessi giammai? — Mi parve di sentir alcuno a queste porte. Ma dov'è? Qui tutto è solitudine e silenzio. — I miei figli... i miei figli non sono ancora venuti? O cuor mio, come tu palpiti, come mi tremi nel petto! Le forze mi mancano... mi reggo appena (2). Che ora è questa mai? Non sento nè il fabbro vicino, nè il garrir degli augelli, che mi annunzi gli albóri mattutini. Dunque il giorno è ancora lontano. — E i miei figli non sono ritornati. Dove sono i miei figli? Dacchè son madre, non ebbi più fiera notte e più crudeli spaventi. Al cader d'ogni sera io gli ho sempre veduti tornar solleciti a me, e ad ogni nascer di sole ricomparire al mio letto pronti a rallegrarmi, e baciar la mia mano avvezza a benedirli. Oggi solo hanno mancato a questo sacro e soave dovere, e... Che miro? M'inganno, o è questa una borsa? E che contiene? (3) Oro!.. E chi fu qui? Chi ha portato quest'oro? Ed a qual fine? — A canto vi è una lettera. — Di chi? — Giusto Cielo, non

(1) Esce dalla camera vestita d'un logoro abito nero, pallida, debole, vacillante, appoggiandosi con le mani alle pareti.

(2) Va verso la sedia, e vi si appoggia.

(3) Apre la borsa.

è questa la mano di mio figlio Pietro? Egli è che mi scrive!.. E che? — Io sudo: io palpito. Leggiamo (1). « Madre mia, consolatevi. « I vostri figliuoli vi amano, e, fortunati per « avere trovato il modo di soccorrervi, vi « portano quest' oro che dee rendervi la vita. « Esultate; servitevi di questo; e prima che « sia esaurito, la provvidenza schiuderà per « altra via i suoi tesori. Non vi agitate, se voi « non ci rivedrete sì tosto. Amateci, e siate « tranquilla... » (2) Che? Io non rivedere i miei figli! Io lieta senza di loro? Mai — Crudeli, che m' annunziate? A qual patto avete voi?.. No; non posso, non voglio... rendetemi voi stessi, e ripigliate i vostri benefizj. — Ma come, e donde quest' oro?.. E (se bene rifletto) qual arcano è mai questo?.. Quando? Perchè? Da chi?.. e a qual prezzo siffatto soccorso? — O Dio che fo? Dove mi volgo? Chi mi rende i miei figli?

SCENA V.

LUCIA *e* TEODORA.

Luc. Ho sentito la vostra voce, e dissi tra me: sarebb'ella alzata? Corriamo a vederla.
Teo. O Lucía!
Luc. Voi siete nuovamente agitata.
Teo. Più che mai fossi.

(1) Legge.
(2) Sommamente scossa.

Luc. Calmatevi. Io vi conduco un signore che sembra venir non a caso, ma con buon augurio, e che brama di vedervi.

Teo. Ah non parlarmi d' altro che del mio dolore. Io m' inebbrio di questo.

Luc. Ma quest' uomo che ispira fiducia, e che forse il Cielo vi manda... Eccolo.

SCENA VI.

FERDINANDO *e dette* (1).

Teo. (2) Chi ha portato quella borsa e quel foglio?

Luc. Non lo so. Chiedetene a vostro figlio Pietro.

Teo. E dov' è Pietro?

Luc. Non l' avete veduto?

Teo. Quando?

Luc. Poco fa.

Teo. Dove?

Luc. Qui.

Teo. Pietro è ritornato? Pietro era qui?

Luc. Son poch' istanti.

Teo. Barbaro! Egli venne, e partì senza farsi vedere o sentire da me?

Luc. Forse non avrà voluto interrompervi il sonno, e forse...

Teo. Conosc' egli sì poco la madre sua? Non sa che la sua presenza avrebbe fatto tacere tutt' i miei mali?.. Perchè venir così tacito e fuggirmi?

(1) Ferdinando entra, e resta sulla porta indeciso.
(2) Senza badargli, dice sollecita a Lucía.

Luc. Tornerà.

Teo. No; egli ha proferito la sentenza che non lo rivedrò... e forse... mai più.

Luc. Come?

Teo. Nè lui, nè Lorenzo... Lungi da me dove andranno, che la sciagura non piombi sul loro capo!

Luc. I figli buoni che amano i loro genitori son sotto la guardia del Cielo, e sicuri da ogni disgrazia.

Teo. O giusto Cielo, tu sai quante e gravi cose io soffersi: ma nè il perdere le sostanze ad un tratto per un fallimento operato dai tristi su di noi, nè la prigionía, nè l'immatura morte del mio compagno m'indussero a lagnarmi, a mormorare giammai della sua giustizia. Spogliata di tutto, mendíca, oppressa dal mio dolore e da mortale malattía, abbandonata da tutti gli amici, dimenticata perfino dalla natura, sepolta in questo asilo di lutto, senza una lagrima, un soccorso umano, fuorchè quello de' miei figli, vinsi tutto, sperai sempre, nè mai caddi nella viltà di diffidare della tua provvidenza; ma questa notte che menai sola... quest'improvviso sparirmi dinanzi i figli miei mi disanima, mi atterra, mi getta nel sepolcro.

Fer. (*) Signora (se mi è lecito il prender parte nel vostro dolore) pensate che la virtù che doma gli affanni e fa trionfare gli afflitti, è la costanza.

Teo. Chi siete voi?

Luc. È quel signore che v'annunziai.

(*) Avanzandosi.

Fer. Sono uno che vi ascoltai con senso di pietà, che bramava di conoscervi.

Teo. Perdonate alla mia confusione. Io vi aveva dimenticato.

Fer. Calmatevi. — Non vi dirò in qual modo, nè perchè... ma pure sappiate che vengo coll'intenzione di giovarvi, se il posso.

Teo. Sedete... Ah le sedie mi mancano. Voi capite da ciò... capirete tutto.

Fer. Sì. A quest'ora ho inteso la metà di quello che cerco. Aggiungete di grazia altri pochi detti, e mi basta. — Voi dunque avete due figli, e (se bene ascoltai) si chiamano Pietro e Lorenzo?

Teo. Appunto.

Fer. La cui età o non arriva, o non passa i quattro lustri; la cui fisonomia è dolce, e le sembianze gentili?

Teo. Ah li conoscete voi forse?

Fer. Il credo... anzi li conosco.

Teo. Ah ditemi, come, dove... Fatemi palpitare il cuore di gioja, e non di spavento.

Fer. E che paventereste da loro?

Teo. Da loro nulla, bensì molto dalla maligna stella che li perseguita.

Fer. Essi dunque son buoni?

Teo. Se fossero cattivi, son madre, ma non gli amerei.

Fer. Ma in quella età che fanno? Non hanno verun impiego?

Teo. Lo chiesero a tutti, ma non l'ottennero. L'uomo bennato reso povero è poco audace; e quando è ributtato le prime volte, perde il coraggio e si avvilisce; e per una certa fatalità che

unisce sventura a sventura, non trova chi lo animi e gli stenda la mano. Egli anela alla fatica, e perisce senza trovar da impiegarla.

Fer. Questo pur troppo è vero.

Teo. Malgrado ciò, più d'una volta sono volati a por mano ai mestieri più vili per ajutarmi: ma anche queste sorgenti di lucro furono passeggere, e ricaddero nell'inerzia e nella tristezza.

Fer. Chi erano gli amici e i nemici loro?

Teo. Gli amici, il Cielo; ed i nemici, nessuno.

Fer. Ma... vi sono delle circostanze che indicano che avessero delle relazioni, degli odj...

Teo. Contro chi?

Fer. Contro un certo... non ben mi sovviene... ma intesi a dire...

Teo. I miei figli odiare un loro simile! Vi hanno ingannato. I miei figli non sanno odiare nè nuocere: non ne sono capaci.

Fer. Ne siete voi certa?

Teo. Quanto lo sono di me stessa.

Fer. Come vi chiamate?

Teo. Teodora Benamati.

Fer. Permettetemi ch'io lo scriva (1).

Teo. A qual fine?

Fer. Per bene... per rammentarmi di voi, e adoperarmi, se mi riesce, a pro vostro (2).

Teo. (Non so perchè, ogni ombra, ogni detto mi spaventa.)

(1) Cavando un taccuino di tasca.
(2) Scrive col lapis sul taccuino.

SCENA VII.

ANTONIO *e detti* (1).

Fer. (2) Chi sa! Talora il Cielo si serve di mezzi che sembrano lontani per sollevar gl' infelici.

Teo. Voi mi parlate in tal modo, o signore... e il vostro venir qua d' improvviso... Ah ditemi tutto. Vi sarebbe forse per me qualche nuova disgrazia?

Luc. (3) Anche questo!

Ant. (4) Taci.

Teo. (5) Che sento?.. E chi riveggo? Voi siete qui, Antonio?

Ant. Io veniva...

Teo. Voi siete turbato. Che vuol dir ciò?

Luc. Disgrazia sopra disgrazia!

Ant. (6) Taci, ti dico.

Luc. E perchè tacere? Bisogna pure ch' ella lo sappia una volta... almeno per rimediarvi.

Teo. O giusto Cielo! Che avvenne?

Luc. Ah pur troppo... i vostri presentimenti sono avverati... e Lorenzo...

Teo. Finisci.

(1) Antonio entra turbato, guarda, e si arresta sulla porta. — Lucía, che sarà alquanto indietro e in faccia alla porta, se ne accorge. — Antonio le fa segno colla mano di avvicinarsi. — Lucía gli va incontro.

(2) Rimettendosi il taccuino in tasca.

(3) Dopo d' aver dato segni di sorpresa parlando con Antonio, esclama.

(4) A Lucía.

(5) Volgendosi a quella voce.

(6) A Lucía.

Luc. È imprigionato.

Teo. Ah Cielo!

Ant. (1) Imprudente! Che hai tu fatto?

Teo. Imprigionato il figlio mio!.. Dove? Quando? Perchè?.. Onde il sapeste?

Ant. Da quelli che lo compiangono, da quelli che l'hanno veduto.

Teo. Ecco il segnale della mia morte. La mia miseria è al colmo.

Fer. O madre veramente infelice!

Teo. Ora intendo perchè m'hanno intimato di non più rivederli. — E quest'oro?.. O qual velo mi cade dagli occhi, e mi lascia vedere l'abisso in cui gli ho precipitati!.. Essi l'hanno rubato.

Fer. Non lo credo. Immaginate tutt'altro. Forse non è questo il loro fallo.

Teo. Che dunque?

Fer. Calmatevi.

Teo. Io non li rivedrò più! Io li lascierò perire senza mescere il mio al loro pianto, senza dargli e ricevere l'ultimo addío!

Fer. Promettetemi il vostro coraggio; promettetemi di comandare a' vostri figli di dire la verità, ed io vi do la mia parola che li rivedrete.

Teo. Voi me lo fate sperare? Voi?.. E chi siete voi, o signore?

Fer. Io voglio esservi protettore ed amico.

Teo. (2) O uomo generoso, eccovi le mie lagrime. Prendetevi la mia vita, e salvate i miei figli.

Fer. Alzatevi; sperate, e resistete sino al nuovo gior-

(1) A Lucía.
(2) Cadendogli ai piedi.

no. Domani ritornerò, e una carrozza... Compiacetevi di credere a me, e abbandonatevi alla clemenza del Cielo.

Teo. Sì, io non ne ho mai diffidato; e domani... Oimè! Quanto lungo e difficile mi sarà l'aspettare! — Ma io li rivedrò... rivedrò i miei figli! Io sarò ancora felice, e morirò fra le loro braccia (1).

Fer. Buona gente, ajutatela, reggetela. Ciascun di noi ha debito verso gl' infelici... Voi dal vostro, io dal mio canto... Voi quanto potete, io quanto debbo. A voi la raccomando (2).

Luc. Andate, e tornate con buon augurio.

Ant. Quanto costano i figli!

Luc. E che affannosa vita è l' esser povera ed esser madre!

(1) Parte.
(2) Parte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera grande e antica (che serve all' esame de' rei, e introduce alle prigioni) dove si veggono varj strumenti di tortura. Da un lato vi è un cancello, entro cui sta una guardia criminale in sentinella.

PIETRO, *una Guardia e* AMBROGIO (1).

Gua. (2) Chi è?
Am. Il vostro Sergente è alzato?
Gua. Non lo so.
Am. Andate a vedere (3).

SCENA II.

Il SERGENTE *e detti.*

Ser. Ambrogio, chi cercate?
Am. Voi.
Ser. Eccomi.

(1) Pietro giace dormendo sulla soglia d' una prigione. — Ambrogio entra e picchia ad una porta a canto il cancello.

(2) Uscendo dal cancello.

(3) La Guardia mentre s' incammina, la porta s' apre, ed esce il Sergente.

Am. Il padrone mi manda ad avvertirvi ch' egli vien qua.

Ser. Così per tempo?

Am. Il giorno è chiaro, ed egli è già vestito.

Ser. Ed io lo sono prima di lui. Ditegli ch' io l' aspetto.

Am. Buon giorno (*).

Ser. Buon giorno. — E che vuol egli a quest' ora quest' uomo infaticabile? Egli veglia più del bisogno, e tien noi tutti svegliati.

Gua. Miratelo.

SCENA III.

Il signor d' ORISTANO, *il* SERGENTE, *e la Guardia.*

Ser. A qual ora insolita, o signore, entrate in questi luoghi?

Ori. Io passai una notte inquietissima.

Ser. Perchè?

Ori. L' idea di quel fatto mi turba. Io vi pensai con mente più tranquilla, e cessata la prima impressione, sentíi raffreddarsi lo sdegno, e succedere la meraviglia... e forse la pietà. Che caso è mai quello! Se io credo ai loro detti, essi son furie, son mostri. Si accusano e si compiangono, sembrano intrepidi e tremano, e ai misfatti che s' appongono non corrispondono i segni esteriori che li contraddicono, e una cert' aria d' innocenza che lor fa scudo

(*) Parte.

e li difende. Ah! certo questo è un arcano; ed io cerco di penetrarlo.

Ser. Signore, il mio mestiere è duro e non facile alla pietà: ma in questo caso io pure son del vostro parere, e li compiango.

Ori. Aggiungi che il mio Segretario ha scoperto la madre loro, e tale n'è lo stato... Ma questa donna verrà, ed io sono impaziente nell' aspettarla.

Ser. Da lei forse...

Ori. Che miro? Chi giace colà?

Ser. È quello sciagurato...

Ori. Sì, è desso. E con qual cuore, con qual disegno?.. Il sonno può egli spargere la sua quiete benefica sull' uomo che ha rimorsi?

Ser. Oh Signore, bisognava vederlo jeri sera, come l' abbiamo veduto noi! Già si chiudevano le porte, quando egli vi ritornò pallido, frettoloso, grondante di sudore. Il portiere lo respinge; ma egli prega, piange, vince gli ostacoli ed entra. Corre, e non sa dove; chiede e non sa che... Finalmente l' ascoltiamo, e fra i sospiri e i singhiozzi ci fa intendere che brama di veder suo fratello. La sua domanda è rigettata. Egli insiste. Si esorta a partire, ma invano. Niun prego, niun consiglio, niuna minaccia lo persuade: ma cadendo sfinito sulla porta che chiude suo fratello: « Qui resto « (disse) e qui morirò prima di lui: » e prostrato a terra, e riempiendo l' aria di lamenti, si rivolgeva tra la polvere, e baciava ed abbracciava le nude mura di quella prigione. Stanchi, o commossi da quelle smanie, noi più non gli badammo, e lo lasciammo gemere ed

agitarsi a suo talento. Tutta la notte fu un gemito solo. Io l' udii sempre; ma sul far del giorno la stanchezza l' oppresse, e là giace tutt' ora in un sonno che par simile alla morte.

Ori. E che disperazione è questa? Donde nasce?.. Sarebbero essi mai più sventurati che rei?.. Ma come? Il confessarsi omicida e mostrarsi tranquillo non può essere che audacia o stoltezza. L' accusare un fratello è un' infamia dell' umanità. — Ma pure... Chi mi segna la via di penetrar in quest' abisso, chè abisso è pur sempre il cuore umano?

Pie. (1) Ah! Ei muore!

Ser. Egli si desta.

Pie. Pietà!.. È innocente... Pietà!

Ori. E che dic' egli?

Pie. O Dio! (2) Me, me... Sospendete; ascoltate... (3) Ove sono? — No, non è vero. — Sognai. Io respiro.

Ori. Miserabile!

Pie. Ah eccolo: è desso (4). Ah signore, voi da cui tutto dipende, voi che il potete, uditemi... cambiate la sua e la mia sorte. Io, mille volte più reo, vi do per lui la mia vita. Me, me cingete di ferri, e concedete a lui tanto di libertà, quanto basta a rivedere... O Dio! Noi abbiamo una madre... e qual tenera madre!... Egli forse è più amato di me, e più degno di

(1) Destandosi atterrito.

(2) Alzandosi spaventato.

(3) Spalanca gli occhi, e guarda intorno, come chi bene si risveglia.

(4) Gettandosi ai di lui piedi.

esserlo... Lasciate ch'ei vada a rasciugare il di lei pianto, e dirle addío. Basta un momento solo. Togliete me per ostaggio. Io son certo ch'ei tornerà, e moriremo insieme.

Ori. Stolto! Non pago del tuo misfatto, vuoi ch'io vaneggi con te? Prima t'era d'uopo sentire i rimorsi. Ora le lagrime son vane.

Pie. Voi non vedete qui dentro, o signore (1). Il Cielo vi legge, e sa giudicarmi.

Ori. Che vuoi dirmi?

Pie. Se uopo è di sangue, toglietevi il mio.

Ori. Basta.

Pie. Toglietevi il mio.

SCENA IV.

FERDINANDO *e detti.*

Fer. Signore, ella è qui.

Ori. (2) Venga. — (3) Custodite costui. Il reo si sprigioni; e l'uno e l'altro stian pronti, se io li domando.

Pie. Con lui per pietà... traetemi a lui.

Ser. Seguite i miei passi (4).

Ori. La loro madre è qui. Quanto può giovarmi il conoscerla, il sentirla! Ella sola dee porgermi il filo per uscire da questo disastroso laberinto. Il cuor d'una madre è facile; nè regge a fin-

(1) Toccandosi il cuore.
(2) A Ferdinando.
(3) Al Sergente, additando Pietro.
(4) Pietro e il Sergente entrano nella prigione di Lorenzo.

zione quando vede in pericolo i suoi figli. Umanità pura e tranquilla, fammi eloquente e soccorrimi; e, se la giustizia il consente, fammi padre e non giudice degl' infelici.

SCENA V.

TEODORA, FERDINANDO *e d'* ORISTANO.

Teo. Giusto Cielo, in quai luoghi d'orrore son io condotta! Ah ditemi: è forse in questi luoghi ove geme e sta chiuso il figlio mio?

Ori. Scacciate ogni timore. Questo in vero è l'albergo della giustizia; ma sappiate pur anche che la clemenza non vi è sbandita.

Teo. Chi siete voi, o signore?

Ori. Vostro amico, se volete che il sia.

Fer. È il signor d'Oristano.

Teo. In vostre mani è dunque il mio destino. Voi mi sembrate umano e sensibile. Abbiate pietà d'una madre.

Ori. Udii che siete buona e sventurata. Perchè non vi ho prima d'ora conosciuta? Forse avrei potuto procurarmi quel puro contento che si ha nel sollevar gl' infelici.

Teo. Siete ancor a tempo. Io vi domando il benefizio più grande, la grazia del figlio mio.

Ori. Voi stessa ajutatemi. Parlate: fate che ne' vostri detti io trovi qualche mezzo onde possa salvarlo. — Ma, oh Cielo! vostro figlio è molto reo.

Teo. Lo so. Pure scemerà l'odio vostro, quando saprete le cagioni che l'hanno indotto... Ma il suo fallo può essere in gran parte riparato: e

se la disperazione s'impadronì di lui, il suo pentimento risarcisce tutto intero il danno che quella ha cagionato. Ecco, o signore... (*) Eccolo. Il denaro che il fa reo (in qualunque modo ne abbia egli spogliato il suo simile) è ancora intatto. Egli lo rende (senza nulla riserbarsi) al suo legittimo possessore. Voi impetrategli perdono; e la giustizia è soddisfatta.

Ori. Qual denaro? Che dite voi mai? Questo! Lo riconosco: ma non è qual voi pensate... Ben più vile è quella mano che l'ebbe... E Lorenzo è ben più reo, più sciagurato.

Teo. Oimè! voi mi date la morte. Come? Non è quest'oro?.. Che dunque?.. Che ha egli fatto?

Ori. Mai non aveste nè indizio, nè sospetto? Non vedeste mai quella fronte turbarsi e vestirsi d'orrore?.. Suo malgrado, non l'udiste fremere in segreto ai rimorsi del suo misfatto? Il cuor di madre non vi palpitò mai nel seno come presago d'imminente o di seguíta sciagura?.. Che faceva il figlio vostro Lorenzo da venti giorni in qua? Dov'era egli la notte de' cinque d'aprile? A qual ora uscì? Quando ritornò? In quale stato, con qual volto si restituì, si nascose sotto il materno tetto e tra le vostre braccia?

Teo. Signore, con quai neri tocchi mi dipingete una notte che non fu mai diversa dalle altre che passammo insieme io ed i miei figli? La notte dei cinque d'aprile non fu distinta per noi da alcuna non familiare vicenda; e niuna sera vi fu mai (io ve lo giuro, fuorchè quella di jeri)

(*) Cava la borsa ricevuta da Pietro.

ch' io abbia sospirato il ritorno de' miei figli, ch'io non la passassi con essi favellando, e consolandomi colla loro presenza. Quai supposti riandate voi mai?

Ori. Eppure fu quella notte. — Egli nol dice... ma fu quella notte che ascose il suo delitto.

Teo. Di quale spavento potete voi ricolmarmi? Di qual delitto mi favellate?

Ori. Sì, io vi trafiggo; ma deggio dirlo. Non sapete che Lorenzo è l' assassino del signor di Mon-Nero.

Teo. Il mio Lorenzo un assassino! — Giusto Cielo, io respiro.

Ori. Come?

Teo. Io ben tremava che l'indigenza e la disperazione l' avessero tradito; ma un assassinio... Quai perfidi hanno potuto apporgli una colpa sì contraria a quel cuore! Saranno puniti, e trionferà l'innocenza. — Io non tremo più, e sono tranquilla.

Ori. Tremo ben io nel dirvelo: ma questa colpa ei l'ha confessata.

Teo. Chi?

Ori. Lorenzo.

Teo. Desso!

Ori. E colui che lo ha palesato...

Teo. Chi fu l' iniquo?

Ori. Il suo nome farà gelarvi d' orrore. Egli è...

Teo. Finite.

Ori. Chi è di là (*).

(*) Verso la porta.

SCENA VI.

Il SERGENTE, *indi* PIETRO, *e* LORENZO *incatenato* (1).

Ori. Entrate (2). Eccoli. Se gli amate, comandate loro di difendersi. Tocca a voi... tocca ad essi a salvarsi.

Teo. Dove sono? Chi mi regge?

Ori. (3) E voi?.. Conoscete costei? Siete voi che la rendete sì misera? (4)

Teo. Barbari! Voi mi fuggite?

Pie. Sventurata!

Lor. Madre mia!.. Beneditemi: ecco il vostro figlio (5).

Teo. (6) Tu!.. In questo stato!.. E queste sono le gioje che mi preparavi? (7)

Lor. O madre!..

Teo. Rispondi. Le hai tu meritate?... Ma come? Tu figlio mio?.. Com' esser può?..

Lor. (8) Addío.

Teo. Ferma. Alfine ti ritrovo. Più non fuggirai da queste braccia, e periremo insieme.

Pie. (Io muojo).

(1) Il Sergente si presenta sulla porta della prigione.
(2) Il Sergente fa cenno a Pietro e a Lorenzo che si avanzino.
(3) Ai figli.
(4) Pietro e Lorenzo cercano di nascondersi e ritirarsi.
(5) Corrono a gettarsele a' piedi.
(6) A Lorenzo.
(7) Toccando e alzando le di lui catene.
(8) Alzandosi.

Teo. Dimmi... Abbi fiducia in me. L' amor mio non porta rimproveri, e non sa che compiangerti... È vero quanto si dice, e ch' io non posso credere, che tu sei reo, reo d' un...

Lor. Ah interrogatemi solo se io v' amo... Io vi risponderò che v' adoro, che voi mi deste la vita, e vi rendo con giubbilo il vostro dono.

Teo. Vi ha egli vita per me se tu la perdi? Figlio mio, dalla tua bocca in questo punto attendo la mia sentenza. Parla. Sei tu reo? (1) Tu ti agiti, e fredde goccie di sudore ti stillano dalla fronte, e mi bagnano le mani! Figlio, il tuo volto non è quello di un reo: io lo conosco. Parla, ti dissi (2). Tu taci ancora? Ah perchè questo terribile silenzio? (3) E tu, di cui sento i gemiti e i singhiozzi, non men caro al mio cuore, mio Pietro, che fai? Chè non difendi il tuo sciagurato fratello?

Pie. Madre mia, fulminate; madre mia, maleditemi.

Teo. Che dici?

Pie. Io sono...

Teo. E chi sei tu?

Ori. Conoscetelo a quella fronte, a que' rimorsi. Egli è il suo delatore.

Teo. Chi?

Ori. Io vi passo doppiamente il cuore: ma siamo giunti a tale, ch' io più non posso celarvelo.

Teo. Pietro!... Ah come? — I miei figliuoli che si amavano tanto! I miei figliuoli!... Ed ora... Tu, suo fratello!... Tu, mio figlio?...

Pie. (Ove m' ascondo?)

(1) Lorenzo tace e si agita.
(2) Séguita a tacere.
(3) A Pietro.

Teo. Tu fremi? — È dunque vero?

Pie. Sì, il feci... misero! Il feci; e il farei mille volte, se non l'avessi fatto.

Teo. Ah mostro!

Lor. Madre mia, perdonategli.

Teo. Orribil giorno! Disumano! Egli versa il tuo sangue!

Lor. Egli ama voi più di tutti.

Teo. (1) Qual furia l'agitava?... Tu mi portavi quest' oro?... Tu mi chiamavi a parte?... Tienti quest' oro, e rendimi il figlio mio.

Lor. Ah fratello! } (2)
Pie. Ah Lorenzo! }

Teo. (3) Traditore, va; fuggi da me ... fuggi a te stesso.

Pie. Sì... Ma dove andrò?... Per pietà (4), ritoglietevi sol questo denaro che tanto mi costa, e vivete.

Teo. Io lo maledíco.

Lor. O madre, non discacciate i vostri figli.

Pie. Se voi vivete, noi moriremo felici.

Teo. Barbari! Io vi precedo... Io spiro (5).

Lor. O Dio! } (6)
Pie. Madre mia! Cara madre! }

Lor. Ella manca. Aíta!

Ori. (Mi strappano il cuore.) — Toglieteli di qua.

Fer. Soccorreteli.

Ori. (Che angustia è la mia! Che caso è mai questo.)

(1) A Pietro.
(2) Si abbracciano.
(3) A Pietro.
(4) Raccogliendo la borsa, e presentandola a lei.
(5) Sviene.
(6) Corrono, s' inginocchiano, e la sostengono colle loro braccia. — Teodora cade col capo in giù sulle spalle de' suoi figli.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Il luogo della scena è quello dell' atto precedente.

D' ORISTANO.

Mai non mi riuscì così pesante il mio ministero; mai non fui straziato da tanta pietà e da tanta incertezza. — Nulla li muove? Nulla è sì forte per rompere il loro secreto? — Talvolta mi sembra di avere ritrovato il capo di questo intricato nodo; ma nello svolgerlo più si raggruppa e mi arresta. — Io dissi tra me: essa è nell' ultima indigenza ... e per salvarla suo figlio Pietro ebbe coraggio di tradir suo fratello ... Ma come (proseguendo a riflettere) ed a che fine Lorenzo può avere ucciso un suo simile, e cercar di morire disonorato? — Allora torno a confondermi; il mio raziocinio si perde, e la speranza vien meno. —

SCENA II.

Il SERGENTE *e detto.*

Ori. Ebbene, gli avete voi lasciati a fronte della lor madre? La pietà che n' hanno, gli ha ancora

indotti a vacillare, a profferire un accento, onde si possa? ...

Ser. Neppur un solo. Essi stanno colà freddi, muti, colle lagrime inaridite sul volto. Si guardano e sospirano. Ecco tutto il loro colloquio.

Ori. Riconducetemi Pietro (1). Il mio sdegno talvolta sottentra alla pietà; e sento ch'io debbo e posso costringerli: ma ... e donde avviene che questo sdegno appena nato languisce in me? Che a loro innanzi son debole, e mi riesce sì grave il ricorrere alla forza? — Eccolo.

SCENA III.

PIETRO, *il* SERGENTE *e d'* ORISTANO.

Ori. (2) Vieni. Sii facile una volta. Guardami come amico e padre: io so e voglio compiangerti. Ma ... tu mi devi un solo senso di gratitudine e di fiducia; e questo mi basta. Dimmi: tu ami tua madre, io lo veggo; e forse non odii tuo fratello, nè sei vile per volere la loro morte.

Pie. O Cielo! Io fo voti perchè vivano.

Ori. Ebbene vivranno. Io già comprendo perchè porti la macchia di traditore, perchè hai mercato a sì caro prezzo quell' oro. Con quello tu credevi di giovare a tua madre?

Pie. Ah voi lo diceste ... Sì, a questo mezzo fatale io m'appigliai per ...

(1) Il Sergente esce.
(2) A Pietro.

Ori. Quantunque orribile, io forse lo scuso, e ti ho già perdonato: ma se tanto ami una madre afflitta dalla colpa e dal periglio d'uno de' suoi figli, porgimi almeno qualche lume, qualche indizio per salvarlo. Dipingimi il suo misfatto con men neri colori; adduci una necessità nel commetterlo... un istinto di difendere se stesso... Dimmi ciò che tu puoi, ciò che vuoi. Io ripongo la sua vita nelle tue mani.

Pie. Toglietevi la mia (io già ve l'offersi). Ch'ei si salvi, io morirò per lui.

Ori. Barbaro! E non t'avvedi che, qualunque de' suoi figli perisca, è uguale sciagura per una madre? Che tu non migliori il suo stato se non li salvi entrambi.

Pie. Il suo dolore sarà passeggero. Ella abbraccierà Lorenzo, e vivrà meno infelice che con me.

Ori. Tu sì fermo e sì crudele?...

Pie. Signore, tutto vi dissi. Cessate dal tormentarmi.

Ori. Empio! Parlerai... tuo malgrado; omai tu sfidi l'ira mia, e questa è pronta a cader su di te. Sentirai quanto ella può, quanto è severa. — Olà. Guardie! (1) Opprimete di ferri costui che c'inganna, e si fa giuoco della giustizia, e tosto... (2) Qui pur anche tractemi quell'altro (3). Io voleva considerarli come sventurati. Fa d'uopo armarsi di rigore, e trattarli come perfidi e snaturati. Ci sfidano? Impallidiranno alla prova, e tremeranno.

(1) Le guardie criminali escono dal cancello.
(2) Le guardie lo incatenano.
(3) Le guardie partono.

SCENA IV.

LORENZO *fra le guardie e detti.*

Ori. (1) Vieni. Il tempo della pietà è finito. È giunto quello della giustizia... parlerete — (2). Omai apprestate le torture, i tormenti. Nulla più si risparmii a chi non cede nè agli stimoli, nè a' consigli. Mi sprezzano umano: mi avranno giusto e insensibile. Eseguite (3).

Lor. Signore, io non ho che una vita sola da darvi. Laceratela. Se io la perderò più presto, saranno finiti i miei tormenti.

Ori. Sciagurato! E perchè neghi di difenderti?

Lor. Io bramo la morte.

Ori. L'avrai; ma prima...

SCENA V.

TEODORA *e detti.*

Teo. (4) Lasciatemi. Me gli hanno rapiti — (5). Dove sono?... Ah, che miro! Anche Pietro è fra le catene?

Ori. Anche Pietro è spietato, nè vuol grazia per voi, nè per Lorenzo.

(1) A Lorenzo.
(2) Alle guardie.
(3) Le guardie sciolgono la corda che pende dall' alto a un lato della camera.
(4) Di dentro.
(5) Entra.

Teo. Ah perchè mai?... Di qual nuovo terrore mi ricolmate?... O figli!

SCENA ULTIMA.

FERDINANDO, *un* ASSESSORE *e detti.*

Fer. Signor d'Oristano, ascoltate il nostro Assessore. Egli viene a svelarvi quest'importante segreto.

Ori. (*) Voi? Parlate.

Ass. Prima di tutto, questo è il processo succinto ch'io pongo nelle vostre mani. Vedrete in esso l'ordine che si è tenuto, e giudicherete del fatto. — Poco fa fui chiamato da un reo che stanco di languire in tetro carcere, e di menarvi una vita peggior della morte, volle ch'io ricevessi la confessione de' suoi delitti. Egli ha nome Tristano; di patria Calabrese, sicario di professione. Reo di molti eccessi, senza esserne richiesto, ha palesato il più grave. Non ha complici, ma svelò il nome, le circostanze, gli odj di chi l'ha prezzolato. Egli è confesso e convinto: e in fine l'uccisore del signor di Mon-Nero è quegli: e tutto è provato.

Lor. Ah!

Ori. L'uccisor di Mon-Nero!

Teo. O figli!... Figli miei!

Pie. O fratello!... O madre! Il Cielo lo ha salvato.

Fer. Ed egli cambia in lagrime d'allegrezza il vostro dolore.

(*) All' Assessore.

Teo. Sì — (1). Ma come mai avete potuto portar sì atroci colpi al seno d'una madre? Come?...

Ori. (2) Compite la gioja che tutti ci riempie, e palesate...

Lor. Io nol posso... io non reggo... Troppa è la debolezza che mi reimpie il cuore.

Ori. (3) Voi dunque... parlate voi stesso. Onde questa inaudita avventura di due fratelli che si amano, di cui l'uno innocente si fa reo d'infamia e di morte, e l'altro lo tradisce? Chi n'è la cagione.

Pie. (4) Eccola. — Voi avete penetrato la metà di quest'arcano: udite l'altra, e piangete. Noi vivevamo in una mortale indigenza. Ogni giorno che succedeva era più tristo e più temuto d'ogni passato. Si cercava, e non faceva ribrezzo, ogni mezzo più vile per sostentare la vita. Le nostre mani imploravano d'essere impiegate, si stendevano a tutti, e ricadevano inerti e spossate sui nostri fianchi. Nulla valeva, nè il buon volere, nè il pregare, nè il gemere. Ogni speranza ci fuggiva dinanzi. E già tutta l'umanità ci aveva abbandonati, e già si erano venduti gli ultimi avanzi della miseria. Non più letto, non sedie... nulla più ci restava; e per ultimo (voi lo vedete) sino le fibbie, i bottoni, il cappello avevano servito a procacciar l'estremo e scarso alimento ad una madre moribonda. Ma la disperazione cresceva; ed ella agonizzava e

(1) Ai figli.
(2) A Pietro e Lorenzo.
(3) A Pietro.
(4) Mostrando Teodora.

periva: quando sventuratamente udimmo il vostro editto, che prometteva due mile lire di premio al delatore dell'assassino di Mon-Nero. Allora colpito da un impeto di furore, e rivolto a Lorenzo gridai: voi tu che rendiamo la vita a colei che ce la diede? E tosto un medesimo volere fu il nostro. L'uno e l'altro anelava a vicenda alla gloria di morire per lei: ma la sorte ha deciso, ed era toccato a lui a versare il suo sangue, a me di tradirlo. Che più? La necessità ci domandava un pronto sacrifizio, e noi l'abbiamo eseguito.

Teo. Ah crudeli! Voi avete osato di disporre di una vita di cui eravate mallevadori al Cielo e a me? Io gelo tuttora e raccapriccio; ma liberata alfine da' timori io vi trovo innocenti, vi abbraccio e vi perdono.

Ori. (1) Togliete loro quei ferri. — (2) Anime generose, abbracciate me pure. Quai virtù scintillavano per mezzo a quella disperazione ch'io ammiro, mentre la condanno! Il vostro coraggio era sublime; e raro e inaudito esempio d'amore voi porgete a que' figli che mal corrispondono ai voti della natura, ed amano (se pur gli amano) sì debolmente i lor genitori. L'umanità vi sorride, e ne avrete premio dal Cielo.

Teo. Come passo in un istante dagli orrori della morte alla più pura felicità. — O miei figli!

Lor. Chi più felice di noi, se siete felice voi stessa?

(1) Alle guardie.
(2) A Pietro e Lorenzo.

Pie. Voi ci siete ognor più cara; e noi vivremo per adorarvi.

Teo. Stendetemi di nuovo le vostre braccia; uniamole insieme per non distaccarci mai più. Voi soli, più che gemme ed oro, siete la mia ricchezza e la mia gloria.

Ori. Me pur togliete a parte di tanto e sì puro piacere. Che non darei per essere padre di figli sì buoni? Ma se la natura mi nega questo sacro titolo, io me l'arrogo per amore; e voi mi accorderete di riempirne i doveri. Il mio cuore era già disposto ad amarvi, e vi bramava innocenti. Sì, voi lo siete; e come foste ammirabili nell'indigenza, preparatevi ad esser più grandi nella prosperità. — Uomini ricchi, voi che vedete a quai pericoli va esposta la non colpevole povertà, qual gloria non riportereste voi, se invece di aspettarne i lamenti sulle soglie de' palazzi, donde sì spesso è ributtata, correste a cercarla voi stessi nel suo tugurio, e prevenirne i delitti! O noi tutti, cui la fortuna ha colmato di beni caduchi, siamo umani; e il Cielo c'infiorerà di piaceri la vita passeggiera, e la terra sarà più felice.

ANTONIO SOGRAFI

OLIVO

E

PASQUALE

PERSONAGGI

Il signor OLIVO, } fratelli, mercanti di Lisbona.
Il signor PASQUALE, }

Madamigella ISABELLA, figlia del signor Olivo.

Madama GIUSEPPINA, moglie del signor Pasquale.

CAMILLO, giovane di negozio.

Monsieur la BROSS, mercante di Cadice.

Il signor COLUMELLA, povero gentiluomo viaggiatore.

METILDE, cameriera di madama Giuseppina.

CAMPAGNOLA, servo del signor Columella.

Un NOTAJO.

Due SERVITORI che non parlano.

La scena è in Lisbona, in casa de' due Fratelli.

OLIVO E PASQUALE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala con diverse porte che introducono a varj appartamenti.

Madama GIUSEPPINA *che sta con* METILDE *lavorando in ricamo;* CAMILLO *ad un tavolino che scrive; madamigella* ISABELLA *allo stesso tavolino, che legge vestita succintamente da mattina.*

Giu. Via, cara nipote, coraggio; il Cielo non vi abbandonerà. Abbiamo tempo; c' è qualche lusinga. Non bisogna darsi così tosto alla disperazione.

Isa. Ah mia cara zia, qual tempo, qual lusinga ci resta mai! Or ora verrà lo sposo che m' ha destinato mio padre, ed io... ed io sarò infelice per sempre.

Giu. Speriamo ancora. Chi sa!

Isa. Il mio cuore non ha alcuna speranza.

Met. Ed il mio, vedete, che non falla mai, mi dice

che voi siete vedova prima di essere maritata. Diversamente, come volete interpretare una simile tardanza? Da Cadice a Lisbona non ci si mette la metà del tempo ch' egli ha impiegato: dunque si può concludere che il vostro sposo abbia cangiato parere, e sia andato a cercare qualche altra sposa in fondo del mare.

Isa. A questo prezzo io non vorrei acquistare la mia felicità.

Met. Si dice così perchè così si deve dire, e per ostentare una virtù che fa onore al carattere; ma davvero che quando vogliamo bene, non possiamo desiderare, o sopportare indifferentemente la felice venuta di quel tale a cui dobbiamo sacrificare qualche nostra inclinazione. Esaminatevi intimamente, e vedrete s' io dico la verità.

Cam. Ah mia Isabella, io dovrò perderti per sempre!

Isa. Camillo, non ci vedremo mai più!

Cam. Mai più!

Isa. Io morirò di dolore.

Cam. Ed io di disperazione.

Giu. (1) (Mi fanno pietà.

Met. Non me lo volevate credere che sono innamorati come due gatti.

Giu. (2) Orsù, figliuoli miei, l' affare è ridotto a tal segno, ch' esige una qualche determinazione.

Isa. (3) La mia è già presa.

Cam. (4) La mia ancora.

(1) A Metilde.
(2) Si alza, e Metilde pure.
(3) Alzandosi.
(4) Alzandosi.

Giu. E cosa pensereste di fare?

Isa. Di gettarmi da una finestra, anzi che tradire Camillo.

Cam. Di lanciarmi in un pozzo piuttosto che lasciare Isabella.

Met. Vogliono dire che faranno tutt' altro, sapendo benissimo che l'acqua è freddissima, e che il salto potrebbe costare l' osso del collo.

Isa. Tu che ci burli, di' su, e che cosa dovressimo fare?

Met. Tutto il vostro possibile per conseguire la felicità che bramate.

Cam. Ma come?

Isa. Ma in qual maniera?

Met. Prima di tutto avete la fortuna di avere una zia che vi ama.

Giu. E che cosa potrei fare in loro favore? Mio marito, suo zio, conclude e non conclude; e poi non è suo padre. Egli è timido, ha soggezione di suo fratello, e non sarebbe capace di oppergli nemmeno un pensiero su questo particolare. Il signor Olivo mio cognato è un uomo ruvido, ostinato, intrattabile... Tu lo conosci quanto lo conosco io.

Met. Se lo conosco!.. Ma pure sentite come io penserei di condurmi, se fossi nelle vostre circostanze.

Cam. Parla.

Isa. Di', di', cara.

Met. Sia pure ostinato, rustico, intrattabile il signor Olivo; sia debole, timido, condiscendente il signor Pasquale; venga ancora, per figurarsi tutto come si deve, da Cadice a Lisbona questo monsieur la Bross, del cui carattere per

altro se ne sono avute le più vantaggiose relazioni. Prendetelo a quattr' occhi, fategli un discorso come dico io, e svelategli il vostro cuore. Ditegli come il timore lo ha dominato; come, non sapendo opporvi alle determinazioni di vostro padre, vi siete forzatamente arresa ai di lui voleri: confessategli schiettamente la vostra passione; e qui, vedete, qui caricate le tinte de' vostri colori, perchè a misura della verità con cui gli manifesterete lo stato del vostro cuore, vedrete che scemerà in esso lui il desiderio di possedervi. Fatto questo, domandategli assistenza, compassione, pietà. S'egli è un uomo di garbo, anzi che irritarsi, vi sarà obbligato, e s' unirà a noi per combinare ogni cosa. Aspettatevi sulle prime un chiasso di casa del diavolo; minacce, collere, precipizj; ma quanto sarà più grande lo strepito, altrettanto avrà poca durata; e se in voi amore agisce con quella forza con cui è solito di agire nell' età vostra, vedrete cangiarsi forse ad un tratto la vostra disperazione, lo sdegno di vostro padre, il pozzo, la finestra in un felicissimo matrimonio.

Isa. Oh lo volesse il Cielo!

Cam. Oh lo volesse pure!

Met. Ne avreste gusto, eh? Ma ci vuole franchezza e coraggio.

Isa. Queste sono due cose che a me mancheranno sicuramente.

Met. Dunque non ne parliamo più: dunque bisogna mantenere la parola che avete data, scordarsi affatto del signor Camillo, andare a Cadice...

Isa. Ah non proseguire per amor del Cielo.

Met. Dunque . . .
Cam. Cara Isabella . . .
Isa. Camillo . . .
Cam. Parlerai ? . .
Isa. Mi proverò.
Cam. Avrai coraggio?
Isa. Ho paura.
Cam. Pensa a me.
Isa. E poi?
Cam. Pensando a me, chi sa che non ti venga il coraggio!
Isa. Dici bene, farò così.
Met. Separatevi presto; chè vien gente.
Giu. (1) Mettetevi al tavolino (2).

SCENA II.

Il signor COLUMELLA *e detti.*

Col. Servo umilissimo, divotissimo di queste gentildonne.
Giu. Vi riverisco, signor Columella.
Isa. Vi son serva.
Cam. Padrone.
Giu. Vi siete alzato tardi questa mattina.
Col. È vero: Campagnola il mio cameriere mi ha lasciato troppo dormire; e poi, a dire la verità, avete de' letti così soffici e così bene spiumacciati, che fanno riposare del doppio, in

(1) A Camillo.
(2) Tutti si pongono come prima.

spezialità noi altri viaggiatori che spendiamo tesori e stiamo sempre male.

Met. (Chi non lo sapesse che viaggia a due gambe!)

Giu. Accomodatevi.

Col. Vi ringrazio; ma converrebbe ch' io sortissi di casa per andar alla posta. Attendo in questo ordinario le cambiali di tutte le rendite che tengo in Italia . . . Cosa legge di bello questa nostra damina?

Isa. Qualche cosa per istruirmi della lingua italiana. Gli Amori pastorali di Dafne e Cloe.

Col. Il libro è bello; ma voi mi fate torto.

Isa. Perchè, signore?

Col. Bisogna leggere i miei Amori, gli Amori di Pasifae, la quale avrete sentito dire che fu innamorata d' un toro. Io ho scritto questo poema quando la Duchessa de' Sette Colli fu quasi vicina a impazzare per mia cagione.

Isa. Ne avete voi una copia?

Col. Ne avevo portato dall' Italia ventiquattro; ma quando sono giunto alla Dogana, me le hanno tutte portate via per contrabbando.

Isa. Pazienza.

Giu. Via, giacchè avete tanto spirito, trattenetecì un poco; fate stare allegra Isabella.

Isa. (*) Ah ci vuol altro per rallegrarmi!

Col. Ci vuol altro! A me dite ci vuol altro!..

Isa. Non ve ne offendete, signore. Se sapeste tutto, mi compatireste.

Col. Io so che siete vicina a maritarvi, e questo mi sembra un motivo di stare allegra, e non

(*) Sospirando e guardando con afflizione Columella.

di sospirare... (*) Son qua, voglio essere il vostro segretario. Raccontatemi la cagione della vostra melanconía.

Isa. Se ve la raccontassi, non mi potreste consolare.

Col. Forse sì, forse no. In segreto, vorreste venire in Italia con me? Ehi, un pajo di mesi che stiate nel mio feudo di Toscana, diventate sei volte il doppio di quello che siete. Che aria! che balsamo! che giardini! che acquedotti! Basti il dirvi che da tutta Europa vi giungono de' tisici di terzo grado, e partono di là risanati e in perfettissimo stato.

Isa. Ma io non son tisica, signore.

Col. Dico così per dire. Sareste forse innamorata?.. Ah fate il bocchino. Ho capito, ho capito tutto.

Isa. Per amor del Cielo, signore...

Col. State quieta. Io non sono di quelli che abusano delle confidenze che gli si fanno.

Met. Ecco vostro zio.

SCENA III.

Il signor PASQUALE *che si ferma ad ascoltare, e detti.*

Giu. Sì, cara nipote, per quanto ho inteso dire, il vostro sposo è a un dipresso del carattere di mio marito: così docile, così faceto, così di bel cuore. Figuratevi se andrete a star bene.

Met. Ella è proprio una fortuna il ritrovare un uomo

(*) Se le accosta e le siede appresso.

come il padrone. Tra mille a fatica se ne ritrova uno.

Cam. Sì, certamente, è un uomo raro.

Col. Quasi direi che nelle qualità di cuore rassomiglia a me.

Isa. Oh compatitemi: uomini che rassomiglino al signor zio, temo che in Italia non ce ne siano.

Pas. Brava nipote, brava Giuseppina, bravo Camillo, bravi tutti; ho sentito tutto, ho inteso tutto.

Giu. Addío, caro marito.

Col. Amabilissimo signor Pasquale.

Cam. Vi son servitore.

Isa. Permettete, signor zio (1).

Pas. (Che rispetto ha per me questa ragazza!) Bravi, qui si lavora, qui si scrive... Che cosa scrivete, Camillo?..

Cam. Sto esercitandomi facendo de' conti.

Pas. (Bravo giovine! sempre fa conti!) L'aritmetica, a quel ch'io vedo, è la vostra passione?

Cam. Ci ho un trasporto grandissimo.

Col. (2) Con mio comodo voglio darvi un conto che ho fatto io, e che non sono stati capaci di rifare i primi banchieri dell' Europa, a' quali sono stato raccomandato.

Pas. Oh parliamo di quello che c' interessa. Sono stato alla Posta, e non ci sono lettere; il che vuol dir certamente che sarà a momenti per arrivare il tuo sposino.

Isa. (Me meschina!)

(1) S' alza, va baciare la mano a Pasquale, e torna a sedere.

(2) A Camillo.

Pas. Non ti sgomentare, nipotina mia; non ti sgomentare. È ben naturale che s' egli viene in persona, non debba scrivere. Te la porterà egli stesso la lettera. Già non c' è più dubbio, ve': il contratto è sottoscritto, tutto è concluso, ed egli ha persino scritto a mio fratello Olivo, che quando i suoi affari non gli permettessero di partirsi, ti sposerebbe per procura. Per bacco! che se mandasse questa procura, vorrei che Camillo fosse il procuratore. Un giovane che sa far così bene i conti, che bravo procuratore sarebbe!

Cam. (Oh dio! Non posso più.) (1)

Isa. (2) (Non posso resistere.)

Pas. Perchè piangi?

Met. Via, ditegli perchè piangete?

Isa. (3) (Non so cosa dirgli.)

Pas. (4) Cosa dice?

Met. Dice che piange per dover abbandonare il suo caro zio.

Pas. (5) Povera nipote! Ti sono obbligato. Che buona ragazza!

(1) Tutti s' alzano.
(2) Piangendo.
(3) A Metilde.
(4) A Metilde.
(5) Piangendo.

SCENA IV.

Il signor OLIVO *e detti.*

Oli. (1) Buone nuove, buone nuove. È arrivato monsieur la Bross.

Isa. Monsieur la Bross è arrivato! (2)

Oli. (3) Come! Cos' è questo? Isabella . . .

Pas. Niente, fratello mio; tutta consolazione. Le avete data la nuova tutta in un colpo: ma adesso la farò io rinvenire. Nipotina, coraggio; non c' è più procuratore, no; è venuto il principale. Non è egli vero, Olivo?

Oli. Sì, è venuto egli stesso. Ma cosa sono queste smorfie?

Pas. È allegrezza, vi dico. Lasciatela respirare.

Col. S' è lecito, dov' è questo signor sposo?

Oli. È nell' albergo qui vicino.

Col. Con permissione di lor signori, vado a fargli subito i miei umilissimi e divotissimi complimenti (4).

Isa. Signore, scusatemi . . . la sorpresa . . .

Pas. La sorpresa, il piacere, la consolazione; via la modestia, via la modestia.

Isa. È vero, sì, signore, il piacere, la consolazione...

Pas. Non ve l' ho detto io?

Cam. (Oh me infelice!)

(1) Brusco.
(2) Cade quasí svenuta in braccio a Pasquale.
(3) Con ruvidezza.
(4) Parte.

Pas. Via, andatevi ad abbigliare un poco. Non istà bene che riceviate lo sposo vestita così.

Met. Voglio vestirla a mio modo questa sposina.

Isa. Dunque con vostra licenza (1).

Oli. Madama, darete gli ordini opportuni per tutto ciò che occorre.

Giu. Vado subito a servirvi. Metilde, vien meco.

Met. Eccomi. — (2) (Il nemico è venuto per impadronirsi della fortezza: tocca anche a voi a difenderla dall' assalto.) (3)

Oli. Camillo, andrete nell' albergo qui vicino, e farete trasportare l' equipaggio dello sposo di mia figlia.

Cam. Io! signore . . .

Oli. Sì, voi. Siete sordo?

Cam. Non vi alterate. Vi servirò. (E ti servirò come va, vecchio incivile, indiscreto, rabbioso.) (4)

SCENA V.

Il signor PASQUALE, *il signor* OLIVO; *poi* CAMILLO *che ritorna.*

Oli. Questo Camillo da poco tempo in qua s' è fatto un bell' arrogante.

Pas. Eppure, credetemi ch' è un buonissimo figliuolo. Ha una tenerezza per voi, per me, per

(1) Bacia la mano ad ambidue, guarda Camillo e sospirando parte.
(2) A Camillo.
(3) Parte.
(4) Parte.

tutta la nostra famiglia, ch' è qualche cosa di singolare.

Oli. Finzioni, per ingannarci, per tradirci meglio.

Pas. Sarà; ma io non ne sono persuaso.

Oli. Voi siete uno stolido.

Pas. Non sono persuaso nemmeno di questo.

Oli. Ma io sono stato e sarò sempre una bestia.

Pas. Oh di questo, vedete, ne sono persuasissimo.

Cam. Quel signor mercante ha ritrovato il signor Columella, e seco lui ascende le scale (*).

Oli. E questo vostro signor Columella quando pensa di levarci l'incomodo, e di ritornarsene in Italia?

Pas. È un buonissimo galantuomo. Mi diverte.

Oli. Ed a me fa un effetto contrario.

Pas. Segno che siamo di diverso umore.

Oli. Segno che voi siete un balordo.

Pas. Già sapete ch'io non ne sono persuaso.

Oli. Ecco monsieur la Bross.

Pas. Andiamogli incontro.

SCENA VI.

Monsieur la BROSS, *il signor* COLUMELLA *e detti.*

Bro. Olivo, Pasquale, miei cari, miei buoni amici, addío.

Pas. Evviva monsieur la Bross, sempre più bello e gioviale.

Col. Ve l' ho condotto io, ve l' ho condotto io. Non è vero?

(*) Parte.

Bro. È verissimo: voi mi avete favorito. — (1) (Chi è questo forestiere?

Oli. Il più gran seccatore dell'universo.)

Bro. (2) (Sarà amico di casa?

Pas. È il più caro uomo del mondo.)

Oli. Sarete stanco, accomodatevi.

Bro. Ma dov'è la mia sposina?

Pas. Sta vestendosi. Or ora verrà. Sedete (3).

Col. Se mi permettono, approfitterò anch'io della loro amenissima conversazione (4).

Pas. La vostra tardanza ci fece un poco tremare.

Oli. (5) Certamente, eravamo agitatissimi.

Bro. Abbiamo avuto nel Porto un vento contrario...

Col. So quello che faccio io. Sempre per terra (6).

Pas. Mia nipote poi, la vostra sposina era inconsolabile. Non c'era cosa che la potesse consolare.

Col. Nemmeno il mio spirito poteva rallegrarla (7).

Bro. (8) (È un bel tomo, a quel ch'io veggo.

Oli. Se vi dico, è una caricatura insopportabile.)

Bro. (9) (Ce lo godremo.

Pas. Ve l'ho detto, è un capo d'opera.)

Bro. (Come vanno d'accordo!)

Pas. Potete vantarvi d'esser venuto tra le braccia

(1) Ad Olivo.
(2) A Pasquale.
(3) La Bross, Olivo e Pasquale siedono. La Bross è in mezzo.
(4) Siede presso Olivo.
(5) Guardando bieco Columella.
(6) Olivo s'inquieta.
(7) Olivo s'inquieta sempre più
(8) Ad Olivo.
(9) A Pasquale.

d' una giovane che vi adora. Le abbiamo fatta una così bella e vera pittura del vostro carattere, del vostro cuore, del vostro sistema di vivere, che in questi ultimi giorni non c' era momento in cui ella non ci chiedesse di voi, della vostra venuta, della cagione della vostra tardanza. Non è vero, Olivo?

Oli. È vero; ma quello che più vi darà motivo di rallegrarvi, si è che potete esser sicuro che mia figlia non ha mai fatto all' amore con chi che sia.

Pas. E se si deve dire la verità, Olivo l' ha tenuta anche con troppo rigore.

Oli. Ma che serve? Intanto egli potrà star certo che gli tocca una ragazza che non sa nulla.

Pas. Ma, nulla, sapete. Quando si dice nulla, nulla.

Oli. Non è mai sortita di questa casa.

Pas. Mai uno spasso, un divertimento.

Oli. Qualche volta fuori di casa con me, e poi...

Pas. A casa.

Oli. E sempre in casa.

Bro. Cari amici, mi consolate.

Col. Ve lo confermo io, e vi dico di più: ella è così semplice ed innocente, che potrebbe stare benissimo per la sua semplicità colle pastorelle delle colline che tengo in Toscana.

Oli. Eccola che viene.

Pas. È ella stessa.

Col. È l' archetipo della bellezza.

Pas. È Isabella, vi dico, e non Archetipo.

Col. Non m' intendete.

SCENA VII.

Madamigella ISABELLA *vestita con eleganza, madama* GIUSEPPINA, METILDE *e detti.*

Oli. Isabella, questo è lo sposo ch' io v' ho destinato, e che voi con tanta impazienza avete sinora atteso.

Bro. Madamigella, con qual trasporto di giubbilo io abbia intesa la vostra gentile ed anticipata propensione verso la mia persona, non posso in questo momento spiegarvelo: solo vi dirò, ch' io comincio a riguardare questo giorno il più felice della mia vita, se in voi m' è concesso di possedere un' amica di cuore, una compagna amorosa, una sposa fedele.

Met. (Nessuna di queste tre cose sicuramente.)

Isa. Signore . . . la mia confusione... le vostre gentili maniere... (Oh dio! non so cosa mi dica.)

Oli. Si confonde per soggezione (1). (Storditaccia, non sai dire quattro parole.)

Pas. (2) (Poverina! Bisogna compatirla. È timida come una pecorella.)

Bro. Il suo silenzio m' è oltremodo carissimo. Egli mi dice assai.

Isa. (Se sapesse che il mio silenzio non gli ha detto niente!)

Pas. Eh, ma non tacerà sempre, sapete. La sentirete, la sentirete come al momento sa chiac-

(1) A Isabella.
(2) A la Bross.

chierare. Piano un poco: ch' ella divenga vostra moglie, e ce la discorreremo. La verecondia delle donzelle è come l' acquavite. È perfetta sino a tanto che si tiene ben chiusa, ma se prende l' aria, vola subito via.

Bro. Evviva il buon umore del signor Pasquale. — Questa è la vostra signora consorte?

Giu. È vostra serva.

Pas. (1) (La più brava donna del Portogallo. Ha una soggezione di me che non vi posso spiegare.)

Oli. Monsieur la Bross, con vostra permissione: prima del pranzo voglio fare alcune piccole disposizioni. A me piace di andare alle corte. Non si deve differire nè la vostra nè la sua felicità. Dentro quest' oggi vi darete la mano.

Isa. (Che sento!)

Bro. Io ne sono contentissimo.

Pas. Bravo Olivo.

Col. Ah perchè non sono in Toscana? chè vorrei far vedere come si festeggiano le nozze degli amici.

Pas. Oh sapete quello che adesso dobbiamo fare? Lasciamo soli un momento questi nostri sposini. Non vedete che muojono dal desiderio di dirsi quattro parolette amorose? Olivo, sono con voi.

Oli. Andiamo.

Giu. Fate buona compagnía a mia nipote... Signor Columella, favoritemi.

Col. Eccomi ubbidientissimo ai vostri pregiabilissimi comandi (2).

(1) A la Bross.
(2) Parte servendo Giuseppina.

Oli. (1) Or ora saremo con voi (2).

Pas. Addio, il mio caro parente (3).

Met. (E che parentela! Te ne accorgerai.) — (4) (Coraggio, dite tutto, portatevi bene.) — (5) Serva umilissima (6).

SCENA VIII.

Madamigella ISABELLA, *monsieur la* BROSS.

Isa. (7) (Povera me! Ci sono.)

Bro. (8) (Che modestia ha questa giovane! Non ha coraggio nemmeno d' alzare gli occhi.)

Isa. (Più che penso a Camillo, e meno ritrovo il modo d' incominciare.)

Bro. E così, madamigella, che ve ne pare del vostro sposo? Un poco vecchiotto, eh, ma non c' è male?

Isa. Oh, signore... che dite mai!.. (Tremo tutta.)

Bro. Lasciamo i riguardi e i complimenti. Alla buona. Parliamoci schiettamente. Vi piaccio, o non vi piaccio?

Isa. (Quasi avrei volontà di dirgli a dirittura di no.)

Bro. Il vostro cuore al primo incontro de' vostri

(1) A la Bross.
(2) Parte.
(3) Parte dietro Olivo.
(4) Accomodando le sedie, a Isabella.
(5) A la Bross.
(6) Parte.
(7) Sedendo.
(8) Sedendo.

occhi co' miei ha sentito una dolce sorpresa, qualche tenero movimento?..

Isa. (Or ora glielo dico.)

Bro. Non rispondete? (Che innocenza!)

Isa. (Oh che imbroglio!)

Bro. Ha palpitato un poco con più frequenza del solito, non è vero? L'ho indovinata io?

Isa. (Costui vuole per forza ch'io senta tutto ciò che gli piace.) Signore... veramente...

Bro. Ebbene, ascoltatemi dunque. Io prometto che sarò con voi il marito più discreto del mondo: vi lascerò tutta la vostra libertà, sperando che voi saggiamente non ne abuserete. Io non solo vi procurerò degli onesti piaceri, ma vi solleciterò ancora perchè ne approfittiate. Gelosía, lontana da noi; mal umore, al diavolo: in somma io farò tutto il possibile per piacervi, con condizione per altro che anche voi facciate qualche picciola cosa per piacere a me. Siete contenta? Vi piace il mio modo di pensare? Lo trovate voi ragionevole? Se in questo andiamo d'accordo, non c'è più che dire.

Isa. (Eppure se ci fosse anche Camillo, non gli spiacerebbe questo discorso.) Voi pensate molto ragionevolmente; il vostro carattere è adorabile.

Bro. Ah il mio carattere è adorabile! L'avete finalmente detta questa bella parola. Speriamo bene. Se trovate adorabile il carattere, non durerete fatica a trovare amabile la persona che ha questo carattere. Madamigella, io prevedo un avvenire molto bello.

Isa. (Ed io lo prevedo molto brutto.) Ma se permetteste, vorrei confidarvi una cosa.

Bro. Parlate, cara sposina; parlate.

Isa. Non vorrei poi che questa cosa fosse per recarvi gran dispiacere.

Bro. Oibò! quando è detta da voi, mi sarà gratissima.

Isa. Lo desidero. Voi siete venuto da Cadice a Lisbona . . .

Bro. È verissimo. Sono venuto da Cadice a Lisbona solo, e partirò in compagnía (1).

Isa. Qui è dove ci ho le mie difficoltà.

Bra. Oh! . . come! come, madamigella? Spiegatevi, parlate.

Isa. Signore, non vorrei che aveste a prender collera.

Bro. Il Cielo me ne guardi! Non vado mai in collera.

Isa. La cosa che sono per dirvi è grande, è grande assai.

Bro. Tanto meglio. Ci troverò più gusto a sentirla.

Isa. (Eppure è caro.) Sappiate dunque . . . che il mio cuore . . . (2) è prevenuto per altro oggetto. (L' ho detta.)

Bro. Oh! . .

Isa. Non andate in collera per carità. Vi dirò tutto, il come, il quando, il perchè, tutto, tutto.

Bro. Ed io sto a sentire tranquillamente il come, il quando, il perchè, tutto, tutto (3).

Isa. (Quanto è buono!) Nel momento in cui mio padre ha stabilito questo matrimonio, io avea già concepita una forte passione per il più amabile, per il più buon giovane del mondo.

(1) Con giubilo.
(2) Con rapidità.
(3) Contraffacendola scherzosamente.

Bro. Ma come, se non andavate fuori di casa che con vostro padre? . .

Isa. Eh, questo non importava. L' amico era in casa; ma, zitto.

Bro. L' amico era in casa! (Bagattelle! altro che innocenza!) E perchè non avete svelato questo amore a vostro padre?

Isa. Perchè la sua severità me lo ha impedito. Voi non la conoscete, signore, la sua severità. Direi quasi ch' ella è tanto grande, quanto il mio amore.

Bro. (Ritorno a Cadice senza compagnía.) Ma perchè non spiegarvi prima di questo momento?

Isa. La mia soverchia timidezza n' è stata il motivo.

Bro. Siete stata timida a spiegarvi, ma non a fare l' amore, eh?

Isa. Per fare all' amore non ci vuol gran coraggio.

Bro. (1) Ho capito tutto.

Isa. Non sareste già in collera? . . Se volete, son vostra.

Bro. No, no, vi ringrazio infinitamente. Ma come pensate di condurvi?

Isa. Io sono nelle vostre braccia.

Bro. Bisognerà che vostro padre lo sappia.

Isa. Sicuramente che bisognerà dirglielo.

Bro. Eccolo con vostro zio (2).

Isa. Perdonate alla mia sincerità.

Bro. Anzi ve ne sono obbligato. Parlerò io a vostro padre . . .

Isa. Non gli dite niente per ora.

Bro. Ma dunque?

(1) Pensando.
(2) S' alzano.

Isa. Non gli dite niente, se non volete la mia rovina.

Bro. Dunque voi? . . .

Isa. (1) Vi torno a dire che io sono nelle vostre braccia.

SCENA IX.

Il signor OLIVO, *il signor* PASQUALE *e detti.*

Pas. Bravi, sposini, bravi; me ne consolo.

Oli. Bravo il nostro parente. Tenete un bacio di cuore.

Pas. Un altro anche a me (2). Ridete, eh? Lo so ancor io che avete motivo di stare allegro. Le avete dato nel genio subito.

Oli. Ho propriamente piacere di vedervi contento.

Bro. Vi sono obbligato; ma . . .

Pas. Vorreste venire alla conclusione, eh? Aspettate ancora un poco. Andiamo a pranzo, e poi sbrigheremo ogni cosa.

Oli. Già la dote è bella e preparata.

Bro. Eh non ho tanta fretta . . .

Pas. (3) Non ha tanta fretta! Gli si vede l'amore negli occhi.

Oli. Non potete nasconderlo, no.

Pas. Caro il nostro parente (4).

(1) Prendendolo per mano.
(2) Bross ride.
(3) Ad Olivo.
(4) Lo bacia.

Oli. Un altro anche da me (1).

Pas. Evviva Amore.

Oli. Evviva.

Bro. Evviva questo bel matrimonio (2).

(1) Lo bacia.

(2) Prende scherzosamente sotto il braccio Isabella. Isabella cammina colla testa bassa e imbarazzatissima. Pasquale con Olivo, compiacendosi, segue la Bross e Isabella.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

METILDE, CAMILLO.

Met. Andate via, lasciatemi sola. Ve l'ho detto, voglio far tutto da me.

Cam. Dunque Isabella ha fatta la dichiarazione al forestiere?

Met. L'ha fatta, signor sì.

Cam. E come l'ha egli accolta?

Met. Come la doveva accogliere un uomo di mondo. Sulle prime s'è un poco sorpreso, e poi l'ha quasi ringraziata.

Cam. Ma il signor Olivo non sa nulla ancora?

Met. Eh, ve ne accorgerete quando lo saprà.

Cam. Ma cosa aveva egli a tavola, che se ne stava più ingrognato del solito?

Met. Perchè non può vedere quel forestiere italiano, il signor Columella. Non lo conoscete ancora quel suo ruvido temperamento? Quando ha una antipatía, se la prenderebbe con tutto il mondo. Il signor Pasquale se la godeva, ed ecco il motivo della rabbia di suo fratello. Avete saputo tutto? Vi resta null'altro a sapere?

Cam. Scusami, cara Metilde. Un'altra interrogazione, e poi basta.

Met. (1) Dite su.

Cam. È vero che da qui a poco deve venire il notajo?

Met. Sicuramente; il tempo è ristretto, e se voi me lo fate perdere inutilmente, non so come andrà a finire questa faccenda.

Cam. Vado via subito.

Met. Farete benissimo.

Cam. Mi raccomando a te.

Met. Ed io mi raccomando a voi.

Cam. Di che?

Met. Che andiate via, o di questo affare me ne lavo le mani.

Cam. Vado. Saluta Isabella, e dille che stia forte.

Met. Per dirglielo, glielo dirò; tutto sta che ci stia.

Cam. Dille che se la cosa fosse poi ridotta agli estremi, dica assolutamente di no.

Met. Voi credete che sia una cosa facile il far dire di no ad una ragazza che ha il marito davanti gli occhi, ed io l' ho per una cosa difficilissima.

Cam. Dunque . . .

Met. Presto. È qui il signor Olivo (2).

SCENA II.

METILDE.

Ho trovato ben io il modo di farlo partire. Cospetto! Come si ha adesso a fare in questo

(1) Impazientandosi.
(2) Camillo parte con gran sollecitudine.

imbroglio? Chi diavolo andrà a dire al signor Olivo, che Isabella non vuol prendere il marito che le ha destinato? . . Cosa dirà quando saprà ch' ella faceva l'amore con Camillo? — Dirglielo bisogna. — Metilde, pensaci bene, e ricórdati che non saresti una cameriera di garbo, se non avesse buon effetto la tua direzione.

SCENA III.

Il signor COLUMELLA *e detta.*

Col. (E questo Campagnola non viene con le mie lettere . . . Se il diavolo facesse che non ce ne fossero . . . Allora sì starei bene . . . Ho quasi terminati tutti i denari . . . Come si fa a tornare in Italia? . .)

Met. (Mi passa pel capo un pensiero . . .)

Col. (Non pensiamo a disgrazie.)

Met. (Questo bel tomo potrebbe farmi un bel gioco.)

Col. (Ho viaggiato tant' altre volte a piedi, tornerò a viaggiare a piedi. Non voglio immalinconichirmi per questo.) Oh bella giovane, cosa avete che state qui pensierosa?

Met. Cosa ho?

Col. Sì. Cosa avete?

Met. Cosa ho! . . E voi mi chiedete cosa ho!

Col. Non ci trovo motivi di alterarsi in questa ricerca.

Met. (*) E ancora aver coraggio di portarla con questa indifferenza!

(*) Fingendo parlar da sè, ma per essere intesa.

Col. Indifferenza! . . Non capisco.

Met. Eh . . . mi capisco ben io . . . so ben io . . . basta . . .

Col. Mi sembrate in collera.

Met. (1) Bisognerebbe aver il cuore d' un leone, come lo ha qualcun altro.

Col. Come sarebbe a dire?

Met. Come sarebbe a dire! Che avreste fatto meglio a non sortire mai dall' Italia.

Col. Tanto meno v' intendo.

Met. (2) Povera padroncina!

Col. Che l' è accaduto?

Met. (3) Amore non ha ragione . . . è vero . . . ma . . .

Col. Questa è una giornata felice per madamigella.

Met. (4) Felice! Ed aver cuor di chiamarla felice!

Col. E perchè no?

Met. (5) Ecco qui: vogliate bene agli uomini, struggetevi d' amore, rinunziate alla vostra fortuna, rovinatevi, sacrificatevi; ne avrete in compenso la più barbara indifferenza.

Col. Ma per bacco, io non comprendo che cosa vogliate dire . . .

Met. Non mi capite, uomo disumano, insensibile, cuore di cane!

Col. A me?

Met. Sì, a voi, a voi. Sarete contento. Il matrimonio non seguirà più.

(1) Fingendo parlare da sè, ma per esser intesa.
(2) Come sopra.
(3) Come sopra.
(4) Come sopra.
(5) Come sopra.

Col. (1) E che colpa ne ho io se il matrimonio non seguirà più?

Met. Voi siete stato la causa di tutto, voi avete fatta precipitare quella povera ragazza.

Col. Scherzate, o dite davvero? (2)

Met. Fingete ancora di non saperlo! Non ve ne siete accorto della passione che nudriva per voi in segreto il cuore della mia povera padroncina?

Col. Da cavaliere non me ne sono mai accorto.

Met. Aggiungete la bugía. E le occhiatine, le lagrimette, i sospiri . . .

Col. Metilde, lasciamo gli scherzi. Vi dico che non ne so nulla . . . (Che caso! che fortuna! che combinazione!) (3)

Met. Ebbene, sappiatelo. Ella ha manifestato la sua inclinazione per voi al forestiere che le doveva esser marito.

Col. Possibile! È vero? Ma come? . . . (Che fortuna! che combinazione! che caso!) (4)

Met. Ma adesso la povera ragazza non ha coraggio di dirlo a suo padre. Or ora s' attende il notajo. Figuratevi la sua disperazione.

Col. Non ha coraggio di dirglielo? Glielo dirò io, glielo dirò io (5).

Met. Lo volesse il Cielo. Questo sarebbe un tratto che toglierebbe a madamigella qualunque sospetto della vostra indifferenza.

(1) Con gran sorpresa.
(2) Con allegrezza sospesa.
(3) Con esultanza ancora indecisa.
(4) Abbandonandosi all' allegrezza.
(5) Con sicurezza e con estremo piacere.

Col. Indifferenza! . . Inclinazione per me! (Io non so in che mondo mi sia.) (1)

Met. Non perdiamo tempo. Io vi manderò il signor Olivo; parlategli da quell' uomo che siete. Andate a una cosa alla volta. Badate bene di non dirgli che siete voi quel tale. Vediamo come la prende; poi non mancherà tempo che vi diate a conoscere.

Col. Brava, mi piace questa condotta. Lasciate fare a me.

Met. (Il colpo è fatto; il merlotto è in gabbia, ed è disposto a cantare.) (2)

SCENA IV.

Il signor COLUMELLA.

Guardate come vanno le cose del mondo!.. Madamigella era innamorata di me, ed io non me ne sono mai accorto . . . Adesso capisco perch' ella ha fatto il bocchino quando le ho chiesto s' era innamorata. Amore la struggeva, e non aveva coraggio di manifestarmelo. — Ma questa, a pensarla bene, è una gran fortuna per me. Chi l' avrebbe mai detto che dovessi venire in Portogallo per innamorare una bella ragazza senza saperlo, e sposarmela con un tesoro di dote? Eh, qui non convien perdere un istante. Tosto che viene il signor Oli-

(1) Al colmo della gioja.
(2) Parte.

vo, gli svelo l'affare, fuori la dote, e me la sposo. — Voglio, sino a tanto che viene, far un poco i conti — (1). Questa giovane ha cinquantamila doppie di dote. Bene. Ventimila le investirò in una possessione in Toscana. A me piace la campagna; mi divertirò.

SCENA V.

CAMPAGNOLA *malinconico*, *e detto.*

C.a Signor padrone?
Col. (2) Che c' è?
C.a Cattive nuove.
Col. Perchè?
C.a Lettere non ce ne sono.
Col. (3) Non serve.
C.a Come! non serve!
Col. No, non serve, ti dico.
C.a Ma, e i denari che dovevano arrivare?
Col. Non ho più bisogno de' denari del mio feudo. Mi marito.
C.a Eh via.
Col. E con cinquantamila doppie di dote.
C.a Mi corbellate?
Col. Non ti corbello, no. Osserva. Fo la distribuzione. In una possessione ventimila doppie. Altre cinquemila in un palazzo di città.
C.a Bravo.

(1) Si mette al tavolino a scrivere.
(2) Scrivendo.
(3) Scrivendo.

Col. Altre duemila in vestiario, livree, ec.

C.ª Bravissimo. Sarà ora che ci ripariamo dal freddo.

Col. Altre cinquemila in carrozze, cavalli, ec.

C.ª Fatemi un piacere: questa partita depennatela.

Col. Perchè?

C.ª Perchè il cuore mi dice che noi dovremo andar sempre a piedi.

Col. Non sai nulla, stolido.

SCENA VI.

Madamigella ISABELLA *e detti.*

Isa. (Metilde mi vuol parlare. L'aspetterò qui.) (1)

Col. (2) Altre diecimila in gioje.

Isa. (Capperi! quel signore ha molti denari!)

Col. E il rimanente in scrigno (3). Va a meraviglia . . . Oh scusatemi, madamigella, non vi avevo veduta.

C.ª (4) (È questa la sposa?

Col. Sì, questa.

C.ª Sentite.

Col. Che vuoi?

C.ª Ricordatevi del proverbio che abbiamo in Toscana: Non si dice quattro, se non è nel sacco.) (5)

(1) Siede.
(2) Scrivendo.
(3) S'alza.
(4) A Columella.
(5) Parte.

SCENA VII.

Il signor COLUMELLA, *madamigella* ISABELLA.

Col. (Metilde me l'ha mandata sicuramente. Voglio tasteggiarla.)

Isa. (1) Ditemi, signore, avreste per avventura veduta Metilde?

Col. Se ho veduta Metilde? (Furbacchiotta!) L'ho veduta sì, l'ho veduta, e le ho parlato, e mi ha raccontato tutto.

Isa. (Me ne dispiace.) Signore, vi prego di non abusare della confidenza che vi ha fatta.

Col. Non arrossite, madamigella, non arrossite. Un amore onesto è sempre lecito.

Isa. Permettete ch' io me ne vada.

Col. Restate un pochino; già Metilde m'ha detto tutto. Non mi resta più nulla a sapere.

Isa. Abbiate compassione di me.

Col. (Metilde m' ha detta la verità; è innamorata perdutamente.) Attendo qui il signor Olivo vostro padre, ed io gli dirò tutto.

Isa. Ah signore, voi dunque vi siete impegnato di parlare a mio padre?

Col. E sono sicuro di parlargliene con ottimo effetto.

Isa. (Brava Metilde.) Lo voglia il Cielo.

Col. Lo desiderate assai?

Isa. (2) Ah vorrei che mi vedeste il cuore.

(1) Alzandosi.
(2) Con un sospiro.

Col. (1) (Mi tocca in moglie una colomba.)

Isa. Diteglielo a poco a poco. Sapete il suo temperamento.

Col. Lasciate fare a me: ma ditemi, perchè avete voluto tener nascosta la vostra passione?

Isa. Per timore di mio padre.

Col. Io non me ne sono mai accorto di nulla.

Isa. Eppure io tremava che ve ne accorgeste.

Col. Perchè?

Isa. Perch' io spesse volte non sapeva dinanzi a voi trattener le mie lagrime.

Col. (2) (Ed io l'ho tormentata senza saperlo! Mi fa quasi piangere.)

Isa. Signore, che avete?

Col. Mi commuove la vostra tenerezza.

Isa. Ah che siate benedetto! Capisco che siete interessato davvero.

Col. Ecco il signor Olivo.

Isa. Io vado in giardino ad aspettare la nuova (3).

SCENA VIII.

Il signor OLIVO, *il signor* COLUMELLA.

Col. (Bisogna farsi coraggio. Parlar con destrezza e contenersi da uomo.)

Oli. (4) (Cosa voglia da me questo balordo!)

Col. (Ha una fisonomía che fa veramente paura.)

(1) Con estrema compiacenza.
(2) Intenerito assai.
(3) Parte in fretta.
(4) Accigliato.

Oli. (1) Siete voi che m'avete domandato? cosa volete? sbrigatevi.

Col. Gentilissimo signor Olivo, vi prego di avermi per iscusato se m'ho presa la libertà di farvi chiamare; ma l'affare di cui sono per parlarvi, è dell'ultima conseguenza.

Oli. Per voi, o per me?

Col. Per ambidue, ma singolarmente per me.

Oli. (Ho capito.) Denari a' forestieri non ne presto mai, sapete.

Col. Io non voglio denari.

Oli. (2) E cosa dunque volete?

Col. Gentilissimo signor Olivo, non vi alterate.

Oli. Non ho tempo da perdere. Oggi ho troppe cose da fare. Attendo il notajo per concludere il matrimonio di mia figlia . . .

Col. Ed è appunto su questo argomento che debbo parlarvi.

Oli. (3) Cosa avete a dirmi?

Col. Siete veramente certo, scusate la ricerca, che madamigella abbia il cuore disposto a questo matrimonio?

Oli. Cosa c'entrate voi ne' miei affari e nel matrimonio di mia figlia?

Col. (Bisogna prenderlo con le buone.) Ma, compitissimo signor Olivo, parliamo con tranquillità. Mettiamo . . . così, per ipotesi, figuriamoci . . . che madamigella in un qualche momento avesse avuto l'incontro di conoscere una per-

(1) Brusco.
(2) Con impazienza.
(3) Alterato.

sona di merito tale, alle di cui attrattive non avesse saputo resistere, che perciò . . .

Oli. (1) Come! che! Cosa vi andate voi figurando?

Col. È un mio pensiero, non c' è nulla di reale... ma se questo ch' io vi figurai non impossibile caso, si potesse verificare, allora, voi, che risolvereste? che pensereste?

Oli. (2) Che penserei! .. che risolverei!

Col. Questo è quello che desidero sapere.

Oli. Già non c' è nulla di reale.

Col. Nulla.

Oli. È una ipotesi.

Col. Per l' appunto.

Oli. In questo non impossibile caso, penserei di mettere in ritiro subito mia figlia.

Col. (Sin qui non c' è male.)

Oli. E risolverei poi di far balzare da un balcone quel temerario, quell' infame che avesse avuto il coraggio d' approfittarsi della semplicità di mia figlia (3).

Col. Non vi riscaldate, signore. È una ipotesi, non c' è nulla di reale.

Oli. Se tanto mi riscaldo per una ipotesi, figuratevi di che cosa sarei poi capace . . .

Col. Ne sono persuasissimo, convintissimo, in tutta l' estensione del termine.

Oli. Avete altro da comandarmi?

Col. La vostra buona grazia.

Oli. (4) Questa è sempre disposta a vostro piacere.

(1) Riscaldato.
(2) Pensa.
(3) Riscaldato assai.
(4) Accigliato.

Col. Compitissimo signor Olivo.
Oli. Gentilissimo signor Columella (1).

SCENA IX.

Il signor COLUMELLA, *poi* CAMILLO.

Col. Oimè, respiro . . . Metilde m' ha molto bene consigliato a non manifestarmi interamente. Voglio andarla subito a ritrovare . . .
Cam. Signor Columella, la signora Isabella mi manda ad intendere come è andato l' affare con suo padre.
Col. Ditele ch' è andato non troppo bene, che egli è infuriato, ma ch' io non mi perdo di coraggio; che séguiti a volermi bene, e che presto a marcio dispetto di tutti saremo marito e moglie . . . (2)
Cam. Fermatevi. Come! marito e moglie! Come!
Col. Ce la siamo intesa segretamente poco fa. Ella sa il rimanente. Vado a parlare a Metilde. Ditele, sì, ditele che non dubiti, che saremo marito e moglie (3).

(1) Parte.
(2) In atto di partire.
(3) Parte.

SCENA X.

CAMILLO, *poi il signor* OLIVO *che tiene per mano il signor* PASQUALE.

Cam. Come! Che intesi! marito e moglie! Eh non può essere . . .

Oli. Venite qua.

Pas. Scusatemi, Olivo; ma io non ne son persuaso.

Oli. Camillo, venite anche voi. Parliamo sottovoce, che monsieur la Bross non penetri per amor del cielo cos' alcuna.

Cam. (Scoprirò qualche cosa.)

Oli. (1) Avete saputo? Isabella faceva all' amore segretamente coll' Italiano.

Cam. (Scellerata! Che sento mai!)

Oli. Ve lo sareste mai pensato? L' avreste mai creduto?

Pas. In verità che ancora duro fatica a crederlo.

Cam. Signore, conviene che lo crediate. Ne sono stato assicurato anch' io in questo momento (2).

Oli. (3) Sentite? Ne siete ancor persuaso?

Pas. Sarà; quando lo dite voi altri, sarà.

Oli. Manco male che monsieur la Bross non sa niente, e non gli resta il tempo da penetrar cos' alcuna; del resto sarebbe tutto rovinato, e questo degno galantuomo sarebbe venuto per essere strapazzato e deriso.

(1) A Camillo.
(2) Fremendo di nascosto.
(3) A Pasquale.

Pas. Qui ci vuole politica, e guardar bene di non far traspirare cos' alcuna.

Oli. Voglio con quattro delle mie parole mettere a dovere mia figlia.

Pas. No, cominciamo male. In affari di direzione riportatevi a me. Se volete mettere a dovere vostra figlia, v' insegnerò io chi potrà farlo meglio di voi. Eccolo qua (1). Questo è l'uomo capace di dire quattro parole in questa circostanza come va . . . Non è vero, Camillo, voi parlerete a Isabella in nome di suo padre?

Cam. E le parlerò con molto calore, se mi permettete.

Oli. Anzi vi do tutta la mia autorità.

Pas. E anche la mia. So che mi teme e mi rispetta.

Oli. Tenete, genitori, con rigore le figlie in casa.

Pas. Credete, poveri zii, alle vostre nipoti.

Oli. Ve la fanno sugli occhi.

Pas. Se la fanno a un Pasquale, a chi non la faranno? In somma io vado a sollecitare il notajo, e vi mando Isabella.

Cam. Mandatela presto, signore. Non vedo l' ora di sfogare anche la mia collera.

Pas. (2) (Sentite che giovane amoroso! Con che interesse assume le nostre parti!)

Oli. Ed io vado a tenere a bada monsieur la Bross.

Pas. Camillo, a voi.

Oli. Tocca a voi. Tutto quello che direte, sarà ben detto (3).

Pas. Tutto quello che farete, sarà ben fatto (4).

(1) Indicando Camillo.
(2) A Olivo.
(3) Parte.
(4) Parte.

SCENA XI.

CAMILLO.

Son io che ho ascoltate tutte queste cose, ovvero ho sognato! È possibile una infedeltà così nera, un cambiamento così improvviso, una sfrontatezza così artifiziosa! In un cuore che avea tutta l' apparenza di candore, di schiettezza, d' ingenuità! Cielo! È egli possibile che la più sviscerata tenerezza debba avere per compenso il più orrendo de' tradimenti! Dopo tante proteste ha avuto cuor di tradirmi! E per chi? per un uomo qui portato dal caso, per una ridicola figura, per un Columella! Io non resisto ad un colpo sì inaspettato (1). Che vedo! Anche la distribuzione della dote! Una possessione in Toscana! Un palazzo in città! E il resto in scrigno! Eh non c' è più dubbio, la cosa è decisa, il tradimento è chiaro. Columella m' ha detto la verità.

SCENA XII.

Madamigella ISABELLA *e detto.*

Isa. (Mio zio mi manda da Camillo!) Che vuoi?
Cam.(2) Vorrei . . . vorrei . . .

(1) Siede presso al tavolino dove Columella ha fatto il conto, e legge.
(2) Fremendo.

Isa. So quello che tu vorresti; ma ci sono tanti ostacoli.

Cam. (1) Ci sono degli ostacoli! Adesso ci sono degli ostacoli.

Isa. Ci sono sempre stati; ma li supereremo. Intanto monsieur la Bross e mio padre sanno che il mio cuore è prevenuto.

Cam.(2) Eh lo so ancor io.

Isa. Tu sei stato poi il primo di tutti a saperlo.

Cam. (Che finta semplicità!)

Isa. Ma tu mi sembri turbato! che cos' hai? Hai il tuo solito dolore di testa?

*Cam.*E più forte del solito; ma passerà.

Isa. Lo desidero assai. Che vuoi dirmi?

*Cam.*Che vostro padre e vostro zio intendono assolutamente che dobbiate or ora disporvi a dar la mano di sposa a monsieur la Bross.

Isa. Oh io non do la mia mano ad altri fuorchè a Camillo.

*Cam.*Ah menzognera, simulatrice, infedele, ancor non sei stanca di coprire col velo d'una finta modestia, d'una mentita innocenza un cuore bugiardo, empio, disumano, spietato? Non ti basta di avermi ingannato, tradito, che sino all'estremo momento ti vuoi compiacere della mia cieca persuasione, della mia stolta credulità? Credi tu forse che noto non sia l'amore che in segreto nudrivi per Columella, il dialogo che testè hai avuto seco lui per manifestargli il tuo cuore, per renderlo certo della tua promessa? No, disingánnati; si sa tutto,

(1) Fremendo.
(2) Come sopra.

tutto è palese a tuo padre, a tuo zio, a me; a me, che avvolto dalle tue lusinghe in un amore il più verace e sincero, debbo stendere le mani al Cielo per ringraziarlo d' avermi levata una benda dagli occhi, che mi lasciava cadere in un precipizio fatale. Vanne, spergiura, dà la tua mano a chi più ti piace, stringi al seno chi più t' aggrada: io non posso che compiangere la sorte di quello sventurato che a te si lega, che detestare il primo momento in cui ti vidi, che fuggire l' occasione di rivederti mai più.

Isa. Ah férmati, Camillo . . . ascoltami . . .

Cam. Lasciami, traditrice.

Isa. Non è vero, non è vero.

Cam. Lasciami, ti dico (1).

Isa. Cielo! Egli mi fugge. Ah maledettissimo Columella! (2)

SCENA XIII.

Il signor COLUMELLA, *madamigella* ISABELLA, *poi monsieur la* BROSS.

Col. (Mi pare d' avermi udito chiamare ... Ah ecco madamigella. Poverina! È malinconica per la risposta che le ho mandata.)

Isa. (3) (Ingrato! Crudele!)

(1) Si disimbarazza e fugge.

(2) Si getta sopra una sedia, mettendosi colla testa appoggiata sopra le mani.

(3) Ad alta voce.

Col. (Se sapesse a che risico sono andato, non direbbe così.)

Isa. (1) (Poteva trattarmi in peggior maniera!)

Col. (Ha ragione: sono stato troppo sulle mie.)

Isa. (2) (Tante speranze! Tanto amore! Tanto bene ch' io gli voleva! . .)

Col. (Ma cosa potevo fare di più?)

Isa. (3) (Ma se verrà più a parlarmi, vedrà, sentirà, saprà cosa io sono capace di fare.)

Col. (È meglio andar via.) (4)

Bro. (5) (Questo sarà l' amante di madamigella!)

Isa. (6) (Per fargli dispetto ci mancherebbe poco ch' io dassi la mano a monsieur la Bross.)

Col. (7) Ah no, anima mia, non far questo per carità.

Isa. (8) Lasciami, traditore.

Col. (9) Non mi vuoi più bene, idolo mio?

Isa. Ti abborro, ti detesto, ti maledíco.

Col. (10) Vedete, per causa vostra . . .

(1) Ad alta voce.
(2) Come sopra.
(3) Come sopra.
(4) Va per partire, poi si ferma.
(5) Entrando.
(6) Ad alta voce.
(7) Inginocchiandosi dinanzi Isabella.
(8) Alzandosi.
(9) Alzandosi.
(10) A la Bross.

SCENA XIV.

Il signor OLIVO, *il signor* PASQUALE, CAMILLO, *madama* GIUSEPPINA, METILDE, *il* NOTAJO, CAMPAGNOLA, *due servitori e detti.*

Oli. (1) Sarà di sopra; andiamo, sarà di sopra.
Col. Servo umilissimo, divotissimo di lor signori (2).
Bro. Ecco vostro padre. Sarà qui il notajo. Che pensate di fare? Volete ch'io parli? Volete parlar voi?
Isa. Parlerò io . . . parlate voi . . . lasciatemi stare, son disperata.
Pas. (3) Anche voi, signor sì, vogliamo che ci siate anche voi.
Oli. Eccolo qua, ve l'ho detto. Venite tutti. Signor notajo, qua. Qua Isabella; qua monsieur la Bross. Mio fratello là, e là mia cognata (4). E noi altri uno per parte. Voi altri servirete di testimonj (5).
C.a (Non capisco cosa sia questo matrimonio. Il mio padrone, ch' è lo sposo, non c' è.)
Met. (Adesso scoppia la mina).

(1) Di dentro.
(2) Entra in fretta nella sua stanza, all' udire la voce d' Olivo, poi torna.
(3) A Camillo, entrando con tutti gli altri.
(4) A Camillo.
(5) Ai servitori. — Tutti siedono. Isabella nel mezzo; il Notajo da una parte, Monsieur la Bross dall' altra. Vicino a la Bross, Pasquale; vicino al Notajo, madama Giuseppina; vicino a Pasquale, Olivo.

Pas. (1) Caro il mio parente.

Bro. Caro amico.

Pas. (Politica!)

Not. (2) Prima di tutto me ne consolo co' signori sposi (3). Oh che sposi stralunati!

Pas. (4) Compatiteli, hanno altro per il capo. Non vedono l' ora di darsi la mano. Presto. (Politica!)

Cam. (Quell' indegna non mi guarda!)

Isa. (Vedrà quell' ingrato, vedrà.)

Not. Queste sono le carte, questo è il contratto sottoscritto. Qui c' è tutto, non manca che l' ultimo assenso de' contraenti. Dunque la signora Isabella farà il piacere di dirmi in presenza di questi testimonj s' è contenta di prendere per suo marito monsieur la Bross.

Pas. Fuori un bel sì, forte.

Isa. No (5).

Oli. Come! Indegna! . .

Bro. Non vi movete. Tacete tutti. Ascoltatemi.

Oli. Che vorreste dire?

Bro. Non vi movete, dico. Ascoltatemi.

Pas. (6) (Politica, Olivo; politica.)

Bro. In questo momento non si tratta niente meno che di sacrificare una vittima alla severità, all' interesse, alla violenza. Se tace la natura nel cuor d' un padre, ella parli nel cuor d' un ami-

(1) A la Bross.
(2) A Isabella e a la Bross.
(3) Non corrispondono.
(4) Al Notajo.
(5) Tutti si sorprendono.
(6) Ad Olivo.

co: si vinca ogni riguardo, e si salvi una sventurata. Madamigella Isabella arde da qualche tempo di un' altra fiamma . . .

Oli. Non è vero.

Bro. Quando osate negarlo, vi convincerò. Signor Columella . . .

Col. (1) È vero, è vero, poverina! è innamorata di me.

Isa. Mi fulmini il Cielo, se mai ho amato costui.

Bro. Come, madamigella! . .

Isa. Uditemi tutti, sappiatelo tutti. Camillo è il mio bene, Camillo solo è l'anima mia (2).

Oli. Ah scellerati . . .

Bro. Che fareste? Frenatevi, venite meco (3).

Pas. Parente, ajuto. Politica, Olivo (4).

Met. (5) Venite con me. Non temete di nulla (6). Se avete detto un bel no, preparatevi a dire un bel sì (7). Voi se avete la piazza, sappiatevela custodire; (8) e voi per questa volta forbitevi la bocca (9).

C.ª Ve l' ho detto, signor padrone, ve l' ho detto?

Col. (10) Che cosa?

C.ª Che non dovevate dir quattro se non era nel sacco (11).

(1) Uscendo.
(2) Va nelle braccia di Camillo.
(3) Conduce via a forza Olivo.
(4) Lo segue.
(5) A Giuseppina.
(6) Ad Isabella.
(7) A Camillo.
(8) A Columella.
(9) Entra con Giuseppina, con Isabella, con Camillo, col Notajo e coi servitori nell' appartamento di Pasquale.
(10) Sbalordito.
(11) Parte in compagnía di Columella.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Madama GIUSEPPINA, METILDE.

Met. Sono ancora chiusi in stanza. Sa il Cielo cosa macchineranno: manco male che c' è monsieur la Bross, il quale, per dire la verità, non poteva contenersi in modo migliore.

Giu. Come credi che andrà a finire questa faccenda?

Met. Bene, se anche voi mi darete un poco di ajuto.

Giu. Io sono disposta a far quello che vuoi; ma tu m' hai detto che ti lasci fare, ed io, come hai veduto, non me ne sono impacciata nè punto nè poco.

Met. Verrà il vostro momento. Intanto sentite. Io penso che dobbiamo contenerci in questa maniera. Opporsi in primo luogo mai, nè al signor Olivo, nè al signor Pasquale; dar loro sempre ragione e lasciarli dire. Non opponendosi, la loro collera non s' accrescerà: dando loro sempre ragione, s' annojeranno d' averla; e lasciandoli dire, si stancheranno alla fine e ci lasceranno parlare.

Giu. Ma se mio cognato facesse una qualche risoluzione?

Met. La faccia; ne faremo un' altra anche noi. Per qual motivo credete ch' io abbia fatto tratte-

nere il notajo nel vostro appartamento? Procuriamo di ridurli colle buone, se c' è il caso; diversamente, Camillo è là; là c' è madamigella; il notajo è l' uomo più compito del mondo; tutto s' accomoda in un momento.

Giu. Io ti lascio fare, perchè capisco che Camillo è un ottimo giovane; del resto . . .

Met. Del resto neppur io mi sarei posta in questo impiccio. Sento strepito. Allontanatevi.

Giu. Avvisami di ciò che succede (1).

SCENA II.

METILDE, *il signor* COLUMELLA, CAMPAGNOLA.

Met. (Ecco qui il signor Columella. Conviene accomodarla anche con questo.)

Col. (2) (Ecco qua quella buona lana che m' ha date ad intendere tante corbellerie.

C.a Signor padrone, non ne parlate, perchè altrimenti vi marita in seconde nozze.)

Col. Siete in collera contro di me perchè ho innamorata la vostra padrona? Sono ancora un ingrato? Ho ancora un cuore di cane? (3)

Met. Compatisco il vostro riscaldo; ma se avrete la bontà di ascoltarmi, vi farò vedere che voi avete il torto.

Col. Io il torto!

(1) Entra nel suo appartamento.
(2) A Campagnola.
(3) Con ironía e rabbia.

C.ª (1) (Se vi dico che vi torna a maritare.)

Col. Vorreste, eh, mettermi in un secondo impegno, corbellarmi di bel nuovo, e far che il signor Olivo mi gettasse giù da un balcone davvero?

Met. Ah! avete paura del signor Olivo?

Col. Io non son uomo da aver paura, ma sono un uomo prudente, son forestiere, e non voglio mettermi in certi impegni.

Met. (Ho capito.) Avete ragione: egli è, a dir vero, un uomo bestiale... Oh eccolo per l'appunto.

Col. Sono vostro umilissimo servidore (2).

SCENA III.

METILDE, *il signor* PASQUALE, *il signor* OLIVO.

Met. Anche di questo me ne son liberata... Eccoli tutti e due. Oh il tempo è brutto, brutto assai. Metilde, giudizio.

Oli. Sì, farò vedere chi sono, mi farò conoscere, darò un esempio romano.

Pas. Dite bene, Olivo; bisogna dare un esempio romano.

Oli. Metilde.

Met. Signore.

Oli. Il mio cappello.

Met. Subito (3).

(1) A Columella.
(2) Parte con Campagnola.
(3) Va, poi torna.

Oli. Costei avrà saputo ogni cosa.

Pas. Ora la ricercherò.

Met. Eccovi servito.

Pas. Sapevi tu nulla di questa tresca? (1)

Met. Uh signore, potete immaginarvi che non vi avrei avvisato?

Pas. (2) (Quando dice così, bisogna crederle.) (3) Te lo saresti mai figurato?

Met. Nemmeno per sogno.

Pas. Così semplice! così modesta!

Met. Se mi pare ancora impossibile.

Oli. Ma è pur troppo vero.

Pas. Così non fosse.

Met. Davvero che s' io fossi in voi altri, vorrei prendere una forte risoluzione.

Oli. E perchè cosa credi tu ch' io sorta di casa? Per farla metter subito in un ritiro.

Met. (Mi servirà di regola.) E, se v' ho a dire il vero, fate anche poco.

Oli. Alla fine, che cosa le ho da fare di più? È mia figlia.

Pas. È poi mia nipote.

Met. Questo è vero; il sangue è sempre sangue.

Oli. E dov' è quel briccone di Camillo?

Met. Eh, è fuggito di casa subito.

Pas. Manco male, che possiamo stare col nostro cuore tranquillo.

Met. E poi ci son io.

Pas. E mia moglie credi tu che ne fosse a parte?

Met. Uh! non so niente davvero; ma credo di no.

(1) Con severità.
(2) A Olivo.
(3) A Metilde dolcemente.

Chi poteva mettersi in sospetto? Ella sempre leggeva, Camillo sempre faceva conti, e intanto facevano all' amore.

Pas. Io l' ho con colui appunto, perchè sempre mi dava ad intendere di far conti.

Oli. Non voglio perdere questi momenti. Vado e ritorno. Metilde, tu resta alla custodia di mia figlia (*).

SCENA IV.

Il signor PASQUALE, METILDE.

Met. Sentite per altro, discorrendola fra di noi, che già nessuno ci sente: quando si pensa che amore fa fare a tutti gli uomini le gran pazzíe, non si può andar tanto in collera con questi due giovanotti.

Pas. Certo . . . che pensandoci bene . . .

Met. Quante ne avrete fatte anche voi nella vostra gioventù!

Pas. Ne fanno tutti.

Met. Ma voi ne avrete fatte più degli altri.

Pas. Perchè?

Met. Perchè voi da giovane dovete essere stato molto un bell' uomo.

Pas. (Che brava ragazza è questa!)

Met. Tornando sul nostro proposito, mi sembra che il signor Olivo se la prenda con troppo fuoco.

Pas. Pare anche a me veramente; ma l' affare è grande, grande assai.

(*) Parte.

Met. È grande, è vero; ma poi tutti possiamo fallare.

Pas. Hai sentito? vuol dare un esempio romano.

Met. Si attirerà addosso l'odio di tutto il paese.

Pas. Certo che in tutte le cose ci vuol politica.

Met. Voi mi piacete perchè sapete essere severo a tempo, e a tempo esser buono. Eh, se il signor Olivo sapesse cosa si dice di lui e di voi per tutta Lisbona . . .

Pas. Cosa si dice? Cosa si dice?

Met. Vi prego di dispensarmi, perchè il signor Olivo alla fine è vostro fratello, e voi siete il mio padrone.

Pas. Non te la passo. Voglio saperlo.

Met. Sapete cosa si dice ad un uomo quando gli si vuol dire ch' è salvatico, inquieto, puntiglioso, intrattabile?

Pas. No.

Met. Che è un Olivo.

Pas. (1) Eh via!

Met. Ve lo giuro. Sapete poi cosa si dice ad un uomo quando gli si vuol dire ch' è dolce, affabile, manieroso, discreto?

Pas. Cosa?

Met. Ch' è un Pasquale.

Pas. (2) È vero questo?

Met. Vi dico che questi due nomi sono andati in proverbio.

Pas. (Quando si dice di diventar famosi senza volerlo!)

(1) Con sorpresa.
(2) Con compiacenza.

Met. (Mi pare il momento . . .) Oh signore, con vostra permissione: non voglio mancare al mio dovere; vado a tener compagnía a madamigella (1).

SCENA V.

Il signor PASQUALE, *poi madamigella* ISABELLA.

Pas. Che brava e buona ragazza è questa! . . Come le sta a cuore il decoro della nostra famiglia. — Dunque quando vogliono dire ad un uomo ch' è buono, gli dicono Pasquale . . .

Isa. Signor zio . . .

Pas. (2) Oh voglio che a me dicano sempre Pasquale.

Isa. (Vuole che gli si dica Pasquale; ebbene gli dirò Pasquale.) Signor Pasquale . . .

Pas. (3) (Furba costei! Mi dice Pasquale per sedurmi.) Con te sono Olivo. Accóstati.

Isa. (4) Eccomi qui, signore.

Pas. Adesso fai la timida eh? E poco prima hai avuto quell' ardire! Chi ti ha dato questo esempio d' imprudenza, di libertinaggio?

Isa. Voi, signore.

Pas. Come! Io!

Isa. Madama mia zia mi ha raccontato più d' una

(1) Entra nell' appartamento di Pasquale.
(2) Non abbadando.
(3) Accorgendosi.
(4) Con timidezza.

volta che voi avete fatto all' amore in segreto con lei. Io ho fatto lo stesso con Camillo.

Pas. Io, ero io; e tu, sei tu. E poi non è vero. Insegnerò io a madama se queste sono cose da raccontarsi alle fanciulle. Orsù prepárati d' entrare questa sera in ritiro.

Isa. Ah signore, perchè?

Pas. E ancora ne domandi il perchè? Ti pare che una fanciulla debba fare all' amore?

Isa. A me pare di sì.

Pas. Ed hai l' ardire di confermarlo!

Isa. Voi mi avete insegnato a non dir la bugía.

Pas. E tutto t' ha insegnato tuo zio?

Isa. Mi avete voluto sempre bene.

Pas. (1) (Figurarsi! me l' ho allevata da bambina.)

SCENA VI.

CAMILLO *in disparte, e detti.*

Cam. (Voglio farmi coraggio anch' io.)

Pas. Orsù, qui bisogna pensare ad obbedire tuo padre. Quel briccone poi di Camillo avrà anch' egli la sua parte (2).

Isa. Abbiate compassione di quel povero giovane.

Pas. Pietà di quello sciagurato! Ne ha avuta egli pel tuo decoro, per quello della nostra famiglia? Ha sentito gratitudine di quanto io ho

(1) Intenerito.

(2) Camillo si ritira; poi lentamente si va accostando.

fatto per lui? Ebbene, se ne accorgerà quell' impostoraccio (1).

Isa. Ah signor zio . . .

Pas. Che c' è?

Isa. Voi mi avete insegnato . . .

Pas. E che cosa t' ho insegnato?

Isa. A non dir male del prossimo (2).

Pas. Ebbene . . . (3) Cosa fai tu qua, guidone? Sei venuto per fare qualche altro conto? Non ci sono più conti da fare, no; non ci sono più partite da registrare.

Cam. Vendicatevi, avete ragione, ammazzatemi.

Isa. (4) Sfogatevi anche con me.

Cam. È giusto il vostro risentimento.

Pas. (5) Questa era la tua aritmetica, eh? (6)

Isa. La vostra collera è ragionevole.

Pas. (Sento propriamente che il mio cuore non è fatto per cose romane.) Alzatevi, sciagurati (7).

Isa. Perdonateci una colpa proveniente da amore.

Cam. Siete stato giovane anche voi, e saprete che non c' è passione più scusabile dell' amore.

Pas. Anche tu ti difendi con quello che ho fatto io! Ma io non ho fatto all' amore dando ad intendere di far conti.

Cam. Siete tanto buono. Tutto il paese vi rende questa giustizia.

(1) Camillo si mette in ginocchio alla sinistra senza che Pasquale se ne avvegga.

(2) Indicando Camillo.

(3) Accorgendosi.

(4) Mettendosi in ginocchio.

(5) A Camillo.

(6) Indicando Isabella.

(7) S' alzano.

Pas. (Anche costui sa di Pasquale!) E che cosa pretenderesti?

Cam. Che vi maneggiaste perchè il signor Olivo si accomodasse alla circostanza.

Pas. Una bagattelluzza eh? Ed hai coraggio di pensare a maritarti senza un quattrino in tasca?

Cam. È vero, son povero.

Isa. Ma io non posso farlo ricco.

Cam. Io sarei bastantemente felice a possedere Isabella.

Isa. A me basterebbe l'essere unita a Camillo.

Pas. E poi se non ci fosse il pranzo e la cena, pranzereste d'amore, cenereste d'amore, eh? Poveri sciocchi! Non passerebbero due mesi che maledireste ambedue la vostra inconsiderata risoluzione; tu per aver preso un uomo povero, e tu per esserti accasato con una giovane senza dote.

Isa. Dunque noi saremo per sempre infelici?

Cam. Non troveremo compassione da alcuno?

Isa. Io sono una disperata (1).

Cam. Io sono il più infelice di tutti gli uomini (2).

Pas. Ah non piangete per carità, chè fate piangere ancora me (3). Oh Cielo! Ecco Olivo che ritorna.

Isa. Povera me! Corro a nascondermi. Mi raccomando a voi (4).

Cam. Siamo nelle vostre mani. Ma dove mi nasconderò?

(1) Piange.
(2) Piange.
(3) Piange dirottamente.
(4) Entra nell'appartamento.

Pas. Va fuori di qua.
Cam. Se sorto, mi vede...
Pas. È vero. Va via.
Cam. Anderò là (1).
Pas. Va dove diavolo vuoi (2). Qui bisogna salvarsi a forza di politica.

SCENA VII.

Il signor OLIVO, *il signor* PASQUALE.

Oli. Eccomi di ritorno.
Pas. (3) (Se Olivo s'accorge ch'io abbia pianto, povero me!)
Oli. Ho combinato tutto in questi pochi momenti. Isabella questa sera medesima sarà accettata nel ritiro.
Pas. (4) Bravissimo.
Oli. E a quel furfante di Camillo gli passerà male, male assai, più di quello che si figura.
Pas. (5) Ne ho gusto.
Oli. Cosa avete?
Pas. (6) Nulla.
Oli. Voi avete pianto?
Pas. (7) Io! No.

(1) Indicando l'appartamento dov'è entrata Isabella.
(2) Lo caccia a forza nell'appartamento.
(3) Asciugandosi gli occhi.
(4) Imbarazzato, asciugandosi gli occhi per non essere scoperto.
(5) Come sopra.
(6) Come sopra.
(7) Come sopra.

Oli. Sarebbe forse stata quella sciagurata a sedurvi, a cangiarvi?

Pas. È stata... ma l'ho trattata come si doveva.

Oli. Che cosa vi ha detto?

Pas. Che la sua colpa non era poi tanto grande, ch'era proveniente da amore... (1)

Oli. (2) E voi?

Pas. Le ho data un' occhiata che l'ho spaventata (3).

Oli. Bravo. Ed ella?

Pas. Si è posta a piangere dirotissimamente (4).

Oli. (5) E voi?

Pas. Sono stato qui saldo come la torre del Molo (6).

Oli. Bravo. E come l'ha finita?

Pas. Col gettarmisi ai piedi, mai cessando di piangere (7).

Oli. (8) Come! Come!

Pas. Ma io l'ho ributtata, e le ho detto: ti ripudio, nipote.

Oli. Vi siete portato bene.

Pas. (Se sapesse tutto! ma or ora lo saprà.)

Oli. E dov'è ella adesso?

Pas. È nel mio appartamento.

Oli. Sola?

Pas. Solissima. (Politica.)

Oli. Finalmente una volta avete operato da uomo.

(1) Con tenerezza.
(2) Riscaldato.
(3) Severo.
(4) Intenerito.
(5) Con calore.
(6) Severo.
(7) Intenerito.
(8) Con sdegno.

Pas. Ma sentite, vorrei dirvi per altro qualche cosa su questo proposito.

Oli. Che cosa vorreste dirmi?

Pas. Null'altro, che un riflesso che m'ha fatto mia moglie.

Oli. Vostra moglie è una pazza; ella ha dato mano a questa illecita corrispondenza, voi siete un balordo, non ve ne siete accorto, ed ella ve l'ha fatta sugli occhi.

Pas. Me l'ha fatta sugli occhi! Mia moglie!

Oli. Sicuramente. Me ne ha assicurato anche Columella, che adesso l'ho trovato per via.

Pas. Mi sentirà mia moglie, mi sentirà!

Oli. Fate da marito una volta. Strapazzatela come si deve.

Pas. Non vorrei poi che non mi dicessero più Pasquale.

Oli. Che vuol dire?

Pas. Eh, un certo provverbio ... lo saprete a suo tempo.

SCENA VIII.

Monsieur la BROSS *e detti.*

Bro. Olivo, Pasquale, ora che la collera vi dovrebbe esser passata, si potrebbe dirvi due sole parole?

Pas. Se venite per parlarci in favore d'Isabella e Camillo, è tutto inutile. Abbiamo prese le nostre risoluzioni; e sarà vendicato l'oltraggio ch'è stato fatto a voi, a noi ed a tutta la nostra famiglia.

Bro. Per mia parte rinunzio a qualunque vendetta; anzi...

Pas. Se rinunziate voi, non abbiamo rinunziato noi (1).

Oli. (2) Se aveste parlato così a vostra moglie!..

Pas. Mi sentirete, le parlerò, le parlerò.

SCENA IX.

Madama GIUSEPPINA *e detti.*

Giu. Sarebbe permesso di potervi parlare?

Oli. (3) (A voi).

Pas. Non signora.

Giu. (4) Per qual motivo?

Oli. (5) (Non vi fate paura. A voi.)

Pas. Perchè abbiamo fatte le nostre determinazioni, perchè a dispetto di voi, che sapevate tutta questa tresca, vendicheremo il nostro decoro.

Giu. Decoro! Tresca!.. Voi parlate in questa maniera con me?

Pas. Sono marito, o non sono marito?

Oli. (6) (Bravo.)

Giu. Siete marito per rispettarmi ed amarmi, ma non per oltraggiarmi e avvilirmi.

Pas. (7) (Che cosa le ho da dire?)

Oli. Io pure mi meraviglio de' fatti vostri.

(1) Con calore.
(2) A Pasquale.
(3) A Pasquale.
(4) Risentita.
(5) A Pasquale.
(6) A Pasquale.
(7) Ad Olivo.

Pas. Tutti ne siamo scandalezzati, sorpresi; ma adesso vi conosciamo per quella che siete.

Giu. E chi sono io?

Pas. Una pazza.

Giu. (*) Ah uomo rustico, incivile, malnato; questo è il modo con cui vi prefiggete di manifestarmi la vostra disapprovazione, il vostro risentimento? In questa guisa sorpassando ogni riguardo avete il coraggio d'offendermi e strapazzarmi? Capisco donde può procedere sì villana maniera di favellare; ed è appunto per questo ch'io non arrossisco di fare una qualche giustificazione. È vero ch'io era consapevole della corrispondenza di Camillo con Isabella, ma è vero altresì ch'era onesta questa corrispondenza, che a tenerla occulta ha più contribuito una indiscreta severità, che il mio involontario silenzio. A questa medesima severità si deve ascrivere un assenso illegittimo che, in cambio d'esser la voce del cuore e d'una libera volontà, fu l'accento della timidezza e di una forzata rassegnazione. Se ad una così snaturata violenza, se all'impossibilità di troncare una corrispondenza che aveva piantate le sue radici nel cuore di due giovani amanti, se finalmente alla ruvidezza, al puntiglio, all'avarizia d'un zotico cognato, alla dabbenaggine d'un balordo marito io non ho fatto che contrapporre una decorosa dissimulazione, chi potrà condannarmi per questo? Chi mi potrà dar torto? Chi mi potrà dileggiare? Mi potrà condannare, sì, è vero, chi

(*) A Pasquale.

vanta una detestabile rusticità, chi si gloria d' un abbominevole rigore; mi potrà dar torto chi spinto da una sordida avarizia crede di formare l' altrui felicità col denaro; e mi potrà dileggiar finalmente chi per soverchia condiscendenza si scorda ad un tratto il rispetto, l' amore che si conviene ad un marito.

Pas. (1) (Ve l' ho detto io che voglio essere Pasquale e non Olivo?.. Rispondetele voi adesso. Per me non ci entro più. Ne ho avuta la mia parte.)

Bro. (2) (E questa è la moglie che ha paura di voi?)

Pas. (Cosa volete ch' io faccia? Per politica mi conviene tacere.)

Oli. (3) Voi, sì signora...

Bro. (4) Ma, caro amico, non fareste il piacere d' ascoltare anche me? Io dovrei esser l' offeso, io dovrei dolermene, e fo tutto al contrario; anzi ringrazio il Cielo che m' abbia fatto scoprire la cosa a tempo. Vi sia di norma il mio esempio. Adattatevi anche voi. Camillo è povero, ma è onesto. La felicità, il ben essere non consiste nella ricchezza, ma nella soddisfazione del cuore, nella tranquillità dell' animo, nella discrezione de' desiderj. Rendete felici due cuori, giacchè il potete. Via, arrendetevi alle nostre ragioni; e se queste non bastano a persuadervi, supplisca per esse la ragione più

(1) Dopo qualche pausa, con collera a Olivo.
(2) A Pasquale.
(3) A Giuseppina.
(4) A Olivo.

bella di tutte, di tutte la più eloquente ed atta a persuadere, la voce della natura, che parla sempre in favore del proprio sangue.

Pas. In verità che ne sono per la metà persuaso.

Oli. Tocca a me ad essere persuaso, e non a voi.

Bro. (1) Ebbene?

Oli. Volete la mia risposta? Eccola. Pasquale, andate a prendere Isabella, chè voglio subito condurla in ritiro.

Pas. Io!..

Oli. Voi, sì, voi; sbrigatevi.

Pas. Io... anderò... io... ma...

Oli. Ma... ma...

Pas. La condurrò, la condurrò. (Adesso non c'è più politica.) (2)

Oli. In questo modo farò vedere s'io son suo padre, o no.

Bro. Temo che farete vedere un'altra cosa.

Oli. E che cosa?

Bro. Che siete un padre indiscreto.

Pas. (3) Olivo...

Oli. Ebbene? Dov'è mia figlia?..

Pas. Olivo, c'è una novità.

Oli. Che c'è?

Pas. Il mio appartamento è divenuto una stampería di matrimonj senza licenza de' superiori.

Oli. Come!

Pas. L'hanno fatta.

Oli. Che?

(1) A Olivo.
(2) Entra nell'appartamento, e poi torna.
(3) Imbarazzato, ritornando lentamente.

Pas. Si sono maritati.
Oli. Chi?
Pas. Camillo e Isabella.
Oli. Ah sciagurati! Ah sono tradito!.. Ah non può essere...

SCENA X.

CAMILLO, *madamigella* ISABELLA, *il* NOTAJO, METILDE *e detti.*

Isa. Ah mio caro padre...
Cam. Ah signore...
Pas. (1) Vedete se può essere? È, o non è?
Oli. (2) E voi senza mia saputa...
Not. Se lo sapevate, non si maritavano più.
Bro. (3) Amico, non c'è più rimedio.
Giu. In verità, che in questo io non ci ho avuto parte.
Met. È vero, tutto il merito è mio.
Oli. Come! Tu!
Met. Sì signore, sono stata io, ne ho la colpa io, se c'è colpa.
Oli. Fuori subito di questa casa.
Met. Io non ci vado.
Oli. Come!
Met. Voi non siete il padrone.
Oli. (4) Cacciatela subito fuori di questa casa.

(1) Ad Olivo.
(2) Al Notajo.
(3) Ad Olivo.
(4) A Pasquale.

Pas. Io nò davvero; chè non voglio che vada dicendo per tutta Lisbona ch'io sono diventato un Olivo.

Oli. Dunque io sono da tutti ingannato, tradito!

Met. Voi sarete amato da tutti se farete una risoluzione che dico io.

Oli. E qual risoluzione?

Met. Di adattarvi alla circostanza e perdonar tutto (1).

Bro. Fatela, amico, fatela.

Met. Fatela, signor padrone.

Giu. Via, caro cognato.

Isa. Sì, signor padre, sì.

Cam. Vi prego ancor io...

Pas. (2) (Politica, Olivo, politica.)

Oli. Cosa mi andate pregando per fare quello che già avete fatto?

Met. (3) Evviva. Evviva.

SCENA XI.

Il signor COLUMELLA *e detti.*

Col. Servo umilissimo, divotissimo di lor signori. Qui si sta allegramente; me ne consolo.

Met. Il signor Camillo ha sposata la signora Isabella.

Col. Ed io vi significo che in questo momento ho noleggiata una fregata inglese di quaranta cannoni, e me ne ritorno subito in Toscana.

(1) Olivo pensa.
(2) A Olivo.
(3) E con lei tutti gli altri.

Pas. Non partirete in collera già?

Col. Io sono un uomo di mondo, e so come vanno le cose del mondo; anzi se volete tutti trapiantarvi in qualcheduno de' miei feudi, ve ne faccio padroni.

SCENA ULTIMA

CAMPAGNOLA *e detti.*

C.ª Signor padrone, la galera...

Col. La fregata parte, o non parte?

C.ª La fregata!..

Col. Sì, la fregata inglese, sopra della quale dobbiamo caricare il nostro equipaggio.

C.ª Ah sì signore, partirà a momenti; ma il capitano della galera m' ha detto che il vento è buono, e che...

Col. Ho capito, ho capito.

Met. Andate, signore, andate; e se qualche volta risovvenendovi di me siete preso da collera, calmatevi, pensando che voi siete stato il più bello strumento della loro felicità. (*) E voi, signore, mi avete perdonato? Sarete ancora così rigoroso e severo?

Oli. Io sarò sempre Olivo.

Pas. Ed io sarò sempre Pasquale.

(*) A Olivo.

LE
CONVENIENZE
TEATRALI

PERSONAGGI

Il CAVALIERE, direttore degli spettacoli.
Il CONTE DI LULLI.
DARIA GARBINATI DE PROCOLI, prima donna.
PROCOLO, suo marito.
L'IMPRESARIO.
GENNARO SCAPPI, maestro di musica.
PETRONIO, servitore della prima donna, bolognese.
SGUALDO, servo dell'Impresario.
GIUSEPPINO PAPPA, detto il Frascatino, primo musico.
FILIPPO DE GARULLI, ballerino, fiorentino.
GUGLIELMO KNOLLEMANHILVERDINCHSPRAICHMAISTER, tenore, tedesco.
SAVERIO TROTTOLI, detto il Pulcinello, secondo musico, romano.
GAETANO PERLUCCI, detto Donino, secondo tenore.
LUISA SCANNAGALLI, seconda donna, bolognese.
AGATA, sua madre, bolognese.
CECCA SPEROZZOLI, altra seconda donna, milanese.
MANZINO, accomodatore di libri d'Opera.
Un Pittore, veneziano.
AGOSTINO, sarte.
Servitori che non parlano.

La scena è in Lodi.

LE

CONVENIENZE TEATRALI

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Sala d' un albergo contiguo al teatro, con molte porte. C' è un paravento nel mezzo, che separa dagli altri l' appartamento della prima donna.

Il CONTE, *l'* IMPRESARIO.

Imp. Se no la me agiuta, son desperà.

Con. Penserò... vedrò...

Imp. Sta impresa pol esser la mia rovina.

Con. Con una prima donna di questa sorte! Altro che rovina; voi farete un pozzo d' oro.

Imp. Lo volesse el ciel; ma no la vede che ordene che ghe xe? Ghe manca otto zorni a andar in scena, e xe indrio opera, bali, vestiario, scenario; no xe al' ordene i carteloni, xe da giustar el libreto, ghe xe cento cosse da far... In verità, che se ela no me protege, mi son l' omo più intrigà del mondo.

Con. E cosa volete che io faccia? Se potrò farvi del bene, ve lo farò.

Imp. Me bastaría solamente dentro d' ancuo de poder dar el libreto e el cartelon al stampador. Caro lustrissimo sior Conte, so che la xe tanto generoso e d'otimo cuor, la varda de ridur madama a unirse co mi per combinar le so convenienze, e per far almanco la prima prova d' incontro de parti.

Con. Vedrò... procurerò di cogliere il buon momento... in somma venite dopo pranzo, e spero che vi consolerò.

Imp. Za che la xe tanto gentil, no la poderave farme la carità de parlarghe adesso a madama?

Con. Oh adesso non conviene. Sarà ancora a letto.

Imp. E no poderave come mi andarghe a parlar?

Con. Se vi vede, povero voi! Lo sapete ch' ella non vuol aver che fare cogl' impresarj. A Napoli, perchè l' impresario è andato a visitarla, ha presa una bile, ed è stata cinque sere senza andare al teatro.

Imp. Co la xe cussì, ghe starò lontan: ma la xe una gran condizion de un povero impresario, che spende el so sangue, che ga cuor de dar ottocento zechini a una donna per vintiquatro recite, de no poderla gnanca veder.

Con. Io vi consiglio per vostro meglio a tacere.

Imp. Cossa vorla che tasa de più? No go gnanca verto boca co la xe arivada; e sì, sala, un altro impresario che s' avesse visto a capitar la prima donna alla piazza diese zorni prima de andar in scena, dasseno che nol la gavería tegnuda, e per el manco el gaverave fato una protesta.

Con. Sarebbe stato peggio per voi: non avreste avuta la mia protezione.

Imp. Go gusto anca mi de aver fato cussì, perchè in sta maniera me posso lusingar del so favor.

Con. E questo maestro non pensa di venire a fare il suo dovere?

Imp. El m'ha inpromesso de vegnir da basso per la quarta volta. El stà quà de suso, l'è drio a scriver, ghe manca diversi pezzi de musica, e per questo nol pol partirse dal taolin; e po la sa, i Napolitani va ala bona, e no i sta su certe etichete.

Con. Ma con madama converrà che cangi il suo sistema.

Imp. L'è disposto a servirla in tuto e per tuto. Dunque, lustrissimo, se la crede ben, farò invidar quà la compagnía a mezzo zorno per stabilir sto cartelo e sto libreto.

Con. Prima bisogna passar parola col marito di madama.

Imp. E a lu ghe poderogio parlar?

Con. Quanto volete. È un uomo compitissimo. Eccolo.

SCENA II.

PROCOLO, PETRONIO *e detti.*

Pro. (1) Conte, addío.

Imp. Sior Procolo, ghe son servitor.

Pro. (2) Come state, Conte?

Con. Bene, e voi?

(1) Con gravità.
(2) Senza badare all' Impresario.

Pro. Male. Ho dormito male. Il letto è cattivo. Quando viaggiamo, ci portiamo sempre dietro il letto; ma questa volta non l'abbiamo.

Con. E madama come ha passata la notte?

Pro. Assai peggio di me. Ha presa una bile fortissima, e non so se per quest'oggi sortirà dalla sua stanza.

Con. Per qual cagione?

Pro. È stata pizzicata da una zanzara prima d'addormentarsi.

Con. Speriamo bene. Ci sarebbe qui l'Impresario che vorrebbe...

Pro. (1) Petronio?

Pet. Sgnour.

Pro. La cioccolata a madama mia moglie e a me.

Pet. Gnor sì (2).

Con. Se siete contento, vorrebbe verso il mezzogiorno...

Pro. (3) Petronio?

Pet. Sgnour?

Pro. Portala presto.

Pet. Subit (4).

Con. Vorrebbe mettere all'ordine il dramma e il cartellone dell'Opera per farli stampare.

Pro. (5) Ah! questo è l'Impresario? addio.

Imp. Go fatto el mio dover.

Con. Dunque, che ne dite voi?

Pro. Io credo che potrà risparmiare a tutti quest'incomodo.

(1) Senza badare al Conte.
(2) Parte, poi torna.
(3) Come sopra.
(4) Parte, poi torna.
(5) Con gravità.

Imp. Se xe lecito, se pol saver el perchè?

Pro. Perchè se il maestro non dà a madama mia moglie, dentro questa mattina, l'aria del primo atto, noi prenderemo le poste, e se ne anderemo via.

Imp. Son sta in sto momento desuso, el giera giusto drio a strumentarla.

Pro. (1) È dietro a strumentarla senza prima farla vedere a me?

Imp. El voleva vegnir da basso a mostrarghela; ma come l'è un omo che parla sempre forte, cussì l'ho fato star desuso perchè nol la desmissiasse. (L'ho comodada.)

Pro. (2) La tornerà a strumentare, la tornerà a strumentare.

Imp. E una, e do, e tre, e quante volte che la vorrà.

Con. Mi farò sentire anch'io da questo maestro.

Pet. A son que cu la qulazion (3).

Pro. Vengo (4). Conte, subito che madama mia moglie darà udienza, mi ricorderò di voi.

Imp. La senta, la ghe diga a madama che vorave anca mi...

Pro. Madama mia moglie non dà udienza a impresarj (5).

(1) Riscaldato.
(2) Sorridendo.
(3) Con sottocoppa e cioccolate entra da madama.
(4) Al Conte con gravità.
(5) Parte.

SCENA III.

L' IMPRESARIO, *il* CONTE.

Imp. Oh mazzao! xelo un bel sesto? ala visto? ala sentío? Ma me sorprende che un cavalier dela so sorte abia la pazienza de viazar co sta razza de mati, e de tegnirghe drio a tute le so grandezze e ai so pregiudizi.

Con. Vi dirò. Dopo un certo impegno che ho avuto con una seconda donna, che ha cantato a Bologna l'anno scorso, per la quale ebbi ancora a riportare in un duello una ferita in un braccio, ho stabilito di non volerne più saper altro di lei, e per distaccarmi, avendo avuto occasione di conoscere madama lo scorso carnevale a Torino, mi sono unito con essa, e sono venuto a Lodi.

Imp. So che madama ga dell'amicizia per ela. Ela poderave otegnirme el favor de poderla reverir.

Con. Vedrò... procurerò...

Imp. Dal canto mio la la assicura che farò el possibile perchè la sia contenta in tuto e per tuto.

Con. Avvertite bene che il primo uomo, il tenore, il maestro, tutti in somma abbiano per lei i dovuti riguardi. Ella è così biliosa, e s'inquieta così per poco, che non si può credere: se ella prende una bile, siete rovinato, perchè la bile le fa l'effetto di toglierle interamente la voce.

Imp. No la se dubita, che se varderà de no farla inquietar. Per il primo omo go procurà de meterlo a segno. El tenor xe un zovenoto poco

puntiglioso; onde me lusingo, se no i me lo guasta, che el se adaterà a tuto. El maestro po l'è un omo dificile, el sa el so mistier, e certe cosse, se la m' intende, nol le farà; ma me lusingo che tratandolo con bona grazia lo riduremo anca questo. Sento a far le scale... L'è giusto lu.

SCENA IV.

GENNARO *in veste da camera, pianelle, con penna agli orecchi, occhiali, barba lunga, carta di musica in mano, e detti.*

Gen.(*) Malora, Impressario, dove sei?

Imp. Semo quà. La vegna, sior maestro.

Gen. Io non saccio come annare avanti. Manname un accordatore. Come aggio a sonare con chillo ciembolo che m' hanno dato? — Cavaliere, te saluto.

Imp. L' acordador l' ho mandà a chiamar in sto momento; anca i virtuosi se lamenta che le spinete xe senza corde, e che le xe tute scordae.

Con. Addío, maestro; sarete a buon porto colla vostra musica?

Gen. A buono puorto? songo a uno mare auto, caro lo mio cavaliero. Come bolite che se possa scrivere in chissa manera? La prima donna, possa essere accisa...

(*) Dietro il paravento.

Imp. Zitto... (1) La lo scusa per carità (2). Se la prima donna sente, nasce un precepizio. Sior maestro, cara ela, la prego de andar co le molesine. La xe una donna delicatissima, la xe biliosa all' ecesso, la xe brava, bisogna soportar; e po ghe xe quà sto cavalier, che xe el so protetor, che merita tuti i riguardi. Se per esempio la volesse qualche picolo cambiamento...

Gen. Possa morire de subeto maestro, prima donna, protettore, impressario, marito, mammata, patreto, se faccio no cambiamento. E poi sta attiento Impressario ve', io non aggio che fare con lo marito. Io non posso vedere li mariti de prime donne.

Imp. (3) La ghe perdona in grazia mia. L' è un omo fatto cussì; el pensa ben, ma el se spiega mal (4). Col mario no la gaverà da far. Le arie del tenor xele fate?

Gen. Le ha lo copista. Sentirai, signor cavaliero, che arie aggio fatte; ma lo deavolo vole che lo poverello non saccia na parola italiana.

Imp. El rondò del musico?

Gen. Aggio fatto lo stizzo; ma, core mio, chillo anemale fa impazzare lo poeta, perchè vole cantare lo rondò con le catene. Cosa vuoi che te dica?

Con. Non fa egli la parte di Romolo?

Gen. Per l'appunto. Senti lo anemale dello soprano.

(1) Al Conte.
(2) A Gennaro.
(3) Al Conte.
(4) A Gennaro.

Sai, cavaliero, che il dramma è Romolo ed Ersilia dello gran Metastasio. Ebbene: nell' atto terzo viene Romolo trionfadore, e canta in mezzo lo coro. Tutto lo popolo fa feste a Romolo, e chisso anemale de Romolo vole cantare lo rondò colle catene! che te ne pare, cavaliere mio?

Con. Gli dirò io una parola all' orecchio a questo signor Romolo, e vedrete che canterà senza catene.

SCENA V.

PROCOLO *parlando verso l' appartamento*, *e detti.*

Pro. Badate bene di chiudere le finestre della camera d' udienza. — Conte, se volete riverire madama mia moglie, è in camera d' udienza.

Con. Addío, maestro.

Imp. (1) Me raccomando a ela.

Con. Spero che vi potrò consolare (2).

Gen. Aspettami, vengo ancor io.

Pro. Dove andate voi? fermatevi.

Gen. Non posso vedere moglierata io?

Pro. Vi pare di essere in una conveniente figura per essere ammesso all' onore di baciarle la mano?

Gen. Che saccio de figura? aggio l' aria bella e fatta, e vado a fargliela sentire.

(1) Al Conte.
(2) Parte.

Pro. Fatela vedere a me.

Gen. Fai la prima donna tu?

Pro. Madama mia moglie si rimette a me intieramente.

Imp. Via, sior Genaro, la ghe fazza sta pulizia qua a sior Procolo, la ghe la lassa veder.

Gen. Pigliala. Ma quanno l'avrai veduta, sarà lo stesso (1).

Imp. (2) (No la me lo disgusta. L'abia pazienza.)

Gen. C'è qualche cosa che non te peace?

Pro. Non c'è una nota che sia buona per madama mia moglie (3).

Gen. (4) Ah, Impressario mio, te l'aggio detto?

Imp. No la se inquieta. Esaminemo, vardemo. Per cossa disela che no ghe xe gnanca una nota de bona?

Pro. Prima di tutto madama mia moglie non canta mai in delasolrè.

Gen. Auh! mamma mia!

Imp. (5) La lo lassa dir per amor del cielo!

Pro. In secondo luogo quei passaggi non sono per lei.

Imp. Con un strisso de penna i se pol cambiar.

Pro. In terzo luogo la parte cantante è troppo coperta dagli strumenti.

Imp. Anca questo se pol comodar. Caveremo un poca de strumentazion.

Pro. In quarto luogo...

(1) Procolo la esamina, fa gesti di disapprovazione, e Gennaro s'inquieta.

(2) A Gennaro.

(3) La restituisce.

(4) Abbracciando l'Impresario.

(5) A Gennaro.

Gen. In quarto luogo, Procolo mio, vattene denanzi agli occhi miei.

Pro. Se non cangierete quell' aria, madama mia moglie ne metterà una d'un altro maestro.

Gen. Impressario mio, manname via chisso Procolo per carità.

Imp. Con un poca de flema, se la gaverà pazienza, comoderemo tuto.

Pro. Non c' è flemma, non c' è accomodare. Bisogna comporre un' altra aria.

Gen. Non cangio na notariella de chissa aria, se credesse de deventar no ciuccio come Procolo.

Pro. Lo saprà madama mia moglie, lo saprà (*).

SCENA VI.

L' IMPRESARIO, GENNARO.

Imp. Caro sior maestro, no la me desgusta sta zente; nol xe nè el soo, nè el mio interesse.

Gen. Ma non aje sentuto?

Imp. Ho sentío benissimo; ma coi virtuosi de sta sorte ghe vol soferenza. Ela po, la me scusa, la ga el vizio de parlar sempre forte, che par che la vogia criar co tuto el mondo. Ghe vol maniera, spezialmente co sta prima donna, ala qual tuto ghe dà fastidio. La procura de tratarla con civiltà, con pulizía, e la mostra d' esser disposto a far tuto quel che la vol. La ga con ela quel protetor romano, che xe un

(*) Parte minaccioso.

prepotente de prima sfera, e se no altro per sta rason bisogna aver giudizio, e ingiotir qualche bocon amaro.

Gen. Lascia fare a me, che colle prime donne ci ho la miglior manera de chisso mondo.

Imp. Sin che me recordo: al capo de bali gala dà tuta intiera la musica del balo analogo?

Gen. Ha avuto tutto questa notte.

Imp. Anca el so a solo?

Gen. Anca lo a solo.

Imp. Xelo restà contento?

Gen. Credo de sì, non l'aggio chiù veduto.

Imp. Se ancuo combineremo el libreto e el cartelon, stasera faremo la prima prova de incontro de parti.

SCENA VII.

SGUALDO *con carte di musica, e detti.*

Sgu. Sior paron.

Imp. Cossa ghe?

Sgu. El capo dei bali ghe manda indrio el so a solo del balo analogo, e el m'ha dito che la ghe diga al sior maestro, che lu no bala a soli in elafà.

Gen. Ah! povero Gennariello, in quale paiese sei benuto a lasciare lo core tuio.

Imp. Pazienza, maestro, pazienza (*). Diseghe al capo dei bali che el tegna el so a solo, che mi po parlerò con elo.

(*) A Sgualdo.

Sgu. Anca la seconda donna ghe manda indrio el menueto del secondo ato, perchè la dise che la vol un' aria cola cabaleta.

Gen. Auh!

Imp. Gnente, sior maestro, la lassa far a mi (1). Porteghe indrio el menueto alla seconda donna, e diseghe che le cabalete xe tute riservae per le prime parti (2). Vedela se co la flema se giusta tuto?

Sgu. El primo musico e tuti i altri personagi dell' Opera i dise che prima de dar alla stampa el cartelo e el libro dell'Opera, i vol esserghe anca lori per le so convenienze.

Imp. Diseghe a tuti che i sia quà a mezzo zorno, che i sarà servidi. Avemo combinà le convenienze dei balerini; possibile che no podemo combinar quelle dei cantanti? Andè là subito. Aviseli tuti (3). — Vedela quanta pazienza che go mi, che li pago; la ghe n' abia un pocheta anca ela. Via, la se senta, e la varda, per farme servizio a mi, se se podesse farghe a quel' aria qualche picola alterazion (4).

(1) A Sgualdo.
(2) A Gennaro.
(3) Sgualdo parte.
(4) Dà una sedia a Gennaro, che si mette a tavolino presso il paravento.

SCENA VIII.

PETRONIO, PROCOLO, *il* CONTE, DARIA *e detti.*

Pet. Aiè qua la mi padrona (1).
Imp. Corro via subito; maestro, me racomando.
Gen. Perchè vai via?
Imp. La sa che la prima donna no vol veder impresarj.
Gen. Férmate dietro chisso paraviento.
Imp. La dise ben, cussì sentirò tuto (2).
Pro. È qui madama mia moglie.
Gen. (Preceduta da Procolo Trommetta.)
Con. Viene madama.
Dar. (3) Che casaccia è mai questa! Male addobbata, male ammobiliata; tutto male, tutto cattivo.
Con. È vero, tutto è cattivo.
Imp. (4) (La la trata co pulizia.)
Gen. (Lascia fare a me.)
Dar. È quell'uomo là il maestro?
Con. Sì, quello.
Gen. Te saluto, prima donna (5).
Dar. Che screanzato!
Pro. Siamo venuti a questo teatro per far un piacere a molte dame e a molti cavalieri che ci

(1) Dispone le sedie e parte.
(2) Si ritira dietro il paravento, poi torna.
(3) Sorte gravemente, guarda intorno e siede.
(4) A Gennaro, sporgendo fuori la testa.
(5) Esamina l'aria.

hanno pregati, e non per esser oltraggiati da un lazzarone.

Imp. (1) (Prudenza, maestro, per carità.)

Dar. Avevamo la scrittura in mano di Londra e d' Inghilterra, e non l' abbiamo accettata per far un regalo alla nobiltà di questo paese, e poi ci conviene essere maltrattati da un villanaccio.

Imp. (2) (La dona tuto a mi, maestro; la dona tuto a mi.)

Con. Nessuno vi può dar torto.

Dar. Ma la cagione di tutto questo è quel birbante dell' Impresario.

Gen. (3) (Prudenza, Impressario, per carità.)

Pro. Certamente: la causa di tutto è quel briccone dell' Impresario.

Gen. (4) (Dona tutto a me, Impressario; dona tutto a me.)

Con. Eppure, madama, mai per oppormi a quello che saviamente avete detto, se conosceste l' Impresario, se per questa sola volta voleste lasciar fare il contrabbando di presentarvelo, trovereste in lui un uomo che molto bene conosce i suoi doveri. Si è raccomandato alla mia protezione, e, a dirvi il vero, mi sono quasi preso la libertà di assicurarlo della vostra clemenza.

Pro. Mia moglie non parla con impresarj.

Gen. (Oh Procolo, più asino di Romolo!)

(1) A Gennaro.
(2) A Gennaro.
(3) All' Impresario.
(4) All' Impresario.

Dar. Via, in grazia del Conte, per far piacere al Conte... lo vedrò.

Pro. Madama è fatta così. Non sa dir di no ai cavalieri.

Imp. (1) Donca za che la me permete sto onor, che da mi xe stà tanto desiderà, no tardo un momento, per umiliarghe la mia servitù, e per assicurarla del mio rispeto e della mia venerazion.

Dar. (2) (È un uomo di proposito.) (3) Addío.

Imp. Se xe lecito, ala reposà ben la note?

Pro. Male, malissimo.

Gen. (E chisso Procolo mette sempre la lingua per ogni pertuso!)

Dar. Lo strepito che si faceva per via m'ha più volte svegliata.

Imp. La comandi. Vorla che fazza subito serar la strada? vorla che fazza covrir de pagia o de fien, perchè le carozze che passa no fazza strepito? sta a ela el comandar, e a mi l'ubbidir.

Pro. Eh, ci avvezzeremo.

Dar. Ci adatteremo.

Pro. Il nostro palazzo di Milano già non ce lo possiamo condur dietro.

Dar. Viaggiando bisogna uniformarsi.

Gen. (Mamma mia! ed io l'aggio conosciuta che cantava le canzonette collo calascione per strada.)

Con. (4) Maestro, cangiamo quell'aria sì, o no.

(1) Sortendo.
(2) Al Conte.
(3) All'Impresario.
(4) Brusco.

Gen. Chiù che ce penso, e meno ce vedo lo caso de poterla cangiare de tono.

Con. (1) Madama dev' esser servita.

Imp. Sia contenta madama a costo che casca el mondo.

Dar. Le mie convenienze, le mie convenienze.

Con. Non vi riscaldate, madama; sarà fatto tutto.

Pro. Madama, non vi alterate; sarete servita.

Imp. No la se inquieta. Semo qua tuti ai so comandi.

Gen. Auh! povero Gennariello!

Con. Maestro, bisogna cangiar quest' aria.

Imp. Bisogna far sto piaser.

Pro. Bisogna obbedire.

Gen. Procolo mio, agge pietà de lo fegato de povero Gennariello.

Imp. (2) La me lassa dir (3). Chi canta l' ultima aria del primo ato?

Gen. Giuseppino lo primo soprano.

Imp. In che ton xela l' aria de Giusepin?

Gen. In beffà.

Imp. (4) Ghe comoderavelo sto ton?

Pro. Perchè no?

Imp. Co la xe cussì (5), la ghe toga el ton al primo omo, e la ghe lo daga ala prima donna.

Gen. Ma così aggio da scrivere doie arie. E poi cosa dirà chillo povero deàvolo de Romolo?

Imp. Che el diga quel che el vol, ghe torno a dir: sia servida madama, e casca el mondo.

(1) Minaccioso.
(2) A Procolo.
(3) A Gennaro.
(4) A Daria.
(5) A Gennaro.

Con. Maestro, fate a me questo piacere, a me.
Dar. Ci sarebbe forse dubbio?
Pro. Non vi alterate, che lo farà.
Con. Non andate in collera, vi servirà.
Imp. No la se inquieta. El va subito a servirla.
Con. Andate a scrivere, maestro; andate a scrivere.
Dar. Ve lo dico io, andate.
Pro. Andate per vostro meglio.
Imp. La vada, no la perda tempo.
Gen. (Auh, mamma mia, potessi in chisso punto annare a scrivere la sentenza di morte in musica per tutti quattro.) (1)

SCENA IX.

GIUSEPPINO *e detti.*

Giu. Servo di lor signori. (Il maestro dalla prima donna! Che vi sia qualche tradimento?)
Gen. (2) (Romolo mio, te saluto. L'Impressario in chisso punto t'ha rubato lo tono de beffà; sale in coppa, e te diraggio tutto.) (3)

(1) S'incammina.
(2) A Giuseppino.
(3) Parte.

SCENA X.

DARIA, *il* CONTE, PROCOLO, *l'* IMPRESARIO, GIUSEPPINO.

Giu. (L'Impresario mi ha rubato il tuono di beffà! non capisco.) Impresario?

Imp. La me comandi (1). Con permission.

Giu. (Che cosa dice il maestro, che voi mi avete rubato il tuono di beffà?

Imp. No sala? el scherza cussì con tuti. Qualche volta el xe de galana.)

Giu. (Badate bene, che io voglio tutte le mie convenienze.

Imp. Per cossa credela che sia quà? Son quà aposta per ela, perchè vogio che sia salve le convenienze de tuti.)

Giu. (Quand' è così, riposo sopra di voi.

Imp. La staga sora de mi, e no la pensa gnente.)

Giu. Ehi. Quando stampate il libretto e il cartello?

Imp. Ancuo. A mezzo zorno la sia quà anca ela.

Giu. Ci sarò immancabilmente.

Imp. Comandela altro?

Giu. Niente altro. (Eppure non mi fido. Voglio andare dal maestro.) Con permesso di lor signori (2).

Imp. La se serva.

(1) A Daria.
(2) Parte.

SCENA XI.

DARIA, *il* CONTE, PROCOLO, *l'* IMPRESARIO.

Dar. Che cosa vi ha detto colui?

Imp. Poverazzo! El m' ha fato anca da rider. El xe vegnuo a pregarme che el vorave sul manto un recameto coi lustrini; ma go dito che nol saría in caratere, e che in vece ghe li farò meter sula corazza.

Pro. A proposito. Prima deve sceglier i colori del vestito madama mia moglie. Così vogliono le sue convenienze.

Imp. Me despiase che el li ha scelti.

Dar. Che colori ha scelti colui?

Imp. Bianco e rosa languida.

Dar. I colori appunto che voglio io.

Imp. Ben; se la xe contenta, faremo prima donna e primo omo compagni.

Dar. (*) Io vestita come colui? Io? Cielo! cosa mi tocca sentire!

Imp. No la se inquieta, madama; go falà, ghe domando perdon. Sarà fato tuto a so modo.

Con. Non vi alterate per amor del cielo!

Pro. Imprudente! cosa mai avete detto!

Imp. Ghe torno a dimandar scusa.

(*) Con collera.

SCENA XII.

AGOSTINO *e detti.*

Ago. Si può venire?

Imp. Xe quà giusto el sartor. Vegnì, Agostin; vegnì avanti. — Madama, questo xe el capo sarto; ela ga da comandar, e vu no gavè da vardar spesa, omeni, donne, tuto quel che fa bisogno perchè la sia servida. (Se intenderemo tra de nu.

Ago. Ho capito.)

Pro. Il figurino l'avete avuto? I colori debbono essere bianco e rosa pallida.

Ago. Quei medesimi del primo musico?

Imp. Tasè là, no lo stè gnanca a nominar. Sti do colori li ha scielti madama; i ghe piase a ela, no ga da esser altri abiti de sti do colori. (Vegnirò in vestiario po mi.

Ago. C' intendiamo.)

Dar. E quando sarà fatto quest' abito? Non è ancora incominciato?

Imp. No la se meta in aprension. L'è un omo, bisogna che lo diga in presenza soa, capace de farghe un abito da far stordir la prima sera tuto el publico quando la sortirà (*). Andè là, fe che i vostri omeni tralassa tuto, che i daga drio a sta fatura. No pensè a balarini, a balarine, a corpo de balo, lassè star tuto; sto abito ga da esser el primo a andar in prova. (Felo l'ultimo, savè.

(*) Ad Agostino.

Ago. Secondo il solito.) Vado a prendere i rasi.

Imp. Sior no. I marcanti no i ga de quela roba che go mi. Per madama s' ha da dar fogo al pezzo. Averzì quela casseta de rasi niovi fiamanti, che me xe capità gieri sera da Fiorenza, e tioleve el vostro bisogno. El numero dela casseta xe el numero tre.

Ago. (Rasi lavati.) Sarà servita. — Servitore di lor signori (1).

SCENA XIII.

DARIA, PROCOLO, *il* CONTE, *l'* IMPRESARIO, *poi* SGUALDO.

Dar. (2) (Avete detto benissimo: è un uomo che conosce i suoi doveri.

Con. Io poi gli ho dette due delle mie parole all' orecchio.)

Imp. Ale sentío? xele contente? quel che go dito, ghe lo mantegnirò.

Dar. Conte, volete che andiamo a passeggiare?

Con. Tutto quel che vi piace.

Pro. Ed io anderò alle poste a vedere se il principe nostro amico ci ha scritto.

Imp. Prima de partir la me daga almanco la lusinga de onorar anca ela la compagnía dell' Opera, che se reduse quà a mezzo zorno per fissar le situazion del libreto e del cartelon.

(1) Parte.
(2) Al Conte.

Pro. Appunto, riguardo alle situazioni, madama mia moglie deve esser l' ultima a cantare in ciachedun atto.

Dar. Così vogliono le convenienze.

Con. (1) Deve esser così.

Pro. Così certamente.

Imp. Me despiase, che bisognerà far dei cambiamenti ancora nel drama. L' ultimo a cantar giera sempre el primo musico.

Dar. (2) L' ultimo il musico? colui l' ultimo?

Imp. Non la se dubita; l' ultima la sarà sempre ela, madama. Adesso manderò a chiamar el poeta per far alterar le situazion. — Oe, Sgualdo.

Sgu. Sior?

Imp. Diseghe al calegher che el vegna de suso (3).

Dar. Che ci ha da fare il calzolajo?

Imp. El poeta xe lu. L' è un diletante bravissimo che xe solito sempre a giustar Metastasio. Quà in paese quantunque calegher l' è omo stimà assae, e per questo me servo de lu.

Sgu. El poeta xe fora de botega.

Imp. Andelo subito a cercar. Vardè se el fusse dal tenor, che l' è solito andar là per insegnarghe la comica. Se nol fusse po là, andè all' osteria dele Tre Spade, che lo troverè sicuramente (4).

Con. Impresario, avete capito.

Dar. Addío, galantuomo (5).

(1) Con impero.
(2) Con calore.
(3) Sgualdo parte, poi torna.
(4) Sgualdo parte.
(5) Parte servita dal Conte.

Pro. Andate là, che siete il primo Impresario che possa vantarsi d'aver avuto un addío da madama mia moglie (1).

SCENA XIV.

IMPRESARIO.

Veramente in sto caso la posso chiamar una fortuna. Oh, ancuo la volemo veder bela. Cossa dirà el primo omo col sentirà che la prima donna ga tolto el ton del'aria, el color del'abito e la situazion? Che el diga quel che el vol, bisognerà che el la tegna; sta donna xe el mio matador, e se desgusto ela, i altri no me fa vegnir un biglieto al teatro. Me despiase, che per ste maledete convenienze intanto no se va avanti. Manco mal, che de tuto xe inteso el Cavalier diretor; e che se ancuo el vegnirà lu, sarà terminae le barufe, le convenienze, e el mio interesse sarà in siguro.

SCENA XV.

FILIPPO, SGUALDO *e detto*; *poi il* PITTORE.

Fil. Dite, Impresario, che zannate son queste?
Imp. Coss'è stà.

(1) Parte.

Fil. Fo invitare questa mattina di buon'ora il corpo de' balli per provare i praticabili, vado in teatro, il pittore mi dice che voi non li avete mandato ancora i legnami, i cartoni, e che so io; e intanto mi convien star là a impazzar senza far nulla. Avvertite bene che il ballo senza i praticabili non si può fare, e che se voi non mi date i praticabili, me ne vo via.

Imp. Gran cossa! spender tesori, e no esser servii! Gieri go mandà un bosco de legname e domile cartoni, e tuto el so bisogno. Adesso vegio farme sentir. Oe, Sgualdo?

Sgu. Sior.

Imp. Diseghe al pitor che el vegna subito quà. Sentì: da quela strada fe un altro servizio. (Avertì el pitor che nol se formaliza se lo strapazzo, che el me lassa dir, che po tra lu e mi se la intenderemo.)

Sgu. Sior sì.

Imp. Diseme, aveu trovà el poeta?

Sgu. El tagia un per de scarpe, e el vien subito (*).

Fil. E questo maestro non pensa di cangiar il mio a solo?

Imp. Caro sior Filipo, per sta volta la me fazza sto piaser a mi. Ela xe un omo de gran abilità, la xe conossuda per tuto el mondo, no la ga bisogno de farse adesso el so concetto; la varda per sta volta de balar el so a solo in elafà.

Fil. Per far piacere a voi, via, questa volta m'adatterò; ballerò in elafà.

(*) Parte.

Pit. (1) Cossa comandela?

Imp. Diseme caro vu; ma respondeme a ton, vedè. Che ordeni vogio dà per i bali?

Pit. De far tuto quelo che fa bisogno.

Imp. (2) Sentela?.. (3) Vogio mandà gieri un bosco de legname?

Pit. Sior sì.

Imp. (4) Sentela? (5) Vogio mandà domile cartoni?

Pit. Cinquecento soli, sala?

Imp. E mile e cinquecento xe pagai dal carter. Mandei a tior co volè.

Pit. Ma ghe vol dei omeni. El sa megio de mi che teatro che el xe. No ghe xe gnanca liogo da depenzer le scene; bisogna che depenza fuora de teatro, e po che fazza portar le quinte e i teloni in teatro, e li fazza tirar suso per i balconi. Ghe al dopio de strussie e de spesa.

Imp. Mi no go da saver nessuna de ste cosse.

Pit. Ma bisogna ben che la le sapia.

Imp. Mi ve respondo che pago el mio sangue, e che vogio esser servío. Tiolè dei altri omeni, se quei che gavè no basta. Spendè, che mi pagherò. Feghe subito i so praticabili. Vardè che i sia forti e sicuri, no tanto per le comparse che ga d' andar suso, quanto per i balarini. In soma fe quel che gavè da far, lassè star tuto; ma che sto sior sia el primo servido.

Pit. Se intanto la me vol dar a conto un pochi de bezzi...

(1) Con i pennelli in mano.
(2) A Filippo.
(3) Al Pittore.
(4) A Filippo.
(5) Al Pittore.

Imp. Gaverè bezzi, gaverè tuto quel che volè; anca de più de quel che domandè. Depenzè, e no pensè a gnente.

Pit. Ma la diga...

Imp. Andè là, depenzè.

Pit. Ma bisogna...

Imp. Depenzè, fe i praticabili, e ste allegro.

Pit. Donca?..

Imp. No gavè parlà con un sordo. Co ve digo andè, andè.

Pit. Me fido de ela. Vado a depenzer (1).

SCENA XVI.

L' IMPRESARIO, FILIPPO.

Imp. Xela contenta?

Fil. Contentissimo.

Imp. La vada a provar i so bali.

Fil. Vi raccomando le sessanta comparse che vi ho ordinato.

Imp. Ghe sarà le sessanta comparse.

Fil. Gli abiti delle furie?

Imp. I xe fatti.

Fil. L'ira, la speranza, l'odio, la vendetta...

Imp. I xe preparai.

Fil. Quello che deve far da porco cignale?..

Imp. Go trovà el più bravo porco del paese.

Fil. Badate che senza il porco il ballo va a terra.

(1) Parte.

Imp. Per sta parte l' anderà ale stele.

Fil. Vado contento a provare i miei balli. — Addío, Impresario (1).

SCENA XVII.

L' IMPRESARIO.

Patron reverito. Gran cossa xe sti capi de bali. I fa spender tesori, e per lo più no i tira un biglieto al teatro.. . Aponto, me desmentegava de lezer ste do letere che vien da Crema (2). El sarà el primo omo e el primo balarin che me mandarà le so pretese. Sentimo (3). *Amico carissimo. Eccovi le notizie del nostro teatro. L'opera a terra, i balli alle stelle. Ogni sera sono chiamato fuori, e ad onta d' un partito contrario che fischia, grazie al cielo, ho trionfato. Posso assicurarvi che ho composto il mio ballo senza aver gambe. La prima ballerina è un canchero, i grotteschi cani, il ballerino per le parti un asino, io solo sono stato compatito. Le scene cattive, il vestiario pessimo, la musica scellerata, e ad onta di tutto questo ho trionfato. Riguardo alle mie pretese, ve le dirò fra pochi giorni a voce, perchè voglio metter in mio posto un altro ballerino, perchè quest' aria mi fa male. Addío.* Ho capío, no i lo vol più veder in

(1) Parte.
(2) Tira di tasca due lettere.
(3) Legge.

teatro... Sentimo st' altro (1). Sior sì, l' è el primo omo; che diavolo de carattere! Par che abia scrito un capon (2). *Caco miro.* Diavolo! *Caco miro!* Caro mio, el vorà dir. *I balli a terra, l' opera alle stelle.* Bon! *Il mio rondò furrore. L' aria furrore, e l' amia cavallina furrore.* Cossa diselo dell' amia cavallina?.. ah!.. *La mia cavatina furore.* Co pulito che el scrive! Andemo avanti. *Sono stato chiamato fuori, e non ho volsuto andare. Finalmente e bati ti, e bati mi, e bati, e bati, e bati, sono andato a ricevere le congudazioni del publico.* Mo ch' el vaga là ch' el xe molto bravo da meter in carta! *La seconda sera hanno volsuto far repicare la cavallina.* E tocca via co sta cavallina; *ed io non ho volsuto impicarla.* Bela, bela da galantomo! *ma e bati ti, e bati mi, e bati, bati, e bati, l' ho finalmente impicata. Eccovi le mie pretese per il carnevale che mi proponete. Mille e cinquecento checchini di regalo. Aloggio; tavola per quattro ogni giorno; carozza; libri a mio modo; maestri a mio piacere; vestiarj a mio gusto. Prima donna, tenore e seconda donna scielti da me; e un cavallo per venire a cavallo in scena. Addío, caco miro.* Oh, squartao! Anca un *proscritto* ghe xe! lezemo. *Ricordatevi che l' alloggio dev' esser buono assai, perchè noi altri gente virtuosa vogliamo dormire quando abbiamo sono.* Oh che lettera! Oh che capo d' opera!

(1) Ripone la lettera e prende l' altra.
(2) Legge.

SCENA XVIII.

AGATA, LUIGIA *servita da* GUGLIELMO, *e detto.*

Aga. (1) Es pol vegnir?

Imp. La vegna avanti, sior' Agata. Patrona, bela siora Luigia; patron sior Guglielmo.

Lui. Vi son serva, signor Impresario.

Gug. Zerfe umilissime.

Imp. (Ho capío. La seconda donna ga fato zo el Todesco.) Le xe vegnude per tempo. Ghe manca un quarto d' ora a mezzodì.

Aga. L' è sta mei anticipar. Acsè al podrò pregar d' un piasir. Al mester i a fatt un minuet ch' al n' ha brisa de gust. L' è tutt pien de istrument, e al n' ha gnanc la cabaletta. Al sarì mo a pregar...

Imp. Go parlà, e go delle lusinghe che el ghe farà un bel pezzo.

Aga. Ma ch' al guarda de taser, che la prima donna nol sappia. A direl in confidenza, el prime donne le ga una zelusia de sta bambozza, ch' è vergognosa.

Imp. Son omo de mondo. Con permesso intanto. Bisogna che vada in vestiario.

Aga. Ai arcmand l' abit de Luisa, ch' l' abbia al mant, i lustrin e la curazza.

Imp. El sarà un abito da prima donna (2).

(1) Mettendo fuori la testa dal paravento.
(2) S' incammina.

Aga. (Ch' al diga, sgnour Impresari: ch' al guarda se ai fuss' una brisla de ras per farm un par d' pianel.

Imp. Se el ghe sarà, el sarà soo. No la ghe l' ha racomandà a un sordo (*).

SCENA XIX.

AGATA, LUIGIA, GUGLIELMO.

Aga. Mtenz pur a seder, che za a mument l'è mez dè. Via Luisa, disè mo qualcossa a sto sgnour.

Lui. Cara mamma, non so cosa dirgli. Non intende una parola d' italiano.

Gug. Nix intender talian.

Aga. L' averà el cuntent Luisa de insegnarghel. Sentel cmod la parla pulit? Ain parla acsè un duttor.

Gug. Crazie, zerfe umilissime.

Aga. In quant a quest mò mi fiola la fa la profession, perchè la disgrazia dla nostra cà vol csè. Adess la s' datta a far la sgonda donna per en star in ozi, ma l' ha fat semper el prim part, e da Rigeina, da Imperatriz, int' i prim teater. A Cent, a Imola, a Ruvigh, e la gà recità a Venezia, e la fatt furor, e i han fatt infen i sunett.

Gug. Mamma.

Aga. Sgnour.

Gug. Nix intender pologna.

(*) Parte.

Aga. Se el farà el piasir de vegnir a truvar la mia bambozza, l'imparerà int' un mument, perch' bisogna direl, l'è una ragazza che sà de tutt. La sà arcamar, far i merlitt, stufilar, e l'ha fin studià la gramatica, e l'è tant cumpiasent in t'una cumpagnì, ch' la pippa per far piasir a quest e a quel.

Gug. Mamma.

Aga. Sgnour?

Gug. Nix intender pologna (1).

Aga. Uh, che bella scatla! la par propri qula che t'ha dunà el sgnor cont, e ch' t' ha pers, la mi fiola.

Lui. È veramente bella (2). È vero, par quella istessa.

Gug. Folete? (3)

Lui. Oh non voglio privarvene (4).

Aga. As ved ben che te 'n sà la crianza. Far un affront a sto sgnor, che cun tan curtisì el te vol favorir (5). Car al mi sgnour, ch'al la cumpatissa mo, perchè sta bambozza l'è innocent cmod l'acqua; e po quest è el sgond regal che i vien fatt, perchè in cà a ni pratica anma nada.

Gug. Crazie, zerfe umilissime.

Aga. Dal rest mi fiola sal cmod l'ha imparà a parlar acsè polit? Da un cont ruman, che al la vleva spusar... an digh gnent per no contristarem. L'iera matt per Luisa; no ghe dirò alter, che l'ha fatt un duel, e l'è restà ferì in un braz.

(1) Prende tabacco.
(2) Levandola di mano a Guglielmo.
(3) A Luigia.
(4) Gliela rende.
(5) Leva la tabacchiera a Guglielmo, e la dà a Luigia.

Lui. Cara mamma, non me lo nominate. Poteva trattarmi peggio? abbandonarmi in quella maniera, dopo tante promesse; non scrivermi nemmeno, dacchè siamo partite da Bologna!

Aga. Sà al cil dov la giandussa se l'avrà purtà. Car sgnour, el guerda che ora l'è?

Gug. (1) Mezze giorne.

Aga. Uh che bell' arlui!

Gug. Star brutte orologie, star brutte (2).

SCENA XX.

GIUSEPPINO *e detti.*

Giu. (Rubarmi il tuono della mia aria, le mie situazioni, e sino i colori del mio abito! Mi sentirà la signora prima donna?)

Aga. Sgnor Zusfein, ai son serva.

Giu. Addío, mamma.

Aga. Cossa gal, che el me par instizzì!

Giu. Eh niente. Dove è andato l'Impresario? È mezzogiorno, e ancora non si vede alcuno?..

Aga. El se senta mo visin a me? ai ghe farò passar el mal umor. Za am figur che el srà instizzì pei el so convenienzi con la prima donna. I me dis che la sia una pretendenta, e che so marì sia un guidonazz.

Giu. Se non avessero con essi il protettore, vorrei far loro vedere chi è Frascatino.

Aga. La ie venuda col prottettour! E nol me dis

(1) Cava l'orologio.
(2) Lo ripone.

gnente? Oe, Luisa, la prima donna ga el prottettuor. Chi el mo?

Giu. È un Romano, un certo conte... Non mi ricordo il cognome.

Aga. Un cont ruman! Oe, Luisa, che el fus mo...

Lui. Oh non è possibile.

Aga. Sariel mai un cert de Lulli?..

Giu. Mi pare di sì.

Aga. Le lù, Luisa, le lù, l'è quel guidonazz.

Lui. Povera me! Ci vorrebbe anco questa, che venisse a fare lo spasimante con la prima donna sugli occhi miei!

Aga. (1) Prudenza, Luisa, e lassev regolar da me.

Gug. (2) Cosa state?

Aga. (3) Al n' ha capì brisa. Mo che aluch ch' l'è mai.

Gug. Grazie.

SCENA XXI.

MANZINO *e detti.*

Man. Eccomi ai comandi di lor signori.

Giu. Ehi, poeta?

Man. Che volete?

Giu. Avvertite che nel libro non ci abbiano da esser novità, e che sieno in ogni parte salve le mie convenienze.

Man. Temo che la prima donna non vorrà stare in scena ad ascoltare le vostre arie.

(1) Con serietà.
(2) A Luisa.
(3) A Guglielmo.

Giu. S' ella non ascolterà le mie, io non ascolterò le sue, e me ne anderò dentro le scene. Voglio le mie convenienze, a costo d' un criminale.

Aga. El sgnor Zusfein ha rason. Tutt' han da aveir el so convenienzi.

Gug. Cosa state confenienzie?

Lui. Non sapete cosa sono le convenienze?

Aga. Oe, an el sa cossa sien el convenienzi!

Lui. Ve lo spiegherò io. Le convenienze teatrali sono i dritti presunti, o veri, che ciaschedun personaggio pretende di sostenere rigorosamente in teatro, per i quali bene spesso non piacciono le opere o i balli; s' irrita il pubblico, vanno in rovina gl' impresarj, e si rendono ridicoli i virtuosi.

Aga. Cara qula cucollona, cmod la parla ben. Cara qula bagaiola.

Gug. Mamma?

Aga. Cossa vli mo?

Gug. Cosa state confenienzie?

Aga. Oh ch' al vada là, che le propri un martuff.

Gug. Crazie.

SCENA XXII.

L' IMPRESARIO *e detti, poi* SGUALDO.

Imp. Patroni riveriti. No le se desturba, le se comoda. Adesso vegnirà anca i altri, e scomenzaremo subito.

Giu. Impresario . . .

Imp. So cossa la me vol dir. Spero che remediaremo a tuto, e che tuti sarà contenti. El Ca-

valier ga mandà a dir, che el vegnirà a qualche ora anca lu, onde tanto più presto se sbrigheremo.

Giu. Sieno salve le convenienze di tutti, e non ci sarà che dire.

Imp. Oe, poeta, diseghe da basso al caffè alla prima donna, che co la comanda, la pol restar servida, che ghe semo tuti.

Man. Subito (1).

Gug. Impressarie?

Imp. La me comandi, sior Guglielmo.

Gug. Une parole.

Imp. (La diga pur.

Gug. Mie confenienzie.

Imp. Oh poveretto mi.) Anca ela sa delle convenienze? no so cossa dir, la sarà servida.

Aga. Sgnour Impressarj, chi è quel cont ruman prottettour dla prima donna?

Imp. El conte Lulli.

Aga. (2) Ant' l' oja dit, bambozza!

Lui. (Mi farò sentire da quel traditore.)

Imp. Oe, Sgualdo?

Sgu. Sior.

Imp. Portè avanti sto taolin, portè el bisogno da scriver, tirè avanti dele careghe, e po diseghe al sior maestro che el vegna da basso, e avvertì quà al caffè el sior Procolo, che tuti aspeta madama.

Sgu. Sior sì (3).

(1) Parte.
(2) A Luigia.
(3) Eseguisce e parte. Tutti siedono.

SCENA XXIII.

CECCA *e detti.*

Cec. Ch' el disa un po, sior Impresarj, chi ga insegnà i crianz de invidà tuc, e alla segonda donna no mandà a di negota?

Imp. Siora Checca, la me scusa. Go tante cosse da far, me son desmentegà; la se comoda.

Cec. A Milan se usa no de tratà in sta manera. Son segonda donna anca mi, e go in saccozza la mia scrittura.

Aga. In quant a quest mo, an i è alter sgonde donne che mi fiola.

Cec. Che ciala! savì miga lez? ne'? (1)

Aga. Quest' l' è un' interrugazion da impertinenta (2).

Cec. A mi impertinenta?

Aga. A vò, chiacherouna del diavel.

Imp. Mo via le staga quiete, no se femo nasar. Le me fazza sta grazia a mi, le se senta, e le vederà che anderà tuto ben.

Cec. Certi parol me pias no (3).

(1) Tira fuori una carta.
(2) S' alza.
(3) Siedono.

SCENA XXIV.

PROCOLO *e detti; poi* GENNARO, *poi* SGUALDO, *poi* MANZINO, *poi* PETRONIO.

Pro. Schiavo.
Aga.(1) (Chi el ste mascalzon?
Giu. Il marito della prima donna.)
Imp. No ghe xe gnanca chi ghe daga una carega. La servirò mi (2).
Aga. (3) (Al n' al ringrazia gnanca!
Giu. Che creanza volete che abbia uno che faceva il pasticciere?)
Gen. Saluto tutti questi signori.
Imp. Sior maestro, patron. La se tioga una carega, e la se senta con nu.
Gen.(4) Da chissa parte non fa bono viento.
Imp. Subito che vegnirà madama scomenzeremo.
Pro. Madama mia moglie è qui al caffè con alcune dame sue amiche.
Imp. L' ho mandada a avisar.
Aga.(5) L' ha fatt molto prest degl' amicizi madama. Ie do zorn che la ie arivada.
Pro. Cosa sapete voi? Madama è conosciuta per tutto il mondo.
Aga.(6) Eh al saven ch' l' è cgnossuda da Bulogna a Frarra.

(1) A Giuseppino.
(2) Dà una sedia a Procolo, e torna a sedere.
(3) A Giuseppino.
(4) Siede vicino a Procolo, se ne avvede, e va dall' altra parte.
(5) A Procolo.
(6) Ridendo.

Pro. Cosa vorreste dire?

Aga. A so mi quel ch' a voi dir, quanda digh mistochina.

Gen. (1) (Brava, mamma, non te far paura.)

Pro. Non mi degno di rispondervi.

Aga. Cmod! An s' degna di arsponder! Chi el mo lu? Credel ch' an s' sava che l'è un che fava i pulpett! (2)

Gen. (Brava, gioja mia, brava.)

Imp. Via, sior' Agata, la gabia un poca de prudenza. Sior Procolo, lala compatissa, cara ela.

Pro. Se ho fatto il pasticciere, l'ho fatto per mio divertimento.

Aga. A chi contel sti fanfalugh!

Pro. Lo saprà madama mia moglie.

Aga. Madama farev mei a badar ai fat sui, e n' usurpar i murus al ragazzi. A saveim tutt sal del cavalir ruman.

Imp. Ma, cara sior' Agata, ela me vol precipitar.

Aga. Me, an parl.

Sgu. Madama sarà quà a momenti.

Aga. Za la prima donna l'ha semper da far asptar.

Imp. Mo la tasa una volta.

Gen. (Parla, mamma, sino che ci lasci lo core.)

Cec. Mi ghe vedi no necessità da aspettalla.

Imp. Se non la la vede ela, la vedo mi.

Aga. In quant a quest la sgnora Checca parla saviament.

Man. È qui la prima donna (3).

(1) Ad Agata.

(2) Tutti ridono.

(3) Siede vicino a Procolo. — Procolo, non degnandosi, s'allontana.

Aga. Ma diavel! da dov' vinla? Vinla dal cil?
Pet. Ai è quà la mi padrona.
Aga. Petroni, av salud.
Pet. Oh, sgnor' Agata, a la reverisc.

SCENA XXV.

SAVERIO, GAETANO, *poi* DARIA *col* CONTE, *e detti.*

Sav. Madama la prima donna fa le scale.
Gae. È quà madama (1).
Imp. La resti servida, madama, semo tuti quà in atenzion dela so reverita persona; senza de ela no se faceva gnente. Sto signor, che za la lo cognosse, xe el primo omo, questo xe el tenor, quele do signore xe le seconde donne, e questi do xe el secondo omo e el secondo tenor.
Con. (Che vedo! povero me, Luigia!)
Aga. (2) (L'è là quel guidon!
Lui. Non vedo l'ora di potermi sfogare.)
Dar. (3) E quella donna là chi è?
Aga. Me ai nom Agata, e no donna.
Imp. La xe la madre de quela puta (4).
Lui. (A momenti saprà chi sono.)
Dar. Riverisco tutti.

(1) Daria entra col Conte, tutti s' alzano fuori di Agata.
(2) A Luigia.
(3) Indicando Agata.
(4) Indicando Luigia.

Aga. (Uh! che regal prezios!) (1)

Con. (Sono in un brutto imbroglio.)

Lui. (Si è impallidito quel traditore.

Aga. Tas là, la mi bambozza, tas.)

Gen. Impressario, fa presto, ch' aggio da annà a scrivere.

Imp. Son quà. No perdemo tempo, perchè quel che no se fa ancuo, no se pol più far. Questo xe el cartelo dei virtuosi, e questo xe el libreto. Lezerò prima el cartelon, e po daremo un' ochiada ale situazion del drama. El momento più dificile per un impressario xe quelo de combinar le convenienze dei virtuosi, e a sto momento ghe semo tuti vegnudi; ma me consolo, che essendo la compagnía composta de persone civili, discrete e ragionevoli, no ghe sarà gnente che dir (2). *In Lodi, per la solita fiera, ec., si rappresenterà Romolo ed Ersilia...*

Pro. È sbagliato, è sbagliato.

Gen. (Ecco Procolo lo primo a sautare in campo.)

Imp. Xe falà? de diana!.. Torneremo a lezer (3). Accompagneme col' ochio anca vu. *In Lodi per la solita fiera, si rappresenterà Romolo ed Ersilia.*

Pro. Ecco l'errore. Non deve dire Romolo ed Er-

(1) L' Impresario siede nel mezzo del tavolino. A dritta Manzino, poi Cecca, poi Procolo, poi Saverio e Gaetano, poi Daria, poi il Conte. A sinistra Giuseppino, poi Guglielmo, poi Luigia, poi Agata. Sgualdo e Petronio in piedi.

(2) Legge il cartello.

(3) A Gennaro.

silia, ma Ersilia e Romolo. Prima la donna e poi l' uomo. Così vogliono le convenienze.

Giu. Non signore; il libro stampato dice Romolo ed Ersilia, ed io non mi lascierò sopraffare. Ho delle lettere di raccomandazione, e mi farò intendere.

Gen. Taci, Romolo mio, e prepara lo stomaco a no boccone migliore.

Giu. Non voglio tacere. O che sono il primo uomo, o che non lo sono.

Gen. Sei lo primo ciuccio del mondo, Romolo mio. Lascia leggere.

Giu. Ebbene. Servo di lor signori (1).

Imp. Dove vala? La se ferma.

Giu. Vado a farvi intimare una protesta.

Imp Eh via, la se ferma, ghe digo. Per adesso sto articolo lassemolo là. Ghe ne discoreremo dopo tra de nu.

Giu. Bene, bene; parleremo (2).

Dar. Lasciatelo dire. Lo accomoderò in teatro. Sotto le tavole voglio metterlo colui.

Giu. Cos'è questo colui?

Con. Zitto là.

Giu. Non voglio...

Con. (3) Zitto là, dico.

Gen. Taci, Romolo, se hai cara la pelle (4).

Imp. (5) *Del celebre Metastasio, posto in musica dal celebre maestro Gennaro Scappi detto Gennariello...*

(1) S' incammina.
(2) Siede.
(3) Minaccioso.
(4) Giuseppino si accheta dispettosamente.
(5) Legge.

Gen. Aggiungi: disperato tra Procolo e Romolo.
Imp. (1) *Prima donna...*
Pro. (2) Zitto.
Imp. *La signora Daria Garbinati de Procoli.*
Pro. È nel mezzo del cartellone? è in lettere majuscole? (3)
Imp. Sior sì, la veda.
Pro. Va bene (4).
Giu. Ma nel mezzo ci deve essere il primo soprano.
Con. Zitto là.
Gen. Romolo taci, te l'aggio detto.
Imp. (5) *Primo uomo, il sig. Giuseppino Pappa detto il Frascatino.*
Giu. Al servizio.
Imp. Sior?
Giu. Al servizio.
Imp. Ah, sior sì, ghe xe tuto, la veda quà (6). *Al servizio...*
Pro. Impresario.
Imp. La me comandi.
Pro. Anche a mia moglie convengono i titoli d'onore: al servizio...
Imp. De chi?
Pro. Del rispettabilissimo Pubblico.
Imp. Questo s'intende; ma no se usa de meterlo sui carteli.

(1) Legge.
(2) Alzandosi.
(3) Va a vedere.
(4) Torna a sedere.
(5) Legge.
(6) Mostrando il cartello.

Dar. Lasciate correre. Il vero merito non ha bisogno di questi titoli.

Imp. *Primo tenore, il signor Guglielmo Knollemanhilver...*

Gug. Knollemanhilverdinchspraichmaister.

Imp. *Knollemanhilver...* In somma no posso dirlo.

Gug. Knollemanhilverdinchspraichmaister.

Imp. Ghe scometo che no ghe xe lengua al mondo capace de dir sta parola.

Gen. Ce ne una, e la conosco io.

Imp. De chi xela?

Gen. Chilla de chissa mamma, che per avere tanto taciuto sta a momenti per dire uno millione de parole.

Gug. Impressarie.

Imp. Sior.

Gug. Mie confenienzie.

Imp. No la se dubita (1). *Seconde donne.*

Con. (Oimè ci siamo!)

Imp. *La signora Cecca Sperozzoli, e la signora Luisa Scannagalli.* Dopo vien al solito el secondo omo e el secondo tenor...

Dar. (2) (Come! che sento! Colei è Luigia! la vostra amante?

Con. Piano, Daria. Prudenza per carità.)

Dar. (Che prudenza? briccone!

Con. Zitto, non fate scene.)

Dar. (Voglio bastonarti qui in pubblico.

Con. Lo farete in privato; ma zitto.)

Aga. In quant' a quest' po no ghe alter sgonde donne che mi fiola.

(1) Legge.
(2) Al Conte.

Cec. Vedè che sugget. La me scrittura parla ciar, e mi cedi no, nec!

Sav. (1) (Hai sentito?

Gae. Se la goderemo a raccontarla al Caffè questa sera.)

Imp. Se le ga qualche diferenza fra de ele, ha da vegnir el Cavalier diretor, e lu deciderà.

Aga. (2) (Hat vist! La magna l'ai.

Lui. Ne ho propriamente piacere.)

Imp. Demo un' ochiada alle situazion del drama, e po discoreremo (3).

Dar. (Beffarsi in questa maniera di me!

Con. No, ve lo assicuro. Non sapevo niente!)

Dar. (Oimè! mi vien male.

Con. Fatevi coraggio, andiamo via.)

Dar. (Voglio restare.

Con. Fate quel che volete.)

Giu. Prima di tutto, Impresario, voglio sapere chi è il primo a cantare in ogni atto?

Man. Il primo dopo le seconde parti è il tenore.

Imp. (4) Sentela? ela xe sempre el primo.

Gug. Crazie.

Lui. Vi corbellano.

Gug. Crazie.

Aga. (Oh che martuff.)

Giu. (5) Chi è l'ultimo a cantare?

Man. Siete voi.

Pro. Non signore, è madama mia moglie.

(1) A Gaetano.
(2) A Luigia.
(3) Va scartabellando.
(4) A Guglielmo.
(5) A Manzino.

Imp. El ga rason. L' ha cambià. L' ultima sarà madama.

Giu. Io così non intendo...

Aga. L' ha mo anc rason.

Lui. (1) Fatevi giustizia.

Giu. Questo è troppo. So che madama mi ha anche tolto il mio tuono in beffà, e i colori del mio abito...

Dar. (2) Cosa andate dicendo di madama.

Pro. Madama deve essere rispettata.

Aga. Ch' al tasa, sgnour Procul, ch' al tasa.

Gen. (Adesso, mamma, adesso.)

Dar. Cosa c' entrate voi, donnaccia?

Aga. A me donnaccia? (3)

Imp. Le se senta, le se quieta.

Gug. Mie confenienzie.

Giu. Le mie non le cedo sicuramente.

Con. (4) Avrai che fare con me.

Lui. (5) Voi fareste meglio a tacere.

Aga. (6) Mi fiola la n' è sta mai alla porta d' Po a Turin in arrest, cmod jè stà madama.

Pro. Madama in arresto a Torino alla porta di Po! madama mia moglie!

Dar. Che orrore! che intesi mai! Oh dio! soccombo, vacillo, manco (7).

Con. Daria, coraggio.

(1) A Giuseppino.
(2) Alzandosi.
(3) S' alzano tutti.
(4) Minaccioso.
(5) Al Conte.
(6) A Procolo.
(7) Siede.

Pro. Madama, non vi affannate. Gli faremo mozzar la lingua.

Gen. Procolo, se le fai mozzare la lingua, gliene nascono cinquanta.

Sgu. Xe quà el Cavalier director.

Aga. Al Cavalir direttour! Vien què, la mi fiola (1).

Giu. Adesso mi farò sentire.

Pro. Ci darà soddisfazione.

Dar. (2) (Indegno! per cagion vostra.

Con. Calmatevi, poi parleremo.)

Sav. (Oh che belle scene!)

Gae. (Quanto avremo da ridere.)

SCENA ULTIMA

Il CAVALIER *direttore e detti.*

Dar. Voglio soddisfazione. Le mie convenienze.

Pro. Le nostre convenienze.

Cec. I mee convenienz.

Lui. Le mie convenienze.

Gug. Mie confenienzie (3).

Imp. Sior Cavalier, za che el ciel la ga mandà, la veda che casa del diavolo che ghe xe quà, e tuto per ste maledete convenienze, che ghe diseva.

Dar. Sono stata offesa, voglio soddisfazione.

Pro. Se no, scriveremo al principe nostro amico.

(1) Gli accomoda la testa e l'abito.
(2) Al Conte.
(3) Tutti in una volta al Cavaliere.

Giu. (1) La prima donna m'ha tolto il tuono di beffà.

Cec. Che el disa, mi gh'entri, no, nee?

Aga. Madama a tolt el muros a sta bambozza.

Lui. Serva, signor Cavaliere.

Gug. Mie confenienzie.

Cav. È inutile che ognuno s'affatichi a dirmi i motivi de' suoi disgusti. Sono appieno informato di tutto, e vengo qui senza bisogno d'istruzioni.

Pro. (2) Dunque saprete...

Cav. Io so che voi siete un arrogante, ed uno che sarà da me severamente corretto.

Gen. Auh, Cavaliero mio, permetti che lo povero Gennariello te sauta allo cuollo, e te dia uno baccio (3).

Dar. Dunque in questa maniera...

Cav. In questa maniera saranno da me trattati tutti coloro che, scordandosi de' proprj doveri, con un ridicolo fasto, con una indiscreta presunzione inquietano, disturbano e danneggiano gli spettacoli di questo teatro.

Con. Io mi darò a conoscere.

Cav. Se vi darete a conoscere, avrete grandissima cautela a non farvi scorgere un prepotente fautore de' pregiudizj di chi avvicinate. Qui si rispetta il grado, si onora la nobiltà; ma non si tollerano le sopraffazioni, le soperchierie.

Gug. Mie confenienzie...

Gen. Core mio, non parlare con chisso povero dea-

(1) Piangendo.
(2) Con arroganza.
(3) Abbraccia e bacia il Cavaliere.

volo, che non intiende una paroletta italiana.

Giu. Ma io poi, signore...

Cav. Voi poi siete della razza di quelli che non ammettono mai confine alla propria indiscrezione, che sostenendo le vostre convenienze siete inconvenientissimi col pubblico, cogl'impresarj, coi maestri e coi poeti.

Giu. Le mie convenienze non sono capricci.

Cav. Le vostre convenienze non sono capricci? Vorreste forse darmi ad intendere che semplici esecutori, come siete voi altri, abbiate legittimamente il diritto di sfigurare le produzioni poetiche de' migliori ingegni che abbia avuto l'Italia, di far imbizzarrire i più eccellenti compositori di musica che si distinguono a giorni nostri? Eh vergognatevi della pochezza del vostro spirito, della vostra niuna educazione e della superba vostra ignoranza. Il talento, il merito vero non abbisogna de' miseri sussidj che siete soliti di adoperare per rendervi celebri a prezzo di simili nefandità. Finiscano una volta i vostri rondò con le catene, le vostre preghiere, i vostri sotterranei, nei quali vi mostrate al pubblico vezzosamente scapigliati; i vostri trionfi, nei quali vi presentate nelle camere di udienza a cavallo di qualche inquieto poledro che vi fa palpitare poco eroicamente il core nel petto; e, in una parola, abbiano fine le vostre ridicole convenienze. In questa maniera sarete la delizia del pubblico che vi ascolta, la consolazione dell'impresario che vi paga, e non il ludibrio, il vitupéro, lo scherno di quanti hanno occasione di trattare con voi.

Aga. Al parla propri da cavalir.

Cec. Mi disi ch'el ragiona ben.

Giu. Ma tutti non sono così.

Cav. E questo ve lo accordo. Ci sono fra di voi altri di quelli che sono educati, che hanno discrezione, convenienza, affabilità, creanza. Generalmente parlando, io non intendo di non eccettuare qualcheduno, come pure non intendo di dar tutta la colpa di simili inconvenienti a voi altri. Molta parte ne ha l'ignoranza e l'avarizia degl'impresarj, e molta la condiscendenza di quelli che presiedono, e molta ancora la bontà del pubblico, che spesse volte è troppo indulgente, come molte altre è troppo severo.

Giu. Ma io non cederò nè il tuono della mia aria, nè i colori del mio abito, nè le mie situazioni.

Dar. Io saprò la maniera di essere soddisfatta.

Pro. È in nostra mano la vendetta.

Aga. Sicurament ch'in tutt e per tutt el convenienzi en se puon cedir.

Cec. Ch'el disa: mi gh'entri no, nee?

Cav. Quand'è così, è di necessità che sieno accolte le vostre convenienze. Impresario, fate scrivere là sopra quel foglio le pretese di tutti questi signori convenienti.

Giu. Io sarò il primo (1).

Dar. La prima voglio esser io (2).

Pro. Anderò io (3).

(1) Va al tavolino.
(2) Va al tavolino.
(3) Va al tavolino.

Aga. A scriverò me per Luisa (1).

Lui. No, no, scriverò io (2).

Gug. Mie confenienzie (3).

Gae. (4) (Io non scrivo certo.

Sav. Nemmen io: chi sa cosa succederà!)

Cec. (Mi scrivi no!)

Cav. Impresario, ascoltatemi. In forza dell' autorità che mi è demandata, vi do ordine rigoroso di sospendere a tutti quelli che parlano o scrivono di convenienze, che disturbano il dramma, o la musica, che danno il menomo motivo di ritardare lo spettacolo; di sospendere, dico, la contribuzione de' denari de' quali siete debitore.

Aga. Cmod? (5)

Gug. Nix scrifer.

Lui. Oh io non scrivo.

Gen. Scrivi, Procolo, scrivi.

Dar. Io ci ho pensato: ci va del mio decoro.

Pro. Madama dice bene: ci anderebbe del nostro decoro.

Gen. (Procolo ciuccio di ritorno.)

Cav. Come? Non avete più convenienze?

Dar. Io non mi abbasso a questa manualità.

Pro. Io non scrivo che al principe mio amico.

Gen. (E qualche volta a suo fratello che fa le polpette.)

(1) Va al tavolino.
(2) Va al tavolino.
(3) Al Cavaliere.
(4) A Saverio.
(5) Scostandosi dal tavolino, e così uno alla volta fanno tutti.

Aga. Mi fiola s' fa vleir ben da tutt.

Lui. Io sono umilissima serva del signor Cavaliere.

Gug. Nix scrifer confenienzie.

Man. Quando non comandano altro, torno in bottega.

Imp. Da vu no ocor altro. Toca a mi adesso de far el mio dover co sto Cavalier...

Cav. Zitto; con me non avete doveri. Sapete con chi li avete? con questa gente e col pubblico. Questa gente pagatela puntualmente, trattatela con umanità e con discrezione. Non ingannate il pubblico. Non fate le scene di carta invece di farle di tela, non diminuite dopo la prima sera la illuminazione, non fate i vestiarj di rasi lavati invece di farli di rasi nuovi, non fate una cattiva orchestra per risparmiare i denari, non prendete per poeti de' calzolai, e non fate altre cose che già siete uso a fare. Questi sono i vostri doveri: i miei gli ho compiti.

FINE

475

INDICE

DELLE COMMEDIE

CONTENUTE

NEL VOLUME SECONDO

ALESSANDRO PEPOLI

I Pregiudizj dell' amor proprio . pag. 5
La Scommessa . . . . . » 73

CAMILLO FEDERICI

I Pregiudizj dei paesi piccoli . . » 145
Il Cappello parlante . . . . . » 223
Il Delatore . . . . . » 295

ANTONIO SOGRAFI

Olivo e Pasquale . . . . . » 355
Le Convenienze teatrali. . . . » 421

ERRORI				CORREZIONI
Pag.	196	lin.	13	carozze	carrozze
»	269	»	11	*Contessa*	*Conte*
»	317	»	2	acheti	accheti
»	350	»	6	reimpie	riempie
»	351	»	2	mile	mille

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4233
R33
v.2

Raccolta di commedie scritte
nel secolo XVIII

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 11 18 04 01 010 6